Alessandra Kersevan

LAGER ITALIANI

Pulizia etnica e campi di concentramento
fascisti per civili jugoslavi
1941-1943

Dopo l'aggressione nazifascista alla Jugoslavia, fra il 1941 e l'8 settembre del 1943, il regime fascista e l'esercito italiano misero in atto un sistema di campi di concentramento in cui furono internati decine di migliaia di jugoslavi: donne, uomini, vecchi, bambini, rastrellati nei villaggi bruciati con i lanciafiamme. Lo scopo di Mussolini e del generale Roatta, l'ideatore di questo sistema concentrazionario, era quello di eliminare qualsiasi appoggio della popolazione alla resistenza jugoslava e di eseguire una vera e propria pulizia etnica, sostituendo le popolazioni locali con italiani. Arbe-Rab, Gonars, Visco, Monigo, Renicci, Cairo Montenotte, Colfiorito, Fraschette di Alatri sono alcuni dei nomi dei campi in cui furono deportati sloveni, croati, serbi, montenegrini e in cui morirono di fame e malattie migliaia di internati. Una tragedia rimossa dalla memoria nazionale e raccontata in questo libro anche grazie ad una importante documentazione in gran parte inedita fatta di foto, lettere, testimonianze dei sopravvissuti.

Alessandra Kersevan

LAGER ITALIANI

Pulizia etnica e campi di concentramento fascisti per civili jugoslavi

1941-1943

Alessandra Kersevan, ricercatrice storica, da anni si dedica allo studio della storia del Novecento delle terre del confine orientale. Nel 1995 ha pubblicato "Porzûs. Dialoghi sopra un processo da rifare", studio su una delle più controverse vicende della Resistenza italiana; nel 2003 ha svolto per conto del Comune di Gonars una ricerca sul campo di concentramento istituito in quel paese del Friuli, "Un campo di concentramento fascista. Gonars 1942-1943". Nel 2005, per conto della Commissione europea e del Comune di Gonars, è stata autrice del documentario "The Gonars Memorial 1942-1943. Il simbolo della memoria italiana perduta". E' coordinatrice della collana «Resistenzastorica» delle edizioni Kappa Vu.

INDICE

LAGER ITALIANI

Alle donne di Chabar

PREMESSA

Sulla vicenda dei lager italiani credo si possa parlare, sia a livello di opinione pubblica italiana, sia al livello - più profondo - della coscienza nazionale, di una vera e propria rimozione. La storiografia, soprattutto negli ultimi anni, ha prodotto studi generali o specifici sui vari luoghi di internamento dell'Italia fascista, ma l'argomento rimane ancora poco conosciuto al di fuori dell'ambiente degli storici. Nel corso delle numerose conferenze tenute in questi anni in tutta Italia per la presentazione del libro sul campo di concentramento di Gonars, ho incontrato molto interesse ma, nello stesso tempo, una sorta di più o meno espressa incredulità, imbastita sul filo di una domanda: com'è possibile che di tutto questo, in oltre sessant'anni di Repubblica nata dalla Resistenza non si sia mai parlato. Una risposta esauriente richiederebbe uno studio approfondito, coinvolgendo aspetti oltre che documentali, storici e politici, anche culturali e di psicologia sociale relativamente alla rappresentazione che gli italiani hanno di se stessi. Qui mi limiterò a menzionarne alcuni di più immediata evidenza, come l'influenza che su questa rimozione ha avuto ed ha il mito dell''italiano brava gente', mito sottolineato in maniera critica anche nel titolo di alcuni recenti lavori, come appunto "Italiani brava gente?" di Angelo Del Boca, o "L'occupazione allegra" di Eric Gobetti. E' un'immagine, quella del 'bono italiano' che sopravvive al di là di qualsiasi prova delle efferatezze, degli eccidi, degli incendi e bombardamenti di villaggi, della deportazione di intere popolazioni, perfino dell'uso di gas, come è successo in Etiopia, perpetrati dall'esercito italiano. Il problema è che intorno a quest'argomento sugli elementi di conoscenza interferiscono aspetti di tipo culturale e psicologico, addirittura affettivo, originati da quell'immaginario collettivo che ha

la sua origine in tanta pubblicistica, anche in tanti studi storici, ma soprattutto nella cinematografia e nelle fiction televisive di questo dopoguerra, per cui la critica del comportamento dell'esercito italiano nei territori occupati viene vissuta dal singolo come una critica alla propria persona, in quanto italiano. Si crea quindi una barriera difensiva, che impedisce la riflessione serena sull'argomento.

Il problema nasce anche dalla confusione fra l'atteggiamento quotidiano, anche benevolo, nei rapporti con le popolazioni occupate che potevano avere i soldati italiani nei momenti di stasi delle operazioni belliche, con il comportamento che quegli stessi soldati tenevano durante i vari cicli operativi antipartigiani, o durante i rastrellamenti, retate e deportazioni in esecuzione di ordini ben precisi delle autorità militari e politiche. La documentazione dimostra che i comportamenti bellici dei soldati italiani, sia nelle colonie africane che nei Balcani occupati, sono stati simili a quelli di tutti gli eserciti aggressori nella storia, e cioè improntati alla estrema violenza, alla rappresaglia, al saccheggio, all'eccidio non solo dei 'combattenti', ma di intere popolazioni. La maggior o minor 'simpatia' dei soldati italiani ha scarso significato da questo punto di vista, così come il confronto che viene fatto con il comportamento di altri eserciti, per esempio di quello tedesco e, nel caso dei campi di concentramento fascisti, il confronto che viene fatto con quelli nazisti (se non con quelli staliniani). A questo proposito il professor Capogreco, con un'efficace espressione, ha parlato del «potente effetto assolutorio» di Auschwitz nei confronti di tutti gli altri internamenti. E' un confronto, quello fra lager italiani e tedeschi che può essere fatto, naturalmente, ma a fini storiografici, non autoassolutori. E non può avvenire se prima non si è fatta un'esauriente disamina dell'internamento fascista, per capire "quanti" siano stati uccisi, "dove, come, perché", e soprattutto "chi" siano i responsabili: chi ha ordinato la politica di internamento, chi l'ha progettata ed attuata; insomma se prima non è avvenuta una presa di coscienza collettiva di questa parte della storia 'nazionale'.

E' una presa di coscienza che stenta a svilupparsi anche per una certa confusione esistente nel pensiero comune su come si siano

svolte le vicende della Seconda guerra mondiale, che hanno coinvolto l'Italia, prima come paese aggressore ed occupante e poi come paese aggredito ed occupato; i ricordi spesso si confondono, la memoria diventa indistinta, i nemici di prima e di dopo e gli alleati di dopo e di prima vengono confusi. Così, per esempio, su un quotidiano friulano, alcuni anni fa, proprio in un articolo che si proponeva di porre il problema della memoria, si poteva leggere a proposito del periodo dell'occupazione nazista: (1) «Nella nostra regione sono stati realizzati in quegli anni campi di concentramento e di sterminio come a Gonars e alla Risiera di Trieste...». Pur essendo meritoria la volontà di ricordare la tragedia del campo di Gonars, associandolo però alla Risiera di San Sabba lo si situa nel periodo dell'occupazione nazista, e lo si attribuisce implicitamente ai nazisti; invece Gonars, come gli altri lager di cui parleremo in questo libro, è una faccenda tutta fascista e italiana; nazisti e tedeschi in questo caso non c'entrano, se non come alleati nell'aggressione alla Jugoslavia.

I campi di cui in questo libro tratteremo principalmente, Gonars, Arbe, Treviso, Padova, Renicci, Colfiorito, Cairo Montenotte, Fiume, Visco, Fraschette di Alatri, Melada, Mamula, Zlarin, Antivari... cominciano a funzionare all'inizio o nel corso del 1942, e si svuotano dopo l'8 settembre 1943, quando quasi tutti i contingenti di sorveglianza, come il resto dell'esercito italiano, si sciolgono di fronte all'avanzare dei tedeschi. In questi diciotto mesi o poco più si svolge una tragedia che vede l'internamento di oltre centomila persone dei territori jugoslavi occupati, e la morte di fame e malattie di alcune migliaia di essi. Come ha scritto Angelo Del Boca:

«Anche se la presenza dell'Italia fascista nei Balcani ha superato di poco i due anni, i crimini commessi dalle truppe di occupazione sono stati sicuramente, per numero e ferocia, superiori a quelli consumati in Libia e in Etiopia. [...] Nei Balcani, il lavoro sporco, lo hanno fatto interamente gli italiani, seguendo le precise direttive dei più bei nomi del gotha dell'esercito: i generali Mario Roatta, Mario Robotti, Gastone Gambara, Taddeo Orlando, Alessandro Maccario, Vittorio Ruggero, Guido Cerruti, Carlo Ghe, Renzo Montagna,

Umberto Fabbri, Gherardo Magaldi, Edoardo Quarra-Sito. Si aggiungano i governatori della Dalmazia Giuseppe Bastianini e Francesco Giunta; l'alto commissario per la provincia di Lubiana, Emilio Grazioli; il governatore del Montenegro, Alessandro Pirzio Biroli».

Dei crimini del nazismo nei vari paesi d'Europa si sa molto, si è pubblicato molto, se n'è parlato già dall'immediato dopoguerra con Norimberga e in vari altri processi istruiti su singoli eccidi. Il fascismo ha invece goduto di una particolare immunità, tanto da 'trascinare' con sé in questo buco della memoria anche molti dei responsabili nazisti di crimini di guerra in Italia, come testimonia la vicenda delle 'stragi nascoste' emersa dopo il reperimento del cosiddetto 'Armadio della vergogna' (2), in cui sono rimasti chiusi per decenni i documenti che testimoniavano i crimini nazifascisti in Italia dopo l'8 settembre.

Anche i crimini italiani nei paesi occupati prima dell'8 settembre sono stati completamente nascosti, e i criminali di guerra italiani non sono stati mai perseguiti, nonostante che alla commissione alleata per i crimini di guerra fossero state presentate lunghe liste e abbondante documentazione, da parte della Jugoslavia e di altri paesi occupati. Ma non c'è stato solo occultamento dei crimini e dei loro autori: nell'immediato dopoguerra i servizi segreti italiani hanno predisposto dei 'memoriali' e raccolte di 'testimonianze', atte specificamente a scagionare i personaggi sopra citati e tanti altri che furono denunciati come criminali di guerra dalla Jugoslavia: non c'è stato quindi solo un'azione di occultamento, ma anche di vero e proprio stravolgimento della realtà storica, di cui si darà qualche esempio nel corso del libro. Qui vorrei ricordare che la foto del generale Roatta è in questi anni ancora appesa alle pareti dell'Archivio storico dello Stato maggiore dell'esercito. Come se nelle sedi dell'esercito tedesco ci fosse la foto di Kesselring. Credo si possa dire che nell'interpretazione delle vicende del confine orientale sia sempre esistito, nella Repubblica italiana nata dalla Resistenza, una sorta di revisionismo storico, una continuità con il passato fascista, sia negli atteggiamenti politici, sia negli uomini.

Nel 1978, nel presentare "Il campo di sterminio fascista: l'isola di Rab" di Franc Potochnik, l'Anpi di Torino così scriveva:

«La denuncia delle atrocità naziste è stata ampia e documentata grazie all'attività delle Associazioni della Resistenza, all'azione dei partiti democratici e di numerosi uomini di cultura, ma purtroppo su fatti non meno deprecabili attribuiti ad italiani si è steso un velo di silenzio. Non un solo fascista è stato processato e condannato per crimini di guerra commessi contro intere popolazioni ed è davvero ipocrita l'atteggiamento di quanti hanno cercato di far credere che in ogni circostanza i militari italiani abbiano dimostrato d'essere sempre 'brava gente'».

Con questo libro ci si propone di superare questa falsa autorappresentazione e contribuire a una maggior consapevolezza di un momento così importante della nostra storia. Per affrontare il discorso dei lager italiani è stato necessario analizzare un tempo un po' più lungo, partire dagli ultimi anni dell'ottocento, per render conto del diffondersi nella classe dirigente italiana di quel pregiudizio antislavo che avrebbe fatto da supporto 'ideologico' prima alla repressione delle minoranze slovena e croata, e poi alla guerra di aggressione e a tutte le efferatezze compiute in nome della 'superiore' civiltà italiana.

Per documentare la vicenda dei campi di concentramento si sono usate fonti di varia provenienza e tipo: dalla documentazione archivistica dell'esercito e del Ministero dell'Interno, alla memorialistica di ex soldati italiani, dalle testimonianze di internati sopravvissuti, alla documentazione fotografica [N.d.C.: qui, nella versione digitale, omessa]. I documenti sono stati contestualizzati e messi a confronto, in modo che le ricostruzioni delle condizioni di vita e delle vicende dei campi si basino sempre su più tipi di documenti, a conferma o sconferma reciproca. Si è dato largo spazio alle citazioni nella convinzione che la lettura dei testi originali - anche se qualche volta poco fluidi - riesca a dare più che non la loro parafrasi l'idea della portata storica e umana delle vicende narrate, e riesca anche a meglio soddisfare il bisogno di controllo delle fonti

suscitato da quella sorta di 'incredulità' diffusa intorno alla tragedia dei lager italiani per jugoslavi, cui si è accennato all'inizio.

A. K.

UN ORRENDO GOLGOTA

«Inutile che ti scriva come ci troviamo qui a Gonars, lo puoi comprendere da solo; perché, scrivendoti, non lo crederesti, specialmente ora che ci siamo trasferiti un po' più vicino. Purtroppo la situazione è peggiorata; non sappiamo come ci potremo sistemare e sostenere più oltre. Qui c'è una forte mortalità di bambini e di vecchi, e presto avverrà che anche i giovani dovranno perire, poiché siamo nelle baracche, senza stufa, con un freddo intenso. Vorrei descriverti meglio, ma preferisco tacere. Non riceviamo nemmeno la posta...». (3)

Così scriveva Antonietta Stimac, una donna internata nel campo di concentramento di Gonars, paese a sud di Udine, in una lettera che non sarebbe mai stata letta dal destinatario, poiché è una delle tante in partenza da quel campo e finite ai tagli dell'Ufficio censura della Prefettura di Udine. Quello che noi possiamo leggere oggi sono le frasi 'stralciate', quelle che venivano coperte con l'inchiostro nero, perché contenenti informazioni che non dovevano essere divulgate. Ci sono pervenute grazie alla burocrazia censoria, che prevedeva che, prima di essere coperte, le frasi venissero battute in più copie da inviare ai vari uffici, alla Prefettura, al Ministero dell'Interno, al Sim, il Servizio informazioni militari.

«Se avete, mandateci un po' di pane. Sapeste quanto siamo ansiosi di qualche cibo secco! Non rimproverarmi di quanto ti chiedo; se tu ci potessi vedere, piangeresti a trovarci in questo stato. Soffriamo il freddo e la fame, e particolarmente i pidocchi. E' un orrendo Golgota il nostro...». (4)

Sono lettere, tutte del periodo novembre 1942 - febbraio 1943, documenti eccezionali non solo per il contenuto, che rivela una drammaticità inimmaginabile delle condizioni di vita nei campi di concentramento fascisti, ma anche sotto l'aspetto documentale, essendo scritti contemporanei ai fatti, non frutto di memoria o ricostruzione del ricordo.

«Ora siamo nelle baracche, dove moriamo dal freddo e dalla fame. Vi scongiuro di mandarmi qualche cosa da mangiare. Milenka [la figlia] è morta in Arbe; era soltanto pelle ed ossa; il 31/12 è morto pure mio padre, con altri 12 uomini. Liberateci da questo campo, dal Golgota della nostra vita...». (5)

Nell'Archivio di Stato di Udine ci sono una trentina di stralci di questo genere, tradotti dagli addetti alla censura dallo sloveno e dal croato, quasi tutti di donne, internate a Gonars nell'inverno 1942-43, qui trasferite dal campo di Arbe, cioè Rab, l'isola della Dalmazia in cui nell'estate del 1942 il comandante della Seconda Armata, il generale Mario Roatta, aveva costituito il più grande campo di concentramento per jugoslavi, destinato a contenere almeno ventimila persone:

«... questo comando habet incaricato intendenza preparare in un'isola dalmata campo di concentramento della capacità di circa 20000 internati».

Così disponeva all'inizio dell'estate 1942 il generale Roatta. Questa disposizione non era incidentale, non era dovuta a necessità contingenti della guerra, ma era il coronamento di una strategia di eliminazione del 'problema slavo' sui vasti territori del confine orientale conquistati e annessi al Regno d'Italia che aveva percorso tutto il ventennio fascista.

Dunque, per capire perché in quell'inverno 1942-43 nei campi di Gonars e di Arbe - e in tanti altri sia in territorio italiano sia nei territori annessi e occupati - ci fossero donne, uomini, vecchi e bambini che soffrivano tanto da paragonare a un Golgota, a un

calvario, il luogo in cui erano internati, e perché Roatta ordinasse l'internamento di così tanti jugoslavi, dobbiamo percorrere, seppur brevemente, la storia della politica dello Stato italiano postrisorgimentale e del regime fascista, riguardo i Balcani e quel confine orientale che dalle guerre d'indipendenza alla Seconda guerra mondiale si era andato spostando sempre più a est, arrivando nel 1941 a comprendere la città di Lubiana, e trasformando l'Adriatico in un 'mare nostrum', dopo aver inglobato oltre un milione di 'slavi'.

LE PREMESSE STORICHE

LO STATO RISORGIMENTALE E GLI 'SLAVI'

E' stato definito un confine 'mobile' (6), quello orientale, e fino alla Seconda guerra mondiale si era espanso sempre più a est, annettendo anche molti territori storicamente non abitati da gente di nazionalità e lingua italiane. Nei confronti di queste popolazioni, sloveni e croati soprattutto, lo Stato italiano attuò fin dall'inizio una politica tesa alla cancellazione e all'annientamento della loro identità e della loro lingua. Già dal 1866, cioè dalla fine della Terza Guerra d'Indipendenza, l'Italia risorgimentale ebbe all'interno dei propri confini la Benecija - la cosiddetta Slavia veneta o friulana, cioè le Valli del Natisone, del Torre e di Resia - abitata da alcune migliaia di persone, la grande maggioranza di origine slovena (genericamente indicate come 'slavi', nei documenti e nel linguaggio italiani) (7). Nei loro confronti il Regno d'Italia attuò da subito una politica tesa alla completa snazionalizzazione, che passò per il cambiamento della toponomastica, per l'imposizione dell'italiano come unica lingua nell'amministrazione e nella scuola e addirittura anche nelle funzioni religiose.

Gli sloveni della Benecija erano meno di ventimila (8) e già dai tempi della Serenissima avevano avuto frequenti rapporti culturali e commerciali con il Friuli e con Venezia; venivano quindi considerati, dalla classe dirigente italianofila, facilmente assimilabili. Così scriveva all'indomani dell'annessione il "Giornale di Udine", organo dell'irredentismo friulano:

«Questi Slavi bisogna eliminarli, ma col benefizio, col progresso e colla civiltà.

Lasciamo per ora gli Slavi dell'Istria e del Carso (9) ed occupiamoci di quelli del Friuli orientale, e più particolarmente di quelli della Provincia di Udine che occupano una parte della montagna orientale.

Tutte le persone civili di questa colonia slava sono ormai italiane di lingua e di civiltà, e non risguardano lo slavo che come dialetto rustico da parlarsi in villa: anzi anche i contadini e montanari slavi conoscono ormai tutti il dialetto italiano della Provincia. La trasformazione si è andata operando da sé colla civiltà; ma quest'azione può essere accelerata da cure particolari. Ora, queste cure è un dovere nostro adoperarle, vista l'importanza degli effetti che se ne potrebbero conseguire...». (10)

Per le nuove autorità, dunque, la lingua slovena era considerata al livello di una malattia, che doveva essere curata; era vista con una logica discriminatoria simile a quella usata nei confronti della povertà, dell'indigenza, dell'ignoranza. Per 'redimere' lo stato di inferiorità degli sloveni del Friuli, si doveva eliminare la causa del loro stato pietoso: la lingua.

Nel contenuto e nella forma il programma del "Giornale di Udine" era pervaso da un palese nazionalismo e da un malcelato razzismo, un germe che si stava diffondendo pericolosamente in Italia. Così scriveva nel 1884 il "Fanfulla" di Roma manifestando tutto il suo livore antislavo:

«Sono quattro o cinque migliaia di contadini disseminati nell'alto Friuli (11) che parlano lo slavo come io parlerei l'ottentotto, cioè, un gergo barbaro di una lingua barbara, che farebbe strabiliare un professore di Pietroburgo e costringerebbe il Bano di Croazia in persona a domandare un interprete». (12)

Non mancarono tuttavia momenti di tensione e proteste, soprattutto da parte del clero 'allogeno' (13), sostituito sempre più dalla Curia udinese - sottoposta a pressioni politiche - con sacerdoti italiani, che non conoscevano la lingua delle Valli e non potevano rispondere adeguatamente alle esigenze religiose della popolazione.

(14) Non mancarono neppure motivi di preoccupazione per il regio commissario, che già nel 1869 in una circolare segreta ai sindaci delle Valli del Natisone scriveva:

«Vi sono ben note le raccomandazioni del Governo circa l'uso della lingua nazionale e a tale scopo l'ispettore scolastico ha recentemente visitato il mandamento. [...] Si diffondono tra le popolazioni stampati e catechismi segreti e datocché il governo è interessato, affinché si blocchino immediatamente sì fatte mene ostili, e che i responsabili vengano puniti, vi ammonisco, state attenti, visitate le scuole, dove è severamente ordinato l'insegnamento della lingua italiana. Se verrete a conoscere che qualche maestro avrà l'arroganza di usare detta lingua, comunicatemelo, affinché tale persona venga allontanata immediatamente». (15)

Che la gente del luogo usasse nella scuola e in altre occasioni pubbliche la propria madrelingua, che i maestri spiegassero ai bambini nella lingua in cui erano stati allevati, che i preti facessero la predica nella lingua dei loro parrocchiani, era per il ceto politico dirigente risorgimentale una manifestazione di ostilità, di arroganza, un affronto, una provocazione, da punire e cancellare in tutti i modi.

Ma gli abitanti della Benecija erano - come abbiamo detto - alcune migliaia. Il 'problema' si ripropose in maniera molto più drammatica dopo il 1918, quando cinquecentomila sloveni e croati divennero nuovi sudditi del Regno d'Italia.

IL FASCISMO E GLI 'ALLOGENI'

Il territorio chiamato Venezia Giulia (16), cioè le terre conquistate e annesse dopo la Prima guerra mondiale, con il trattato di Rapallo del 1920, era infatti una regione multietnica e multilingue, e più della metà della sua popolazione era costituita da sloveni e croati (17) che in base al pensiero nazionalista dominante nel ceto politico italiano, dovevano essere italianizzati o in altri modi

eliminati. Provvedimenti repressivi e tesi alla snazionalizzazione degli 'allogeni', come venivano chiamati per intendere una loro pretesa estraneità rispetto al territorio, sottintendendo una loro recente migrazione, (18) furono adottati subito dopo l'annessione, già negli anni prima che il fascismo andasse al potere, quando la Venezia Giulia era amministrata da un governatore militare, Carlo Petitti di Roreto. Nonostante le iniziali rassicurazioni da parte del governo italiano sul rispetto dei diritti delle minoranze, di fatto fu impedito che tornassero nel territorio della Venezia Giulia molti dei soldati ivi residenti, ma non nati nella Venezia Giulia, che avevano combattuto nell'impero austro-ungarico; vennero allontanati i funzionari sloveni, croati e tedeschi; i dipendenti dello Stato, ferrovieri e maestri, si cominciò a sostituirli con personale proveniente da altre regioni; si limitò la stampa in lingua slovena e croata. (19) Questi provvedimenti e tanti altri che sarebbero stati poi attuati in maniera più accanita e con l'avallo delle leggi fatte ad hoc nel periodo fascista, furono la causa del primo grande esodo dalla regione, che interessò circa centomila sloveni e croati, che si rifugiarono nel Regno di Jugoslavia (20) o emigrarono in altri paesi. (21)

Come abbiamo già visto, un forte pregiudizio antislavo era diffuso nella classe dirigente italiana come una delle caratteristiche del nazionalismo e dell'irredentismo, che in molti diventava vero e proprio razzismo. Colui che seppe meglio esprimere questo sentimento in tutta la sua durezza è il triestino Ruggero Timeus Fauro (22), considerato uno dei martiri della Prima guerra mondiale, il quale prima della guerra sosteneva che «nessun triestino, per il disprezzo naturale che noi abbiamo per gli slavi, si preoccupa dei loro diritti». E inoltre:

«A noi che la lotta abbia un carattere civile o anticivile non importa nulla. [...] Se una volta avremo la fortuna che il governo sia quello della patria italiana, faremo presto a sbarazzarci di tutti questi bifolchi sloveni e croati».

Oppure:

«La questione delle minoranze - o maggioranze - slave non è per noi che accademia, perché, siano gli slavi pochi o molti, noi le Province di confine le dobbiamo conquistare in ogni caso, per ragioni politiche, economiche e soprattutto strategiche, indipendenti da ogni questione di diritto nazionale».

E ancora:

«Nell'Istria la lotta nazionale è una fatalità che non può avere il suo compimento se non nella sparizione completa di una delle due razze che si combattono...». (23)

Tale linguaggio e tali propositi non erano soltanto tipici di una minoranza 'estremista', ma stavano diventando patrimonio 'culturale' di larghi strati, soprattutto borghesi e piccolo-borghesi, della cosiddetta Venezia Giulia e di Trieste, che con le distruzioni della guerra e i nuovi assetti politico-statali, dopo essere stata uno dei più importanti porti del Mediterraneo e centro culturale della cosiddetta Mitteleuropa, stava vivendo una grave crisi economica e sociale. D'altra parte, perfettamente in sintonia con questi propositi e linguaggio, Mussolini nel 1920 affermò a Pola, senza mezzi termini, che bisognava «espellere questa razza barbara, inferiore slava da tutto l'Adriatico», dimostrando senza reticenze quali fossero la mentalità e gli intenti con cui i ceti al potere in Italia si apprestavano a portare 'la civiltà italiana' in queste terre.

Già nel 1919 si era formata a Trieste una sezione del Fascio, che divenne ben presto la più grande d'Italia, e si dedicò alla persecuzione violenta e sistematica di sloveni e croati, oltre che alla distruzione della vasta rete di organizzazioni del movimento operaio delle terre del confine orientale. L'azione squadristica più eclatante fu nel luglio del 1920 l'incendio del Narodni Dom, la casa della cultura degli sloveni e croati di Trieste. Durante quest'azione, compiuta con la complicità degli organi di polizia e con il sostegno propagandistico della stampa triestina filoitaliana, morirono due persone e andò in fumo il patrimonio culturale delle componenti slave della città. Questa azione ebbe un valore emblematico per gli

sloveni e i croati triestini, goriziani e istriani che da quel momento seppero cosa avrebbero dovuto aspettarsi dai fascisti e dall'Italia. Le azioni squadristiche infatti si moltiplicarono, tanto che nessuna casa del popolo o della cultura, sede di giornali socialisti o in lingua slovena o croata si salvò. Un altro episodio emblematico: la strage di Strunjan-Strugnano, un paese vicino a Capodistria, nel marzo 1921, quando squadristi fascisti spararono da un treno in corsa su un gruppo di bambini intenti a giocare, uccidendone due e ferendone gravemente cinque. (24)

Con la presa del potere da parte di Mussolini, questa aggressività fascista si trasformò in leggi ben precise e provvedimenti di persecuzione culturale, economica e poliziesca: italianizzazione dei nomi e dei toponimi; divieto di parlare la propria lingua nella scuola e negli uffici; chiusura di giornali, biblioteche e istituzioni culturali slovene e croate; spostamento di dipendenti pubblici 'allogeni' in altre parti del regno e loro sostituzione in loco con elementi di sicura 'italianità'; distruzione degli enti economici e finanziari sloveni e croati; persecuzione di coloro che si opponevano a queste disposizioni e repressione violenta degli oppositori; forti discriminazioni sul posto di lavoro e nella ricerca del lavoro; requisizione delle terre di contadini sloveni e croati attraverso la persecuzione fiscale e loro assegnazione tramite l'Ente Tre Venezie a contadini provenienti da altre regioni.

Dopo il Concordato del 1929, la Chiesa locale si adeguò limitando sempre più, anche nelle funzioni liturgiche e nell'insegnamento della dottrina, l'uso dello sloveno e del croato. (25) Queste quotidiane violenze, che arrivavano all'interdizione dell'uso della lingua materna perfino nei rapporti quotidiani, avevano pesanti risvolti psicologici, affettivi e socio-emotivi con conseguenze sui sentimenti di appartenenza e di identità dei sudditi italiani di nazionalità slovena e croata. Come accade in questi casi, lo scontro interiore e la tensione psicologica fra desiderio di identità, rifiuto della discriminazione e necessità dell'integrazione portò molti 'allogeni' a rifiutare la propria origine e a preferire l'assimilazione. (26) Alcuni di questi 'assimilati', preoccupati di allontanare da sé il 'marchio' della loro origine, furono fra i peggiori persecutori della

loro gente, come per esempio Giuseppe Cobol, italianizzato Cobolli, e poi Cobolli Gigli, che sarebbe diventato addirittura ministro dei Lavori Pubblici di Mussolini, e con lo pseudonimo di Giulio Italico insegnava canzoncine che minacciavano di gettare nella 'Foiba' di Pisino chi non era un convinto italiano. (27) Anche a livello popolare, specialmente fra i più giovani, educati ossessivamente all'idea di italianità, per superare la loro 'minorità' slava, che veniva vissuta con un forte senso di inferiorità, ci furono spesso gli squadristi più efferati.

Coloro, invece, che non si rassegnavano ad essere snazionalizzati e discriminati, vennero arrestati, processati, condannati, deportati, incarcerati, uccisi. Dei 978 processi del Tribunale Speciale ben 131 furono celebrati contro sloveni e croati della Venezia Giulia. Di 47 condanne a morte, pronunciate da questo tribunale fascista, ben 36 riguardarono sloveni e croati, e 26 furono eseguite (a Basovizza e Opicina, presso Trieste e al Forte Bravetta, a Roma) (28). Possiamo dire che si trattò di una persecuzione etnica totale, parallela e coincidente con quella politica generale contro l'antifascismo. (29)

CONFINO E INTERNAMENTO NEL VENTENNIO FASCISTA

La repressione poliziesca e giudiziaria contro gli antifascisti sloveni e croati divenne particolarmente intensa alla fine degli anni Venti, con la condanna a morte a Pola di Vladimiro Gortan, mentre gli anni Trenta si aprirono con il processo "monstre" per l'attentato al "Popolo di Trieste". Gli arresti furono centinaia, e di essi 87 sloveni e croati furono processati dal Tribunale speciale di Trieste (30). Durante il processo Trieste fu praticamente in stato d'assedio. Si trattò di un atto intimidatorio contro le minoranze slave, che si concluse con quattro condanne a morte, eseguite il 6 settembre 1930 - a soli cinque giorni dall'inizio del processo - nel poligono di Basovizza: praticamente un processo 'sommario'. Il plotone di esecuzione era formato da 56 camicie nere triestine, volontarie. (31)

Per tutti gli anni Trenta gli arresti, i processi, che finivano spesso con lunghe pene detentive scontate nelle case penali, furono all'ordine del giorno per gli antifascisti sloveni e croati, ma anche italiani, (32) del confine orientale. Coloro per i quali le autorità di polizia non riuscivano a dimostrare il coinvolgimento in reati specifici, furono, a migliaia, internati o confinati, condividendo con gli antifascisti del resto d'Italia le sofferenze del carcere o del confino. Il confino di polizia fu il mezzo repressivo forse più efficace per la persecuzione 'etnica', perché poteva essere comminato in via amministrativa, cioè direttamente dalla polizia senza intervento della magistratura, poteva colpire senza l'accusa di reati specifici, ma solo per il sospetto o in via 'precauzionale' (33) (ed essere sloveni o croati che non desideravano essere 'assimilati' poteva già richiedere la 'precauzione').

I luoghi del confino potevano essere i piccoli paesi sperduti (34) oppure le innumerevoli isole dell'Italia meridionale. In questo caso il confino era di fatto la stessa cosa dell'internamento, e l'isola diventava un campo di concentramento in cui il filo spinato era sostituito dal mare. L'istituto del confino divenne la base su cui si sarebbe strutturata tutta l'organizzazione concentrazionaria del fascismo:

«Seppure relativo ad un diverso contesto storico e caratterizzato da una regolamentazione differente, la misura del confino rappresentò, infatti, un precedente importante e fondamentale dal quale partire nella costruzione del sistema d'internamento. Di rilevanza non secondaria a questo proposito risultarono, inoltre, i sistemi coercitivi attuati nei periodi precedenti ed i diversi metodi di segregazione utilizzati durante le conquiste africane». (35)

Tremiti, Ponza, Lipari, Ustica furono infatti i luoghi in cui tanti antifascisti della Venezia Giulia e di tutta Italia furono confinati, ma prima lo erano stati anche gli eritrei, i libici e gli etiopi. (36) Dopo l'aggressione alla Jugoslavia - in una continuità di 'topologia concentrazionaria' - vi sarebbero stati deportati anche migliaia di jugoslavi arrestati nei forsennati rastrellamenti che l'esercito italiano

avrebbe condotto nei territori annessi e occupati dall'esercito italiano, dall'aprile 1941 al settembre del 1943, cioè negli anni dell'occupazione italiana della Jugoslavia.

Alfredo Bonelli nell'introduzione al libro curato da Simonetta Carolini, "Pericolosi nelle contingenze belliche", scriveva: (37)

«Lungo tutta la dittatura, nelle carceri e nei luoghi di confino il maggior contributo di vittime politiche in rapporto alla popolazione fu sempre dato dalla Venezia Giulia, e soprattutto dalla componente slava dei suoi abitanti. Anche durante il periodo bellico, con l'internamento, il massimo contributo di vittime venne dagli slavi; e si deve ad essi se nei soli tre anni di guerra il totale degli internati ha superato di parecchie volte il totale dei carcerati e dei confinati nel corso di tutti i 17 anni in cui rimasero in vigore le leggi eccezionali».

LA 'BONIFICA NAZIONALE'

La deportazione degli 'slavi', che avrebbe avuto esempi di tragica attuazione durante la Seconda guerra mondiale, trova le sue basi 'ideologiche' nei programmi di 'bonifica nazionale', sviluppati dal cosiddetto 'fascismo di frontiera' negli anni Venti e Trenta.

Sulla rivista "Gerarchia", il numero di settembre del 1927, il fascismo, ormai saldamente insediato al potere, discorreva sui programmi di assimilazione e di cancellazione della presenza degli 'allogeni' sul confine orientale. Il discorso altalenava in maniera solo apparentemente contraddittoria fra la negazione dell'esistenza di un gruppo etnico 'allogeno' (si sosteneva che si trattava sostanzialmente di italiani 'degenerati', i quali avevano dimenticato la loro origine per colpa di stranieri, soprattutto di preti) e la proposizione di programmi di «bonifica nazionale». Il goriziano Giorgio Bombig sosteneva che il problema andava risolto con la bonifica 'economica' del territorio, che doveva essere valorizzato «dalle braccia italiane».

Nel 1929 nel saggio "Politica di confine", Livio Ragusin Righi, segretario del fascio di Trieste, sosteneva che gli 'allogeni' del

confine orientale erano destinati a scomparire in forza della loro arretratezza e inferiorità rispetto agli italiani:

«... la popolazione del nostro confine orientale non ha una propria storia né è legata ad alcuna civiltà, come non ha un proprio sentimento di nazionalità e non ha una cultura nazionale; essa è costituita da raggruppamenti rurali e vi si nota subito l'assenza di una classe intellettuale e della più modesta istruzione. Privi di una propria convinzione e di qualsiasi coscienza nazionale, essi sono stati sempre guidati o con la forza o l'intimidazione oppure con le lusinghe e le illusioni». (38)

Quello dell'inferiorità e arretratezza degli 'slavi' fu il leitmotiv ideologico alla base di tutta la politica italiana sul confine orientale. Per sostenere la loro politica discriminatoria, i fascisti dovevano attribuire a sloveni e croati caratteri di inferiorità, diffondere con una propaganda quotidiana e forsennata l'immagine degli 'slavi' come barbari e arretrati, che dovevano solo anelare all'assimilazione e all'annullamento nella 'superiore' civiltà italiana oppure rassegnarsi ad essere guidati col 'polso di ferro' al quale erano stati abituati (dal governo austroungarico, si intendeva). Questa razzista, falsa e interessata rappresentazione della realtà, che sottovalutava anche la presenza di una forte consapevolezza nazionale e culturale da parte di sloveni e croati, costituiva la base ispiratrice di una politica di violenza e di inimicizia nei confronti delle minoranze nazionali che non sarebbe stata ininfluente nella determinazione degli esiti negativi e tragici del fascismo e dello Stato italiano sul confine orientale.

Righi sosteneva la necessità di «una colonizzazione sull'esempio di Roma antica», per arrivare alla trasformazione etnica della regione o all'assimilazione completa. A questa si sarebbe arrivati «coll'aumento del numero degli italiani di ogni professione attorno al nucleo dei funzionari e dei militari e con la diminuzione del numero degli allogeni in seguito al loro trasferimento all'interno dell'Italia». (39)

Dunque già dalla fine degli anni Venti, i progetti dei gerarchi fascisti contro la presenza di sloveni e croati sul confine orientale, mettevano in conto una possibile deportazione in altre regioni e la 'bonifica nazionale', cioè quella che oggi verrebbe chiamata 'pulizia etnica'. Quando sloveni e croati dimostrarono di non essere affatto succubi di questa politica e di non anelare all'assimilazione, la loro opposizione venne presa come un affronto alla 'superiore' italianità, come un oltraggio da parte di gente irriconoscente incapace di approfittare dell'enorme favore che gli veniva fatto accogliendola nel consesso italiano (dopo averla fatta rinunciare alla lingua, al nome, alla propria cultura). Di questa retorica razzista erano impregnati tutti i documenti del regime relativi alle vicende del confine orientale. (40)

Con la crisi economica dell'inizio degli anni Trenta, e l'impoverimento conseguente al pesante fiscalismo nei confronti degli 'allogeni', si crearono anche le condizioni economiche della 'bonifica nazionale', come metteva in evidenza nel 1931 l'Unione provinciale dei sindacati fascisti dell'agricoltura dell'Istria che sosteneva che mettendo all'incanto la terra degli allogeni, che era l'85 per cento della piccola proprietà terriera, questi terreni avrebbero potuto essere assegnati a coloni italiani; questa idea era ampiamente diffusa nel ceto dirigente fascista e Giovanni Relli, segretario federale per l'Istria, delineava in maniera precisa questo programma: sarebbe bastato sfruttare la situazione economica, cioè l'estrema miseria e l'indebitamento dei contadini poveri slavi e pretendere il pagamento in blocco di tutti i debiti; le proprietà ipotecate sarebbero state messe all'incanto e comperate a prezzi bassi, riunendo gli appezzamenti e costituendo delle «colonie italiane».

Particolarmente articolata era l'analisi della situazione del confine orientale che il segretario del fascio triestino, Carlo Perusino faceva nel 1931: all'indomani delle fucilazioni di Basovizza sosteneva che le rivelazioni del processo avevano spazzato le illusioni «di una facile opera di assimilazione degli slavi» e che nella regione l'Italia doveva per forza di cose accettare «lo scontro di razza». Fra i provvedimenti concreti per la 'bonifica nazionale' indicava

l'allontanamento dei preti 'slavi', il trasferimento degli insegnanti 'slavi' ancora rimasti e anche delle maestre italiane, che dovevano essere sostituite da maschi, considerati - per la maggior energia e severità - più adatti alla 'funzione assimilatrice'; proponeva inoltre che venisse ostacolata la crescita demografica della popolazione 'allogena' e soffocata in germe la formazione di una nuova generazione di intellettuali. A questo scopo raccomandava di favorire l'emigrazione all'estero e nell'interno dell'Italia, e l'insediamento stabile, nei posti lasciati vacanti, di famiglie italiane; proponeva inoltre la creazione di un istituto finanziario col compito di rilevare la terra degli 'allogeni' e di renderla adatta alla «colonizzazione italiana»: (41)

«Occorre tutto coordinare con rigorosa fermezza al raggiungimento dello scopo che deve essere quello della progressiva espansione della nostra razza verso il confine giulio...».

L'ente costituito a questo scopo fu l'Ente di Rinascita Agraria delle Tre Venezie che solo dal 1934 al 1938 espropriò 5367 ettari di terra che furono dati a famiglie italiane. Come vedremo più avanti, l'Ente Tre Venezie fu coinvolto anche nella politica di deportazione e di lavoro forzato degli sloveni della Venezia Giulia, in quanto sui suoi terreni di Fossalon di Grado in Provincia di Gorizia sorse un campo di lavoro per sloveni.

Verso la fine degli anni Trenta il linguaggio ormai, in corrispondenza temporale con la promulgazione delle leggi razziali, era impregnato del concetto di separazione 'razziale', oltre che di quello di bonifica 'nazionale': infatti la frontiera avrebbe dovuto segnare «la linea di spartizione di razze differenti».

Tale obiettivo si poteva ottenere anche con l'impedimento di contrarre matrimonio con gente estera e favorendo l'invio di migliaia di ragazze che parlavano soltanto la lingua 'slava' in qualità di domestiche presso famiglie italiane.

'Suggerimenti' in questo senso al duce li diede, nel dicembre del 1939, il capodistriano Italo Sauro (42) ('esperto' di fiducia di Mussolini per le questioni etniche della Venezia Giulia...)

raccomandando che bisognava agire con decisione «perseguendo con accanimento la snazionalizzazione di queste popolazioni»:

«Quello che più importa - premesso che a noi non necessita la pacificazione degli slavi e tanto meno il loro isolamento - è l'italianizzazione del confine orientale, giacché fino a quando vi saranno gli slavi su questo confine, si avrà ragione di temere disordini e perturbazioni...». (43)

Dopo l'occupazione della Jugoslavia, Sauro, in un ulteriore memoriale, avrebbe espresso la necessità di estendere l'opera di snazionalizzazione ai nuovi territori annessi della Provincia di Lubiana e della Dalmazia, con metodi ancora più drastici, ma con i soliti concetti:

«Forza e giustizia sono gli elementi sui quali gli slavi, come i popoli primitivi, fanno poggiare i troni; la forza soprattutto dovrà essere presente per reprimere con la massima severità: con gli slavi la clemenza è debolezza».

Questa 'massima severità' si concretizzò fra le varie cose in quello che viene chiamato 'il secondo processo di Trieste', o processo Tomazich, dal nome di uno dei suoi imputati, che furono settantadue. Alcuni di essi erano stati catturati in Slovenia dopo l'occupazione. Il Tribunale speciale si trasferì per l'occasione ancora una volta a Trieste, dove erano stati rafforzati i presidi militari e lo schieramento poliziesco e della milizia fascista. C'era ormai stata l'invasione della Jugoslavia e nel paese occupato era iniziata la guerra partigiana: il processo doveva perciò servire soprattutto da monito contro gli aderenti al movimento di liberazione e agli antifascisti italiani che con esso solidarizzavano. Gli imputati erano per la maggior parte sloveni, ma anche alcuni italiani. Il processo finì in due settimane, con nove condanne a morte e pesanti pene detentive. Uno degli inquisiti era morto in carcere in seguito alle sevizie subite negli interrogatori di polizia. Il 14 dicembre 1941 fu emessa la sentenza. Per decidere su queste condanne Mussolini si

consultò anche con le autorità italiane di Lubiana, perché dessero il loro parere in base ai contatti che avevano con i collaborazionisti sloveni dell'interno. L'indomani mattina quattro dei condannati a morte, Pino Tomazich, Ivan Ivancich, Simon Kos e Ivan Vadnal, furono condotti nel poligono di Opicina, sopra Trieste, e furono fucilati. (44)

Osserva giustamente la storica Milica Kacin Wohinz che «più pressante si faceva la violenza, più forte si faceva la resistenza. Non fu un caso che dopo il 1941 le generazioni che il fascismo aveva educato ad essere italiane e fasciste, entrarono nella lotta armata di liberazione nazionale».

Nei mesi successivi la persecuzione degli sloveni e croati della Venezia Giulia si sarebbe rivolta non solo contro gli antifascisti e oppositori militanti, ma si sarebbe manifestata nelle forme più odiose dell'eccidio e della persecuzione di interi paesi. Valga per tutti l'esempio dell'eccidio di Ustje, un paese della Valle del Vipacco, in quella che allora era la Provincia di Gorizia:

«Il giorno più nero nella storia del villaggio fu sicuramente l'8 agosto 1942, quando i soldati italiani dalla divisione alpina Giulia [Julia] bruciarono fino a fondo il villaggio e uccisero otto ostaggi. Il medico e lo scrittore dott. Danilo Lokar ha descritto il tragico evento dal suo punto di vista nel suo "Sodni dan na vasi". L'8 agosto è la giornata del ricordo delle tragiche vicende dei tempi di guerra e si celebra la commemorazione dei caduti in guerra». (45)

Se abbiamo indugiato nella citazione di alcune delle idee dei gerarchi fascisti sulla 'bonifica nazionale', e sulle loro pratiche conseguenze sulle popolazioni della Venezia Giulia, è per mettere in evidenza che la successiva politica di deportazione di massa di sloveni, croati, serbi, montenegrini jugoslavi nei campi di concentramento italiani non fu una scelta dettata dalle necessità della guerra, ma aveva le sue radici nel profondo razzismo antislavo del fascismo di frontiera, nei programmi di dominio sull'Adriatico, e nella progettazione della bonifica nazionale contro sloveni e croati della Venezia Giulia sviluppata per tutto il ventennio.

L'AGGRESSIONE NAZIFASCISTA ALLA JUGOSLAVIA

La repressione fascista contro sloveni e croati degli anni Venti e Trenta divenne una vera e propria persecuzione razziale di massa con la Seconda guerra mondiale e l'aggressione nazifascista alla Jugoslavia. Il 6 aprile 1941, senza dichiarazione di guerra, inizia l'attacco dell'esercito tedesco e dell'esercito italiano - la Seconda Armata del generale Ambrosio - che insieme con ungheresi e bulgari invadono la Jugoslavia. Belgrado venne bombardata dall'aviazione tedesca e il paese, che allora era un regno, non aveva un esercito attrezzato né materialmente né moralmente per resistere a tanta sproporzione di mezzi, e infatti si arrese nel giro di pochi giorni. La Jugoslavia venne smembrata e i vari pezzi divisi fra i partecipanti all'aggressione. All'Italia toccarono parecchi territori, con i quali poté coronare il vecchio programma imperialista di dominio sull'Adriatico. (46) Alcuni di questi territori vennero annessi, in contrasto con il diritto di guerra che non ammette l'annessione di territori occupati nel corso di azioni belliche prima della stipula di un trattato di pace (47), e diventarono nuove Province 'italiane': la Provincia di Lubiana, la Provincia di Spalato, la Provincia di Cattaro; queste ultime insieme con la 'vecchia' Provincia di Zara formarono il Governatorato di Dalmazia, altri territori andarono ad allargare la Provincia di Fiume; il Montenegro divenne un protettorato italiano e il Kosovo (48) con parti della Macedonia fu annesso all'Albania che era già sotto dominio italiano. La Croazia divenne un regno, formalmente indipendente (ma il re - che però non si insediò mai - doveva essere l'italiano Ajmone di Savoia, con il nome di Tomislavo Secondo) con a capo l'ustasha Ante Pavelich, di fatto uno Stato fantoccio, asservito prima agli italiani e poi ai tedeschi.

L'aggressione nazifascista, lo smembramento della Jugoslavia, la sua occupazione da parte degli eserciti dell'Asse e l'imposizione di governi fascisti come quello degli ustasha, provocarono un'impressionante sequenza di terrore e violenza con immani stragi di cui furono vittime i popoli della Jugoslavia, con la morte di oltre un milione e mezzo di persone.

Nella Provincia di Lubiana (49), annessa all'Italia, l'autorità civile fu costituita da un alto commissario nella persona di uno squadrista della prima ora, il triestino Emilio Grazioli, che si prefisse un programma di fascistizzazione della nuova Provincia con la creazione di una serie di istituzioni tipiche del fascismo, a cui sperava che, in nome dell'anticomunismo, i ceti abbienti sloveni fossero disposti ad aderire. In effetti molti notabili e i vertici della Chiesa lubianese furono disponibili alla collaborazione con gli occupatori. Invece la gran parte degli operai, degli artigiani, degli intellettuali, degli studenti, e anche dei contadini sloveni non accettarono l'occupazione e già il 27 aprile del 1941 fu formato l'Osvobodilna Fronta, il fronte di liberazione che, collegandosi al movimento di liberazione che ben presto, sotto la direzione di Tito andava formandosi in altre parti della Jugoslavia, arrivò a vere e proprie azioni partigiane.

La Dalmazia fu affidata a un governatore, nella persona di un alto gerarca del regime, Giuseppe Bastianini, che governò con un'ampia autonomia decisionale e con polso molto duro, come l'ideologia di regime voleva che fossero trattati gli 'slavi'. Bastianini si dedicò anche, come fecero Grazioli, Robotti e Roatta nei territori della provincia di Lubiana e della Provincia di Fiume, all'opera di snazionalizzazione dei croati e dei serbi della Dalmazia: per esempio già il 18 luglio 1941 fu emanato un decreto per l'espulsione dei dipendenti pubblici croati dagli uffici pubblici, l'italiano fu reso lingua obbligatoria per i funzionari e gli insegnanti, si procedette alla italianizzazione dei toponomi, le associazioni politiche croate vennero sciolte, il clero posto sotto la giurisdizione del vescovo di Zara e imposto l'italiano anche nelle funzioni religiose. Nell'estate del 1942 Bastianini istituì un campo di concentramento, quello di Melada-Molat gestito dalla Direzione Generale della Polizia del Governatorato, in cui morirono in un anno mille persone e che fu definito dal vescovo di Sebenico «un sepolcro di viventi». Nel febbraio del 1943 Bastianini verrà sostituito da Francesco Giunta, lo squadrista di origine toscana che negli anni Venti aveva martoriato Trieste.

In Montenegro, divenuto un protettorato italiano, nel luglio del 1941 ci fu un'insurrezione popolare che riuscì in breve a prendere il controllo di buona parte del territorio. Il governo di Roma, per domare la ribellione, nominò governatore il generale Alessandro Pirzio Biroli, al quale venne data carta bianca. I comandi delle diverse unità italiane fecero a gara a chi fosse più spietato nella repressione, con l'eliminazione in massa di ostaggi, l'incendio e la distruzione di villaggi, la deportazione di oppositori, anticipando quelle che poi sarebbero state le direttive della famigerata circolare 3C del generale Roatta.

Emilio Grazioli, Giuseppe Bastianini, Francesco Giunta, Alessandro Pirzio Biroli, insieme ai generali Roatta, Robotti, Gambara, furono ai primi posti nella lista dei criminali di guerra richiesti dalla Jugoslavia e mai consegnati dall'Italia. (50)

Il neocostituito Stato dei Croati comprendeva anche la Bosnia, regione multietnica con molti serbi, che furono, insieme con gli ebrei, le vittime di una feroce pulizia etnica attuata dagli ustasha sotto gli occhi dell'esercito italiano occupante e loro alleato. Bisogna ricordare infatti che gli ustasha, i nazionalisti croati, furono 'allevati' politicamente dal fascismo italiano e Ante Pavelich fu insediato al governo della Croazia per volere di Mussolini. (51) I piani del duce, nel progettare una Croazia indipendente da consegnare a Pavelich, era quello di creare uno Stato debitore all'Italia e sottoposto al suo controllo militare. (52) Nel maggio del 1941 gli accordi fra Mussolini e Pavelich delinearono i nuovi confini tra l'Italia e la Croazia, con particolare riguardo alla Dalmazia, e subito dopo la nascita dello Stato indipendente croato (Nezavisna Drzava Hrvatska, N.D.H.), gli ustasha istituirono campi di concentramento per serbi ed ebrei anche nelle isole della Dalmazia, fra cui Pago. Qui e anche sulla terraferma circostante avvennero stragi e infoibamenti con episodi di efferatezza inaudita, di cui erano pienamente a conoscenza le autorità civili e militari italiane, che tuttavia continuarono a trattare Pavelich e gli ustasha come loro alleati e collaboratori preziosi nella repressione del movimento partigiano. (53) Dall'estate del 1941 buona parte del territorio dello Stato di Croazia fu di fatto presidiato dall'esercito italiano (l'altra parte

dall'esercito tedesco). Italiani e tedeschi usarono, anche con interessi contrapposti, il classico 'divide et impera', per dominare su questo territorio, sistema efficace dovunque, ma particolarmente in quel mosaico di popoli che è sempre stata la Penisola balcanica. Con lo smembramento e le annessioni di pezzi della Jugoslavia e l'insediamento al potere di Ante Pavelich in Croazia, fascisti e nazisti scatenarono una guerra civile di cui per un po' seppero approfittare, ma che poi gli si rivolse contro. I libri di divulgazione storica in Italia, e i massmedia si preoccupano - quando si occupano di questi argomenti - di nascondere o minimizzare la partecipazione e le responsabilità italiane e fasciste nella tragedia jugoslava della Seconda guerra mondiale. Invece Pavelich era stato fin dal 1929 'allevato' e protetto in Italia, proprio in funzione dello smembramento del Regno di Jugoslavia, che era di ostacolo alle mire fasciste sui Balcani e già nove giorni prima dell'aggressione alla Jugoslavia, Mussolini raccomandava a Hitler di «tenere conto anche delle tendenze separatiste rappresentate dal dottor Pavelich che si trova a breve distanza da Roma». (54) Mussolini incontrò Pavelich a Roma pochi giorni prima dell'inizio dell'aggressione. Pavelich e i suoi ustasha furono insomma funzionali ai progetti destabilizzanti nei Balcani, secondo le direttrici di una politica delineata, come abbiamo visto, già dal periodo risorgimentale (55) e l'aggressione era perfettamente condivisa da Mussolini, e non fu semplicemente 'subita' in seguito alla decisione dell'alleato nazista come in molti testi divulgativi si sostiene, quando non si nasconde addirittura la partecipazione italiana all'aggressione. (56)

ITALIANI 'PER ANNESSIONE'

La mancata dichiarazione di guerra allo Stato jugoslavo e l'annessione delle nuove Province erano avvenute nella totale violazione delle convenzioni internazionali ratificate pure dallo Stato italiano. Con l'annessione incominciò l'emanazione di leggi, bandi, decreti e ordini, sia da parte del duce, sia delle autorità civili e

militari locali, con l'obiettivo non solo di reprimere il movimento di liberazione jugoslavo, ma di usare tutti i mezzi, dall'assimilazione alla deportazione, per eliminare la presenza di 'slavi' nei territori annessi. Intanto gli abitanti delle Province di Lubiana, Spalato e Cattaro diventavano 'italiani per annessione', (57) e ciò avrebbe avuto implicazioni particolarmente pesanti sulle loro condizioni di vita nei campi di concentramento, non più sottoposti ai controlli previsti dalle convenzioni internazionali, in quanto il governo italiano li considerò come una questione interna, in cui le organizzazioni umanitarie internazionali non dovevano interferire, decisione che ebbe effetti nefasti per tanti degli internati che morirono di fame e malattie privi degli aiuti che sarebbero potuti arrivare dalla Croce Rossa.

Nello stesso giorno in cui fu emanato il decreto di costituzione della Provincia di Lubiana (3 maggio 1941) l'alto commissario Emilio Grazioli chiedeva il trasferimento dalla Venezia Giulia a Lubiana della 59esima legione C.C. N.N. (camicie nere), già nota per essersi macchiata di efferati delitti contro le popolazioni slovene del Carso, territorio italiano dal 1918:

«La 59esima legione C.C. N.N. del Carso, che abbraccia tutto il territorio del Carso - zona già eminentemente slava che per ragioni di sangue, parentela, commerci, ecc. ha sempre fatto capo a Lubiana - sarebbe la Legione particolarmente adatta [...] a ben assolvere il delicato compito nella zona. [...] La presenza di un fiero reparto C.C. N.N., Guardia armata della rivoluzione rappresenterebbe l'affermazione della Vittoria politica e per quella zona un'affermazione del diritto fascista». (58)

La prosa da regime dell'alto commissario lascia intuire quale fosse il 'delicato compito' da assolvere, quello stesso che le camicie nere avevano già svolto - devastando, bruciando, uccidendo - nei territori sloveni e croati della Venezia Giulia e che divenne palese nelle settimane successive.

Del resto Mussolini nel suo 'grande discorso' alla Camera dei fasci del 10 giugno 1941 avrebbe espresso chiaramente le intenzioni del fascismo:

«Occupata la Grecia, liquidata la Jugoslavia, s'imponeva la sistemazione di quella tormentata parte d'Europa. Essa è stata fatta tenendo conto del principio che, dove e quando è possibile, occorre far coincidere i tre fattori: razza, Nazione, Stato; far combaciare cioè l'elemento etnico con quello geografico e politico». (59)

Le autorità italiane emanarono i primi ordini di arresto degli oppositori già in aprile, immediatamente dopo l'invasione, contro sloveni della Venezia Giulia fuggiti in Jugoslavia durante il periodo fascista e contro i membri del Partito comunista sloveno. Inoltre al momento della resa dell'esercito jugoslavo ufficiali e soldati vennero internati come prigionieri di guerra (p.g.), che nei mesi successivi sarebbero stati liberati ma poi, come vedremo, nella primavera del 1942, nuovamente internati questa volta come internati civili (i.c.). Molto presto erano iniziati anche gli internamenti di civili di ogni età, indipendentemente dalla loro appartenenza o meno a organizzazioni di tipo politico. Risale infatti al 17 giugno 1941 una segnalazione al governo italiano, da parte dell'Ufficio Prigionieri della Croce Rossa Italiana, sulla presenza di nuclei di civili 'di età non militare' prigionieri in campi militari italiani per p.g.:

«Durante la visita del Delegato del C.I.C.R. (60) a Campi di prigionieri ex Jugoslavi dell'Italia Settentrionale sono stati rinvenuti, specie nei Campi di Gorizia (ora trasferito a Gruppignano) e di Prato all'Isarco nuclei di civili, molti dei quali di età non militare, variando questa dai 74 ai 15 anni». (61)

L'11 settembre 1941 l'alto commissario per la Provincia di Lubiana Emilio Grazioli compilò i «Provvedimenti per la sicurezza dell'ordine pubblico» che prescrivevano la pena capitale o la fucilazione immediata per il passaggio clandestino della frontiera, per detenzione di armi, per atti di sabotaggio e persino per

propaganda 'sovversiva' e aiuto ai 'sovversivi'. (62) Per applicare questi provvedimenti fu costituito a Lubiana un Tribunale Speciale, che già l'8 ottobre condannò tre sloveni alla pena di morte.

Il 7 novembre 1941, con nuovo bando di Mussolini, ci fu l'istituzione a Lubiana del Tribunale militare di guerra della Seconda Armata, che sino all'8 settembre 1943 tenne 8737 processi contro 13186 imputati. Tra questi 1150 erano soldati dell'esercito italiano, non pochi condannati per reato di collaborazione o simpatia col movimento di liberazione sloveno, mentre gli altri 12036 erano sloveni. Tra i processati 83 furono condannati alla pena capitale, 434 all'ergastolo e 2695 a pene fra i tre e i trenta anni di reclusione. (63)

In Slovenia e in Dalmazia le truppe di occupazione appartenevano alla Seconda Armata, chiamata, dalla primavera del 1942, Comando Superiore F.F. A.A. 'Slovenia-Dalmazia' o Supersloda, con sede a Susak, presso Fiume, comandata prima dal generale Ambrosio, poi dal generale Mario Roatta, e dal dicembre 1942 dal generale Mario Robotti, fino a quel momento comandante dell'Undicesimo Corpo d'Armata, incarico in cui fu sostituito dal generale Gastone Gambara (64).

Alla Seconda Armata appartenevano l'Undicesimo, il Quinto, il Sesto, il Diciottesimo Corpo d'Armata. (65)

Per capire lo spirito con cui questi comandanti militari affrontarono la repressione nei territori annessi, basti ricordare ciò che il generale Robotti, famoso per la frase - riferita alla repressione nei territori occupati - «Si ammazza troppo poco», annotava in una circolare in data 8 settembre 1941, teorizzando il ricorso alla repressione preventiva nei confronti dei possibili oppositori:

«E' meglio che qualcuno di questi elementi comunisti paghi, anche se non apertamente e completamente colpevole, piuttosto che i nostri soldati debbano continuare a subire la loro azione sabotatrice. Avranno sempre il mio pieno appoggio coloro i quali, non soltanto nella repressione, ma anche nella prevenzione verso i malintenzionati, agiranno con la dovuta energia». (66)

Così il 24 aprile e il 6 maggio 1942, l'alto commissario Grazioli e il generale Robotti emanarono assieme dei bandi concernenti le fucilazioni di ostaggi come atto di rappresaglia per attentati alla libertà delle persone e «qualora dovessero verificarsi atti di terrorismo o di sabotaggio». (67)

In realtà fra l'alto commissario e il Comando Militare c'era un forte antagonismo, che avrebbe caratterizzato i loro rapporti nella Provincia di Lubiana per tutti i ventinove mesi di occupazione, mentre il conseguente caos e le sovrapposizioni decisionali ebbero come effetto di aggravare ancor di più l'oppressione sulle popolazioni annesse, vittime di due apparati repressivi concorrenti.

FILO SPINATO ATTORNO A LUBIANA

Nel gennaio del 1942 Mussolini, risolvendo a favore dell'esercito il dissidio fra Grazioli e Robotti, aveva assegnato ai comandi militari compiti di ordine pubblico nella Provincia di Lubiana, subordinando l'autorità civile a quella militare. Il primo effetto dei nuovi poteri assegnati all'autorità militare fu la trasformazione di Lubiana in un immenso campo di concentramento con la collocazione tutt'attorno alla città di alti reticolati.

L'operazione, condotta dall'Undicesimo Corpo d'Armata - in particolare dalla Divisione Granatieri di Sardegna comandata dal generale Taddeo Orlando - nella notte fra il 22 e il 23 febbraio 1942, doveva permettere una maggior efficacia nell'opera di rastrellamento e di perquisizione della città, impedendo che chiunque potesse entrarvi e soprattutto uscirne.

Così il generale Robotti scriveva nella sua «Relazione sulle operazioni di disarmo della popolazione di Lubiana (23 febbraio -15 marzo 1942-X X)»:

«Durante la notte e al mattino del 23 febbraio sono stati collocati i reticolati. Prima dell'alba le truppe hanno completato il cordone di uomini e di armi intorno alla città.

Alle ore 14 la cintura è stata ultimata in tutti i particolari e alle ore 15 è stata resa nota l'ordinanza con la quale venivano sancite legalmente le disposizioni attuate e da attuare.

Con ciò la popolazione si è venuta a trovare nella impossibilità di uscire dalla città e di allontanare da essa materiali di qualsiasi specie».

La città fu divisa in settori, divisi da filo spinato, ognuno dei quali venne sottoposto a minuziose perquisizioni. Robotti, concludendo la relazione, spiegava la sua 'filosofia' della repressione:

«Io spero che, dopo la chiara necessità del 'metodo deciso' vi sarà, da parte delle nostre autorità locali, il fermo orientamento verso l'idea che gli uomini sono nulla e che l'unica cosa che conta è il Paese ed il suo prestigio assieme a quello del Regime, prestigio che questa gente, abituata da secoli al polso duro, si piegherà a considerare nelle debite forme soltanto se sarà costretta a riconoscere che alla bontà e alla civiltà nostra fanno riscontro l'indispensabile energia d'un Paese e d'un governo che sa vincere». (68)

Linguaggio, intenzioni e azioni, quelli del generale Robotti, che sono molto simili a quelli usati e manifestati dai gerarchi fascisti prima della guerra nei confronti di sloveni e croati della Venezia Giulia, e corrispondenti alla particolare rappresentazione che i fascisti avevano dei popoli slavi come soggetti che dovevano essere educati col 'polso di ferro'. Come ho avuto modo di rilevare già a proposito del 'fascismo di frontiera', il razzismo che permeava gli scritti e le azioni del generale Robotti e degli altri generali che occuparono la Jugoslavia, non era solo una criminale ideologia, ma anche una maniera completamente falsa ed errata di analizzare la realtà, talmente radicata nel ceto politico e militare italiano, da andare oltre qualsiasi prova del contrario e da impedire ai comandanti militari sostanzialmente di comprendere la situazione in

cui stavano operando, e le possibili conseguenze anche per lo stesso esercito italiano, della spirale di violenza che avevano innescato.

Da parte sua l'autorità 'di governo', cioè l'alto commissario Emilio Grazioli, per non essere da meno, in una riunione con il generale Robotti, il 21 marzo 1942 comunicava «di aver intenzione di arrestare in blocco gli studenti in Lubiana e di internarli, effettuando poi la selezione in base ad un esame degli elenchi che verrà fatto dall'Autorità comunale». (69)

Ben presto le altre città della Provincia, i «35 centri più importanti» (70), subirono lo stesso trattamento di Lubiana, venendo circondate da filo spinato e perquisite minuziosamente. Già il 15 marzo il generale Roatta aveva comunicato con un telescritto al Comando dell'Undicesimo C.A. che le perquisizioni dovevano essere estese agli «altri maggiori centri Slovenia», sottolineando che l'ordine veniva direttamente dal duce, il quale raccomandava «energiche ed esemplari misure repressive». (71) Il rastrellamento di Lubiana venne accompagnato da altri provvedimenti repressivi. In quei giorni il Tribunale militare di guerra condannava a morte 28 civili accusati di aver partecipato all'assalto al ponte ferroviario di Preserje. Nonostante che nel corso del processo fosse emersa chiaramente la loro estraneità, il 10 marzo 16 di essi furono giustiziati.

L'ORGANIZZAZIONE DELL'INTERNAMENTO

I PRIMI CAMPI: CIGHINO E GONARS

In pochi giorni le caserme di Lubiana e delle altre città si riempirono di uomini arrestati e si pose il problema di dove potessero essere sistemati; gli arresti continuavano anche nelle altre città della Provincia e in breve tempo le persone da internare furono migliaia.

Il primo campo di concentramento fu individuato in un baraccamento militare di Cighino - Ciginj, una località vicina a Tolmino, dove vennero internati per alcune settimane circa 600 persone, e a Tribussa inferiore - Dolina Trebusha, dove era stato predisposto un altro campo di concentramento per 400 persone. Quest'ultimo però non funzionò mai perché il campo era in territorio abitato da 'allogeni', e troppo vicino alle zone in cui era già attiva la guerriglia. Infatti le autorità locali sostennero la necessità di individuare luoghi in cui insediare campi di concentramento «al di là del vecchio confine», cioè del confine del 1866, all'interno del Regno, lontano dai territori abitati da sloveni o croati, dove gli internati potevano trovare solidarietà e la vigilanza avrebbe richiesto una maggior quantità di mezzi e di soldati.

Un campo di concentramento che corrispondeva a queste caratteristiche fu individuato in quello di Gonars, un paese a sud di Udine, che quindi fu il primo grande campo di concentramento per internati civili jugoslavi gestito dall'esercito, il primo dei campi che il professor Capogreco ha definito «dell'internamento parallelo», per distinguerlo da quelli gestiti dal Ministero dell'Interno.

L'odissea iniziale di questi internati sloveni, dalla retata in cui furono fermati, alle varie caserme e luoghi di detenzione provvisori

dove avveniva il riconoscimento da parte di delatori, al campo di Cighino, è ben sintetizzata nel racconto di Karel Stirn, uno degli internati di Gonars arrivati con i primi 'trasporti':

«Il 14 marzo 1942, verso le ore 16, l'esercito italiano effettuò a Vrhnika (72) un grande rastrellamento per le vie e nei locali pubblici della città. Furono arrestati gli uomini fino ai cinquant'anni d'età. Fummo condotti nella fabbrica di pelle Polak e ci ritirarono le carte d'identità. Verso sera fummo tutti chiamati davanti a un gruppo di carabinieri. Dietro a loro si nascondevano i delatori: erano dei civili di Vrhnika che, con gesti già convenuti, indicavano chi doveva essere trattenuto e chi invece doveva essere rilasciato. Eravamo circa in centoventi e fummo tutti portati in una caserma a Lubiana.

Una grande stanza della caserma era già stata riempita per metà con altre persone che erano state arrestate in gran parte a Lubiana: fummo messi lì anche noi. La stanza era senza arredi: né sedie, né tavoli, né letti, cosicché rimanemmo tutto il giorno in piedi. La notte dormimmo così a due a due, con la schiena appoggiata l'uno all'altro. Sedevamo per terra sul pavimento freddo, le gambe, a causa dell'affollamento, dovevamo tenerle incrociate. Avevamo molto freddo e tenevamo le mani sotto il sedere.

Il 19 marzo del 1942, di buon'ora i carabinieri prelevarono i primi venti di Vrhnika; eravamo infatti i primi nell'elenco. Ci misero le manette ai polsi e, quattro alla volta, anche le catene. Ci fecero salire su delle camionette militari con il simbolo della Croce Rossa e ci condussero oltre Vrhnika, a Longatico Superiore (Gornji Logatec).

Lì, nel castello, ci raggiunsero anche ottanta cittadini di Longatico. Davanti all'entrata si era radunata una piccola folla di parenti e di compaesani degli arrestati, che chiamavano e piangevano. Questo provocava una reazione da parte dei rinchiusi, che gridavano invettive contro gli invasori occupanti.

Così siamo partiti attraverso Idrija, Tolmino e Caporetto fino a Ciginj. Lì c'era un campo provvisorio con sei baracche in muratura per cento persone ognuna. Le prime quattro erano già occupate, perciò il nostro 'trasporto' fu sistemato in una delle altre due. Abitare in queste baracche era molto difficile: erano senza riscaldamento e i

pavimenti erano costruiti con mattoni umidi per l'acqua che filtrava dal terreno e che scendeva in rivoli giù dal monte sopra di noi.

Restavamo chiusi nella baracca per tutto il giorno, tranne durante la mezz'ora d'aria.

Dopo quattordici giorni a Ciginj ci trasferirono nuovamente.

Con le manette alle mani e legati con delle catene ci condussero a Gonars». (73)

LA CIRCOLARE 3C

Nell'inverno del 1942 ci fu una vera e propria escalation della repressione. Il primo marzo il generale Roatta, nuovo comandante della Seconda Armata, emise la famigerata circolare 3C, costituita da una serie di minuziose disposizioni ai vari reparti dell'esercito per combattere i partigiani e soprattutto per rompere l'appoggio popolare al movimento di liberazione, un vero e proprio manuale antiguerriglia che non aveva niente da invidiare alle direttive e pratiche naziste sullo stesso argomento e che mutuava certi comportamenti tenuti dall'esercito italiano nelle repressioni coloniali. Prevedeva fra l'altro la fucilazione di ostaggi da prelevarsi soprattutto fra gli arrestati ritenuti comunisti, la fucilazione degli uomini adulti dei paesi presso i quali fossero avvenuti atti di sabotaggio nei confronti dell'esercito italiano o dei collaborazionisti, la deportazione del resto della popolazione, donne, vecchi, bambini, l'incendio dei villaggi attuato dai reparti chimici, con i lanciafiamme, il bombardamento dei villaggi.

Gli effetti di queste disposizioni si trovano in una grande quantità di documenti della Seconda Armata che attualmente si possono consultare a Lubiana nell'archivio della Repubblica Slovena, in quanto furono abbandonati dai comandi in fuga dopo l'8 settembre 1943; conservati dai partigiani, costituirono la base per le accuse per crimini di guerra formulate nel 1945 contro ufficiali dell'esercito e gerarchi fascisti, da parte della Commissione di Stato jugoslava per l'accertamento dei misfatti compiuti dagli occupatori e dai loro

coadiutori. (74) Ma molti di questi documenti si trovano anche nell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'esercito o nell'Archivio centrale dello Stato a Roma.

Esiste un'ampia memorialistica di ufficiali e soldati che hanno fatto parte dell'esercito italiano di occupazione che raccontano il comportamento dei loro reparti. Alcune di queste memorie sono state pubblicate, anche se spesso da associazioni o piccole case editrici locali. Per esempio Sergio Pirnetti, triestino, in un suo libro di memorie, scrive:

«L'indomani giunsero ordini precisi di distruggere tutte le case, demolendo anche i muri, portare via e ammazzare tutto il bestiame, raccogliere persino le patate nei campi. Per quattro giorni i soldati non fecero che bruciare case e raccogliere patate, che poi venivano portate via con i camion». (75)

Fra i libri di memorie uno dei più interessanti è il diario di don Pietro Brignoli, cappellano del Secondo Reggimento della Divisione Granatieri di Sardegna, pubblicato, anche se non in versione integrale, nel 1973 da Longanesi con il significativo titolo (preso da una frase del diario) "Santa Messa per i miei fucilati". (76) La lettura di questo testo è più che sufficiente a dare un'idea delle efferatezze compiute dall'esercito italiano in Jugoslavia fra il 1942 e il 1943. Queste sono alcune pagine delle prime giornate di rastrellamento alle quali il cappellano partecipò nel luglio del 1942:

«21 luglio. Diciotto fucilati in un altro paese.

Il nome di questo paesetto di montagna vorrei scriverlo col sangue dei suoi fucilati.

Vi entrammo la sera dopo una marcia tanto disordinata che mi fece dire che i ribelli son poveri ribelli, se no ci avrebbero ammazzati.

Il paese era già stato devastato dalle camicie nere, che vi erano entrate combattendo, e avevano avuto gravemente ferito il centurione comandante del battaglione. A onor del vero i ribelli vi avevano fatto alto e basso: avevano tenuto comizi, fatto sfilate,

imbrattato i muri di iscrizioni bolsceviche e di proclami: e i paesani, a quanto si disse, avevano applaudito.

Le camicie nere aveva arrestato tutti i maschi validi che non erano fuggiti: il tribunale di guerra del nostro reggimento, che li giudicò, ne condannò a morte diciotto. [...]

Il plotone d'esecuzione era formato da quelle camicie nere che in città fucilavano i condannati politici, (77) dopo ch'eran stati regolarmente processati; il comandante del plotone era il capomanipolo che in città aveva lo stesso incarico: gente non impressionabile quindi.

L'uno e gli altri li avevo, per mia disgrazia, già visti agire: i condannati li lasciavano lì stecchiti sul colpo. [...]

23 luglio. Altri sei fucilati nello stesso paese.

Di questi sei, quattro erano fratelli. Anche questi smaniarono e piansero fino a strappare il cuore. Ma come per tutti quelli che avevo assistito prima, le smanie durarono per un quarto d'ora circa dopo ricevuta la notizia e la certezza che dovevano morire e, quando furono portati fuori, erano, almeno in apparenza, calmi.

E siccome i curiosi li vedevano solo allora, ne concludevano che era gente apatica, alla quale, quasi quasi, facevamo un favore ad ammazzarla. Contro tale opinione dovetti più volte reagire. [...]

Quegli uomini, prima di ricevere la scarica, erano già morti.

Come lasciammo quel disgraziatissimo paese! Lo abbandonammo con una turba di vecchi senza figli, di donne senza mariti, di bambini senza padri, tutta gente impotente, in gran parte privata anche delle case, ch'erano state bruciate, completamente priva dei mezzi di sussistenza (stalle, pollai, campi: tutto era stato spogliato), li lasciammo ignudi a morir di fame.

24 luglio. Santa messa per i miei fucilati. Il paradiso e l'inferno esistono, se no le parole di virtù e di vizio non avrebbero senso, anzi la vita stessa non avrebbe senso alcuno».

Bisogna dire tuttavia, che a parte questo esempio di una grande e prestigiosa casa editrice, (78) in generale nel dopoguerra in Italia si è fatto di tutto per dimenticare, a livello di opinione pubblica, e si è arrivati a episodi di vera e propria censura, come nel caso, ormai

noto, del documentario prodotto nel 1989 dalla B.B.C., "Fascist legacy" (L'eredità fascista) sui crimini di guerra italiani in Africa e in Jugoslavia, i cui diritti furono acquisiti nel 1993 dalla Rai, che ne curò l'edizione in italiano, che però non è mai stata trasmessa dall'emittente nazionale. (79) Uno degli eccidi più efferati dell'esercito italiano - di cui si parla anche in questo documentario - fu quello di Podhum, un paese non distante da Fiume, in cui il 13 luglio del 1942 furono fucilati 108 uomini, il più giovane dei quali aveva 14 anni. La sanguinosa rappresaglia - un mese prima erano stati uccisi due maestri italiani - fu condotta da reparti di camicie nere nei quali furono mobilitati per l'occasione anche numerosi giovani fascisti italiani di Fiume, insieme a reparti di truppe regolari. Il prefetto di Fiume, Temistocle Testa, che aveva ordinato la strage, lo stesso giorno informò Guido Buffarini, sottosegretario al Ministero degli Esteri, con questo telegramma:

«Ieri sera tutto l'abitato di Podhum nessuna casa esclusa est raso al suolo et conniventi et partecipi bande ribelli nel numero di 108 sono stati passati per le armi et con cinismo si sono presentati davanti ai reparti militari dell'armata operanti nella zona, reparti che solo ultimi 10 giorni avevano avuto 16 soldati uccisi dai ribelli di Podhum stop Il resto della popolazione e le donne e bambini sono stati internati stop». (80)

In Dalmazia il governatore Bastianini non fu da meno dei generali Roatta o Robotti e del prefetto Temistocle Testa, nella repressione e nelle direttive contro la popolazione. In particolare fu messo in piedi e agì con particolare spietatezza un Tribunale Straordinario che istruì processi sommari emettendo quattrocento condanne a morte e deliberando molti internamenti. A questo scopo fu approntato il campo di concentramento nell'isola di Melada - Molat, presso Zara, che fu anche 'centro-base' dei civili trattenuti come ostaggi, trecento dei quali furono giustiziati. (81) Nel territorio del Governatorato della Dalmazia funzionò per alcuni mesi nel 1943 un altro tragico campo, nell'isola di Zlarin, una parte dei cui internati erano anche considerati come ostaggi. Per quanto riguarda il Tribunale Straordinario, fra i suoi membri ci furono Pietro Caruso,

che sarebbe stato condannato a morte dal tribunale di Roma nel 1944, e Vincenzo Serrentino (indicato come Sorrentino, nei documenti jugoslavi) che sarebbe stato processato e condannato a morte dagli jugoslavi. (82)

Anche in Montenegro le autorità italiane si scatenarono nella repressione del movimento partigiano. Qui era dislocato il Quattordicesimo Corpo d'Armata, comandato dal generale Luigi Mentasti. Ma chi diresse con pugno di ferro la repressione contro i partigiani fu il generale Alessandro Pirzio Biroli, nominato governatore dopo che l'alto commissario Serafino Mazzolini si era dimostrato incapace di affrontare la rivolta del 13 luglio 1941. Pirzio Biroli in Etiopia era stato governatore della regione di Gondar, dove si era distinto per aver fatto buttare i capi tribù nelle acque del lago Tana con un masso legato al collo. Fu probabilmente per questa sua esperienza che venne scelto da Mussolini per rimettere ordine nel Montenegro in rivolta. Il suo comportamento nella persecuzione dei montenegrini è un esempio di quel connubio fra esigenze della repressione militare e razzismo antislavo, che avrebbe portato a conseguenze particolarmente nefaste. A questo proposito è interessante riprendere i contenuti di un opuscolo con cui incitava i soldati italiani alla lotta contro i 'briganti partigiani':

«A Voi, che portavate la millenaria civiltà di Roma... questo nemico ha risposto con l'aggressione vile e subdola, trucidando i vostri fratelli.

Presuntuosi, incostanti e vendicativi che conservano nell'animo le stigmate delle antiche orde asiatiche...

Essi rifiutano la nostra civiltà romana nel nome della falce e martello, odiano la nostra superiorità di razza e di ideali, per la stessa ragione che spinge il Male contro il Bene. Li sospinge l'odio atavico, per cui Venezia ha dovuto per secoli difendere le sue belle colonie sulla costa dalmata contro gli assalti dei barbari briganti della montagna.

Voi sostenete la medesima vecchia lotta che il fertile sangue latino, prima sotto la bandiera di San Marco e poi insieme ai legionari di Fiume sotto la bandiera del Comandanti, ha condotto

[contro] i medesimi nemici. Voi combattete nei Balcani per l'Italia onde assicurarle quel posto che le garantisca il possesso della costa adriatica da Corfù a Trieste. Mostrate a quei barbari che l'Italia, maestra e madre della civiltà, sa anche punire secondo le leggi incorruttibili della giustizia. Bisogna che per ogni compagno caduto paghino con la vita dieci ribelli. Non vi fidate di coloro che vi stanno intorno. Ricordate che il nemico è dappertutto; il passante che incontrate e che vi saluta, la donna alla quale vi avvicinate, il padrone di casa che vi ospita, l'albergatore che vi vende un bicchiere di vino». (84)

Ritroviamo qui tutti gli stereotipi razzisti della propaganda del fascismo di frontiera, però con una virulenza di linguaggio veramente singolare. Da osservare anche il tipico ribaltamento dei ruoli, secondo l'antica favola del lupo e dell'agnello, per cui i montenegrini aggrediti diventano aggressori. Su un meccanismo 'logico' di questo genere, di confusione e ribaltamento dei ruoli di vittime e carnefici, si basò la 'giustificazione' delle efferatezze compiute dall'esercito italiano in Jugoslavia, e fu talmente introiettato nelle coscienze di molti degli ufficiali e anche dei soldati, (85) da diventare convinzione che andava al di là della pura e semplice ipocrisia. Divenne infatti il leitmotiv ispiratore di tutta la documentazione che il Sim avrebbe raccolto dal gennaio del 1945, a guerra ancora in corso, in funzione antijugoslava, e che avrebbe fatto parte di quei contromemoriali noti col titolo di «Trattamento degli italiani da parte degli jugoslavi», che sarebbero stati presentati nel 1946 alla conferenza di Parigi per contenere la perdita delle terre del confine orientale. Il semplice ragionamento che non potevano essere equiparate le responsabilità di chi era stato l'aggressore e di chi era stato aggredito non faceva evidentemente parte del bagaglio 'logico' del ceto politico italiano. Il contromemoriale e le accuse contro la lotta di liberazione jugoslava non servirono a evitare la perdita di buona parte delle terre che erano state conquistate con la Prima guerra mondiale, ma servirono e servono ancora ad alimentare in Italia il pregiudizio antislavo e le teorie neoirredentiste che negli ultimi anni si sono così diffuse nel nostro paese. (86)

Per tornare alle argomentazioni di Pirzio Biroli, non ci può essere un testo più significativo della contiguità di linguaggio e di argomentazioni fra alti comandi militari e regime fascista. Tale furore antislavo si concretizzò in una serie lunghissima di efferatezze, fra cui, come abbiamo già ricordato, la fucilazione di ostaggi. Nei campi di concentramento del Montenegro, fra cui quello nell'isola di Bar - Antivari, che fu un sempre affollato campo di 'transito' e nei più noti campi di Prevlaka e Mamula, vennero fucilate centinaia di persone. Fra i documenti di accusa per i crimini commessi da Pirzio Biroli in Montenegro ci sono quelli relativi alla fucilazione di 180 ostaggi nel campo di concentramento di Antivari. Di questo eccidio scrive anche Dragutin Drago V. Ivanovich nel suo libro "Memorie di un internato montenegrino. Colfiorito 1943": (87)

«Verso la metà di luglio arrivò [nel campo di Colfiorito] un nuovo gruppo di circa 150 persone e con esse giunsero molti conoscenti, ma ancor di più erano gli sconosciuti.

Erano testimoni della fucilazione di un gruppo di 180 compagni, trasferiti dal campo di Antivari nel mese di giugno. Questo avvenimento aveva lasciato una traccia duratura di dolore, portando via dai loro volti il sorriso e la gioia. [...]

Ci interessammo di questo tragico avvenimento e chiedemmo chi fossero le persone uccise. Vlado Vujovich aveva ricevuto una lettera dalla sorella Vida dal campo di Antivari che era interamente dedicata al fatto dei compagni fucilati. La ragazza aveva scritto un elenco di molti nomi, nel sentirli fummo trafitti dal dolore e la tristezza invase tutti i nostri corpi. [...] A tutti fu chiaro che le fucilazioni in massa ad Antivari in realtà erano la vendetta per le sconfitte subite dagli italiani e dai cetnici». (88)

Terribili rappresaglie nei territori jugoslavi occupati dall'esercito italiano sono confermate anche da autobiografie di soldati e ufficiali. Riguardo a particolari efferatezze nell'esecuzione di queste rappresaglie, Camillo 'Mirko' Marmiroli, che faceva parte del quinto battaglione mitraglieri del Quinto Corpo d'armata, in un'intervista

pubblicata alcuni anni fa su una rivista di Reggio Emilia, così racconta:

«Qualcuno aveva ammazzato dei militari e allora sono arrivati fascisti ed Alpini... noi, che eravamo la fanteria, ci hanno messo sulla collina a protezione e loro hanno fatto 'pulizia' del paese. Hanno fatto 400 morti, è la verità, 400 morti. Via le donne e i bambini poi gli uomini li hanno ammazzati tutti, compreso il pope, che era un prete ortodosso. 'Sti galantòm [questi gentiluomini] sono andati via e ci hanno lasciato lì noi. Portare via i morti... [...] Una di quelle rappresaglie proprio tremende! No no, eravamo tutti schermiti, perché non è che sia una cosa bella da vedere [...]. Ci è toccato seppellire tutta questa gente, ma seppellire per modo di dire perché si prendeva su una scala a pioli, in due o in tre... si prendeva per un pantalone, per una giacca così, con il fucile si metteva lì poi si scavicchiava. Dovevamo seppellirli... che se veniva giù un gruppo di partigiani ci macinavano come fare della mortadella... che noi non avevamo colpa perché la colpa è di quello che fa il fatto e poi va via, non di quello che non fa. In quella segheria lì... abbiamo buttato dentro tutti. Poi abbiamo bruciato il paese. 'N ghéra nisun però! [non c'era nessuno però]». (89)

INTERNATI PER SEMPLICE SOSPETTO

Nelle zone controllate dalla Seconda Armata, alla fine dell'inverno del 1942, la massa di arrestati in continuo aumento costituiva un nuovo problema per i comandi militari, per il reperimento di luoghi adatti a internare un numero così grande di soggetti che era pericoloso tenere nei territori occupati, e che dovevano quindi essere rinchiusi in luoghi di detenzione il più lontano possibile dal confine orientale.

Il grande numero di arrestati era anche conseguenza delle modalità del rastrellamento, che prevedevano lo sgombero di intere categorie di persone «prescindendo dalla loro colpevolezza specifica

o generica». (90) Come precisava il generale Taddeo Orlando, comandante della divisione 'Granatieri di Sardegna', queste categorie di persone erano «studenti, professori, maestri, operai disoccupati, profughi, ecc. et tutti coloro che indipendentemente categoria risultano aderenti movimento rivoltoso». (91)

Il riconoscimento dei fermati era affidato all'intervento di confidenti locali. Come in tutte le zone occupate da nazisti e fascisti nel corso della Seconda guerra mondiale, anche nei territori della Jugoslavia le autorità di occupazione furono fiancheggiate da collaborazionisti, che costituirono apposite formazioni militari, come la M.V.A.C. (Milizia volontaria anticomunista), la cosiddetta Bela Garda (Guardia Bianca) nella Provincia di Lubiana, o i cetnici in Montenegro, i domobrani e gli ustasha in Croazia. Fra essi c'era anche uno stuolo di confidenti usati dalle autorità di occupazione per il riconoscimenti dei fermati.

Dalle relazioni quindicinali - spesso molto critiche sull'efficacia dei metodi usati - del tenente De Filippis, comandante della 209esima Sezione Mista dei Carabinieri Reali dell'Undicesimo Corpo d'Armata, sappiamo come avvenivano a Lubiana i riconoscimenti dei fermati dalla Divisione 'Granatieri di Sardegna':

«Le centinaia di fermati [...] sfilano davanti a una commissione di ufficiali della Divisione Granatieri e di confidenti: secondo le indicazioni fornite da questi ultimi, si procede senza altri accertamenti: la parola dei confidenti diventa Vangelo. E così trecentomila abitanti della Slovenia restano in balia dei confidenti e specifiche persone facile preda di essi...». (92)

Quando i confidenti, nascosti in una stanza prospiciente sul cortile, riconoscevano elementi contrari all'occupazione, picchiavano contro i vetri della finestra. Coloro che erano così riconosciuti venivano trasferiti nei campi di concentramento in attesa dell'accertamento delle loro responsabilità.

Anche da parte delle autorità civili i provvedimenti di internamento avvenivano per il semplice sospetto, come emerge dal testo accompagnatorio di centinaia di richieste di internamento di

'allogeni', alla Direzione generale della P.S. del Ministero dell'Interno, da parte del prefetto di Trieste, Tullio Tamburini fra l'aprile e il giugno del 1942:

«. ..si comunica un elenco degli allogeni, noti per i loro sentimenti antitaliani, da avviare in un comune d'internamento, siccome sospetti di svolgere comunque attività nazionalista slovena e ritenuti capaci di favorire affiliati alle note bande operanti nell'alta zona Carsica». (93)

Le 'note bande' erano le prime formazioni partigiane della Venezia Giulia, le prime in territorio italiano entro i confini del 1918. (94) Gli internati della Venezia Giulia venivano rinchiusi nel campo di Poggio Terza Armata (Sdraussina), nel campo di Castagnevizza o in quello di Fossalon di Grado, tutti in Provincia di Gorizia, oppure venivano mandati in uno dei tanti campi gestiti dal Ministero dell'Interno nelle varie regioni d'Italia, di cui parleremo in seguito. Gli arrestati della Provincia di Lubiana vennero internati, in questi primi mesi, nel grande campo di concentramento di Gonars.

IL NUOVO RASTRELLAMENTO DI LUBIANA

Alla fine di giugno 1942 Lubiana fu sottoposta a nuove operazioni di rastrellamento (95), condotte in un modo così caotico, da essere tanto più spietate nei confronti della popolazione quanto meno risultavano efficaci, come emerge dal già citato promemoria del tenente Giovanni De Filippis dei carabinieri dell'Undicesimo Corpo d'Armata:

«Continua, caotico e disorientato il procedimento di fermi e arresti da parte della Divisione 'Granatieri di Sardegna'. [...]
Vengono fermati individui, insospettabili in linea politica, trattenuti poi nel carcere perché riconosciuti quali 'aderenti O.F.'.

Con questa formula vaga di accusa, si inviano i fermati al campo di concentramento, mettendo in apprensione le famiglie, alienandoci la simpatia di quei pochi che ancora ne nutrono per noi.

La popolazione vive in uno stato di vero incubo: si procede a ripetuti fermi, in una stessa giornata, di una stessa persona...». (96)

Pochi giorni dopo, il generale Taddeo Orlando, comandante della Divisione 'Granatieri di Sardegna', artefice delle operazioni così descritte dal tenente De Filippis, e uno dei responsabili del 'vero incubo' in cui viveva la popolazione della Provincia di Lubiana, con una sua relazione riservata in data 4 luglio 1942, comunicava al comandante dell'Undicesimo C.d.A. i risultati del nuovo rastrellamento della città (27 giugno - 1 luglio 1942):

«La città di Lubiana conta circa 80000 abitanti; di quegli la metà sono donne. Dei 40000 maschi sono state prese in considerazione le classi dai 16 ai 50 anni, cioè 34 classi. [...]

Passando al vaglio oltre 20000 maschi si può affermare che si sono esaminati uno per uno, nello spazio di pochi giorni, quasi tutti gli uomini che possono avere una importanza sotto l'aspetto politico o militare.

Con l'arresto di 2858 individui e con quello avvenuto nel periodo precedente di altri 3000 individui, si è tolto dalla circolazione oltre il quarto degli uomini validi di Lubiana...». (97)

I circa seimila 'individui', «oltre il quarto degli uomini validi», arrestati in questi primi mesi di rastrellamenti nella Provincia di Lubiana, vennero internati, per la maggior parte, nel campo di concentramento di Gonars, il più grande campo militare 'al di qua del vecchio confine'.

Il campo di Gonars era stato costruito alcuni mesi prima come campo per prigionieri di guerra russi, che si prevedeva sarebbero arrivati numerosi dopo l'aggressione nazifascista all'Unione Sovietica. Nell'inverno del 1941 era già funzionante con un corpo di guardia di circa 450 fra ufficiali e soldati (che poi sarebbero diventati oltre 600), ma arrivarono, letteralmente, soltanto tre

prigionieri russi. Così, nel marzo del 1942 il generale Roatta decise di cambiare la destinazione del campo, e di usarlo per l'internamento dei civili sloveni. Nel giugno del 1942 c'erano già 4200 internati, 1400 in più rispetto ai 2800 che erano la capienza ufficiale in quel momento. Questi internati 'eccedenti', soprattutto giovani studenti e operai, vennero sistemati in tende, e la struttura risultò così affollata che alla fine di giugno il comandante del campo, il tenente colonnello Eugenio Vicedomini, era costretto a scrivere all'Intendenza della Seconda Armata di non mandare più arrestati perché la situazione sanitaria stava diventando grave, con un'epidemia di dissenteria in corso. Infatti nell'estate del 1942 si ebbero nel campo i primi casi di morte fra gli internati.

Ma il generale Roatta non aveva alcuna intenzione di interrompere i rastrellamenti e gli internamenti, anzi fra la primavera e l'estate del 1942 con il generale Robotti, comandante dell'Undicesimo Corpo d'Armata, mise in atto una serie di vaste operazioni antiguerriglia che portarono alla deportazione non solo degli 'uomini validi', ma della popolazione, donne, vecchi, bambini, di interi territori. Per questo nell'estate del 1942 Roatta decise l'istituzione di nuovi campi, che si moltiplicarono in tutta Italia e anche nei territori occupati.

Così scriveva nel suo diario don Pietro Brignoli, il cappellano del Secondo Reggimento della Divisione granatieri di Sardegna:

«24 settembre [1942]. In tutte le abitazioni della vasta conca, non si è trovata anima viva. [...] Però i reparti che rastrellano han trovato donne e bambini e vecchi (nessun uomo valido) nei boschi.

Fino a oggi, di lutti i villaggi che abbiamo incontrato, uno solo non è stato bruciato, perché destinato a ospitare il comando del reggimento; ma verrà dato alle fiamme anche questo all'atto della nostra partenza.

Intanto, sopra e sotto la terra, si sta distruggendo tutto ciò che serve alla vita degli uomini e degli animali.

25 settembre. [...] compagnie del primo reggimento girano la selva, in cerca non di ribelli, ma di quanto gli uomini vi hanno

nascosto per sottrarlo alla rapina; mentre altre frugano la terra dei campi per sgravarla delle patate.

Dicono che donne e bambini e vecchi, a frotte, o rinvenuti nei boschi o presentatisi spontaneamente alle nostre linee costretti dalla fame e dal maltempo, sono stati intruppati, e avviati (tra pianti e pianti e pianti) ai campi di concentramento». (98)

Abbiamo visto che nei primi mesi dei rastrellamenti Gonars fu il campo di raccolta di tutti i fermati della Provincia di Lubiana. Così in giugno il campo era non solo saturo, ma pericolosamente sovraffollato, mentre i comandi militari prevedevano un rapido aumento degli internamenti, che richiedevano l'approntamento urgente di nuovi campi. Da questo momento e per tutti i mesi successivi, fino all'8 settembre 1943, l'operato dell'esercito e del Ministero dell'Interno per quanto riguarda i campi di concentramento è segnato dall'urgenza e dalla frettolosità, che coniugate alla scarsità di mezzi e alla lentezza della realizzazione degli ordini di approntamento dei campi, costituiranno una miscela micidiale per le condizioni di vita degli internati nei campi di concentramento, soprattutto ma non solo quelli gestiti dall'esercito.

Il 2 giugno 1942, il generale Roatta telescriveva al comando dell'Undicesimo Corpo d'Armata l'ordine di approntare campi per 20000 persone:

«In previsione future necessità Slovenia, e ad ogni buon fine, giudico necessario che vengano predisposti nel Regno campì di concentramento per ventimila persone. Una parte, capace complessivamente di 5000 maschi adulti, servirebbe per individui internati per motivi di ordine pubblico, e dovrebbe perciò avere carattere simile a campi prigionieri. Altra parte, capace complessivamente di 15000 persone, compresi donne et bambini, servirebbe per popolazioni da sgomberare da determinate zone (come per esempio dai lati ferrovia, e lungo frontiera) a titolo precauzionale...». (99)

Qualche settimana dopo i nuovi luoghi di internamento erano predisposti: il 30 giugno 1942 Roatta, scrivendo al comando dell'Undicesimo Corpo d'Armata, indicava nelle caserme di Monigo in Comune di Treviso («2880 posti») e di Chiesanuova di Padova («2880 e possibili 5760») i nuovi campi di concentramento in cui potevano essere mandati i mille 'esuberi' del campo di Gonars, che il generale Taddeo Orlando segnalava a Supersloda. (100)

Lo stesso giorno Roatta comunicava anche di aver ordinato alla sua intendenza di preparare il campo di concentramento di Arbe:

«Pregasi impartire disposizione at comando difesa et dare il via at movimento, data difficoltà e pericolosità trattenere in Slovenia così grande numero elementi infidi aut sospetti. Per norma informasi che campo Gonars est stato sfruttato al massimo et che questo comando habet incaricato intendenza preparare in un'isola costa dalmata campo concentramento della capacità di circa 20000 internati». (101)

Così nell'estate del 1942 venne approntato urgentemente il campo di Arbe: uno spazio recintato che per mesi non ebbe neppure i servizi essenziali, che ben presto si riempì con i rastrellati delle operazioni estive delle varie divisioni della Seconda Armata, uomini, vecchi, donne e bambini: una deportazione che avvenne nelle condizioni più disumane che si possano immaginare.

Arbe - Rab è un'isola oggi appartenente alla Croazia, annessa dall'Italia il 18 maggio del 1941, dopo l'accordo sui nuovi confini fra Mussolini e i rappresentanti di Ante Pavelich. Sul campo di Arbe, definito dalla storiografia slovena un 'campo di sterminio', per l'alta mortalità conseguente alle terribili condizioni di vita, sono stati pubblicati in Jugoslavia prima e in Slovenia poi parecchi studi, uno dei quali è stato tradotto anche in italiano e pubblicato a cura dell'Anpi di Torino (102). In un anno, dall'estate 1942 al settembre del 1943, vi morirono almeno 1500 persone, secondo i dati più recenti documentati, (103) ma nell'opinione comune di sloveni e croati in quel periodo c'era la convinzione che i morti fossero molti di più. Queste voci erano per esempio raccolte dal vescovo di Veglia

(Krk), che in una sua lettera del 5 agosto 1943 dopo una udienza presso il papa, scriveva:

«Ad Arbe, nel territorio della mia diocesi, ove all'inizio del mese di luglio 1942 si aprì un campo di concentramento nelle condizioni più miserabili che si possano immaginare, morirono fino al mese di aprile a. corr., in base agli esistenti verbali più di 1200 internati; però testimoni vivi ed oculari, che cooperavano alle sepolture dei morti, affermano decisamente, che il numero dei morti per il detto periodo ammonta almeno a 3500, più verosimile a 4500 e più...». (104)

Il campo di Arbe e l'enorme tragedia che vi si svolse, fu anche il risultato della concomitanza di più fattori: la fretta del generale Roatta e le difficoltà economiche e organizzative del regime fascista e del suo esercito, che imposero il ricovero degli internati in piccole tende, spesso installate dalle inesperte mani degli internati stessi, in un campo che per mesi si poté chiamare tale soltanto perché era un terreno circondato da filo spinato, ma praticamente senza cucine, con servizi igienici assolutamente insufficienti, e senza tutte quelle altre strutture necessarie alla vita di così tante persone, donne, vecchi, bambini in un piccolo spazio. Tutto questo va coniugato con il disprezzo razzista sempre dimostrato dalle autorità sia civili sia militari nei confronti dei popoli jugoslavi, che faceva sì che ci fosse un'assoluta noncuranza delle condizioni di vita di questa gente.

In seguito al secondo ciclo di operazioni nell'estate del 1942, i rastrellamenti continuavano in maniera così spietata che nonostante l'apertura dei nuovi campi di Monigo e Chiesanuova, e dell'immensa tendopoli di Arbe, c'era già necessità di nuovi campi. Il già citato tenente dei carabinieri De Filippis nella sua «Relazione quindicinale sullo spirito e sul morale della truppa e delle popolazioni» in data 7 agosto 1942, metteva in evidenza le gravi conseguenze dell'affollamento dei deportati nei comandi di presidio in attesa di posti disponibili nei campi di concentramento:

«Continuano, anche, su vasta scala, gli internamenti delle popolazioni sia a scopo protettivo che a scopo repressivo (105); in

questi ultimi giorni però vi è stata una sosta forzata, per il non completo approntamento dei campi di concentramento. Tale manchevolezza ha portato ad una grave conseguenza: il permanere presso comandi di presidio o presso il capoluogo di grande numero di internandi, di ogni categoria e di ogni età e di ambo i sessi, le cui condizioni di vita disagiatissime specie per i bambini ed i vecchi e donne incinte o puerpere non mancano di incidere fortemente sul morale degli internandi stessi, da parte dei quali, accanto a qualche caso di filosofica rassegnazione si intuisce acuto e sempre più intenso l'odio contro di noi...». (106)

Il tono quasi profetico del tenente De Filippis contrasta con l'incapacità degli alti comandi militari di affrontare le conseguenze dei loro ordini. Così anche i campi di Monigo, Chiesanuova e Arbe si rivelarono ben presto insufficienti, e le autorità militari decisero l'ampliamento dei campi già esistenti, e la costruzione di nuovi, come Renicci in Provincia di Arezzo (107). Renicci fu il campo in cui nell'autunno del 1942 vennero trasferiti i 'politici' di Gonars. I trasferimenti avvennero, anche in questo caso, prima che le strutture del campo fossero terminate e gli internati passarono l'inverno nelle tende sulla nuda terra o sul cemento. Come conseguenza almeno 160 furono i morti a Renicci, in pochi mesi, di fame, freddo, malattie.

L'INTERNAMENTO E LA 'BONIFICA ETNICA'

Lo spirito della circolare 3C potrebbe essere sintetizzato nella formula che Roatta volle inserire a mo' di riepilogo del comportamento che dovevano tenere i soldati:

«Il trattamento da fare ai ribelli non deve essere sintetizzato dalla formula: 'dente per dente' ma bensì da quella 'testa per dente'». (108)

L'internamento di massa di donne, vecchi e bambini, oltre che di uomini di tutte le categorie, fu sicuramente uno degli strumenti per

attuare questa asimmetrica direttiva, applicata a tutti i livelli dell'esercito italiano in Jugoslavia. Già il 18 marzo 1942 nella relazione «sullo spirito e il morale delle truppe e popolazioni» redatta dai carabinieri della Divisione 'Isonzo', venivano indicati i seguenti provvedimenti:

«accertare in quali famiglie mancano da tempo dei membri allontanatisi per ignota destinazione e da presumersi per luoghi di concentramento dei ribelli;

le famiglie che non sapessero o non volessero dare notizie dei loro congiunti, arrestarle in massa e tradurle nei campi di concentramento, confiscando i loro beni;

far pubblicare sui quotidiani e far affiggere manifesti avvertendo e diffidando tutti gli assenti a presentarsi alle nostre autorità se desiderano la liberazione dei congiunti...». (109)

La deportazione di massa aveva dunque lo scopo, per i comandanti militari, di togliere ai partigiani le basi logistiche e rompere, ricattando la popolazione, il loro rapporto con il territorio, ma dalla primavera-estate del 1942 la politica di deportazione assunse un significato strategico non soltanto dal punto di vista militare ma anche politico, poiché si configurò come la soluzione più drastica ma più efficace per mettere in atto un programma di italianizzazione delle Province annesse.

Il 2 giugno del 1942 il generale Roatta così telescriveva al comando dell'Undicesimo Corpo d'Armata:

«In previsione future necessità Slovenia, e ad ogni buon fine, giudico necessario che vengano predisposti nel regno campi di concentramento per ventimila persone. [...] Propongo, che case e beni rurali di ribelli vengano assegnati a famiglie dei nostri caduti e a nostri feriti nelle azioni in Slovenia, facendo tramutamenti in modo da costituire nuclei rurali tutti italiani di ex combattenti, soprattutto a cavallo linee comunicazioni e presso frontiere». (110)

Ciò che Roatta indicava di fare, tramite lo sgombero delle popolazioni e la loro sostituzione con coloni italiani, erano insomma provvedimenti che oggi si chiamerebbero di pulizia etnica. Non si può non osservare la sintonia di linguaggio fra il generale Roatta e i gerarchi fascisti 'di frontiera' come Relli o Italo Sauro, quando delineavano il programma della 'bonifica nazionale' della Venezia Giulia. Questo suo intendimento venne lapidariamente approvato da Mussolini, nella riunione di Gorizia del 31 luglio 1942 (111). Così si legge nel verbale della riunione:

«Ecc. Roatta

Ho proposto di dare le proprietà dei ribelli alle famiglie dei nostri caduti.

Duce

Approvo. Annunciatele pure». (112)

Qualche giorno dopo, nella riunione di Kocevje (2 agosto 1942) il generale Robotti così comunicava queste direttive del duce ai suoi comandanti di divisione:

«Non limitarsi negli internamenti. Le autorità superiori non sono aliene dall'internare tutti gli sloveni e mettere al loro posto italiani (famiglie dei feriti e caduti italiani). In altre parole far coincidere i confini razziali con quelli politici». (113)

Anche quest'ultimo era un concetto già sviluppato dal fascismo 'di frontiera', e non era diffuso soltanto tra fascisti e generali del confine orientale, ma era perfettamente condiviso anche a Roma, che vi vedeva in maniera molto pragmatica, uno strumento per risolvere 'definitivamente' il problema dell'esistenza degli 'slavi' delle nuove Province nel 'quadro del nuovo ordine' dopo la vittoria, come spiegava un promemoria del Ministero dell'Interno dell'agosto 1942:

«L'Autorità Militare limita [...] la sua competenza alle operazioni di sfollamento e di concentramento mentre [...] al Ministero dell'Interno spetterà ben presto il non lieve compito della

distribuzione nel territorio nazionale delle popolazioni concentrate. I Campi di concentramento che stanno sorgendo per conto dell'Autorità Militare e quelli che dovranno sorgere, sia per conto dell'Autorità Militare che per conto del Ministro dell'Interno, avranno solo funzioni di smistamento, funzioni tanto più necessarie quanto più grande e più rapido sarà il processo di sfollamento.

[...]Le incalzanti necessità contingenti non devono far perdere di vista il problema del domani: sarebbe augurabile che a guerra finita questo non indifferente lavoro fosse, non solo ultimato nella sua procedura, ma fosse definitivamente risolto nel quadro del nuovo ordine che dovrà anche, al nostro Paese, dare nei nuovi territori rapide possibilità di raggiungere tutti gli obiettivi politici-sociali ed economici senza interruzioni ed ostacoli di sorta». (114)

Se questo era il piano strategico del 'nuovo ordine', che prevedeva da parte di Roatta la deportazione dalla Provincia di ben 30000 persone, cioè il 10 per cento della popolazione, ordine che Roatta diceva di aver avuto direttamente dal duce, da parte sua Emilio Grazioli il 24 agosto 1942 prospettava al Ministero dell'Interno queste raccapriccianti possibili alternative per la Provincia di Lubiana:

«a) Il problema della popolazione slovena può essere risolto nei seguenti modi:

1) distruggendola;

2) trasferendola;

3) eliminando gli elementi contrari, attuando una politica dura, però di giustizia e di avvicinamento, onde creare le basi per una proficua e leale collaborazione prima e possibilità di assimilazione poi, che però solo col tempo si potrà realizzare.

Occorre quindi stabilire quale linea di condotta si intende seguire.

b) Per l'internamento in massa della popolazione procedere secondo il piano prestabilito, che possa avere uniforme applicazione in tutti i territori della Provincia. Meglio costituire 'campi di lavoro' anziché campi di internamento dove si ozia.

c) Per la sostituzione con la popolazione italiana di quella slovena occorre stabilire:

1) dove deve essere trasferita la popolazione slovena;

2) dove deve essere presa la corrispondente popolazione italiana, facendo presente che è più adatta quella settentrionale e centrale;

3) se si intende 'italianizzare' innanzitutto una fascia di frontiera, stabilendone la profondità (20/30 chilometri);

4) se si intende invece trasferire tutta la popolazione slovena. In tal caso sarebbe opportuno iniziare dalla zona slovena a cavallo del vecchio confine». (115)

Dunque potere militare e potere civile, nonostante le differenti vedute in altri settori, avevano gli stessi progetti per quanto riguardava i destini delle Province annesse. Se i progetti di sostituzione della popolazione non poterono essere attuati in maniera corrispondente alle intenzioni, non è a causa di ripensamenti o di mancata esecuzione di ordini da parte di qualcuno, ma fu dovuto da una parte alle difficoltà di mezzi e logistiche, insomma agli scarsi mezzi che l'esercito aveva a disposizione, dall'altra alla ferma opposizione dei partigiani e all'efficacia della guerriglia, che contrastò in tutti i modi questi progetti, e infine alla capitolazione dell'esercito italiano dopo l'8 settembre. Infatti è utile qui ricordare - argomento che verrà sviluppato in seguito - che la caduta del fascismo, il 25 luglio del 1943, e la formazione del governo Badoglio non modificarono in nulla il comportamento dell'esercito e delle autorità italiane nei territori occupati e annessi: stragi e deportazioni continuarono da parte dell'esercito e delle autorità di polizia fino al momento dell'armistizio.

Nella primavera-estate del 1942, lo 'sgombero totalitario' di molti territori della Slovenia venne minuziosamente organizzato da Supersloda, che stabiliva negli ordini ai vari reparti quali fossero i paesi da sgomberare, quali reparti militari dovessero farlo, e quante le persone da internare. Ma già nell'aprile del 1942 il maggiore Lombardi, comandante del Gruppo carabinieri dell'Undicesimo Corpo d'Armata aveva messo in evidenza le difficoltà materiali:

«E' necessario tener presente che ove fossero ritenuti necessari provvedimenti di vasta portata (internamento di tutte le famiglie in campi di concentramento, sgombero generale delle popolazioni, deportazione degli uomini validi per evitare che essi vengano costretti ad arruolarsi nelle bande) occorre tutta un 'attrezzatura in mezzi di trasporto, viveri, locali ecc., che in atto manca completamente».

Le difficoltà materiali tuttavia non fermarono nei mesi successivi i rastrellamenti e gli internamenti di massa, e il diario storico della Seconda Armata riporta quotidianamente annotazioni a firma del generale Roatta, come la seguente:

«Operazioni rastrellamento effettuate in zona Jelenje (Sussak U.H.-B.D.) passati per le armi 14 ribelli, arrestate 172 persone, perché avevano congiunti tra ribelli alt». (116)

Mentre le comunicazioni quotidiane delle formazioni dipendenti ai comandi superiori erano di questo agghiacciante tenore:

«Eseguita nota operazione ore 5 in nota località. Uomini numero 64, donne numero 99, bambini numero 92. Partenza effettuata senza incidenti ore 15.45». (117)

E di questo genere gli ordini dei comandi superiori alle formazioni dipendenti:

«Prego disporre sgombero totale popolazione a cavallo ferrovia Lubiana-Postumia appartenente ai paesi Breg, Pako, Goricica, tenendo presente che non potranno essere sgomberate più di 400 persone al giorno». (118)

Gli sgomberi e le rappresaglie nei confronti dei paesi non rimanevano senza conseguenze per gli stessi interessi di sfruttamento economico del territorio che l'autorità civile avrebbe voluto perseguire, soprattutto relativamente alla produzione di

legname. Già in maggio il commissario civile Rosin, del Capitanato distrettuale di Longatico, aveva segnalato all'alto commissario le conseguenze disastrose che l'annunciato «sgombero della popolazione civile dai paesi posti lungo il vecchio confine italiano» avrebbe avuto per l'economia della zona, con la «perdita totale dei raccolti e della produzione del legname». (119)

Così per tutto il 1942 e fino all'8 settembre si susseguirono drastici ordini di sgombero alternati ogni tanto a parziali 'contrordini'. Il generale Roatta, nell'estate del 1942, come abbiamo visto, pensò di risolvere il problema con la costituzione di nuovi e grandi campi di concentramento e così dopo i campi di Monigo di Treviso, Chiesanuova di Padova, Arbe, Renicci di Anghiari, furono aperti quelli di Colfiorito, Tavernelle, Cairo Montenotte, Visco, e di Zlarino in Dalmazia, mentre anche l'autorità civile si sarebbe adeguata alle 'necessità' provvedendo alla costruzione di grandi campi per migliaia di persone, come quello di Melada, in Dalmazia, istituito dal governatore Bastianini, o come quello di Fraschette di Alatri, del Ministero dell'Interno.

Dopo l'apertura del campo di Arbe, il generale Roatta il 20 agosto 1942 poté ribadire drasticamente ai comandanti dei vari Corpi d'Armata, in riferimento al rastrellamento in atto della Velika Kapela (regione della Croazia, sottoposta al Quinto C.d.A.), che «occorre distruggere i paesi e sgomberare la popolazione» (120), ma, un mese dopo, sosteneva che il trasferimento, al completo, di masse ragguardevoli di popolazione all'interno del Regno per «sostituirle in posto con popolazioni italiane» (121) era un «provvedimento vasto, complicato, e che esula completamente dalla competenza e possibilità di questo comando».

Essendo quello del trasferimento della popolazione nel Regno uno dei compiti del Ministero dell'Interno, che, come abbiamo visto, il ministero non aveva la possibilità di assumersi, il generale Roatta risolse il problema tenendo migliaia e migliaia di internati ammassati negli insufficienti campi di concentramento, in condizioni di vita e d'igiene disumane. E' questa una delle cause della così alta mortalità che si ebbe in alcuni dei campi, che furono vissuti dagli internati come un 'Golgota'.

Roatta, Robotti, Gambara e gli altri generali, nonché l'alto commissario Grazioli, il governatore Bastianini, il governatore Pirzio Biroli non furono i soli responsabili di questa tragedia. All'elenco bisogna aggiungere almeno un altro nome e un'istituzione, già ricordati: l'Ispettorato speciale di P.S. per la Venezia Giulia, istituito nel febbraio del 1943 nella Venezia Giulia, (122) che fu guidato dall'ispettore Giuseppe Gueli e che ebbe fra i suoi principali esponenti il vicecommissario Gaetano Collotti, che si sarebbe macchiato, sia prima sia dopo l'8 settembre, di crimini efferati in particolare nei confronti delle popolazione slovene del Carso triestino, colpevoli di appoggiare il movimento partigiano.

Questo organismo venne istituito all'inizio del 1943 a Trieste appositamente per far fronte alla lotta partigiana che si stava diffondendo anche nei territori italiani dal 1918, e per coordinare le iniziative repressive fra autorità civile e militare, che spesso erano state in contrasto. Ebbe sotto il proprio controllo un territorio vastissimo, da Fiume a Udine. Il «Grand'Ufficiale» Gueli in aprile era stato anche incaricato di «provvedere relativamente all'internamento di individui di codesta Provincia» (123), e pochi mesi dopo, il 10 maggio 1943, poteva vantarsi dei suoi risultati di servizio, in un promemoria per «l'Eccellenza il capo della Polizia»:

«Le uccisioni in conflitto; il numero dei ribelli catturati; il numero dei ribelli costituitisi alle nostre Autorità, il numero degli individui denunziati al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato e di quelli internati in Campo di Concentramento, da me segnalati nelle relazioni mensili, sono l'indice esatto della situazione profondamente mutata». (124)

Le 'relazioni mensili' sui suoi internamenti sono conservate nell'Archivio centrale dello Stato (125) e documentano la deportazione di quasi duemila persone della Venezia Giulia nel corso di sette mesi, anche dopo il 25 luglio, anche dopo la caduta del fascismo. Gli uomini venivano mandati nel campo di Cairo Montenotte in Provincia di Savona, le donne a Fraschette di Alatri, in Provincia di Frosinone.

LA GESTIONE DEI CAMPI PER I.C

In occasione dell'apertura dei numerosi nuovi campi 'per i.c.', nell'inverno del 1943, si presentava l'irrisolta questione di chi dovesse gestirli e del passaggio degli internati dall'amministrazione militare a quella del Ministero dell'Interno. Questo passaggio diventava tanto più impellente, quanto più la gestione dei campi di concentramento, sempre più affollati, diventava onerosa, soprattutto se rapportata alla scarsità delle risorse complessive disponibili, sia di mezzi sia di uomini per la sorveglianza, e alle necessità sempre più grandi di mezzi per la guerra guerreggiata. In un promemoria fra le carte dell'Undicesimo C.d.A. si legge:

«E' pacifico che sarebbe una fortuna per i Comandi Militari che l'incandescente materia degli internati civili passasse sotto la giurisdizione dell'Autorità civile. E' sufficiente, a questo proposito, considerare la quantità di mezzi (uomini e materiali) che è necessario distrarre dalla normale destinazione, per intuire quanto potrebbe essere ovvio il provvedimento». (126)

Così dalla primavera del 1942 fino a oltre il settembre del 1943, ci fu un palleggio di responsabilità con una corrispondenza sempre più fitta fra i due ministeri, senza tuttavia che si arrivasse ad alcuna soluzione effettiva. La gestione dei campi di concentramento per internati civili rimase di competenza di entrambe le autorità, civile e militare, in una situazione di indeterminatezza e di disposizioni contraddittorie che contribuì a rendere ancora più difficili le già tragiche condizioni di vita degli internati nell'inverno 1942-43.

I burocrati del Ministero dell'Interno di fronte all'impellenza dell'esecuzione del progetto di 'bonifica etnica' che venivano delineati e che li avrebbero costretti ad attuare precise scelte e azioni, mettevano in evidenza i problemi relativi ai progettati sgomberi. Oltre a quelli economici, si temevano gli effetti negativi dal punto di vista politico del possibile contatto fra la popolazione italiana e gli internati. Così nel febbraio del 1943 il Ministero dell'Interno scriveva al Comando Supremo-Sim:

«... si fa presente che non è assolutamente possibile internare nei campi di concentramento i 30000 sloveni segnalati sia perché i campi di concentramento, dato l'afflusso d'internandi dalla Venezia Giulia, dalle nuove Province, dai territori occupati e dalla Libia, sono del tutto saturi sia perché la capienza complessiva di detti campi, che, si ripete, sono saturi, è di gran lunga inferiore a quella che sarebbe necessaria per sistemarvi i 30000 sloveni.

D'altra parte non è possibile destinare detti elementi nelle località d'internamento perché queste sono quasi del tutto sature ed, inoltre, non sembra neanche opportuno, dal punto di vista della sicurezza del Paese, fare trasferire nei comuni delle vecchie province un così grande numero di persone politicamente sospette». (127)

Queste preoccupazioni erano dovute anche al diverso modo di intendere l'internamento da parte del Ministero dell'Interno e dell'esercito. Il ministero a quel tempo disponeva di 48 campi, in genere sistemati in vecchi edifici in paesi dell'Italia centrale e meridionale o nelle isole, non sempre lontani dai centri abitati; inoltre usava anche il cosiddetto 'internamento libero', una sorta di confino nei paesi, ma questo genere di internamento - di cui ci sarebbe stata in teoria maggior disponibilità - era quello considerato particolarmente inadatto nel caso di oppositori sloveni e croati, perché metteva gli internati a contatto con la popolazione, in piccoli paesi che non erano ancora stati coinvolti nelle problematiche della guerra. I campi gestiti dall'esercito, come vedremo, erano invece costituiti da recinti di reticolato e filo spinato, ben separati dal territorio, ed erano in genere molto più vasti, e quindi più adatti all'isolamento degli internati 'pericolosi' come erano gli 'ex jugoslavi'.

Il 19 novembre 1942, il sottosegretario Buffarini, in un «Appunto per il Duce», spiegava le difficoltà di vigilanza e la pericolosità della vicinanza fra italiani e internati. Buffarini riteneva quindi che fosse opportuno che gli internati nei campi di concentramento continuassero ad essere gestiti dall'autorità militare, nei suoi campi ben recintati e ben separati dagli italiani:

«Come ebbi già a farVi presente con l'appunto del 22 settembre scorso n. 327, per disposizione dello S. M. del R. Esercito, fu disposto l'internamento - nelle varie Province del Regno - di 50 mila elementi sloveni, sgombrati dai territori della frontiera orientale in seguito alle operazioni di polizia. Di tali elementi ben 25000 sono pericolosi sospetti.

La sistemazione degli sgombrati deve essere attuata nelle Province dell'Italia Settentrionale e Centrale, dovendo escludere quelle dell'Italia Meridionale ed insulare per ragioni - soprattutto di ordine militare.

[...] A prescindere dai problemi dell'alloggio, alimentazione e vestizione, è però da tener in particolare conto una considerazione d'ordine politico. Le persone da sfollare dovrebbero essere avviate nei Comuni che offrono ancora qualche possibilità ricettiva e cioè quelli rurali.

Ove si consideri che nei piccoli Comuni, nei quali dovrebbero essere smistati, spesso manca anche la stazione dei Carabinieri Reali, la vigilanza non potrà giungere ovunque pienamente efficace, e quindi questi nuclei di sfollati finirebbero col costituire altrettanti focolari d'infezione che non sarà facile neutralizzare in pieno, determinando così un pericolo per la compagine politica del Paese e per l'ordine pubblico. [...]

Mentre questo Ministero, limitatamente alle disponibilità di cui dispone, provvede ad accentrare nel campo di concentramento di Alatri e negli altri in costruzione, gli elementi pericolosi e sospetti già sparsi nei vari centri d'Italia, si prospetta la necessità che tali elementi, tuttora esistenti nei campi di concentramento di cui dispone l'autorità militare siano colà trattenuti, dando, in tali sensi, disposizione allo S. M. del R. Esercito». (128)

C'era poi un altro aspetto che induceva il ministero dell'Interno a ritardare l'assunzione della gestione dei campi e dello smistamento degli internati civili: l'autorità di polizia sembrava non disponibile ad assumersi la gestione di un internamento costituito in buona parte di donne e bambini e non di quegli «elementi pericolosi in linea

politica» di cui istituzionalmente la P.S. si occupava. Infatti l'11 dicembre 1942 il capo della polizia evidenziava al ministro dell'Interno la differenza fra i due tipi di internamento:

«... gl'internati della Provincia di Lubiana, compresi le donne ed i bambini, risultano rastrellati nella quasi totalità (circa 30000), dalle autorità militari nel corso delle operazioni effettuate nella Slovenia.
I predetti si trovano ristretti nei campi di concentramento di Gonars (Udine), di Arbe (Fiume), di Padova, di Treviso, di Renicci (Arezzo) ecc. che sono amministrati dallo Stato Maggiore del R. Esercito - Ufficio Prigionieri di Guerra.
Gli internati sloveni che si trovano nei campi di concentramento amministrati da questo Ufficio [cioè dalla Direzione generale di P.S.] sono [invece] elementi pericolosi in linea politica, la cui responsabilità è stata rigorosamente vagliata in occasione del provvedimento adottato a loro carico». (129)

L'autorità di polizia, inoltre, avrebbe voluto affrontare il problema dell'affollamento dei campi tramite lo sveltimento delle pratiche di controllo della posizione politica degli internati, e limitando l'internamento a quelli che fossero documentatamente pericolosi; ma la presenza di migliaia di persone rastrellate nei villaggi, vecchi, donne, bambini, vanificava questi intendimenti.
Se confrontiamo queste critiche da parte dell'autorità civile ai metodi dell'esercito, con i documenti, già citati, dove invece la deportazione delle popolazioni 'allogene' nei comuni all'interno del Regno e la loro sostituzione con italiani era addirittura indicata dalle stesse autorità di governo come uno dei compiti fondamentali del Ministero dell'Interno, si capisce che nelle autorità fasciste c'era un'oscillazione continua fra desiderio e realtà, fra il progetto di sgombero totale e la sua impossibilità materiale: una contraddizione irrisolta che da la misura dello stato di difficoltà in cui si dibatteva il regime non solo nelle nuove Province annesse.
Roatta, prendendo atto delle «difficoltà di ricovero» nei campi in Italia decise di limitare lo sgombero delle popolazioni a zone ben

precise. Robotti, piuttosto irritato dal cambiamento di ordini, commentò così:

«Non capisco bene il movente e le nuove modalità di queste direttive. Capisco solo che esse sono il frutto del solito volere - e non potere, per non dire dei soliti ritorni a Canossa dopo aver dato in un primo tempo disposizioni severe». (130)

NUOVI CAMPI MILITARI NELL'INVERNO 1943 E CAMPI 'ATTENDATI'

Il 20 marzo del 1943, allo Stato Maggiore dell'Esercito si era tenuta un'ennesima riunione che aveva per argomento «il passaggio dall'autorità militare a quella civile dei campi per internati civili». Nel verbale della riunione si elencavano oltre ai campi di «Arbe - Padova - Treviso - Gonars - Renicci» anche quelli di «Visco - Colfiorito - Tavernelle - Pietrafitta - Cairo Montenotte - Sospello». (131)

Una successiva comunicazione dell'Ufficio Prigionieri dello Stato Maggiore dell'Esercito (24 marzo 1943) al Ministero dell'Interno, specificava la competenza geografica dei vari campi di concentramento «dei civili della Slovenia - Dalmazia e del goriziano»: (132) Arbe, Visco, Gonars, Chiesanuova, Monigo, Renicci, erano destinati per «i.c. Sloveni»; Colfiorito per «i.c. Montenegrini» e Cairo Montenotte per «i.c. del goriziano». Inoltre i campo di lavoro di Tavernelle-Pietrafitta (Perugia), il distaccamento di Ellera e quello di Castelsereni (questi ultimi tre in Umbria) venivano indicati per «i.c. sloveni».

Si può osservare che non compaiono «i.c. croati», che pur erano numerosissimi, specialmente a Gonars e a Visco. Probabilmente in questo schema venivano assimilati agli sloveni, confusi, probabilmente, con gli 'slavi' tout court.

Nonostante la mancanza di una conclusiva definizione del problema della gestione dei campi, gli internamenti di massa voluti

dall'autorità militare continuarono, anzi nella primavera del 1943 raggiunsero la massima intensità. La tristissima esperienza del campo attendato di Arbe dell'estate-autunno del 1942, e la tragedia che in quell'inverno 1942-43 si stava consumando in tutti i campi di concentramento, con la morte di migliaia di sloveni, croati, montenegrini, rom, di fame, freddo e malattie, non significavano nulla per i comandanti militari, che sotto l'urgenza di una repressione tanto più crudele quanto più convulsa, frettolosa e priva di mezzi, risolvevano molto 'pragmaticamente' il problema ordinando la costituzione di nuovi campi di concentramento 'attendati'.

Il 12 gennaio l'Intendenza Supersloda comunicava al Comando Supersloda che i lavori per il nuovo campo di Visco procedevano con lentezza a causa delle «peggiorate condizioni atmosferiche», ma tuttavia: «Centro reticolati campo Visco saranno impiantate subito venti tende normalizzate con pavimentazione legno tolte da stabilimento contumaciale». (133)

Il 25 gennaio 1943 lo Stato Maggiore dava minuziose disposizioni al comando del Diciassettesimo C.d.A. per predisporre con carattere di urgenza la costituzione di tre campi di concentramento attendati per internati civili, per una capacità rispettivamente di 6000, 6000 e 9000 posti. Raccomandava che la costituzione fosse più rapida possibile, entro il mese di febbraio. (134)

Queste esigenze furono ribadite in una successiva lettera dell'Ufficio Prigionieri di Guerra, del 17 febbraio 1943:

«Stante l'urgente necessità di disporre di campi attendati per gli i.c. in corso di rastrellamento in Slovenia e Dalmazia [...], si segnala l'opportunità di dare, alla costruzione di questi ultimi, la precedenza sugli altri [cioè sui campi baraccati]». (135)

Ancora un mese dopo, l'11 marzo 1943, la carenza di posti nei campi di concentramento rispetto al numero dei rastrellati si evidenziava nella richiesta, da parte dell'Ufficio Prigionieri di Guerra, «in considerazione dell'assoluta urgenza» di ampliare con

delle tende la ricettività dei campi già esistenti di Monigo e Renicci. (136)

Sul finire dell'inverno del 1943, le esigenze della repressione della guerriglia partigiana anche nella Venezia Giulia portavano a una recrudescenza della politica di deportazione e alla moltiplicazione delle richieste di nuovi campi, 'attendati' e no. Così il 18 marzo 1943, l'Ufficio Prigionieri di Guerra disponeva l'approntamento dei campi di Carpi, di Castel Raimondo (Macerata), di Ceprano (Frosinone) e di Labico (Roma). Ciò doveva avvenire «con carattere di massima urgenza», in considerazione che

«il provvedimento di combattere l'attività ribelle della Venezia Giulia è strettamente connesso con quello del rastrellamento dei civili da parte del Supersloda;

l'internamento degli allogeni validi della Venezia Giulia dal 42esimo al 55esimo anno di età, non validi dal 19esimo anno in su e famiglie dei ribelli favoreggiatori, "riveste carattere di estrema urgenza"». (137)

Il documento appena citato comunicava una decisione molto significativa: quella di deportare nei campi militari in corso di approntamento anche gli internati della Venezia Giulia, cioè sudditi italiani a tutti gli effetti, fino a quel momento internati dal Ministero degli Interni, e ora invece trattati alla stregua di nemici stranieri.

Il regime fascista, che dell'italianità della Venezia Giulia aveva fatto il motivo fondante della sua propaganda nelle terre del confine orientale, era ben consapevole di questa contraddizione, e negli stessi giorni istituiva a Trieste, come abbiamo già visto, quale coordinamento delle forze della repressione, l'Ispettorato speciale di Pubblica Sicurezza, affidato a Giuseppe Gueli.

Così il 14 aprile, in concomitanza con l'inizio degli internamenti di massa da parte di Gueli, l'Ufficio Prigionieri di Guerra aveva informato il Ministero della Guerra che «l'ex campo p.g. 95 è stato destinato agli i.c».

L''ex p.g. 95' era il campo di concentramento di Cairo Montenotte, quello in cui l'ispettore Gueli dal febbraio all'8

settembre del 1943 internerà più di 1500 antifascisti 'allogeni', 'maschi adulti' della Venezia Giulia.

Nella primavera del 1943 anche il Ministero dell'Interno di fronte all'affollamento dei propri campi, nonostante le difficoltà dei mezzi, si arrendeva alle necessità di istituirne di nuovi. In data 12 aprile un appunto fra le carte del ministero riporta la decisione di ampliarne alcuni di quelli già esistenti, cioè quelli di Ferramonti, di Pisticci, di Farfa Sabina (Rieti) e di impiantarne di nuovi entro «sei od otto mesi» e in parte «fra due mesi» per «sistemare qualche migliaio d'internati». (138)

Nonostante le preoccupazioni relative all'ordine pubblico e le grosse difficoltà di tipo organizzativo ed economico ricordate in tanti documenti, il Ministero dell'Interno sembrava cedere di fronte alle necessità della repressione nelle Province del confine orientale e dei territori occupati, decidendo di costruire altri campi e impegnandosi per altri ancora, ma il primo luglio 1943 si ritornava sulla decisione dichiarando l'impossibilità a provvedere alla costruzione di nuovi campi. (139) I Ministeri dell'Interno e della Guerra non potevano, insomma, distogliere altri mezzi e soldati alla guerra 'guerreggiata' per destinarli invece alle funzioni di repressione e di controllo degli internati, ma d'altra parte non potevano risolvere in altro modo il problema della sistemazione dei deportati, che continuavano ad essere sempre numerosi.

Era un problema che diventava sempre più pesante con il passare dei mesi e ben presente al governo che attraverso il sottosegretario di Stato Amilcare Rossi il 16 luglio 1943 ordinava al Ministero dell'Interno di risolvere l'ormai 'annosa questione' della gestione dei campi per internati civili, disponendone a breve termine il trasferimento dall'amministrazione militare a quella propria, e autorizzando ad aumentare di 4000 unità, per il controllo dei campi, l'organico della P.S.

Intanto, però, in maniera del tutto opposta a queste decisioni, gli avvenimenti della guerra costringevano il governo a trasferire i detenuti politici dai campi di concentramento e dai luoghi di detenzione dell'Italia meridionale gestiti dal Ministero dell'Interno

nei campi gestiti dal Ministero della Guerra, come Chiesanuova di Padova o Renicci di Anghiari.

La caduta del regime non modificò la situazione, in quanto il governo Badoglio, come già accennato, continuò nei confronti dei detenuti jugoslavi e nei confronti dei territori annessi la stessa politica di Mussolini.

ESCLUSI DALLE LIBERAZIONI DEL GOVERNO BADOGLIO

La caduta del fascismo, il 25 luglio del 1943, non significò la libertà per gli internati 'allogeni' giuliani e dalmati, sloveni, croati e gli altri jugoslavi, che non solo furono espressamente esclusi dai provvedimenti di liberazione, ma continuarono ad essere deportati e internati, manifestandosi, anche su questo fronte, una perfetta continuità politica fra il governo Badoglio e il regime mussoliniano.

Il telegramma del nuovo capo della polizia Senise ai questori del Regno in data 30 luglio 1943 era molto esplicito riguardo alle categorie di antifascisti che dovevano o non dovevano essere liberati: (140)

«n. 46984/441. Seguito circolare 27 corrente n. 46643 comunicasi che dovranno essere immediatamente liberati anche internati italiani sia campi concentramento sia comuni liberi cui confronti provvedimento est stato adottato e non ripetesi non trattasi allogeni Venezia Giulia et territorio occupato. Con analoghi criteri dovranno farsi cessare vincoli ammonizioni confronti ammoniti politici. Dovranno inoltre essere liberati ebrei italiani internati aut confinati che oltre non aver svolto attività politica come sopra non abbiano commesso fatti speciale gravità. Questori competenti per giurisdizione sono pregati comunicare presente circolare e precedenti diretti colonie et campi concentramento».

Queste disposizioni vennero riprese e ulteriormente specificate dallo stesso Senise in un dispaccio telegrafico del 15 agosto 1943, che confermava che oltre agli anarchici e ai comunisti ammoniti, dovevano essere esclusi dalla liberazione «allogeni Venezia Giulia et territori occupati». (141)

Emblematica e commovente è la storia della famiglia di Ernesta Kosovel, una suora canossiana 'italiana redenta', cioè originaria della cosiddetta Venezia Giulia, che ebbe tutta la famiglia internata, come rappresaglia per la diserzione del fratello dall'esercito italiano, e che in una lettera piena di ossequiosa deferenza a un 'Eccellenza' del Ministero dell'Interno chiedeva, in pieno periodo badogliano, che, se i componenti della sua famiglia non potevano essere liberati, potessero almeno essere uniti in un unico campo. La riporto integralmente perché la parafrasi non riuscirebbe a dare l'idea della situazione di violenza fisica e psicologica in cui erano costretti a vivere gli 'allogeni' della Venezia Giulia: (142)

«Roma, 18 agosto 1943.

Eccellenza,

Ebbi la fortuna di conoscervi a Trieste, quando io ero a servizio presso l'Avv. Turre, e avendo allora conosciuta anche la bontà del Vostro cuore, mi faccio ardita e vengo ad esporVi il doloroso caso nel quale fu ed è ancora coinvolta la mia famiglia, sicura di trovare in voi un conforto ed un aiuto.

Mio fratello che da quattro anni prestava servizio militare quale tenente per merito, si lasciò corrompere dai compagni, e li seguì nella fuga, lasciando il suo posto di dovere, quando doveva partire per Malta, forse spaventato dal pericolo. Questo avveniva nel maggio 1942. Da allora non si seppe più nulla di lui.

Intanto il tribunale militare prendeva le necessarie misure, per far rientrare i colpevoli, e mandava in campo di concentramento i miei buoni genitori e una mia sorella di 14 anni, quasi fossero complici del tradimento, dato che noi siamo italiani redenti, mentre invece anch'essi lo deploravano vivamente.

Seppero poi dopo parecchi mesi dalla loro cattura, effettuata nel settembre 1942, che il fratello era stato rinvenuto e quindi giustiziato nel marzo 1943.

Ora la mia povera famiglia è dispersa: la mamma Maria Rebek si trova a Fraschette (Frosinone) dove potei vederla, grazie alla bontà dei miei Superiori che mi ottennero tale permesso, e la trovai rassegnata ma molto malandata; il papà Giovanni Kosovel a Sagrado (Gorizia) e la sorella Stanislava a Castagnevica (Gorizia) quest'ultima fu anche tanto ammalata come pure il papà.

Se almeno fossero uniti!

Eccellenza, fiduciosa nel Vostro magnanimo cuore vi domando se non possono essere liberati, data la loro innocenza, almeno che siano tutti e tre in uno stesso luogo, così che possano insieme sopportare generosamente la dolorosa prova.

Per grazia del Signore io sono da sei anni Religiosa tra le Figlie della Carità Canossiana; quello che potevo fare per essi i miei Superiori mi permisero d'attuare, ora non ho che la speranza nella Vostra bontà e potente mediazione, e mentre anticipatamente Vi ringrazio del benevolo interessamento che sono certa vorrete prendere, Vi prometto speciali preghiere alla mia Beata Fondatrice Maddalena di Canossa, perché con la sua potente intercessione, ottenga a Voi quelle grazie che l'alta Vostra carica ha bisogno, e protegga la gentilissima Vostra Signora, che pure ebbi la fortuna di conoscere, conservandovi all'affetto l'Uno dell'Altro per molti anni ancora.

Nel chiedervi perdono del mio ardire nel ricorrere a Voi, sapendoVi assillato da tanto lavoro, Vi presento con rinnovati ringraziamenti, umili, deferenti ossequi e mi segno

dev.ma Ernesta Kosovel

Figlia della Carità Canossiana».

Questa lettera avrebbe potuto essere scritta, uguale, due mesi o un anno prima, con lo stesso contenuto, data l'assoluta continuità fra regime fascista e badogliano sulle sorti degli internati civili 'allogeni' e jugoslavi.

Il primo agosto a Lubiana si svolse una manifestazione di «oltre un migliaio di persone», davanti alla sede del carcere giudiziario per chiedere la liberazione dei detenuti e degli internati, fra i quali c'erano ancora migliaia di bambini. Come in epoca fascista, fu dispersa dalla polizia. (143)

Nell'agosto del 1943 l'arcivescovo di Udine, monsignor Nogara, visitò il campo di Gonars, e in una lettera scrisse che quando passò nel reparto donne «molte gridarono che vogliono andare a casa». (144)

Nel corso del mese di agosto fra Robotti e i vari comandi dipendenti ci fu un giro di comunicazioni che riguardavano l'intenzione di liberare dai campi militari, gli «internati minorati fisicamente e psichicamente», i «bambini di età inferiore ai 14 anni compiuti», e «internati croati e sloveni che gradiscono rimpatrio stesso». Il 24 agosto un'informativa all'Undicesimo Corpo d'Armata annunciava un'ulteriore possibile manifestazione di protesta in favore delle liberazioni. (145)

La liberazione della maggior parte degli internati dai campi di concentramento avvenne solo dopo l'8 settembre 1943, quando l'esercito italiano si sciolse e il contingente di sorveglianza se ne andò.

Credo che a questo punto sia ineludibile una domanda: perché, nonostante la consapevolezza esistente anche nelle massime autorità degli effetti soprattutto negativi, economici e di immagine, che l'internamento di donne e bambini comportava; nonostante che tante persone con incarichi di responsabilità, come il tenente Magugliani o i vari commissari distrettuali avessero più volte messo in evidenza l'inutilità militare e politica degli internamenti di massa; nonostante che tante voci di personalità importanti avessero insistito sull'aspetto umanitario delle liberazioni; perché le autorità italiane continuarono invece a internare donne, vecchi e bambini e a tenerli nei campi di concentramento addirittura oltre la caduta del fascismo?

Le necessità militari, come abbiamo visto, non erano considerate una valida spiegazione neppure dagli ufficiali.

Una risposta possibile è il profondo razzismo antislavo che permeava tutto l'apparato statale e che la caduta di Mussolini non aveva modificato.

Un'altra risposta è che i provvedimenti di internamento delle autorità militari che continuarono nel periodo badogliano, anche se limitati, sottendessero sempre quella sostituzione totale della popolazione, quella 'pulizia etnica' ispiratrice della politica anche postfascista sul confine orientale, per cui intanto, in attesa chissà di poter occupare ancora nel dopoguerra quelle terre (magari quale premio del cambio di fronte...) e realizzare magari il vecchio progetto di sostituzione di popolazione, era meglio che donne, vecchi e bambini sloveni e croati rimanessero ancora nei campi.

I NUMERI DELL'INTERNAMENTO

- Non esistono dati ufficiali.

«Gli internamenti sono stati effettuati con criteri diversi, a seconda del modo di vedere dei vari Comandanti di Presidio, sino ai reparti minori (plotoni).

Non si è mai quindi potuto conoscere, neanche con relativa approssimazione, il numero dei civili internati, i relativi nominativi, dove sono stati internati e per quale motivo il provvedimento è stato adottato...». (146)

Così scriveva, evidenziando uno dei motivi di attrito con le autorità militari, l'alto commissario Grazioli al Ministero degli Interni il 18 gennaio 1943.

Anche un promemoria con timbro della Croce Rossa Ufficio Prigionieri di Guerra, datato 27 marzo 1943, constatava l'impossibilità di avere dati ufficiali sugli internamenti:

«In materia di internati civili di guerra in Italia, l'Ufficio Prigionieri della C.R.I. sin dall'inizio delle ostilità ha sempre tenuto i

contatti diretti col Ministero dell'Interno e col Ministero Affari Esteri.

Le informazioni circa la nazionalità degli internati, le liste degli internati stessi e la loro dislocazione nei diversi campi, pervengono saltuariamente e fino a tutt'oggi l'Ufficio non possiede un elenco completo dei campi e degli internati (località dei campi veri e propri e residenza in Comuni liberi).

In questi ultimi tempi la mancanza di notizie ha creato maggiore disagio per quanto riguarda gli internati d'origine balcanica.

Per questi ultimi sorge spesso il dubbio circa la categoria a cui appartengono gli internati e cioè se debbano essere considerati come militari (ex prigionieri di guerra) o civili». (147)

I dati non venivano forniti per una precisa scelta del governo. Infatti nel maggio del 1942 il Comitato Internazionale della Croce Rossa (C.I.C.R.) di Ginevra, chiedeva l'elenco dei campi di concentramento «ufficialmente riconosciuti nel Regno», ma il Ministero dell'Interno era del parere che si comunicasse l'elenco dei campi di concentramento dove si trovavano sudditi di Stati nemici, ma non quelli dove si trovavano internati «connazionali ed elementi provenienti dalle zone occupate». (148)

Nei documenti del Ministero dell'Interno per questo periodo della Seconda guerra mondiale, continuano le richieste da parte della Croce Rossa Internazionale di conoscere gli elenchi degli internati civili. Le risposte del ministero, sempre piuttosto evasive, precisavano che nella richiesta non potevano essere compresi gli internati ex jugoslavi, considerati «affare interno» dell'Italia e alla Croce Rossa Italiana venivano date istruzioni di fornire al Comitato Internazionale della Croce Rossa notizie «soltanto a titolo individuale senza cioè trasmettere vere e proprie liste». (149)

Dunque non esistono dati ufficiali sul numero complessivo degli internati sloveni e croati e di altre nazionalità della Jugoslavia, sia per il modo in cui le deportazioni furono organizzate, separatamente dalle autorità civili e militari, e, da parte delle autorità militari, senza alcun controllo specifico sulle persone; sia per motivi politici, poiché il governo italiano non intendeva fornire agli organismi

internazionali dati sugli internati «di origine balcanica», considerati «affare interno».

Dai documenti disponibili possiamo però tentare di ricostruire almeno a grandi linee i numeri della deportazione, seguendo la loro progressione a partire dai provvedimenti di internamento dopo i primi arresti di massa a Lubiana, tenendo presente, comunque, che, come abbiamo documentato, gli internamenti di civili jugoslavi erano iniziati anche prima di quest'epoca. A questi dati andrebbero poi aggiunti gli sloveni e croati della Venezia Giulia internati in precedenza come antifascisti.

- La ricostruzione dei dati fino al dicembre 1942.

Da una lettera del 6 giugno 1942 dell'alto commissario Grazioli al Ministero dell'Interno, sappiamo che il generale Roatta, comandante della Seconda Armata, aveva ricevuto ordini dal duce di:

«sgomberare una parte della popolazione civile della Provincia e precisamente sino a 30000 persone, inviandole in campi di concentramento all'interno del Regno». (150)

Come abbiamo visto, le autorità militari risolsero il problema della scarsità di posti disponibili approntando velocemente nuovi campi anche 'attendati'. In seguito alle operazioni di rastrellamento estive, per il Comando Superiore F.F. A.A. 'Slovenia e Dalmazia' il numero di persone da sgomberare aumentava a 40000, come scriveva il generale Roatta il 16 agosto 1942.

Un prospetto dell'Intendenza Supersloda (Seconda Armata) sulla «Situazione internati a tutto il 15 agosto 1942-X X», riporta i seguenti dati: (151) Gonars: 6074; Treviso: 1937; Arbe: 2532; Padova 1429; totale 11972.

Tuttavia questi prospetti riflettevano sempre situazioni non aggiornate; infatti una relazione del comandante del Secondo Battaglione dei carabinieri Supersloda, in data 23 agosto 1942, dava per Arbe «a tutto il 19 corrente» 6116 internati civili tra uomini, donne e bambini, cioè un numero di internati grande due volte e

mezza quello fornito dall'Intendenza, con l'intenzione di portarli quanto prima a 20000. (152)

Un altro prospetto relativo a tutto il 17 settembre 1942 dava un dato complessivo, per i quattro campi militari per internati civili fino a quel momento in funzione, e cioè Gonars, Treviso (Monigo), Arbe e Padova (Chiesanuova), di 16866 internati. (153)

Ma secondo un «Appunto per il Duce» dell'estate del 1942, che riportava la richiesta dello S.M. del Regio Esercito di internamento «nelle Province del Regno», c'erano almeno 52800 persone già internate nei campi militari in Italia e nei territori occupati. In questo documento inoltre si accenna a montenegrini internati in campi in Albania: (154)

«... provvedere a sistemare nelle province del Regno un complesso di altri 50000 elementi circa, sgombrati dai territori della frontiera orientale in seguito alle operazioni di polizia in corso:

Detto contingente risulta - da dati approssimativi pervenuti - così composto:

1 - elementi pericolosi 20000

2 - elementi sospetti 5000

3 - che hanno chiesto la nostra protezione 10000

4 - donne abbandonate dai mariti, con bambini a carico 12000

5 - bambini privi di genitori dei quali un'aliquota di lattanti 2000

[tot. 49.000]

Essi sono attualmente internati nei campi territoriali di Gonars, Treviso e Padova, nonché nel Campo d'armata di Arbe.

Inoltre, per richiesta del governatore della Dalmazia, dovranno essere sgomberati al più presto 2300 elementi - in gran parte donne e bambini - che attualmente sono attendati nell'isola di Melada, mentre il Comando Supremo ha comunicato che, d'intesa col Ministero degli Affari Esteri, è opportuno fare affluire nel Regno 1500 Montenegrini che si trovano in campi di concentramento dell'Albania».

Un promemoria per il sottosegretario all'Interno del 12 agosto 1942 progettava le modalità di internamento, in tremila Comuni del

Regno, per cifre addirittura raddoppiate, a testimonianza di quali fossero le intenzioni del governo, riguardo alle deportazioni:

«Dai contatti personalmente avuti con il Comando della Seconda Armata ho dedotto che con molta probabilità il numero dei 20000 salirà ben presto e non è esclusa la probabilità che si raggiunga la cifra di 100000. Questo per quanto riguarda i territori annessi e le nuove Province dove agisce l'Autorità Militare.

Nella ipotesi, la più larga, di dover arrivare allo sgombero di alcune decine di migliaia di unità (100000) e volendole distribuire (ad esempio) in 3000 Comuni del Regno, si avrà una media di 330 persone per Comune...». (155)

Se queste erano le cifre previste, molto alte erano anche le cifre degli sgomberi già avvenuti, come scriveva in un «Appunto per il Duce» il sottosegretario Buffarini, in data 19 novembre 1942:

«Fu disposto l'internamento - nelle varie Province del Regno - di 50 mila elementi sloveni, sgombrati dai territori della frontiera orientale in seguito alle operazioni di polizia». (156)

Nell'autunno del 1942 i campi di concentramento erano già così pieni, che il comando dell'Undicesimo Corpo d'Armata con un telegramma del 14 novembre 1942 ordinava a tutte le divisioni da esso dipendenti di non inviare a Lubiana, fino a nuovo ordine, gente destinata all'internamento, in quanto non c'era più posto nelle prigioni di Lubiana e non era possibile sgomberarle, essendo i campi di concentramento stracolmi.

Nonostante questa saturazione, e in sintonia con le soluzioni 'pragmatiche' attendate già attuate, le previsioni di internamento da parte delle autorità sia civili sia militari rimanevano molto alte.

Più o meno nello stesso periodo, autunno 1942, una preoccupata relazione preparata da ambienti cattolici di Lubiana e fatta propria dal Vaticano che la presentò al Ministero dell'Interno, parlava di 30000 sloveni internati. (157)

Il 16 dicembre 1942, il generale Roatta, nella controrelazione a questo documento del Vaticano, riportava, piuttosto infastidito e polemico, dati inferiori: (158)

«Il numero complessivo degli Sloveni internati è di 17000 circa (e non 30000) così ripartiti:

A Arbe 6577

A Gonars (Treviso) [sic!] 2250

A Monigo 1136

A Chiesanuova (Padova) 3522

A Renicci (Arezzo) 3884

a cui sono da aggiungere altri 2000 circa ancora a Lubiana ed in via di sgombero sui campi anzidetti, Arbe escluso».

Roatta per far fronte alle critiche della Chiesa, riduceva gli stessi suoi dati, perché anche solo sommando le cifre che egli fornisce in questa relazione, si ottiene 19369 (17369 nei campi + 2.000 a Lubiana in attesa di internamento).

Il Vaticano e Roatta in questa occasione parlavano soltanto di sloveni, tuttavia per valutare complessivamente il numero degli internati alla fine del 1942 bisogna tener conto delle seguenti precisazioni:

a) che gli sloveni non erano stati internati solo nei cinque campi militari presi in considerazione, ma erano stati smistati, fin dai primi mesi, anche negli innumerevoli campi gestiti dal Ministero dell'Interno (fra cui il grande campo di Fraschette di Alatri che alla fine di ottobre del 1942 aveva già oltre 1200 internati) (159), come risulta chiaramente dalla corrispondenza esistente fra il ministero, le prefetture e i campi stessi contenute nei fascicoli intestati «Ariani internati» nel fondo del Ministero dell'Interno presso l'Archivio centrale dello Stato, a Roma;

b) che gli sloveni costituivano soltanto una parte degli internati, che erano anche, in gran numero, croati, montenegrini e di altre nazionalità della Jugoslavia, oltre che 'zingari' della Provincia di Lubiana. Un prospetto dell'Intendenza Supersloda del 29 dicembre '42 dava per i campi di Arbe, Gonars, Monigo, Chiesanuova, Renicci

il numero complessivo di 21671 internati (16633 sloveni e 5038 croati). Nel 1946 la Commissione jugoslava per l'accertamento dei crimini di guerra indicò in almeno 26387 i montenegrini internati dalle autorità italiane.

Mancano, negli schemi citati, gli internati nei campi di concentramento della Dalmazia e del Montenegro, Buccari (Bakar), Porto Re (Kraljevica), Scoglio Calogero, Bar (Antivari), Forte Mamula, Prevlaka, Zabjelo, Melada (Molat), Ugliano (Uljan), Vodice.

Nel campo di Melada, nominato nell'«Appunto per il Duce» citato poco sopra, costituito in parte da piccole tende militari, nell'agosto del 1942 risultavano presenti oltre 2300 civili (1021 donne, 866 uomini, 450 bambini), il doppio della sua capienza. Negli altri campi passarono parecchie migliaia di persone; in genere, dopo un certo tempo, gli internati di questi campi venivano trasferiti in campi nella penisola.

- Gli internati jugoslavi nel 1943.

In una lettera al Ministero dell'Interno del 2 marzo 1943, l'alto commissario Grazioli affermava di aver fatto internare o confinare, nei quasi due anni di governo della Provincia di Lubiana, circa 1200 persone, ricordando che nello stesso tempo l'autorità militare ne aveva fatti internare diecimila. (160) Sono dati notevolmente inferiori a quelli che forniva lo stesso Roatta, e non corrispondenti, come abbiamo visto, a tante altre fonti documentali. Va tenuto presente che l'alto commissario e le autorità di polizia, con il termine 'internato' intendevano la condizione di un individuo sospetto di 'attività sovversiva' che aveva subìto tutto un iter burocratico-repressivo, che iniziava con l'arresto, continuava con l'internamento provvisorio in un campo come Gonars, in cui rimaneva 'a disposizione' dell'autorità di polizia intanto che avvenivano le indagini a suo carico; proseguiva con la richiesta di internamento che l'autorità locale presentava al Ministero dell'Interno, e si concludeva con l'internamento in un campo o in un comune «all'Interno del Regno». La cifra di 1200 internati fornita da Grazioli

si riferiva probabilmente alla piccola minoranza di coloro che avevano subìto tutta l'odissea burocratico-repressiva appena descritta; ma, come abbiamo visto, le deportazioni di massa volute dalla circolare 3C avevano reso inutili queste procedure per la gran parte degli internati, che erano donne, vecchi e bambini rastrellati nei villaggi di cui in molti casi non si registrò neppure il nome, dato il caos e la fretta con cui avvennero gli internamenti, soprattutto fra l'estate del 1942 e la primavera del 1943.

Più o meno in quello stesso periodo, il Ministero dell'Interno comunicava al Ministero dell'Agricoltura e Foreste delle cifre precise sugli internati nei propri campi di concentramento e colonie di confino che erano circa undicimila, mentre nei Comuni erano circa ottomila (161) per un totale di circa 19000 persone. Certo non erano tutti provenienti dai territori del confine orientale, ma 'allogeni', sloveni e croati erano la grande maggioranza.

Per quanto riguarda i campi di competenza dell'esercito e dell'ispettorato speciale di polizia alla vigilia dell'8 settembre 1943, il numero degli internati sloveni e croati era sempre molto alto, poiché non solo i provvedimenti di liberazione dopo la caduta del fascismo non li avevano riguardati, ma addirittura c'erano stati nuovi internamenti: per esempio le presenze a Cairo Montenotte nel settembre del 1943 erano sicuramente superiori a quelle della primavera, in quanto nel frattempo l'ispettore Gueli vi aveva inviato almeno 1555 'allogeni' maschi dalla Venezia Giulia.

Per valutare la situazione complessiva degli internamenti alla vigilia dell'8 settembre, bisogna tener conto anche del grande campo di concentramento di Fraschette di Alatri, amministrato dal Ministero dell'Interno, in cui dalla primavera al settembre 1943 l'ispettore speciale di polizia Gueli inviò 855 donne 'allogene' (162). Un documento del Vaticano, del 17 giugno 1943, attribuiva al campo di Fraschette «4000 internati jugoslavi»; secondo il professor Capogreco erano 4500.

Per valutare complessivamente le cifre parziali e contraddittorie che pur emergono da questi documenti, si deve ricordare ciò che il delegato apostolico a Washington, Cicognani, il 4 agosto 1943 scriveva al Cardinale Maglione:

«Per mezzo S.E. Taylor questo Ambasciatore Jugoslavia supplica Santa Sede intervenire presso nuovo governo italiano per migliorare condizioni di circa 100000 Jugoslavi internati in Italia, sprovvisti di alimenti et vesti. Loro mortalità parrebbe ascendere media 300 ogni giorno». (163)

Che questa cifra di 100000 internati fornita dal cardinale Cicognani possa essere non improbabile è confermato dal fatto che 100000 è proprio il numero di internati a cui le stesse autorità di governo progettavano di arrivare già dall'anno precedente, come risulta dal «Promemoria per il Sottosegretario all'Interno» del 12 agosto 1942, citato in precedenza.

Nell'immediato dopoguerra la Commissione d'indagine jugoslava per l'accertamento dei crimini degli occupanti fornì la cifra - non definitiva - di 149488 civili internati dagli italiani. Uno studio jugoslavo del 1982 ha fornito la cifra di 109437 internati nei campi fascisti prima dell'8 settembre 1943. (164)

A questi dati aggiungo un dato significativo: fra i documenti del Comune di Gonars esiste una dichiarazione di una internata chiamata Giovanna Vesel, la quale attestava che sua figlia «Ozbolt Nicolina morta il 30 maggio 1943, non ha lasciato alcuna eredità»: questa internata ha il numero 9475. Poiché questa bimba aveva tre mesi quando è morta, ed era nata a Gonars, se ne deduce che la madre doveva essere a Gonars già in gennaio, e a quel punto erano passati di lì, in un solo campo, quasi diecimila internati.

Anche la ricerca italiana sui lager fascisti in questi ultimi anni ha fatto dei progressi, e a questo punto anche sulla base della 'mappatura' prodotta dal professor Capogreco si potrebbe tentare un calcolo, in base alla documentazione finora presa in considerazione, di quanti furono complessivamente gli internati 'slavi' nei lager italiani. La difficoltà a raggiungere un dato preciso è dovuta a vari problemi: i dati, specialmente per i campi del Ministero degli Interni, non sono omogenei, non in tutti i campi le presenze furono rilevate negli stessi momenti e c'erano continui trasferimenti, inoltre molte furono anche le liberazioni, specialmente nella primavera del

1943 e i liberati furono rimpiazzati da nuovi internati; nei campi del Ministero degli Interni, in cui è rilevata la presenza di 'ex jugoslavi' o 'allogeni' in molti casi non si sa quanti questi fossero esattamente, essendoci nel campo anche internati di altra provenienza. Un'ulteriore e molto importante considerazione è che internati 'ex jugoslavi' e 'allogeni' ci furono anche nell'internamento libero, cioè nei Comuni, e anche in altri campi che risultano da alcune testimonianze, ma non sono inseriti nella mappatura di "I campi del duce". Faccio alcuni esempi: fra le lettere delle internate di Gonars presenti nell'Archivio di Stato di Udine, e di cui si parlerà più avanti, ce ne sono due, di Paola Rausel e Francesca Turk che scrivono ai loro mariti internati a Zola Predosa, un campo di lavoro in Provincia di Bologna, che risulta anche da un elenco dei luoghi di lavoro per internati presente nelle carte del Ministero dell'Interno; nelle sue memorie Dragutin Ivanovich racconta che prima di Colfiorito era stato in un campo di lavoro a Foggia, più o meno in corrispondenza di un campo di aviazione; la suora Ernesta Kosovel aveva la sorella internata a Castagnevizza in Provincia di Gorizia. Inoltre bisognerebbe tener conto anche di tutti i campi 'di transito', Fiume, Laurana, Porto Re, Buccari, Bar Ugljan eccetera, in cui c'erano sempre molti internati. Infine bisognerebbe tener conto degli 'ex jugoslavi' e 'allogeni' che non erano in campo di concentramento o nei campi di transito, ma nelle caserme o nelle carceri delle città della Slovenia e degli altri territori occupati in attesa di essere deportati. A tutti questi andrebbero inoltre aggiunti i morti nei campi di concentramento, che in base alla documentazione esistente sono almeno 4141. Infine bisognerebbe tener presente che molti morirono anche nel corso dei trasferimenti da un campo all'altro.

E' chiaro che un calcolo che tenga conto di tutti questi fattori è molto complesso, richiederebbe una ricerca e confronto di elenchi, ricostruzione di dati anagrafici, individuazione di tutti i luoghi anche nell'internamento libero in cui ci furono internati 'slavi'. E' un lavoro enorme, ma non impossibile per un gruppo di ricercatori che avesse la possibilità di consultare tutta la documentazione esistente, il tempo e i finanziamenti per farlo.

Ci si potrebbe chiedere quale sarebbe a questo punto, a sessantacinque anni dalla fine di questa triste esperienza, l'utilità di una simile ricerca. La risposta è proprio nell'oblio che ha avvolto tutta questa vicenda nel dopoguerra italiano: per diradarlo occorre uno sforzo comune, anche storiografico, e penso lo si debba anche a tutte quelle persone che nei lager italiani hanno sofferto.

LE CONDIZIONI DI VITA NEI LAGER FASCISTI

COM'ERANO I CAMPI DI CONCENTRAMENTO

La tipologia dei campi era molto varia. Quelli del Ministero degli Interni erano spesso insediati in vecchi edifici, ex conventi, opifici o ville padronali, adattati il più delle volte piuttosto frettolosamente alla convivenza di tante persone. Potevano essere lontani dai centri abitati ma anche in mezzo al paese, e in questo caso l'internamento assumeva più le caratteristiche del confino, perché accadeva che fosse permesso agli internati di uscire dall'edificio, entro una certa area. Questo però non succedeva per gli internati 'slavi', i quali anche in questi campi, che pure ebbero un regime meno rigido di quelli militari, vennero trattati sempre in maniera molto severa e vissero in condizioni molto peggiori rispetto agli altri internati (ebrei, o cittadini stranieri, o antifascisti non 'allogeni').

L'internamento gestito dal Ministero dell'Interno venne istituito in corrispondenza dell'entrata in guerra, e in particolare con il decreto del 17 settembre 1940 che adattò il Testo Unico della Legge di Pubblica Sicurezza, conferendo all'internamento il carattere di misura 'preventiva' (165) da attuarsi per via amministrativa. L'internamento poteva avvenire in campi - le cui località erano state già individuate dalle varie prefetture in precedenza e che vennero predisposti in questi primi mesi di guerra - o in determinate località, il cosiddetto internamento 'libero', in cui gli internati erano costretti a soggiornare in un paese sotto la sorveglianza delle autorità locali.

I campi che vennero istituiti in seguito al decreto del settembre 1940 furono 48, come risulta dalla 'mappatura' del professor Capogreco. La tipologia degli internati, definiti nei documenti «pericolosi nelle contingenze belliche» (166) fra cui erano compresi

anche gli ebrei (167) e gli zingari (168), poteva essere o per motivi di guerra (stranieri di paesi 'nemici') o per motivi di pubblica sicurezza. I campi erano concepiti come luoghi in cui poter controllare le persone e metterle in condizioni di non poter agire contro lo Stato, ma, come vedremo, molti funzionari ministeriali e militari espressero più volte l''opportunità' che tutta questa gente non restasse 'inoperosa', e infatti il campo di Pisticci in Provincia di Matera, nato come 'colonia confinaria' già nel 1939, si trasformò in un vero e proprio campo di lavoro, (169) il primo grande campo di concentramento di questo periodo. L'idea di Mussolini era quella del 'recupero' degli antifascisti attraverso il lavoro. Ma il professor Capogreco definisce quello di Pisticci piuttosto una sorta di «'azienda-prigione' al servizio di Eugenio Parrini, impresario e faccendiere molto ben inserito negli ambienti del Ministero dell'Interno», e descritto addirittura come «fervente filonazista». A Pisticci sfruttava il lavoro coatto di questi internati.

Il campo venne costituito in una zona «soggetta alla malaria»:

«In un primo tempo l'area non fu recintata, anche se il suo perimetro e gli ingressi stradali erano controllati con frequenti posti di blocco e sorveglianza armata; successivamente venne steso il filo spinato intervallato da paletti di legno, e furono impiantate alcune torrette di avvistamento. [...]

Tra la fine del 1939 e l'inizio del 1940 - con l'apporto lavorativo non secondario dei confinati - a circa 4 chilometri di distanza dal 'centro agricolo', veniva edificato un villaggio in tipico stile d'epoca. Fu denominato Marconia, in onore del celebre scienziato scomparso due anni prima». (170)

Nel campo di Pisticci furono internati, oltre a stranieri di varie nazionalità e antifascisti e comunisti italiani, anche circa 700 'slavi', cioè sloveni e croati della Venezia Giulia (i cosiddetti 'allogeni') e jugoslavi provenienti dai territori occupati, soprattutto dal fiumano e dalle isole del Quarnero.

Un altro campo di lavoro, appositamente per sloveni della Venezia Giulia, fu quello di Fossaioli, in Provincia di Gorizia, sui

terreni della bonifica della Vittoria, gestita dall'Ente Tre Venezie. Il campo di Fossaioli si trovava in una struttura agricola ad alcuni chilometri da Monfalcone, in comune di Grado, presso il fiume Isonzato. Funzionò dall'ottobre del 1942, fino a dopo l'8 Settembre 1943. Il campo era recintato e sorvegliato dai carabinieri al comando del maresciallo Gino Palmieri. Era privo di servizi igienici, gli internati, vestiti miseramente, in gruppi da 25 a 30, sotto la scorta e la sorveglianza dei carabinieri, dovevano lavorare la terra. Mangiavano due volte al giorno pasti che dovevano prepararsi da soli. La corrispondenza e i pacchi venivano controllati e censurati.

Questo campo era collegato a quello di Poggio Terza Armata (Sdraussina, in Comune di Sagrado), dove venivano rinchiusi dal prefetto di Gorizia i membri maschi delle famiglie i cui congiunti si erano riuniti ai 'ribelli', tutti sloveni di cittadinanza italiana del Goriziano, cioè di territori annessi dall'Italia dopo il 1918. Le donne invece venivano rinchiuse nelle carceri di Gorizia e poi trasferite al campo di concentramento di Alatri in Provincia di Frosinone.

Il campo di concentramento di Poggio Terza Armata (carceri sussidiarie) aveva una capienza di 300 persone. Da qui furono trasferiti nel campo di Fossalon fra i 150 e i 200 uomini, considerati abili al lavoro dei campi.

Fossalon era anche uno dei campi in cui Giuseppe Gueli, il capo dell'Ispettorato Speciale di P.S. di Trieste, responsabile degli internamenti per la Venezia Giulia, mandava i suoi fermati. Il 29 maggio 1943, per esempio, comunicava al Ministero dell'Interno e all'Ente Nazionale per le Tre Venezie, di aver disposto che:

«i 48 individui fermati per essere internati, e di cui all'allegato elenco, in data odierna sono stati trasferiti a Grado (Bonifica della Vittoria) per essere impiegati in lavori agricoli. Essi sono contadini fisicamente adatti al lavoro dei campi». (171)

Il campo di Fraschette di Alatri, in Provincia di Frosinone, pensato come campo per prigionieri di guerra e poi destinato, nell'estate del 1942, all'internamento di civili e sottoposto all'Ispettorato Generale per i servizi di guerra. Fu uno dei più grandi

campi in territorio italiano e il più grande fra quelli gestiti dall'autorità civile; nell'estate del 1943, il momento di massimo affollamento, si ebbero 4500 internati. Particolarmente indicativa dell'inefficienza e della frettolosità con cui vennero costruiti molti di questi campi è la descrizione che ne fece, in una relazione al prefetto in data 2 luglio 1943, il Servizio Ispettivo della Regia Prefettura di Frosinone. Il linguaggio ironico del funzionario sembra rivelare un disagio per una situazione disastrosa in cui si sentiva sostanzialmente impotente:

«Il Campo di Concentramento di Fraschette, come avete rilevato nelle visite effettuatevi, presenta varie deficienze costruttive, organizzative e funzionali. [...]

Il suo atto di nascita risale ai primi del 1942. Ma si tratta di una nascita illegittima, avulsa da ogni legge della più elementare dottrina topografica ed urbanistica anche nel senso più primitivo della parola.

Scelta la località, che invero risponde al criterio di impianto di un campo di concentramento perché ben lontano da centri abitati e da vie di comunicazione, di difficile evasione e contemporaneamente di facile sorveglianza, si trovò uno spiazzo circolare di circa seicento metri di diametro, pianeggiante, circondato da monti, e su quello spiazzo di terreno, così come si trovava, si buttarono a caso circa duecento baracche. Il costruttore - non si può parlare di progettista poiché non si vede una traccia nella costruzione di un abbozzo nemmeno embrionale di progetto razionale - non si preoccupò di tracciare un piano regolatore e mise in esecuzione le baracche prima di pensare alle strade, agli acquedotti, alle fognature.

[...] Oggi, a strade costruite, si hanno baracche sottostanti di molto al livello stradale e tutto il campo si presenta con una serie di montagne russe che intralciano seriamente il deflusso delle acque di rifiuto e delle fognature e la regolare distribuzione idrica dell'impianto interno del campo.

[...] Nel campo di concentramento delle Fraschette, anziché i prigionieri di guerra, si immisero internati di guerra: cioè uomini e donne; bambini e vecchi; persone sane, ammalati e tarati; forti, ardenti tripolini e donne di razza slava che non lasciano dubbi sulla

loro lascivia (172); famiglie organiche, numerose, e persone sole di ambo i sessi.

[...] Il Campo delle Fraschette è destinato ad avere una capacità ricettiva di settemila internati.

Attualmente ne ospita circa cinquemila». (173)

I CAMPI DI ROATTA

I campi gestiti dal Ministero della Guerra, cioè dall'esercito, furono quasi tutti grandi campi, per parecchie migliaia di persone. In qualche caso furono sistemati in caserme o in vecchi edifici già destinati a fortezze o prigioni, in altri si trattò di luoghi di concentramento come siamo abituati a pensarli, con baracche, un robusto recinto tutt'attorno, le torrette di guardia, i riflettori eccetera, ma in molti casi, a parte tutto l'apparato di sorveglianza, furono semplicemente delle enormi tendopoli recintate di filo spinato. Una delle caratteristiche richieste per la scelta del luogo era che fosse lontano dagli abitati e facilmente controllabile. Queste caratteristiche naturalmente erano soddisfatte al massimo dalle isole, che infatti vennero usate in gran numero, quelle della Dalmazia, come sedi di campi di concentramento. Queste non rispettavano la prima condizione, che era quella di essere sistemate in luoghi all'interno del Regno, ma i comandi militari le consideravano semplicemente come campi di transito, o di primo internamento e quindi necessariamente dovevano essere vicine ai luoghi dei rastrellamenti.

Il più classico dei campi di concentramento fu quello di Gonars, che come campo per internati civili entrò in funzione all'inizio di marzo del 1942, ma era stato costruito già nell'autunno precedente, come campo per prigionieri di guerra, contraddistinto dal numero 89; nelle intenzioni avrebbe dovuto diventare un campo per parecchie migliaia di prigionieri (che dovevano essere russi), ma nella primavera del 1942 era attrezzato per contenere 2800 prigionieri; come campo per civili arrivò a contare fino a 6500 presenze contemporaneamente. Il campo era costituito da due

recinti, il campo A e il campo B, a circa un chilometro di distanza l'uno dall'altro. Quest'ultimo, il più grande, era inoltre diviso in tre settori: Alfa, Beta e Gamma. Viene così descritto da Joze Martincich, nel suo libro "Begiz Gonarsa" (Fuga da Gonars): (174)

«Il campo era recintato con una rete alta circa 3,5 metri fittamente intrecciata, con un sistema accuratamente costruito per i posti di guardia. Robusti pali in legno erano profondamente conficcati in terra e contornati con filo spinato. Nella parte interna ed esterna del recinto c'erano delle spirali di filo spinato alte 2 metri che rinforzavano la rete.

La parte esterna del campo, lungo il recinto, era percorsa da una strada larga 1,5 metri che serviva alle sentinelle per le ispezioni e il cambio dei posti di guardia. Lungo questa strada, a distanza di 30 metri ognuna, si trovavano le garitte delle sentinelle, occupate saldamente nelle ore notturne. Ai lati nord e sud del campo c'erano due torri alte 6 metri per le sentinelle.

Queste erano armate con mitragliatrici puntate verso il campo. Nelle ore notturne i riflettori sistemati sulle torri illuminavano ad intervalli di pochi minuti il campo e il circondario. Le torrette erano sistemate in modo da poter coprire col fuoco delle armi e con l'illuminazione dei riflettori tutto il campo e i suoi dintorni. [...] La più illuminata era comunque la latrina, perché durante tutta la notte gli internati vi si affollavano. Quando il riflettore illuminava il campo in quella direzione e la sentinella della torretta notava un assembramento d'internati, li redarguiva affinché rientrassero nelle baracche. Nell'interno del campo, a ridosso e lungo il recinto, era stato delimitato uno spazio detto 'cintura', largo 2 metri e indicato con una fila di paletti di legno alti 30 centimetri, sormontati da un filo di ferro. Questa era la zona più pericolosa del campo, poiché le sentinelle avevano ordine di sparare senza preavviso a tutti quelli che la oltrepassavano. Questo spazio veniva chiamato 'cintura proibita'».

Un abitante di Gonars ricorda il contrasto fra il buio completo in cui erano immerse le strade del paese, a causa dell'oscuramento di

guerra, e le luci e i riflettori del campo di concentramento che «sfavillavano attorno ai due recinti». Il campo qui descritto era il campo B, il più grande e dalla forma molto allungata. Nell'estate del 1942 nello spiazzo centrale vennero sistemate anche molte tende, in quanto le baracche non erano più sufficienti. Fino all'autunno del 1942 vi furono internati solo uomini, soprattutto sloveni; dall'autunno dello stesso anno vi furono internati anche donne e bambini.

I campi di Monigo di Treviso e di Chiesanuova di Padova, ambedue istituiti all'inizio di luglio del 1942, furono sistemati in caserme, e raggiunsero la cifra di oltre 3400 persone. Nel campo di Treviso ci furono sia uomini sia donne:

«Il campo di Monigo fu ricavato all'interno di una caserma militare costruita pochi anni prima della seconda guerra mondiale e circondata di un muro di cinta dell'altezza di quattro metri. All'interno si trovavano sette costruzioni in muratura. [...] A partire dal settembre del 1942 il campo fu diviso in due parti tramite il filo spinato e i contatti tra i tre reparti maschili e l'unico reparto femminile divennero assai difficili, poiché il limite tra le due zone era sorvegliato costantemente da alcune sentinelle». (175)

Quello di Chiesanuova fu un campo maschile:

«All'interno del campo si trovavano sei padiglioni in muratura e 10 locali minori. [...] Il campo era delimitato da un muro alto 4 metri, recintato con filo spinato e con quattro 'torri di legno' armate ai lati. Dal punto di vista abitativo le solide strutture in cemento della ex caserma davano una relativa protezione rispetto alle baracche e tende di molti campi 'per slavi'. Per gli 'internati militari' (176) erano destinati appositi reparti, in qualche modo più confortevoli rispetto agli 'internati civili'». (177)

Il campo di Arbe dall'estate del 1942 alla primavera del 1943 fu costituito sostanzialmente da un'enorme tendopoli, destinata a contenere nelle intenzioni di Roatta almeno ventimila persone, e

soltanto nella primavera del 1943 gli internati ebbero alcune baracche. Riguardo al numero degli internati: i dati dell'Ufficio Prigionieri di Guerra, che teneva delle schede riassuntive delle presenze anche per i campi per internati civili (i.c.) indicano la massima presenza nel dicembre del 1942, con oltre 6500 persone. Franc Potochnik nel suo libro (178) riporta i documenti del Comando Supremo delle Forze Armate Slovenia-Dalmazia (Supersloda) attestanti trenta 'trasporti' di internati, dal 28 luglio 1942, per un totale di 9537, fra cui 1296 donne e 1039 bambini. Fra questi internati c'erano anche 2244 ebrei, portati ad Arbe verso la fine della primavera del 1943, come internamento 'protettivo'.

Quando all'inizio di luglio 1942 vi arrivarono i primi internati, trovarono soltanto un reticolato tutto attorno a una vasta piana, nella zona dell'isola chiamata Kampor. Non c'erano baracche, non c'erano latrine, non c'erano cucine, non c'era un'infermeria, non c'era nulla. Agli internati, che erano anche vecchi, donne, bambini, vennero consegnate delle vecchie tende dell'esercito, e su questo spiazzo in cui ancora c'erano i residui delle recenti coltivazioni, a gruppi di otto, dieci, dodici dovettero mettere in piedi le tende. Gli stessi internati provvidero a scavare delle buche e a ripararle con delle frasche, per destinarle a latrine. Il cibo veniva cucinato alla meno peggio, all'aperto, in bidoni di benzina tagliati a metà. Il rifornimento dell'acqua, assolutamente insufficiente, veniva fatto con autocisterne.

Questa è la descrizione che ne ha fatto Frane Potochnik, che lì fu internato dal gennaio del 1943, dopo essere passato per Gonars e Chiesanuova:

«Nel luglio dell'anno 1942, gli italiani avevano tagliato il granoturco non ancora maturo sui campi di Kampor che si estendono nella zona fra l'interno del golfo di Kampor e il golfo di Sant'Eufemia sull'isola di Rab, circondando un grande quadrilatero irregolare con filo di ferro spinato e disponendo tutto intorno delle costruzioni per i nidi di mitragliatrici. Il posto delimitato era stato riservato a piccole tende. [...] Il terreno, sul quale erano ubicati i campi, specialmente il campo principale 1, era molto freddo. [...] Sui

colli che circondavano la zona dei campi erano costruiti dei fortini con mitragliatrici pesanti. Da tali posizioni era possibile, in ogni momento, tenere i campi sotto un assoluto controllo. Di notte, tutti i campì erano illuminati da una rete di forti lampade elettriche, [...] il tutto era sorvegliato anche dal grande faro in cima al colle. I campi erano ben muniti con filo di ferro spinato, agli angoli e anche fra di essi erano posti su costruzioni in legno nidi di mitragliatrici. Si capisce che tutte queste difese non erano ancora pronte nel luglio del 1942 quando vi vennero fatti affluire i primi internati, ma i fortini, le strade, i recinti, eccetera, li dovevano poi costruire gli internati stessi con un lavoro più o meno forzato. [...]

Alla fine del luglio 1942, quando il primo trasporto di internati giunse a Rab, la maggior parte degli ambienti non erano ancora stati costruiti. [...] Quando gli internati furono giunti, dovettero da soli montarvi delle piccole tende militari italiane. In ognuna di esse avrebbero potuto a malapena dormire quattro persone. Così il campo cominciò a riempirsi, finché l'intera superficie non fu piena di tali tende. Per la canalizzazione, ossia il drenaggio del campo, furono scavati soltanto dei canali primitivi. [...]

Il colmo della trascuratezza e della malevolenza dell'amministrazione del campo lo si vedeva nelle latrine. Nella già citata stazione di accettazione gli italiani le avevano fatte costruire con assi grezze e con grandi aperture perché potessero osservare ognuno anche mentre faceva i propri bisogni. Nel campo 1 tutte le latrine, nel giugno del 1943, non erano che buche profonde un metro e mezzo con delle travi e alcune assi poste a distanza di 15 centimetri. Gli internati da soli mascherarono questi fossi con dei rami secchi». (179)

Anche il campo di Renicci come quello di Gonars era stato pensato per essere adibito a campo di concentramento per prigionieri di guerra, con una capienza di novemila persone, e per questo gli era stato assegnato dall'Ufficio Prigionieri del Regio Esercito il numero 97. Ma dopo la clamorosa fuga da Gonars di otto internati attraverso una galleria, nell'agosto del 1942 (180), le autorità militari ritennero che per i civili 'maschi adulti' jugoslavi fosse necessario un campo

più lontano dal vecchio confine, e così il campo di Renicci divenne campo per civili jugoslavi, che nel dicembre dello stesso anno arrivarono ad essere quasi quattromila. Renicci si trova a 800 metri di altezza, in Comune di Anghiari, Provincia di Arezzo. I primi internati, tutti di sesso maschile, giunsero, trasferiti da Gonars, il 7 ottobre 1942 quando il campo era ancora ben lungi dall'essere approntato:

«Lo si era voluto considerare agibile 'd'ufficio', ma di finito c'erano soltanto la recinzione e alcune baracche di mattoni forati, adibite ad alloggio per i militari della guarnigione. Delle cucine provvisorie fornivano per rancio una brodaglia di verdure accompagnata da un po' di riso o di maccheroni; oltre ciò gli internati disponevano soltanto di qualche coperta e del nudo terreno, a mala pena riparato dalle tende, che al minimo cenno di pioggia si trasformava in un enorme pantano. Dopo il primo trasporto ne seguirono diversi altri da Gonars, da Padova e da Rab. [...] Per l'inizio di dicembre la presenza a Renicci [era] di 3884 internati (tutti uomini di età compresa tra 12 e 70 anni)... [...] In attesa che venissero ultimate le baracche, i prigionieri venivano collocati sotto delle tende militari. Questa sistemazione, tutt'altro che provvisoria, per molti deportati si sarebbe protratta quasi per l'intero inverno: a fine gennaio 600 internati dormivano ancora sotto le tende, e nel mese di marzo veniva ancora richiesta all'Ufficio servizi dello Stato Maggiore dell'Esercito la fornitura di '8 tende "Roma" [...] per sopperire all'attuale deficienza di disponibilità di posti letto'...». (181)

Il campo di Colfiorito in Umbria fu un campo soltanto maschile per montenegrini, serbi, albanesi. Il campo, che già dal 1940 era stato luogo di internamento gestito dal Ministero dell'Interno, venne strutturato come campo per prigionieri di guerra (numero 64), ma poi come successe in altri casi, fu adibito a campo per internati civili. Il massimo delle presenze si ebbe nell'agosto del 1943, con 1500 internati, quasi tutti montenegrini. Così viene descritto da

Dragutin Drago Ivanovich, che vi arrivò nella tarda primavera del 1943:

«Accanto al campo passava una strada stretta e in cattivo stato, di pietrisco compresso che da Foligno andava verso Camerino ed oltre, verso la costa adriatica. Essa rappresentava l'unico legame tra questa zona e la civiltà. Foligno rimaneva ad una trentina di chilometri di distanza e la stazione ferroviaria più vicina era quella da dove ci avevano trasportato. [...] La sistemazione era stata assicurata secondo lo standard per gli internati civili: avevano svuotato alcune vecchie stalle e, invece dei muli italiani, in esse dovevano vivere i deportati montenegrini. Poiché non vi era sufficiente posto per tutti, avevano aggiunto altre baracche di legno. [...] Erano disposte tutte lungo il pendio, alcune a gradini. [...] Il campo copriva una superficie abbastanza grande ed era circondato da una fitta cinta di filo spinato, comune a tutti i veri campi di concentramento, e dietro la cinta vi erano i posti di guardia. [...] Più in là, sopra il paese, in cima ad una nuda collina si vedeva un gruppo di soldati con le mitragliatrici pesanti». (182)

Il campo di Cairo Montenotte fu destinato agli 'allogeni' cioè sloveni e croati della Venezia Giulia, spediti qui da Giuseppe Gueli, il capo dell'Ispettorato Speciale di P.S. di Trieste. Anche questo era stato un campo per prigionieri di guerra (contrassegnato con il numero 95), ma dal febbraio del 1943 fu destinato all'internamento di civili.

«Il campo [...] comprendeva 15 baracche per gli internati provviste di letti a castello con giaciglio in paglia (per una capienza complessiva di circa 2000 posti), gli alloggiamenti per la direzione e la guarnigione, l'infermeria, la cappella, uno spaccio e alcuni magazzini». (183)

Le condizioni di vita degli internati, certamente molto difficili, furono tuttavia migliori di quelle registratesi nei campi riservati ai civili ex iugoslavi, secondo il professor Capogreco non solo perché

Cairo cominciò a operare in un periodo in cui l'internamento civile fascista aveva già superato la fase della drammatica emergenza climatica e alimentare dell'inverno 1942-43, ma anche perché, probabilmente, il regime volle deliberatamente trattare gli 'slavi' della Venezia Giulia meno peggio degli altri.

L'ultimo fra i grandi campi militari su territorio italiano fu quello di Visco, costruito nell'inverno del 1943. I primi internati arrivarono alla fine di febbraio, trasferiti dal campo di Arbe, e poi dai nuovi rastrellamenti della Slovenia e della Croazia; nella tarda primavera del 1943 arrivarono alcune centinaia di montenegrini, partigiani prima rinchiusi a Mamula, in Dalmazia, in condizioni veramente pietose. Ma a Visco trovarono delle condizioni migliori, perché c'erano baracche e strutture nuove e inoltre con l'inizio della stagione più calda le condizioni di vita erano dovunque più sopportabili. Il tenente medico Mario Laureati, che in precedenza aveva operato in condizioni impossibili ad Arbe, e qui si occupò dell'organizzazione dell'infermeria, ne da una descrizione quasi entusiastica:

«Dopo due lunghi mesi di lavoro tutti i padiglioni in muratura sono stati pavimentati, ripuliti e imbiancati a dovere e quello che era un 'Parco quadrupedi' non è più riconoscibile. L'infermeria, sotto la nostra guida è stata perfettamente sistemata: mattonelle bianche alle pareti e mobili di ferro smaltati la completano con una certa eleganza. Nel vasto piazzale è sorta una miriade di 'baracchette' prefabbricate di abete, profumate di resina e ben allineate: sono queste delle piccole casette di un vano di sei metri per sei con un cupolino nel centro del soffitto per presa d'aria: esse sono state ideate per le nostre truppe in Russia: sono infatti senza finestre perché dovrebbero essere seppellite dall'alto spessore della neve; in ognuna di queste, con letti a castello, possono trovare posto venticinque persone. (184) Tutto il Campo è circondato da un doppio recinto di filo spinato lungo il quale sono le altane delle sentinelle, munite di potenti riflettori.

All'inizio del mese di marzo arrivano i primi contingenti di internati civili...». (185)

Il massimo delle presenze a Visco si ebbe nell'estate del 1943, con circa 3200 persone, ma il campo era stato concepito per almeno 10000, a testimonianza che nelle intenzioni dei comandi dell'esercito la deportazione di sloveni e croati doveva continuare in massa. Nei programmi di Roatta, il campo di Visco, come quello di Arbe, avrebbe dovuto rimanere a disposizione della Seconda Armata come campo di raccolta e transito, in attesa del trasferimento negli altri campi, che sarebbero dovuti passare sotto la gestione del Ministero dell'Interno, progetto che, come abbiamo visto, non venne mai attuato.

L'Ufficio Prigionieri di Guerra gestì anche dei campi di lavoro, fra cui quello di Pietrafitta - Tavernelle in Provincia di Perugia, e quello di Fertilia, in Provincia di Sassari, su cui torneremo più avanti, nel capitolo relativo al lavoro degli internati.

I CAMPI NELLE ISOLE

Come abbiamo già visto, l'internamento nelle isole, nella forma del confino, era mezzo di repressione di vecchia data da parte dello Stato italiano. Durante la guerra il Ministero dell'Interno usò le strutture anche di quelle isole in cui la colonia confinaria era già stata chiusa. Salvo Ventotene, il più noto dei luoghi di confino degli antifascisti nel Ventennio, che non ebbe internati jugoslavi, in tutte le altre dal 1941 al 1943 la gran parte degli internati furono soprattutto jugoslavi o sloveni e croati della cosiddetta Venezia Giulia.

Ponza era stata isola di confino fino al 1939; nell'estate del 1941 venne aperto, nei locali delle vecchie strutture che avevano ospitato i confinati, il campo di concentramento appositamente per l'internamento di civili provenienti dai Balcani, che furono soprattutto montenegrini, uomini e donne, e serbi del Kosovo. (186)

Per il campo delle isole Tremiti vennero utilizzate venti casette coloniche, da poco realizzate per i tremitesi e l'edificio della ex casa municipale di una delle isole. Oltre ad altre categorie (omosessuali,

ebrei, sudditi nemici) vennero internati 'allogeni' della Venezia Giulia. (187)

Sull'isola di Lipari, che dopo esser stata colonia di confino era servita dal 1934 al 1939 per l''acquartieramento' degli ustasha di Ante Pavelich, che come abbiamo visto vennero protetti e addestrati dal fascismo italiano, nell'estate del 1941 venne allestito un campo di concentramento per circa 600 'comunisti ex jugoslavi', croati della Dalmazia, montenegrini, albanesi, sloveni. I deportati durante la notte venivano chiusi dall'esterno nei loro alloggiamenti, mentre nelle ore diurne avevano una certa libertà di movimento nell'ambito del centro abitato. (188)

Ustica, dopo essere stata colonia di confino fino al 1938, dalla seconda metà del 1940 ebbe funzione di campo di concentramento. Gli internati vennero sistemati in baracche sparse per il paese. Il primo novembre 1942 a Ustica c'erano 2065 deportati, di cui 1170 montenegrini, sloveni e croati. (189) La condizione alimentare e igienica era gravissima, tanto che soltanto per quest'isola il Ministero dell'Agricoltura nel maggio del 1943 dava disposizione di aumentare la razione giornaliera di pane a 300 grammi pro capite «in considerazione della grave malattia da cui la maggior parte di essi risultano affetti». (190)

Non sappiamo quale fosse la 'grave malattia' dei confinati di Ustica, ma se si curava con una maggior razione di pane era sicuramente qualcosa che aveva a che fare con la fame.

Su isole, ma in Dalmazia, cioè nei territori annessi dopo il 1941, vennero allestiti altri campi di concentramento direttamente dalla Seconda Armata, o dal Governatorato della Dalmazia. Oltre al più grande, il campo di Arbe - Rab, di cui abbiamo parlato e parleremo in seguito, c'erano altri grandi campi.

Il campo di Melada - Molat, gestito dal Governatorato della Dalmazia, fu allestito nel giugno del 1942 in una baia naturale dell'isola di Melada, vicino a Zara. La ricettività era di 1200 persone, ma nel dicembre dello stesso anno ce n'erano il doppio. (191) Così lo descrive lo storico Roberto Spazzali, autore di uno studio specifico:

«Il campo occupò la località chiamata Jazi, posta tra una bella pineta mediterranea - ben presto tagliata in parte - ed una spiaggia sabbiosa. Inizialmente gli internati vennero sistemati in tende militari e più tardi in baracche. Il campo era circondato dal filo spinato e da cinque torri di guardia, armate di mitragliatrici, costruite successivamente. La sorveglianza era assicurata da una squadra di cinque Carabinieri, comandati da un appuntato, e da un manipolo di 32 uomini della Milizia; un 'altra compagnia di Granatieri aveva compiti di sicurezza su tutta l'isola. Sei posti di guardia, formati da quattro militi ciascuno, vigilavano giorno e notte lungo il perimetro, lungo un chilometro, delimitato dal filo spinato. [...] Erano stati collocati anche tre riflettori, ma per ordine di un gerarca fascista non erano mai stati attivati, così, durante la notte, tutto il campo rimaneva al buio». (192)

Mamula e Prevlaka, nella 'nuova' Provincia di Cattaro (oggi Montenegro), furono istituiti nel marzo del 1942, il primo su un'isola il secondo sulla penisola che chiude le Bocche di Cattaro. I campi erano tra loro in stretto rapporto in quanto Prevlaka era il luogo del primo internamento, e da qui passavano a Mamula come internati o come ostaggi. Prevlaka, costituito da un fortilizio militare appartenuto all'ex esercito jugoslavo, era diviso in quattro settori, due per gli internati della Provincia del Cattaro (uno femminile e uno maschile) e uno per gli internati rastrellati nell'N.D.H., cioè la Croazia di Ante Pavelich, anch'esso diviso in maschile e femminile. C'erano una cucina e un padiglione disinfestazione. Gli internati alloggiavano in baracche di cemento e in un grande padiglione suddiviso in ambienti, forniti di letti a castello ma non sufficienti e una parte degli internati dormiva su materassi di paglia sul pavimento. L'internamento a Mamula corrispondeva a una vera e propria detenzione, infatti era ubicato in un carcere-fortezza ex austro-ungarico, con condizioni di vita più dure che a Prevlaka. Anche qui gli internati erano divisi fra quelli della zona del Catarrino e quelli rastrellati nel territorio della Croazia occupato dall'esercito italiano. Non aveva bisogno di un grande contingente di guardia, appunto perché era un'isola. (193)

Nella tarda primavera del 1943 oltre quattrocento internati vennero trasferiti nel campo di Visco.

Il campo di concentramento rastrellati dell'isola di Zlarin, con un settore riservato agli ostaggi, fu costituito in tutta fretta il 25 marzo 1943 su uno scoglio senz'acqua, vicino a Sebenico, in un recinto murato di metri 80x80, sormontato da filo spinato. All'interno vennero collocate tende militari per 18-20 persone ciascuna. Le autorità militari di Spalato ne ordinarono l'allestimento in tutta fretta per far fronte alla necessità di sgomberare alla svelta tutti i maschi validi di età superiore ai 15 anni.

Custodivano il campo 120 soldati italiani e una ventina di carabinieri, comandati inizialmente da un ufficiale. (194) C'era anche un reparto di camicie nere. (195) Così descrive un soldato italiano, che fece parte del contingente di sorveglianza sull'isola, il suo arrivo nel campo:

«Ad un tratto, dopo una svolta, si presentò davanti a noi uno spettacolo desolante: un paio di baracche di legno ed uno spiazzo recintato da alti pali con filo spinato, quello che doveva essere il comando di presidio era invece un campo di concentramento. Fuori dal recinto le due baracche, una per gli uffici e l'altra per la cucina e il dormitorio per i guardiani del campo [...] tre file di tende erano il rifugio per la notte dei prigionieri ed essendo piantate al centro, attorno al reticolato interno, vedemmo inquadrate alcune centinaia di persone che partivano vicine all'ingresso del campo e la colonna che era molto lunga, era sorvegliata dalle camicie nere e da alcuni carabinieri. Mescolati insieme ai prigionieri, che erano di età avanzata, c'erano anche dei ragazzi che potevano avere l'età dai dodici ai sedici anni; tutti questi uomini venivano presi durante i rastrellamenti perché accusati di collaborazione con i partigiani». (196)

Come si vede dalle descrizioni degli studi storici e delle autobiografie, le condizioni di vita nei lager delle isole della Dalmazia furono fra le peggiori: quasi tutti erano campi attendati, allestiti alla svelta, per far fronte alle esigenze dei continui

rastrellamenti, ed essendo su isole, lontani dal controllo di occhi indiscreti, i comandanti potevano eseguire senza alcuna preoccupazione gli ordini genocidi dei loro superiori.

CHI ERANO GLI INTERNATI

La tipologia degli internati 'slavi', dopo l'occupazione della Jugoslavia, cambiò nel corso del tempo e anche da campo a campo. Inizialmente gli internati furono ex militari dell'esercito jugoslavo e oppositori dell'occupazione. In seguito, con l'attuazione delle disposizioni della circolare 3C e dei 'cicli operativi' antipartigiani, i campi si riempirono di uomini, donne, vecchi, bambini deportati dai paesi rastrellati e bruciati. Ciò corrisponde ai cambiamenti di direttive e di comportamento dell'esercito e all'escalation repressiva contro i partigiani. Inizialmente, infatti, la repressione fu più 'mirata', indirizzata a persone politicizzate, soprattutto comunisti o persone che si erano trasferite in Jugoslavia dalla Venezia Giulia prima della guerra, o a persone esperte nelle armi e addestrate alla guerra, per impedire che si unissero ai partigiani. Poi si passò all'internamento di intere categorie (studenti, professori, operai, artigiani...) soprattutto di ragazzi e uomini adulti (dai 14-15 anni (197) in poi), ma anche donne, in quanto considerati in toto potenzialmente possibili aderenti al movimento partigiano; ma dopo la circolare 3C, nella primavera del 1942 si passò, come abbiamo visto, alla deportazione di interi paesi, della popolazione di interi territori. Fra gli internati fermati nei territori jugoslavi c'erano anche 'zingari', che furono internati in campi a loro riservati come Tossicia o Agnone, ma anche a Gonars o a Chiesanuova di Padova, mentre ad Arbe, nella tarda primavera del 1943 vennero internati oltre duemila ebrei fuggiti dalla Croazia di Ante Pavelich.

Un esempio rappresentativo di queste diverse fasi della deportazione è costituito dal campo di concentramento di Gonars, il campo che è durato più a lungo, e che ha visto nel corso dei circa diciotto mesi di funzionamento le diverse fasi dell'internamento.

I primi internati infatti furono ufficiali e sottufficiali dell'ex esercito jugoslavo, che le autorità italiane avevano deciso però di considerare non più come prigionieri di guerra, ma come internati civili; dopo che erano già stati internati come prigionieri di guerra e liberati nel marzo del 1942 furono nuovamente arrestati perché si voleva impedire che si aggregassero alla lotta di liberazione. Negli stessi giorni si aggiunsero i civili, tutti maschi, che erano stati arrestati nel corso delle operazioni contro Lubiana e le altre maggiori città della Slovenia. Nell'autunno del 1942, i 'maschi adulti' furono trasferiti a Renicci, Monigo e Chiesanuova, e arrivarono migliaia di donne, vecchi, bambini, intere famiglie, dal campo di Arbe e dai rastrellamenti nella zona del Gorski Kotar. A queste diverse fasi corrispondono condizioni di vita nel campo molto diverse.

Nel primo periodo, a Gonars si ha la presenza di gran parte degli intellettuali della Provincia di Lubiana, studenti universitari e superiori, professori, operai, artigiani, artisti, professionisti, che componevano quell'«oltre il quarto degli uomini validi di Lubiana» arrestati da febbraio a giugno del 1942, di cui aveva parlato il generale Taddeo Orlando, comandante della divisione 'Granatieri di Sardegna'.

Per essi la forzata inattività fu uno sprone a trovare modi collettivi per passare il tempo, mettendo a disposizione ognuno le proprie capacità. C'erano artisti, musicisti, attori, poeti, cantanti, un direttore d'orchestra e ben presto fu messa in piedi una compagnia teatrale, un coro di cento elementi, un giornale scritto a mano ("Izza zice", cioè 'oltre il filo') (198), un laboratorio artistico, gruppi culturali su svariati temi (filosofia, economia, letteratura, fisica, sport), corsi di lingue straniere, corsi per gli studenti internati che avevano dovuto abbandonare gli studi. Uno dei problemi più sentiti, per certe categorie di internati, come studenti e intellettuali, era proprio la mancanza di lettura, come era scritto nella relazione che un gruppo di cattolici lubianesi avevano mandato al Vaticano nell'autunno del 1942:

«Il male più insopportabile per gli adulti è l'ozio, la mancanza di occasioni per un lavoro utile, specialmente risentono ciò le persone colte che non possono avere nemmeno dei libri, sebbene questi fossero stati raccolti e pronti per la spedizione a Lubiana, ma venne respinto il permesso di trasportarli nei campi di concentramento». (199)

I materiali necessari per le attività culturali, carta, matite, colori, venivano procurati, per vie più o meno traverse e nascoste, in particolare dal sottotenente medico dottor Mario Cordaro, che viene ricordato da tutti come l'ufficiale che con il suo comportamento seppe rendere meno duro l'internamento in questo primo periodo della vita del campo. Ma venivano anche usati materiali di 'riciclo', pezzi di legno, ossi di pesca, pezzi di stoffa. Molte di queste opere sono ora raccolte nel Museo della Resistenza di Lubiana. Alcune fanno parte di archivi privati, come quello della famiglia Cordaro, a cui vennero regalati dagli autori.

Fra questi artisti il più famoso era Nikolaj Pirnat, pittore e scultore con notevoli doti di caricaturista, al quale fra l'altro il comandante del campo di Gonars assegnò un lavoro molto particolare: fare una statua della Madonna per la cappella del campo, poi mai costruita. Della statua fu preparato un modello, ma non venne mai terminata. In compenso il gesso fornito in abbondanza per la scultura, serviva anche all'odontotecnico del gabinetto dentistico per fare calchi per riparare protesi.

Nel campo infatti erano internati almeno diciotto medici, che lavoravano a turno nell'infermeria, e un gruppo di dentisti, alcuni dei quali, riservisti dell'ex esercito jugoslavo, erano internati nel campo A, dal quale ogni giorno sotto scorta si dirigevano al campo B, dove c'era l'infermeria. Essi, con pochi strumenti di 'riciclo' che il dottor Cordaro riuscì a procurare, misero in piedi un gabinetto dentistico, che curava anche i militari della guardia.

In questo primo periodo nel campo di Gonars c'è anche la presenza numerosa e attiva di aderenti all'Osvobodilna Fronta, l'organizzazione della Resistenza slovena. Come ricordava la scrittrice Branka Jurca, anche lei internata in seguito a Gonars,

coloro che avevano un ideale, che militavano nella lotta di liberazione, sopportavano meglio l'internamento: «Il morale era straordinariamente alto, anche se non sapevamo se saremmo rimasti vivi». (200) C'era infatti sempre la paura di essere portati come ostaggi per essere fucilati a Lubiana. Così ricorda nelle sue memorie il dottor Cordaro, che oltre che medico del campo faceva anche da interprete per la sua conoscenza dello sloveno:

«Nell'andare al comando, incontrai un sergente della fureria che mi raccontò che erano arrivati dei carabinieri da Lubiana con richiesta al Comandante di inviare a Lubiana qualche prigioniero che avesse dichiarato di essere stato partigiano comunista.

Lo scopo era quello di scegliere dieci persone che avrebbero dovuto essere fucilate, come ritorsione a un attentato in cui erano morti degli Italiani.

L'interrogatorio fu breve ma tutti protestarono assai vivacemente perché non erano state osservate le disposizioni della Convenzione di Ginevra ed erano stati maltrattati dai soldati.

Alla domanda se erano stati partigiani e comunisti tutti risposero negativamente ad eccezione di uno che rispose con alterigia di sì. Io sapevo che quelle parole erano una condanna a morte e feci finta di capire male e tradussi tutto il contrario.

L'ufficiale, che capiva benissimo l'italiano, tentò di correggermi, ma io riuscii a deviare il discorso e così tutti furono rimandati in baracca, con grande soddisfazione generale e anche del Comandante che, come mi confessò più tardi, aveva paura che qualcuno rispondesse affermativamente, mettendolo in obbligo di mandarlo a Lubiana». (201)

Nel ricordo del dottor Cordaro questa vicenda ebbe una conclusione positiva, ma in altre occasioni gli ostaggi prelevati a Gonars furono poi fucilati a Lubiana. (202) Anche a Monigo avveniva spesso che internati venissero rimandati a Lubiana per diventare ostaggi. Essendo un campo con molti 'protettivi', fra questi c'erano anche spie e delatori, i quali, in accordo con le autorità del campo, cercavano di scoprire i possibili appartenenti al movimento

partigiano sfuggiti ai controlli in provincia; questo succedeva soprattutto nei primi mesi di funzionamento del campo:

«Come ricorda Joze Grcar 'quelli che quotidianamente erano segnalati al comando, erano riportati a Lubiana per essere sottoposti a nuovi interrogatori e in molti casi di loro si persero le tracce'. In altri casi ì deportati che ritornavano a Lubiana, andavano ad ingrossare la lista di ostaggi che dovevano essere fucilati come rappresaglia agli attentati dell'O.F.; il 24 marzo 1943, nove giovani internati a Monigo (tutti provenienti da Ribnica), furono riconsegnati alla div. 'Macerata' che li trattenne per il suddetto motivo». (203)

L'O.F. non solo svolse un'intensa attività di proselitismo, ma organizzò la solidarietà all'interno e fuori del campo. L'organizzazione della solidarietà attraverso l'invio di pacchi con materiali sanitari, vestiario e cibo, sia da parte del fronte di liberazione - il 'soccorso rosso' - sia di organizzazioni cattoliche, è stata di importanza fondamentale per la sopravvivenza di molti internati, soprattutto nell'autunno-inverno 1942-43. Così testimonia l'ex internato Joze Koren:

«Ciò che ci sollevava il morale era il sapere che l'organizzazione illegale del fronte di liberazione era presente anche lì al campo.

Noi eravamo tutti giovani: i più vecchi del nostro gruppo avevano al massimo venticinque anni. Eravamo già uniti a questa organizzazione sin da quando eravamo al collegio accademico di Lubiana. La migliore organizzazione si trovava nel settore Beta (204), quello che si era popolato per primo dopo che a Lubiana erano stati catturati in maggioranza intellettuali. Fra questi si trovavano anche i maggiori esponenti del fronte di liberazione e del partito comunista: Boris Kraigher, Ivan Bratko, Bojan Stih, Milan Osredkar, Janez Uchakar (205). Questi organizzarono subito anche nel campo il movimento clandestino del fronte di liberazione e del partito comunista». (206)

I personaggi nominati da Koren sono coloro che si renderanno protagonisti, nell'estate del 1942, della clamorosa fuga tramite lo scavo di una galleria di sessanta metri, fuga in seguito alla quale il comandante del campo fu sostituito. E' una vicenda veramente interessante, su cui in Slovenia sono stati pubblicati parecchi libri, fra cui il già citato "Beg iz Gonarsa" (Fuga da Gonars) e "Teleshop", di Ivan Bratko, che fu uno dei fuggitivi. Un paio di mesi dopo gli internati di Gonars sarebbero stati trasferiti, per la maggior parte a Renicci, dove ricostituirono l'organizzazione politica.

La presenza di tanta gente, varia e diversificata come provenienza sociale e culturale, con tante diverse competenze, aveva insomma creato nel campo di Gonars, nei primi mesi, un 'microcosmo' originale, una comunità particolare, dalle dinamiche interne molto interessanti, che dimostra come la vita riesca a riorganizzarsi anche in situazioni di costrizione e di sofferenza; di questo periodo del campo di Gonars ci offre un efficace quadro Franc Ljubich, l'internato organizzatore dell'infermeria del campo, che tenne un diario quasi quotidiano. Ljubich scrive il passo riportato proprio quando il campo, nell'autunno, si è svuotato, con il trasferimento degli internati a Renicci, Chiesanuova, Monigo, e nota il cambiamento della situazione, con l'arrivo dei nuovi internati da Arbe:

«Giovedì 26 novembre 1942:

Ho guardato dietro la baracca n. 18 A/B: come cambiano i tempi in questa 'fiera'. Quando c'erano i sottufficiali, alcuni studiavano, altri discutevano sull'andamento della guerra e del futuro nuovo ordine dopo la guerra; c'erano dei gruppi di giocatori di carte, dei pigroni di professione che tutto il giorno solamente dormivano. Essi si spostavano da un gomito all'altro e guardavano le lancette dell'orologio sul campanile di Gonars e, nell'inattività, attendevano solamente il rancio. Altri ancora guardavano la strada, attendevano i parenti ed erano felici ad ogni passaggio di automobile o anche soltanto di bicicletta, che variasse il quadro monotono della campagna friulana... Poi i sottufficiali se ne andarono e arrivarono gli studenti. Per la mentalità dei sottufficiali questi erano 'una banda

abbandonata'. C'erano però alcuni gruppi veramente interessanti... Riuscirono più volte a realizzare dei concerti con gran successo. Il signor Podkrajsk aveva anche qui segni di successo; Niko Pirnat era molto interessante con il suo foulard rosso attorno al collo, in testa ai 'maroderi'. L'atmosfera dietro la baracca era molto più viva. Oltre ai cantori già nominati, c'era un gruppo che, con l'unico grammofono esistente, faceva suonare, alcune volte alla settimana, una dozzina di dischi con pezzi americani o britannici. Più volte ascoltai un duetto di clarinetto e violino. Alla sera, attorno al mese di settembre ci fu un''epidemia' di recitatori di rosari, 'epidemia' che si era trasferita dal settore Alfa (207). Un'altra attrazione dell'Alfa erano le strisce illustrate.

Attorno alla baracca n. 21, fioriva la borsa nera. Là, in cambio di pagnotte, trovavi il denaro e tutto il possibile e l'impossibile. Nel settore Beta alcuni artigiani avevano esposto i loro cartelli che segnalavano l'esecuzione di ciabatte e zoccoli e la riparazione di tutto. Il sarto Arko di Kocevje, aveva una gamba più corta dell'altra e nel camminare andava su e giù; portava in testa sempre nuovi copricapi, in quanto quelli del giorno prima lì vendeva o li scambiava con pagnotte. Molti si destreggiavano nell'esecuzione artistica di oggetti artigianali: anelli ricavati da noccioli di pesche, cuoricini e altro. I pittori eseguivano ritratti, caricature; ricopiavano ed utilizzavano tutte le tecniche, quali olio, tempera ed altre ancora. Mi erano noti: Pirnat, Drelze, Savinseck, Lebez, Hrovat, Kranjc ed altri. Ogni dieci, uno era pittore; mi avevano fatto il ritratto Balentin e Drelze...

Alla fine anche loro se ne andarono; ci fu un periodo proprio desolato che mi opprimeva il cuore. [...] La prima vita era variopinta, ora tutto è diverso...». (208)

Lo spartiacque fra questi due periodi della vita del campo si ha nell'autunno del 1942, con la partenza di ex ufficiali e 'politici' per Chiesanuova e Renicci, e l'arrivo di intere famiglie da Arbe e dai villaggi rastrellati, distrutti e sfollati dalle varie divisioni della Seconda Armata. Neanche a Renicci, dove furono trasferiti soprattutto i più giovani e politicizzati, si sarebbe più ricreato quel

'microcosmo' del primo periodo di Gonars: le difficili condizioni logistiche, l'arrivo dell'inverno, il grande affollamento, l'inasprimento della repressione, resero le condizioni di vita in tutti i campi al limite della sopravvivenza.

'REPRESSIVI' E 'PROTETTIVI'

Nei campi della Seconda Armata, oltre agli ex ufficiali e sottufficiali dell'esercito jugoslavo e agli internati politici, definiti burocraticamente come 'repressivi', ci fu anche, come è già emerso in qualche documento, la categoria dei 'protettivi'. Nelle intenzioni delle autorità militari e civili si trattava di persone che venivano internate perché dovevano essere protette dai ribelli o 'banditi', in realtà le cose non erano così ben definite, e con l'intensificarsi della repressione la differenza fra 'protettivi' e 'repressivi' divenne piuttosto incerta.

Il 7 maggio 1942 l'alto commissario Grazioli scriveva al Ministero dell'Interno di un numero imprecisato di giovani sloveni che non volendo partecipare alla guerra partigiana, preferivano essere internati:

«Accordi Autorità locale potrei inviare detti giovani cui numero per ora est imprecisato in Gonars di Palmanova facendo presente che at vitto et custodia provvederebbe stessa autorità militare».

Nei primi mesi il campo di Gonars non era stato considerato molto adatto ad accogliere i protettivi, in quanto vi era difficile ottenere una separazione netta dagli altri internati, cosa considerata assolutamente necessaria dai comandi militari.

In un primo momento, le autorità militari pensarono di risolvere il problema della sistemazione dei protettivi affidando l'organizzazione dello sgombero alla Federazione fascista di Lubiana, la quale avrebbe dovuto individuare luoghi «all'interno del Regno» in cui sistemarli. Ma la quantità di gente da sistemare in

seguito ai provvedimenti di sgombero di massa, si rivelò superiore alle possibilità ricettive e organizzative e il 25 giugno l'alto commissario Grazioli comunicava al Ministero dell'Interno la necessità che all'internamento dei protettivi provvedesse direttamente l'autorità militare nei campi a propria disposizione. (209)

Nonostante i problemi 'logistici', Gonars ospitò, nel campo A, quello popolato da ex ufficiali dell'esercito jugoslavo, un internato protettivo 'illustre' e cioè Leon Rupnik, che sarebbe poi diventato il podestà di Lubiana. Anzi, il suo internamento avvenne proprio per rendere più accettabile ai lubianesi la sua nomina nell'importante carica da parte delle autorità d'occupazione. Rupnik venne internato su sua richiesta, per dimostrare alla popolazione slovena che non aveva avuto trattamenti di favore rispetto agli altri ufficiali.

Così scriveva il generale Robotti al comando della Seconda Armata, il 17 aprile 1942:

«L'Alto Commissario per la Provincia di Lubiana mi ha comunicato che è sua intenzione di affidare la carica di podestà di Lubiana al generale di divisione dell'ex esercito jugoslavo Leone Rupnik.

Detto ufficiale generale, come è noto, è stato escluso dal provvedimento dell'internamento perché di età superiore ai 60 anni.

Prima di accettare l'incarico che gli si vorrebbe affidare, egli chiede di essere internato un po' di tempo insieme agli altri ufficiali e di essere successivamente liberato con un certo numero di colleghi.

Tutto questo perché la popolazione slovena - che ignora il motivo della sua esclusione dal provvedimento - sappia che egli ha seguito la sorte comune e non ha usufruito di un particolare trattamento.

Per rendere possibile quanto sopra, qualora il Rupnik potesse essere subito internato nel campo di Gonars, si potrebbe, dopo una quindicina di giorni, emanare una disposizione che escluda dal provvedimento dell'internamento tutti gli ufficiali di età superiore ai 55 anni». (210)

L'internamento di Rupnik era insomma uno stratagemma per renderlo accettabile agli occhi dei suoi connazionali, da cui era invece detestato in quanto collaborazionista, come risulta da una relazione del tenente dei carabinieri Giovanni De Filippis, al comando dei carabinieri dell'Undicesimo Corpo d'Armata, il 4 luglio 1942, dopo la liberazione di Rupnik da Gonars:

«La situazione politico-militare della Provincia di Lubiana è quanto mai delicata e difficile.
La nomina del generale Rupnik a podestà di Lubiana e le sue oneste intenzioni intese a porre quivi ordine e disciplina non hanno sortito alcun benefico effetto. Poche persone hanno accolto la nomina del Rupnik ed il suo proclama con serio desiderio di seguirne le direttive. La massa, invece, lo considera un venduto all'Italia». (211)

Il collaborazionismo di Rupnik con gli occupatori italiani comportò da parte sua una violenta opera di repressione della Resistenza, la delazione e il fiancheggiamento dell'esercito italiano in tutti i più efferati delitti che furono commessi in quei ventinove mesi di occupazione. Rupnik fu infatti il comandante delle M.V.A.C., le milizie volontarie anticomuniste e nel dopoguerra venne processato e condannato a morte dalle autorità partigiane. Uno dei suoi figli, Vuk Rupnik, anch'egli prima internato (fu fra gli ex ufficiali trasferiti a Chiesanuova) e poi rilasciato, comandò alcune di queste formazioni.
Il generale Rupnik continuò a collaborare anche quando, dopo l'8 settembre, la Provincia di Lubiana venne occupata dai nazisti: nel novembre del 1943 costituì la cosiddetta 'guardia di sicurezza nazionale slovena' o 'domobranci', fiancheggiatrice dei tedeschi, e ne divenne l'ispettore generale. Il figlio Vuk Rupnik, ne comandò uno dei battaglioni. (212)
Essere internati come 'protettivi' avrebbe dovuto comportare un trattamento migliore per quanto riguarda l'alimentazione, la disciplina, la possibilità di lavorare, la possibilità di movimento. Tuttavia, a causa delle difficoltà economiche del regime, della

disorganizzazione degli apparati e delle ruberie che si verificavano a tutti i livelli della gerarchia, nonché di un diffuso atteggiamento razzista dei comandi militari nei confronti degli internati jugoslavi in genere, il trattamento, specialmente nell'inverno 1942-43, fu molto simile per protettivi e repressivi; a Gonars, per esempio, molti morti si ebbero proprio nel settore 'protettivi'.

Questa situazione apparentemente in contraddizione con gli interessi del regime, non solo propagandistici, la si spiega col fatto che in seguito alla solerte applicazione della circolare 3C di Roatta e alla politica di sgombero di interi territori perseguita dai comandi della Seconda Armata dalla primavera-estate del 1942, la tipologia dei 'protettivi' cambiò notevolmente rispetto ai primi mesi delle deportazioni: infatti non si trattò più di adulti che sceglievano per motivi ideologici o di opportunità la 'protezione' delle autorità italiane, ma di interi paesi, gruppi di donne, vecchi, bambini, sgomberati per 'motivi precauzionali' e deportati contro la loro volontà per eliminare le basi d'appoggio della guerriglia partigiana.

Questi gruppi di persone potevano essere trattati da 'repressivi' o da 'protettivi' a seconda del momento e del comando da cui erano stati fermati, e senza che neppure le autorità avessero ben chiara la discriminazione, come risulta da una lettera del Ministero dell'Interno all'alto commissario di Lubiana e ai prefetti di Spalato, Cattaro, Pola, Gorizia, Fiume, Trieste:

«Confusa in pratica risulta invece la discriminazione che dai Prefetti delle province di confine, dal Governo della Dalmazia e dall'Alto Commissario della Slovenia, vien fatta per altre categorie di persone che debbono essere allontanate dalla loro residenza.

Vi si ravvisano:

a) familiari di ribelli, per i quali si è proceduto al fermo, per impedire atti di assistenza o di favoreggiamento alla ribellione;

b) giovani e uomini validi alle armi, che sono allontanati per evitarne l'arruolamento forzoso;

c) persone che richiedono protezione contro le rappresaglie delle bande ribelli;

d) cittadini ed allogeni contrari ai ribelli che vanno anch'essi allontanati per misure di protezione...». (213)

Gli stessi comandi dei carabinieri incaricati delle deportazioni non avevano la possibilità di distinguere le due categorie di internamento, a scopo repressivo e a scopo protettivo «perché i comandi militari che effettuano le consegne, usano la indicazione generica 'individui da internarsi'».

Quando, all'inizio dell'autunno del 1942, i repressivi e gli ex ufficiali jugoslavi furono trasferiti a Renicci e a Chiesanuova, i protettivi poterono essere internati a Gonars nel campo A, dove prima c'erano stati gli ufficiali, distante circa un chilometro dal campo B. Così descriveva i trasferimenti il generale Gianni, in una sua lunga relazione sul campo di Arbe, datata 3 dicembre 1942:

«L'Intendenza, in conseguenza del ritardo verificatosi nella consegna delle baracche in muratura, ebbe già a proporre a codesto Comando Superiore, che lo autorizzò, di trasferire al campo baraccato di Gonars i nuclei familiari protettivi e tutte le donne e i bambini repressivi». (214)

Come si capisce anche da questa citazione, a un certo punto le due categorie, 'repressivi' e 'protettivi', erano composte dallo stesso genere di persone, famiglie intere rastrellate nei villaggi; così raccontava anche don Valerio De Manins, dal novembre del 1942 cappellano del campo di Gonars:

«Il campo, che in un primo tempo era stato per prigionieri di guerra, era stato trasformato in campo per internati civili. In realtà c'erano due campi: il campo A e il campo B. Il primo era 'protettivo', il secondo 'repressivo '. Nel primo gli internati erano trasferiti per essere protetti da eventuali incursioni di comunisti. Nel secondo c'erano elementi ritenuti pericolosi o potenzialmente tali. In realtà le cose non erano così ben definite... Infatti mi ricordo il caso di una bambina che era coi nonni nella parte protettiva, poi invece passò nella parte repressiva, dove c'erano papà e mamma...». (215)

La distinzione fra 'protettivi' e 'repressivi' era dunque molto aleatoria, e anche il loro trattamento nel campo. Così raccontava Vincenzo Rosito, uno dei carabinieri che scortò più gruppi di 'protettivi' fino a Gonars:

«Ricordo che ne portammo circa quattrocento: eravamo appena in dieci carabinieri ad effettuare la scorta, visto che quelle persone erano libere e, per quanto mi riguarda, venivano per loro scelta al campo di concentramento...

Povera gente... erano fiduciosi e pensavano che si sarebbero trovati bene, ma in realtà era il contrario». (216)

A conferma del commento finale di Rosito, si può ricordare che alcune delle donne che scrissero le lettere che pubblichiamo nel capitolo «Le donne internate» erano internate nel settore A, quello dei 'protettivi', dove però si moriva di fame e di freddo esattamente come nel campo B, dove c'erano i 'repressivi'.

Del resto che le stesse autorità dopo qualche mese avessero smesso di pensare ai protettivi come a persone da proteggere, emerge anche dal seguente passo del «Promemoria per l'Eccellenza il Sottosegretario per l'Interno», redatto dall'ispettore per i Servizi di Guerra prefetto Marcello Tullarigo, in data 12 agosto 1942:

«La discriminazione fra 'proteggendi' e 'internandi' ha più valore formale che sostanziale, ché in effetti tutti indistintamente gli sfollandi sono animati da odio verso il nostro Paese e verso il Regime...». (217)

Particolarmente impressionante e indicativo della reale situazione esistente dietro i provvedimenti di internamento 'protettivo' è un documento del 5 ottobre 1942, in cui il prefetto di Trieste chiede l'internamento di 17 persone rastrellate nella zona di S. Pietro del Carso dal Ventitreesimo Corpo d'Armata, con motivazioni di questo tipo:

«Vatvar Giuseppina fu Joze e di Maria Vatvar, nata a Doglaniva il 2.2.1924, abitante a Milanov Vrh.

Trasferita al concentramento per sottrarla all'abbandono ed alla indigenza dopo l'incendio dell'abitato di Milanov Vrh». (218)

In pratica, dopo la distruzione della sua casa e del suo paese da parte dell'esercito italiano, si concedeva a questa povera ragazza possibilità di asilo... in campo di concentramento.

GLI INTERNATI DI CHABAR

Nell'estate e nell'autunno del 1942 ad Arbe e poi a Gonars migliaia furono gli internati che provenivano dalla zona di Chabar, la regione del Gorski Kotar annessa alla Provincia di Fiume, a cavallo fra la zona slovena e quella croata. Mentre i deportati della primavera del 1942 erano in maggioranza studenti, professionisti, artigiani e operai rastrellati nelle città, fra gli internati dei vari paesi del Gorski Kotar i più numerosi erano contadini, i cui villaggi erano stati completamente svuotati, incendiati, la gente interamente deportata; non c'era nessuno a casa che potesse mandar dei pacchi con vestiario e cibo per integrare l'alimentazione carente del campo e anche per questo la loro condizione fu a Gonars terribile, solo un po' mitigata dal sistema di solidarietà esistente fra internati.

Quella di Chabar era una delle zone che più duramente avevano subìto le conseguenze dei provvedimenti repressivi previsti dalla circolare 3C di Roatta contro i familiari dei 'ribelli' e gli abitanti dei paesi in cui avvenivano azioni di guerriglia. Già in data 29 aprile 1942 il comandante del Gruppo dei carabinieri di Lubiana, maggiore Raffaele Lombardi, riferendo sulla «situazione nel territorio del Distretto di Chabar», scriveva:

«L'internamento dei famigliari di coloro che si sono dati alle bande è iniziato e continua man mano che procede l'accertamento.

[...] La confisca dei beni viene effettuata d'accordo con l'autorità civile amministrativa». (219)

In questo primo tempo i rastrellati della zona di Chabar erano stati «tradotti al campo di concentramento di Laurana». Laurana - Lovran, Buccari - Bakar e Porto Re - Kraljevica erano campi di concentramento di transito, come quello di Fiume, sistemato nella caserma 'Diaz'. Infatti molti degli internati di Arbe e di Gonars raccontano nelle loro testimonianze di essere stati, dopo il rastrellamento, portati in un primo tempo in uno di questi campi. La stessa funzione di campo di 'transito' la ebbe, in Dalmazia, il campo di Antivari - Bar, come abbiamo già ricordato in precedenza.

In luglio e agosto, nel corso della grande offensiva estiva condotta in quella zona dal raggruppamento della Guardia alla Frontiera del Quinto Corpo d'Armata comandato dal generale Umberto Fabbri, le migliaia di nuovi rastrellati vennero internati ad Arbe e poi, nell'autunno, trasferiti in buona parte, donne, vecchi e bambini, a Gonars e a Monigo.

I diari della Seconda Armata riportano una sequenza ininterrotta di 'operazioni' contro questi paesi, tutte con lo stesso copione: accerchiamento, sgombero della popolazione, incendio dei villaggi, deportazione.

Nel mese di luglio del 1942 nel territorio di Chabar furono incendiati tutti i casolari. Rimasero solo i centri urbani come Chabar, Gerovo, Plesce, Prezid e Trsce nei quali era stazionato l'esercito fascista. Il 55 per cento degli abitanti fu cacciato, la maggior parte prima nel campo sull'isola di Rab e poi nei campi di Gonars, Treviso e altrove.

Così racconta Slavko Malnar, che era bambino nel 1942, e venne internato prima ad Arbe e poi a Gonars:

«Anch'io come bambino di cinque anni e mezzo (nato l'8 febbraio del 1937) ho vissuto il destino dei miei compaesani. Il 27 luglio l'esercito fascista incendiò tutto il nostro paese di 24 case e tutto quello che poteva bruciare. Ci hanno tolto il bestiame, e tutti i paesani che si trovavano in paese furono mandati a Chabar. (220) Ci

dissero che ci avrebbero protetto dai 'banditi comunisti partigiani'. Figuratevi quale protezione: prima di tutto hanno distrutto ed incendiato tutto, poi rubato il bestiame e tutti i beni mobili e ci hanno cacciati in un campo nel quale per la fame e le impossibili condizioni di vita in pochi mesi solo del mio paese sono morte 35 persone. Dal paese vicino (Sokoli) dei 149 abitanti nel campo di Rab nello stesso tempo sono morte 55 persone. Lo stesso è successo per gli altri villaggi». (221)

Per dar l'idea della tragedia che si svolse nel Gorski Kotar ad opera dell'esercito italiano, basti pensare che nel territorio comprendente i comuni di Chrni Lug, Chabar, Draga, Gerovo, Osilnica, Plesce, Prezid, il numero degli abitanti, che alla fine di marzo 1942 era calcolato in 12263 persone, era ridotto cinque mesi dopo, agli inizi di settembre, a 6718 persone. Undici paesi, come Stari e Novi kot, rimasero disabitati. (222)

Di Stari kot era Herman Janez, che allora era un bambino di 7 anni. Così racconta la sua odissea di deportazione dal suo paese, a Bakar, a Rab, a Gonars, e poi il ritorno a casa, in un paese che non c'era più:

«Arrivai ad Arbe il 5 agosto 1942 con tutta la famiglia composta dal nonno ottantasettenne, da mio padre e da mio fratello, rispettivamente di 54 e 27 anni, mia cognata di 21 e io che ne avevo 7. Mia madre era già morta nel 1941; un altro mio fratello, partigiano, era stato ucciso ed il terzo, ormai da tempo, era irreperibile. Sono nato a Stari kot (allora appartenente al comune di Draga), un villaggio che comprendeva appena 36 case...

Tre compaesani furono fucilati come ostaggi, mentre il resto della popolazione del luogo venne completamente deportata ad Arbe, dopo una sosta di cinque giorni nel campo di smistamento di Buccali [Buccari - Bakar]. Nel terribile campo di Arbe, l'11 novembre morì mio nonno e il 27 gennaio mio padre; complessivamente sull'isola persero la vita 17 miei compaesani mentre altri 21 sarebbero morti successivamente, in seguito al trasferimento nel campo di Gonars». (223)

«Il 5 dicembre 1942 sono stato portato a Fiume e da qua in treno a Palmanova. Da Palmanova in camion chiusi ci hanno portati nel campo di concentramento di Gonars.

Siamo arrivati alle prime ore del mattino. Era una giornata molto fredda, pioveva, cadeva una pioggia gelata e quando siamo arrivati alla baracca numero 6 non riuscivamo a credere che saremmo stati asciutti perché a Rab vivevamo in tende in condizioni di esistenza impossibili, i teli della tenda erano bucati, vecchi. Sentivamo il battere della pioggia fredda sul tetto.

Le baracche erano fredde, grandi per poter accogliere 175 persone. Nel campo di concentramento di Gonars sono rimasto 10 mesi fino al 18 Settembre 1943 quando a piedi siamo andati verso casa dove siamo arrivati dopo una settimana, il 27 settembre. Siamo arrivati nel paese bruciato. Non abbiamo visto bruciare il nostro paese ma quando siamo tornati abbiamo visto solo i camini stagliarsi verso il cielo». (224)

Le testimonianze dei sopravvissuti del Gorski kotar riportano tutte lo stesso tipo di odissea. Nel corso del libro avremo modo di leggerne altre.

LE DONNE INTERNATE

Le donne arrestate nelle città della Slovenia rimasero a lungo, anche per mesi, detenute nelle caserme di Lubiana e di altre città della Provincia, strutture non sicuramente attrezzate per le lunghe detenzioni. Il 15 luglio il Comando Difesa Territoriale Treviso comunicava all'Undicesimo Corpo d'Armata che a Monigo c'era posto per duecento donne, mentre il capo di Stato Maggiore generale De Blasio ordinava all'Intendenza Supersloda che nel campo di Arbe, che allora era in corso di allestimento, fosse riservato un padiglione per il concentramento di circa duecento donne considerate in qualche modo 'sospette'.

Nell'autunno del 1942, dopo che gli ex militari e i politici furono trasferiti a Chiesanuova, Monigo e Renicci, anche a Gonars arrivarono donne slovene.

Particolarmente commovente è la testimonianza di Vilma Bukovec, un'internata che nel dopoguerra sarebbe diventata una cantante lirica:

«Mi arrestarono a Trebnje. Con la mamma eravamo in visita in un paese vicino e, come era nostra abitudine, cantavamo. Mentre verso sera ritornavamo a casa, lungo il sentiero dietro il boschetto poco sopra la casa, ad un tratto vidi, attraverso la finestra della mia stanza, dei soldati italiani: avevano rovistato tutto. Mi condussero in carcere, a dire il vero senza alcun motivo. In carcere naturalmente non potevo stare zitta. Per tutta la notte mi aggrappai alle sbarre della finestra e cantai: tutta Trebnje sapeva che avevano rinchiuso Vilma. Provai una terribile sensazione quando mi presero tutto. Ricordo che nella cella c'erano molte pulci. So che le facevo cadere con la mano, il che durò molto tempo, tanto che alla fine avevo pulito la cella. Poi successe che vidi, o meglio sentii le persone che, alle sei del mattino, venivano portate dietro il cimitero per essere fucilate. Molti erano quelli che mi pregavano di cantare ancora una volta. Poi sentivamo gli spari ed era la fine. Da là, tutto il gruppo di giovani di Trebnje fu condotto a Lubiana, nella caserma belga; rimanemmo là circa due mesi ed infine ci portarono a Gonars. [...] Io non potevo tacere ed incominciai ben presto a cantare; attorno a me si raccoglievano altre ragazze che cantavano; così avevamo formato un coro. [...] Cantavamo tutte le canzoni popolari che conoscevamo; così, a noi e a tutti quelli che ascoltavano, cercavamo di far dimenticare la solitudine, la sofferenza e la fame. [...] Morivano, ogni giorno, sei o sette persone. Portavamo tutte le casse in un 'unica volta al cimitero di Gonars. Là cantavamo delle canzoni...». (225)

Dal dicembre del 1942, a Gonars le donne divennero la maggioranza degli internati: alla fine di gennaio del 1943 su un totale di 5601 persone ben 4654 erano donne e bambini e 'solo' 947 uomini (226). Non più soltanto donne 'sospette', ma donne della

regione del Gorski Kotar, trasferite da Arbe, dove erano state deportate con tutta la famiglia, con vecchi e bambini. Così racconta Marija Grabeljsek, internata 'politica', arrivata a Gonars in dicembre:

«Nella baracca vicino alla nostra c'erano le donne di Chabar. Già il giorno dopo vennero ad offrire alcune cose che erano riuscite a portare con loro. Vendevano delle tovagliette e delle pezze di tela per procurarsi un po' di pane. La fame tormentava tutte. Noi, che eravamo arrivate un po' più tardi, la soffrivamo un po' meno di quelli che si trovavano già da più tempo nel campo. La cosa che più mi impressionò fu il vedere i bambini di Chabar che ogni giorno rovistavano fra i rifiuti di cucina...».

Una conferma molto importante di queste testimonianze personali ci viene da una eccezionale documentazione rinvenuta nell'Archivio di Stato di Udine, e cioè una trentina di lettere scritte nel campo di Gonars nell'inverno 1942-43. Sono quelle di cui parliamo in apertura del libro. Riportiamo altri di questi testi: (227)

«Inutile che ti descriva come abbiamo trascorso in questo posto il Natale; non te ne puoi nemmeno immaginare. Era una bella giornata; ma nel nostro cuore c'era la nebbia. Qui muoiono i bambini e i vecchi, possiamo appena reggerci in piedi, per mancanza di cibo...».

«... qui non è niente di meglio (in confronto di Arba); anzi è peggio. I bambini sino i 5 anni ricevono 3 (tre) pezzettini di pane al giorno; non ci danno il caffè latte; fa freddo. Non so se potremo resistere; se si prolunga, periremo tutti; i bambini ed io. Io piango tutto il giorno e mi dispero. Non siamo colpevoli di niente...».

«E' incredibile a dire quanto soffriamo. Sono passati molti mesi dacché non ci siamo sfamati. Riceviamo appena quanto ci basta per vivere. Gli uomini muoiono di fame. Non ti descrivo il mio forte dolore e la mia passione. Ti scongiuro di mandarmi un po' di pane secco, perché temo per la mia vita e per quella dei miei bambini...».

«Caro papà, non so se ci rivedremo, oppure se morremo prima, perché stiamo male, molto male; periremo dal freddo e dalla fame. Viviamo ora nei patimenti e nella paura...».

«Caro fratello, puoi essere fortunato di essere ritornato a casa, poiché qui ogni giorno va peggiorando. Ogni giorno muoiono da 5 a 6 persone; periscono anche i giovani, come le pannocchie. Fa freddo intenso; non abbiamo la stufa; non spero più di rivedere Gerovo. (= il paese). Sapessi quanto tristi ci furono le feste! Salvateci, per carità, fin che siamo ancora in vita. La mamma è in agonia; piange sempre pensando a te; vorrebbe rivederti; non esce dal letto; è estremamente debole. Non ho denaro da comperarle l'occorrente...».

«Caro marito, siamo appena in vita; siamo indebolite. Riceviamo soltanto un po' di acqua quattro volte al giorno; il corpo mi trema... Non so se potrò resistere, né se ci potremo rivedere. Non ho il sufficiente da potermi sfamare. Non riceviamo vostre notizie...». (228)

«... ci affligge anzitutto la fame e il freddo. Siamo vestite insufficientemente. Se avessi saputo ciò che mi attendeva, avrei ucciso prima i bambini e poi mi sarei soppressa io stessa, poiché non è possibile sopportare ciò che sopportiamo ora...». (229)

«Noi siamo appena vivi dallo scarso cibo; poi 'creperemo' dal freddo nelle baracche, perché siamo senza la stufa. Siamo fortemente indeboliti, fa freddo, non abbiamo sangue. La gente comincia a gonfiarsi e muore. Non so che sarà di noi. Se non ci lasciano andare moriremo tutti, lasceremo le ossa in Italia... Siamo nudi e affamati, finiremo a perire...».

«... siamo appena appena vivi. La salute è debole. Qui muoiono specialmente gli uomini e i bambini; noi lottiamo tra la vita e la morte. Se ti [tu] conoscessi le condizioni della nostra esistenza, non crederesti a te stessa [stesso]...».

«... da noi ogni giorno va peggiorando. Ogni giorno muoiono dalle 3 alle 4 persone. Gli uomini cominciano a gonfiarsi e a perdere la vista, poi muoiono. Anche mio figlio s'è incominciato a gonfiare e sta per perdere la vista. Siamo sempre più deboli; non possiamo stare in piedi dal freddo. Una zuppa acquosa, un po' di carne e un pezzettino di pane...».

«Se avessi saputo di dover finire i miei giorni in questo Campo di concentramento, mi sarei a preferenza tolta la vita, anziché patire la fame e il freddo. Siamo tutte divenute secche; di sera non si cena e di giorno si dorme. Sono morti 12 uomini, tra cui anche mio padre. Siamo indebolite sensibilmente. Nella zuppa ci mettono 5 chicchi di riso, ci danno 15 decagrammi di formaggio, un pezzettino di pane, piccolo come l'ostia, da poter appena vivere. Ogni giorno ne muoiono da 5 a 6 persone; così morremo anche noi...».

«Noi siamo appena vivi e meno ancora sani. Qui siamo nelle baracche; ma sono manchevoli: le coperte sono umide ed abbiamo freddo, tanto da intirizzire; sentiamo la pelle d'oca e ammaccata; siamo nudi e scalzi. In Arbe ci hanno rubato tutta la nostra roba; al momento dell'allagamento abbiamo perduto il resto. Allora fuggimmo nudi e sprovvisti di tutto in mezzo a quel pantano. Da allora non sono più sana. Per fortuna che la mamma è morta...».

«La mia mano trema dal freddo e dalla debolezza... Francesco sta peggio di me; è debolissimo, tanto che mi fa pietà a guardarlo. Ieri mi disse che non poteva durare più di un mese; gli altri uomini stanno peggio di lui. Ogni giorno siamo in meno, poiché muoiono, specialmente gli uomini... Il mio povero marito è sano; soltanto che patisce la fame. Nessuno di noi ritornerà più nelle sue case, talmente siamo deboli, da far proprio paura...».

«Stimatissima Signora Drasler,

Lo sapete già che da molto tempo sono internata assieme alla figlia e mio marito, però di lui non so niente dove si trovi, perché dall'isola di Arbe li hanno mandati in diversi luoghi. Io ho già scritto

in tutte le parti per ottenere qualche soccorso, ma purtroppo non ho ricevuto niente. Mi rivolgo a voi se vi sarebbe possibile mandarmi qualche pacco con vivande. Non prego tanto per me, ma bensì per il mio bambino che è diventato talmente debole per insufficiente vitto, temo molto che in seguito avrà delle conseguenze per la causa dell'internamento, perché qui non riceviamo niente altro che un po' di acqua calda con dentro qualche foglia di verdura e qualche singolo maccherone o un po' di riso, ma anche di questo è molto poco.

Trovandomi ora in grandissimo bisogno mi rivolgo ancora una volta a voi pregandovi di mandarmi quello che vi sarà possibile.

Distinti saluti. Angela Puntar».

«Cari Cognati Mizi e Antonio,

se voi sapete che esiste un Dio e se vi trovate a casa, vi prego di mandarmi qualche pacco di pane e frutta.

Noi siamo ora in Italia a Gonars e siamo terribilmente affamati e indeboliti da non poter più tirare avanti la vita, perciò vi prego di mandarmi qualcosa da mangiare, se vengo una volta a casa vi ritornerò tutto onestamente.

Quattro mesi siamo stati attendati ed ora ci troviamo nelle baracche. Saluti a voi tutti in famiglia».

«La mia vita è in pericolo poiché qui è scoppiato il tifo ed io non sto troppo bene. Ogni giorno muoiono parecchie persone...».

La lettura di questi stralci di lettere non può lasciare indifferenti, tale è la sofferenza che da essi emana, la tragedia quotidiana che testimoniano. Sono scritti quasi tutti da donne, perché in questo periodo le donne erano la maggioranza degli internati a Gonars. La gran parte delle scriventi sono provenienti da villaggi del Gorski Kotar, vicino a Fiume; alcune provengono dalla Provincia di Lubiana. Alcune risultano sistemate nel settore A, con la dicitura 'protettivi'. Significa che erano persone, con le loro intere famiglie, rastrellate dai villaggi, ufficialmente per sottrarle ai pericoli delle azioni partigiane, in realtà deportate per eliminare da quelle zone tutti gli abitanti, nella speranza di togliere la base sociale e logistica

alla guerriglia partigiana e, come abbiamo visto, per compiere una 'bonifica etnica'. In ogni caso erano persone senza nessuna accusa specifica, non ritenute responsabili di nulla in particolare, se non, al massimo, di parentela con i 'briganti'. Erano quelle donne, vecchi e bambini di cui parlava don Brignoli nel suo diario, trovati dalle varie divisioni 'Granatieri di Sardegna', 'Re', 'Cacciatori', 'Macerata' nei boschi dove si erano rifugiati, ammassati nelle piazze dei villaggi e deportati nei campi di concentramento «tra pianti, pianti e pianti».

Molti di essi prima avevano fatto tappa nell'inferno di Arbe. Dalle lettere risulta che ad alcuni di essi a Gonars la situazione non sembrasse molto migliore: la fame era onnipresente, così come il freddo e le malattie. Il cibo era insufficiente anche per i bambini. Morivano da cinque a sei persone al giorno. Molte descrizioni corrispondono allo stato di cachessia, cioè l'ultimo stadio prima della morte per fame: «Gli uomini cominciano a gonfiarsi e a perdere la vista, poi muoiono», «la gente comincia a gonfiarsi e muore».

Molte di queste donne avevano i mariti o altri parenti in altri campi di concentramento, come Zola Predosa in Provincia di Bologna, che era un campo di lavoro, o Arbe, oppure non sapevano dove fossero, perché le loro famiglie erano smembrate. In molti casi avevano visto morire da pochi giorni a Gonars o ad Arbe dei loro parenti stretti. Scrivevano a parenti, sperando che fossero a casa o ancora vivi, per manifestare la loro sofferenza, la loro disperazione, o anche a semplici conoscenti, chiedendo aiuto, soprattutto cibo, che chiedono quasi con vergogna, timorose che i destinatari non capiscano la loro situazione, tanto è incredibile quello che sta loro succedendo. Probabilmente le loro lettere, anche quelle 'inoltrate', non furono lette dai rispettivi destinatari, in quanto molti dei paesi a cui erano destinate erano stati bruciati e gli abitanti dispersi.

Veniamo a sapere che nel febbraio del 1943 nel campo c'era il tifo, e infatti nell'archivio del Comune di Gonars si sono trovati i documenti per il ricovero in ospedale di Palmanova di una quarantina di persone per tifo o paratifo.

Il contenuto di queste lettere viene confermato da molti altri documenti, fra cui la testimonianza di padre Tomec, un sacerdote che visitò il campo nel febbraio del 1943 e da una relazione dei

carabinieri di Udine, del febbraio del 1943, che si trova fra le carte dell'Ufficio Censura della Prefettura di Udine. Si riporta qui il testo integrale di quest'ultimo documento:

«Legione Territoriale Carabinieri Reali di Padova - Gruppo di Udine

Udine, lì 14/2/1943 Anno XXI

Alla Regia Prefettura di Udine

Risposta al foglio del 14 gennaio u.s.

Oggetto: Censura di guerra

La mortalità nel campo di concentramento per internati civili di Gonars, non è dovuta a denutrizione, ma a malattie degli internati stessi. Tale mortalità, che si mantiene sulla media quotidiana da 3 a 7 sui 6000 internati, colpisce per il 32% i bambini; pel 9% le donne adulte, pel 13% gli uomini e per il 46% i vecchi.

Il decesso di questi ultimi è dovuto, in prevalenza, a marasma senile; quello degli adulti, a sincope cardiaca e quello dei bambini, ad atrofia grave.

Risulta che il Comandante del campo fa quanto è in suo potere per rendere meno dura la vita degli internati, i quali usufruiscono regolarmente delle razioni di viveri cui hanno diritto.

La distribuzione della posta procede nel modo più regolare possibile. I pacchi, non appena pervengono, sono subito distribuiti agli interessati.

Il trattamento è in relazione a mezzi assegnati e disposizioni in vigore.

Firmato:

Il Maggiore comandante del Gruppo [Matteo Lecce]».

La lettera contiene in più punti correzioni della forma sintattica o del lessico, che non cambiano però il significato delle frasi.

I carabinieri di Udine confermavano, pur con l'uso di eufemismi medico-burocratici, la tragicità della situazione degli internati di Gonars, fornendo numeri e percentuali precisi, che corrispondono a quelli contenuti in alcune lettere delle internate («Qui c'è una forte

mortalità di bambini e di vecchi...», «Ogni giorno muoiono da 5 a 6 persone...»).

Il linguaggio 'medico-burocratico' della relazione dei carabinieri può essere tradotto in linguaggio comune: marasma è lo stato di deperimento grave, ma ancora reversibile (a differenza della cachessia), caratterizzato da estrema magrezza; («era soltanto pelle e ossa», «siamo tutte divenute secche», scrivevano le internate); sincope è la sospensione della coscienza, provocata da improvvisa carenza a livello cerebrale di ossigeno e di glicosio (per crisi acuta di ipotensione arteriosa, per turbe circolatorie cerebrali, per alterata funzionalità cardiaca eccetera), anche dovuta alla scarsa alimentazione; atrofia è la riduzione di volume di tessuti e organi, per cause fisiologiche o patologiche: stato di denutrizione, di grave deperimento. Infatti dalle lettere degli internati risulta che la gente moriva di fame e di freddo.

Per i carabinieri il trattamento era in relazione ai mezzi assegnati e alle disposizioni in vigore. Ma sembra una frase di circostanza, tesa ad allontanare dal comandante del campo sospetti di cattiva conduzione, forse anche di ruberie, e a dare una spiegazione alla terribile situazione che emergeva dalle lettere censurate. Su questo argomento, uno dei più delicati che ha a che fare anche con le modalità dell'amministrazione dei campi che emerge in molti documenti, riportiamo la testimonianza del dottor Cordaro:

«I nuovi arrivati portarono lo scompiglio nel campo ove ci fu subito un super affollamento di gente denutrita, malata e sporca... Il nostro reparto sanitario chiese allo Stato Maggiore, come già inutilmente avevano fatto i medici di Arba, che venisse data una razione di vitto supplementare per poter salvare almeno chi era in grado di reagire alla malattia e alla debilitazione. Lo stato maggiore dette disposizione telegrafica che venissero distribuiti dei supplementi alimentari, le cosiddette diete per defedati, specificandone le caratteristiche.

Purtroppo tali disposizioni non furono mai attuate perché il nostro comandante d'accordo con l'intendente della Seconda Armata, non permise mai che venissero applicate. (230)

Il nostro lavoro era divenuto bestiale, ma purtroppo non potevamo far altro che constatare la nostra impotenza, sia perché i malati non venivano aiutati con la dieta, sia perché c'era una grande scarsezza di medicinali.

Il cimitero di Gonars non poteva più accogliere i morti che si contavano a varie decine ogni giorno e così fu in fretta costruito un nuovo cimitero nelle vicinanze immediate del campo...

Capitava talvolta di incontrare per le strade del campo qualche internato che camminava con fatica, ma che non aveva l'aspetto deperito perché era edematoso e gli edemi stirano la pelle come fa il grasso.

Si parlava con loro e a un certo punto si vedevano cadere a terra. Il cuore aveva ceduto e bisognava farli raccogliere e trasportare nella baracca che era stata adibita a sala mortuaria. Moltissimi i bambini morti...». (231)

Da questa testimonianza si hanno ulteriori conferme del contenuto delle lettere dell'ufficio censura; infatti le cose che scrivevano le internate: «La gente comincia a gonfiarsi e muore», «gli uomini cominciano a gonfiarsi e a perdere la vista, poi muoiono. Anche mio figlio s'è incominciato a gonfiare...», sono la descrizione in parole quotidiane dell'«aspetto edematoso» che anticipava la morte, ricordato da Cordaro. La 'sincope' della relazione dei carabinieri corrisponde a «Il cuore aveva ceduto» della testimonianza di Cordaro.

Il contenuto delle lettere delle internate viene confermato dalla testimonianza di Marija Poje, una donna di Stari kot, paese completamente distrutto dopo la deportazione degli abitanti. Marija al momento del rastrellamento aveva diciotto anni, era già sposata con un figlio ed era in attesa del secondo. Venne fermata con tutta la sua famiglia. Nel 2005 abbiamo registrato la sua odissea: (232)

«Io sono Marija Poje e abitavo a Stari Kot e sono stata internata nel 1942. Tutto il paese, tutta la famiglia, i bambini, i vecchi, tutti. Ci hanno bruciato le case, dovevamo andare, con quello che siamo riusciti a portarci dietro, a Chabar. Abbiamo dormito dove abbiamo

potuto e poi con trenta camion ci hanno portato in internamento. Alcuni camion sono stati attaccati dai partigiani (233) che volevano liberarci, ma poi siamo andati a Bakar (Buccari), abbiamo dormito sotto il cielo e tutto ciò che ero riuscita a portare con me ce l'avevo in una borsa.

Il mio bambino aveva tredici mesi, questo ho portato con me. Non avevo niente da mangiare, tutti piangevano, c'era solo dolore. Per fortuna c'era una bella notte stellata. Là siamo stati nove giorni. La mattina ci hanno dato un po' di caffè ma non era dolce, era salato come se l'avessero fatto con l'acqua di mare. Non avevamo niente da mangiare e i bambini piangevano terribilmente.

Così abbiamo vissuto quella volta, poi sono cominciati i trasporti verso il campo di concentramento, dal 29 luglio al 15 agosto. Siamo arrivati a Rab, prima di tutto nella bonifica (234) abbiamo dormito sulla paglia, sotto delle tende vecchie tutte piene di buchi che erano probabilmente tende militari. Lì siamo stati un po' di tempo. Era solo pianto e gemito di bambini e prima del secondo giorno è morta una donna del nostro paese.

Così vivevamo da agosto in poi, e poi sono iniziati i trasferimenti. Noi eravamo destinati a Gonars. E' arrivato il momento del trasporto per me e per la mia famiglia, la suocera, la cognata, eravamo tutte sotto la stessa tenda. Ma proprio quella notte mi è nato il secondo bambino e mi hanno portato a Rab in città. (235) E' nato il 19 novembre e poi siamo partiti a dicembre e così la mia famiglia ha dovuto aspettarmi per andare avanti.

Siamo andati a Gonars anche noi e c'erano già questi trasporti e secondo l'ordine andavamo a Gonars, a Treviso, a Renicci, dove ci portavano. Anche a Gonars, gli uomini da una parte e le donne dall'altra. Mi ricordo che quando siamo partiti da Rab era il 6 dicembre e c'era un tempo spaventoso. Perfino la paglia che c'era sotto la tenda era bagnata ed io avevo quel piccolo bambino e l'altro un po' più grande che avevo portato con me.

Eravamo già tutti bagnati, erano le quattro del mattino e ci hanno messi sui camion, ci hanno dato delle tavole per salire. Io avevo in braccio il bambino piccolo e con l'altro portavo il fagotto. Il bambino più grande lo portava mia suocera e siamo andati sui

camion e pioveva terribilmente e siamo andati sulla nave. Su questa nave, c'era un gran freddo. Tutto era silenzio, solo silenzio. C'era una vecchia che ha detto: 'tutta la montagna tremava e Gesù Cristo portava la croce'. E così abbiamo viaggiato fino a Fiume. Andavamo con questa nave fino a Fiume e da là ci siamo spostati di nuovo e siamo andati sul treno.

Da quella nave sul treno e là ci hanno dato un pezzetto di pane e una piccola scatoletta ogni due persone. Sul treno eravamo in una condizione migliore, eravamo al coperto non eravamo sotto la pioggia. C'era il bambino e bisognava cambiarlo e allora mia suocera e la mamma si sono spogliate, levate la sottoveste per poter avvolgere questo bambino. La mamma si è messa addosso solo il vestito. E così siamo andate avanti. Abbiamo viaggiato tutta la notte non so per dove. La mattina presto siamo arrivati a Gonars. C'era un cielo sereno mentre il giorno prima pioveva così forte. Adesso invece tutto sereno e freddo, un vento freddo e noi tutti bagnati e affamati.

Là ci hanno messo di nuovo sui camion e i nostri fagotti separatamente su un altro camion. Ci hanno trasportati fino alle baracche. Prima di tutto ci hanno portati dentro a una specie di bagno. Eravamo dentro circa duecento. Con noi erano i ragazzi fino ai quindici anni e noi eravamo tutti quelli della famiglia. Prima di tutto siamo arrivati in un locale e il camion dei bagagli è venuto con noi, ma nel grande mucchio non riuscivamo a trovare quello che era nostro. Quando ci davano questi nostri bagagli c'era là un militare o non so e aveva un 'autoclave e abbiamo dovuto spogliarci di tutto. C'era ancora una stanza dove c'erano delle panche e da là si andava nella stanza delle docce. Là mi sono detta, ci ho pensato tante volte e ancora non riesco a spiegarmi questo sentimento, mi sono detta: 'dove metto questo bambino' e l'addetto all'autoclave mi ha risposto di metterlo nel mucchio dove c'erano gli stracci e io l'ho messo. Il più grande era con me, eravamo tutti dentro lì, dove facevamo la doccia e non so, sarà il sentimento di una madre per il figlio che è indescrivibile che si sente solamente, ho avvertito qualcosa e tutta bagnata sono tornata indietro, dov'era quel mucchio.

Quella persona che sterilizzava i vestiti aveva giusto messo il mio bambino nell'autoclave e il bambino ha pianto. Non so se l'ha messo dentro apposta o se pensava che fossero stracci. Io ho urlato, non so come, e lui l'ha tirato fuori e me l'ha dato in braccio questo bambinetto. Non so cosa ho fatto poi, come sono riuscita ad arrivare alla baracca. Mi ha dato quel bambino in braccio e sono arrivata nella baracca. Non so neanch'io, non mi ricordo cosa ho detto. Questi avvenimenti sono veramente difficili. Non si possono dimenticare. Così vivevamo in queste baracche, le pulci non sono morte in quel forno, anzi mordevano più di prima e abbiamo trovato anche le cimici.

A me poi è morto questo bambino appena nato, mi è morto questo figlio dalla fame, dal freddo. E quando è morto questo esserino era solo una sembianza di bambino. Era magro, solo ossicini, era come un coniglietto. Due giorni di agonia prima di chiudere gli occhi. E proprio quel giorno per la prima volta gli avevano dato in quei piccoli recipienti che avevamo per il caffè (236) un po' di latte freddo. Ha avuto il latte per la prima volta quando era morto. Poi l'hanno portato via ed ero così malridotta che non ho potuto accompagnarlo neanche fino alla porta della baracca. E sono rimasta là. E ancora adesso ho questo desiderio spaventoso, il desiderio di quella volta. Il ricordo dei giorni terribili che ho desiderato che morisse prima di me. Vivevamo e soffrivamo e io non ho potuto andare là. Non sapevo neanche dove fosse sepolto, comunque non ci avrebbero lasciato andare. Poi alla capitolazione dell'Italia hanno aperto le porte e siamo andati dove abbiamo potuto».

Nel registro dei morti nel campo di Gonars che si trova nell'anagrafe del Comune, è registrata la morte del figlio di Marija Poje con la seguente causa: "atrofia grave", che significa morte per fame.

GLI 'ZINGARI' DEI TERRITORI OCCUPATI

Già in data 30 marzo 1941 il prefetto di Trieste comunicava al Ministero dell'Interno «un fermo di zingari» eseguito a Gemona, una cittadina a nord di Udine, perché «soffermatisi nelle vicinanze di quel Comune»:

«Trattasi di zingari socialmente pericolosi, tutti di origine slava, senza stato civile ben definito, per cui si propone che essi siano internati in un campo di concentramento». (237)

Seguiva l'elenco. Erano otto persone: tre uomini, due donne, tre bambini «socialmente pericolosi», «di origine slava»: la burocratica prosa della comunicazione lascia trasparire tutto il razzismo di cui il fascismo aveva intriso l'apparato dello Stato.

Non sappiamo che fine fece la 'proposta' del prefetto di Trieste. Sappiamo però che le proposte di internamento di zingari fermati sul confine orientale e nei territori occupati continuarono.

Più di un anno dopo, in data 23 luglio 1942, un telegramma del prefetto di Teramo indirizzato al Ministero dell'Interno informava dell'internamento di un numeroso gruppo di zingari di Lubiana:

«Settantotto zingari provenienti Lubiana qui giunti mattino 22 corrente internati campo concentramento Tossicia. Segue invio elenco predetti. Con occasione confermasi che questa Provincia non esiste più possibilità sistemazione altri zingari».

A Tossicia, piccolo paese in Provincia di Teramo, 409 metri s.l.m., nell'estate del 1942 erano già internati altri 'zingari'. Forse c'erano anche quelli arrestati l'anno prima a Gemona. Che potevano però anche essere stati mandati ad Agnone, o a Viterbo, Montopoli Sabina, alle isole Tremiti o a Ferramonti di Tarsia, dove è documentata la presenza di zingari internati (238), o a Gonars.

L'analisi dell'elenco allegato alla lettera del prefetto di Teramo dei 78 'zingari' provenienti da Lubiana appena internati, mette in evidenza che appartenevano a 17 famiglie: 53 erano minorenni e di

questi 32 avevano meno di 10 anni. Anche questi bambini, come quelli fermati a Gemona l'anno prima, e per cui il prefetto di Trieste chiedeva l'internamento, erano considerati «elementi socialmente pericolosi».

Anche nel campo di concentramento di Gonars e in quello di Chiesanuova di Padova furono internati degli 'zingari'. Fra i documenti nell'archivio del Comune in data 10 maggio 1943 c'è una comunicazione del podestà di Gonars al Comando del campo di concentramento, da cui risulta che due internati nel campo di concentramento di Agnone (Campobasso), Antonio Hudorovich e Pietrosi, chiedevano notizie di due sorelle, Giuseppina Hudorovich e Mara che dovevano essere nel campo di Gonars.

Una conferma della presenza di rom nel campo di Gonars ci viene anche dal dottor Cordaro, che nelle sue memorie ricorda:

«...gli zingari. Erano pulitissimi e non erano infestati come molti di scabbia, pidocchi, piattole o altre robe del genere.

Erano solo tristi perché non potevano andare in giro, ma si consolavano suonando e cantando e intrattenendo gli altri internati con i loro giochi».

Altre testimonianze documentali sull'internamento di zingari a Gonars ci vengono dagli elenchi dei morti e dei nati nel campo di concentramento stesso.

Fra i nati, in data 27 febbraio 1943, c'è una bambina, Maria Braidich, che muore venti giorni dopo, il 18 marzo, per «atrofia grave», quindi a causa della denutrizione in cui lei e la madre vennero costrette nel campo. E' segnata nell'elenco dei morti come Braidich Marija. Stessa sorte per Cristina Levakovich «figlia di Angelo e di Hudorovich Franca», nata nel campo di Gonars il 6 gennaio 1943 e morta per «atrofia» il 27 febbraio 1943.

Nel sacrario nel cimitero di Gonars c'è anche un Anton Hudorovich, deceduto nel campo di Chiesanuova di Padova il 20 aprile 1943, a diciotto anni, per «deperimento organico».

A Gonars, e prima ad Arbe, fu internata Stanka, nata nel 1930 nella Provincia di Ljubljana, e che oggi con la sua famiglia vive a

Pozzuolo del Friuli. La sua testimonianza è stata raccolta da Andrea Giuseppini, autore di un documentario sonoro sulla deportazione dei rom e sinti nei campi di concentramento fascisti durante la Seconda guerra mondiale:

«Sua madre è una romni, il padre invece è un gàgio [cioè non rom]. In quegli anni, i genitori e gli otto figli vivono spostandosi in Slovenia alla ricerca continua di piccoli lavori. Finché un giorno, ricorda Stanka, 'è scoppiata la guerra. Le scuole sono state tutte occupate prima dai tedeschi e poi dai fascisti italiani, e allora non si andava più a scuola'. [...] La storia di Stanka e della sua famiglia segue passo passo le vicende della Storia: 'Ci hanno preso vicino a Ljubljana... italiani, italiani. Ci hanno fatto spia che nostro papà partigiano. Ci hanno presi e ci hanno portano in carcere a Ljubljana. Lì eravamo poco, due, tre giorni. Poi ci hanno portato in questa isola... Rab, in Dalmazia sarebbe. Lì eravamo per quattro mesi. Però tanta di quella fame. Non ierano baracche. Nelle tende e dentro buttata paglia e lì si dormiva come le bestie. Ma ieramo in tanti, tanti, forse in cinquemila, forse anche di più. Lì i bambini morivano di fame. I piccoli neonati li nascondevano sotto la paglia perché prendevano il rancio su di loro, il mangiare che portavano. Allora nascondevano i bambini morti per prendere il mangiare che dopo mangiavano quegli altri' [...]

Stanka ricorda di essere arrivata a Gonars di notte.

Stanka conta sulle dita: 'Mitzi, Srecko, io, Nico, Mattia, Toni, Franci e Kristan. In otto ieramo a Gonars, più la mamma. Però noi abbiamo avuto una fortuna, che non siamo morti neanche uno in campo a Gonars. Ierano per morire i miei fratellini, però, ringraziando Dio, neanche uno. Tanti dicono non iera un campo di concentramento, era un campo profughi. Invece no, non è vero. No. Era vero campo di concentramento. Lì morivano tanti'.

All'interno del campo c'erano solo donne, vecchi e bambini sloveni e croati. Con loro altre famiglie rom. Ma le condizioni non sono certo migliori di quelle di Rab. Racconta Stanka: Mia mamma corse dietro un gatto perché voleva prendere il gatto, per mazarlo,

per mangiarlo. Ma non l'ha preso. E' scappato il gatto, iera più furbo'». (239)

Anche nel caso dell'internamento dei rom dei territori del confine orientale diventa evidente da una parte la volontà segregazionista del regime fascista, dall'altra l'assoluta irresponsabilità e inefficienza delle autorità civili, come di quelle militari, che non erano capaci neppure di garantire la mera decente sopravvivenza a coloro a cui avevano sottratto la libertà.

GLI EBREI AD ARBE

Nella primavera del 1943 ad Arbe vennero deportati più di duemila ebrei, in fuga dalla Croazia in cui operavano gli ustasha che stavano attuando una vera e propria persecuzione razziale contro gli ebrei e contro i serbi. Prima dell'aggressione nazifascista alla Jugoslavia e la costituzione dello Stato ustasha, in Croazia vivevano 40000 ebrei, che nella primavera del 1942 erano ridotti a seimila, quasi tutti nei campi di concentramento croati, tanto che il rappresentante italiano a Zagabria poteva comunicare a Roma che «il problema ebraico può dunque dirsi virtualmente risolto nello Stato Indipendente di Croazia». (240)

Ben presto il numero di ebrei che cercavano di entrare nei territori croati controllati dagli italiani fu talmente grande che il governatore della Dalmazia Bastianini decise di predisporre misure per impedire gli ingressi. Per risolvere il 'problema' dei circa 1500 ebrei che erano già entrati, si decise di internarli in campi controllati dall'esercito, fra cui Porto Re (Kraljevica), isola di Brazza, isola di Lesina, isola di Mezzo. (241)

I tedeschi fecero pressione perché gli ebrei fossero consegnati a loro, ma le autorità italiane distinsero fra ebrei di cittadinanza croata - da consegnare ai nazisti - e quelli residenti nelle zone di competenza del Regio Esercito, o titolari di cittadinanza italiana, da internare nei campi del Regno. Fu fatto un censimento dei 2661 ebrei internati stabilendo che solo 893 erano di cittadinanza italiana.

Mussolini diede il nulla osta alla consegna degli ebrei ai tedeschi, ma le autorità italiane dei territori occupati si mostrarono reticenti nell'eseguire l'ordine, sia perché ciò avrebbe avuto negative ripercussioni sui loro accordi con i cetnici serbi, con cui avevano stabilito una collaborazione in funzione antipartigiana e anticomunista, sia perché cedere alle richieste tedesche li metteva in una situazione di chiara sottomissione:

«...l'abbandonare gli ebrei rischia di provocare sfavorevoli ripercussioni tra gli ortodossi, e in particolare, tra i 20000 anticomunisti che combattono magnificamente al nostro fianco contro il comune nemico». (242)

I comandi militari italiani temevano insomma che i cetnici non avrebbero mai accettato un ulteriore allargamento del peso politico croato nella regione.

Molto significativa delle motivazioni delle autorità militari è la prosecuzione di questo documento del Comando Supersloda, cioè del generale Roatta, considerato il 'salvatore' degli ebrei croati:

«A ogni modo se alla consegna e quindi alla soppressione dei 3000 ebrei della seconda zona si volesse a tutti i costi arrivare, occorrerebbe almeno evitare che l'esercito italiano si imbratti materialmente le mani in questa faccenda [...]. Se i croati ci tengono proprio a consegnare ai tedeschi gli ebrei si accomodino. Ma vadano a prenderseli da sé, senza bisogno che noi facciamo da intermediari o peggio, e provvedano a rimetterli ai tedeschi».

Fu allora cercato un compromesso con i tedeschi, e nel marzo del 1943 questi accettarono che i 2261 ebrei continuassero ad essere internati dagli italiani «a condizione che il governo italiano assicuri di rinunciare a ogni pretesa su beni ad essi sequestrati». (243)

Questi ebrei nel giugno del 1943 vennero portati nel campo di Arbe. Franc Potochnik ha documentato l'arrivo in più 'trasporti' di 2244 di essi, di cui 287 bambini.

Vennero sistemati in un settore separato dagli altri internati e godettero nel campo di un miglior trattamento rispetto agli internati 'slavi' in quanto vennero considerati come 'protettivi'.
Così ricorda Franc Potochnik:

«Gli italiani internarono gli israeliti in locali in muratura del campo 2. Gli internati del campo 1, attraverso il duplice sbarramento in filo di ferro spinato, potevano osservare tutto quello che avveniva nel campo ebraico. Gli internati ebrei vivevano in condizioni del vero internamento di 'protezione', mentre gli sloveni e i croati erano in regime di 'repressione'. Certamente nessuno invidiava loro i 'vantaggi ' di cui godevano poiché tutti sapevano quello che la popolazione ebraica aveva dovuto soffrire». (244)

Fra gli ebrei c'erano anche molti membri del Partito comunista e della Unione della gioventù comunista jugoslava, con cui gli altri internati entrarono ben presto in contatto.
Al momento della liberazione, dopo l'8 settembre, molti di essi avrebbero fatto parte della Rabshka Brigada con cui si aggregarono alla lotta di liberazione jugoslava.

L'ALIMENTAZIONE

Dalla documentazione e dalle testimonianze finora citate il dato che emerge sugli altri è la fame, patita in tutti i campi di concentramento e in maniera così estrema da portare alla morte di migliaia di persone.
I regolamenti dei campi di concentramento prevedevano delle precise tabelle alimentari preparate dal Ministero dell'Agricoltura e Foreste, che distinguevano fra sudditi di Stati nemici e no. Come abbiamo visto, il governo italiano non permetteva che i civili ex jugoslavi venissero considerati sudditi di Stati nemici e quindi non potevano godere della tutela e dei controlli delle organizzazioni umanitarie, come il Comitato Internazionale della Croce Rossa. Così

le tabelle alimentari allegate a differenti relazioni governative o dell'esercito sono differenti fra di loro, con assegnazioni che vanno da una relativa abbondanza a una assoluta deficienza, in una grande confusione burocratica, più o meno voluta.

Le tabelle alimentari per internati civili distinguevano per età, condizioni di salute, condizione di internamento ('repressivi' e 'protettivi', 'lavoratori' e 'non lavoratori'). (245)

La situazione più grave dal punto di vista alimentare si trova nei campi amministrati dall'esercito, dove furono ammassate decine di migliaia di persone, anche donne, vecchi e bambini come 'repressivi', in quanto considerati familiari di ribelli, ma anche in quelli del Ministero dell'Interno la situazione alimentare nell'inverno 1942-43 fu drammatica. Molti esempi si trovano già nelle testimonianze presentate nei capitoli precedenti, qui vedremo quali furono i comportamenti concreti nei vari campi. Vedremo che il problema era generale, perfettamente conosciuto dagli organi competenti, e funzionale a una strategia di controllo degli internati.

Joze Koren, internato nel luglio 1942 nel campo di Gonars, così descriveva la razione di cibo:

«Ascoltammo il capo cuciniere che ci disse quale sarebbe stato il nostro vitto e quanto avremmo ricevuto. Una piccola pagnotta di circa cento grammi di peso, per tutto il giorno; al mattino un gavettino di caffè fatto con il surrogato e, due volte al giorno, del brodo chiaro con uno strano miscuglio di zucche, cavoli e cappucci in cui nuotavano alcuni risi e maccheroni.

Poi, dopo qualche giorno vedemmo che il tutto, per quanto riguarda il valore calorico, era appena sufficiente per vivere a stento. La qualità del cibo era sospetta... Moltissimi soffrivano di dissenteria, parecchi anche della forma sanguinante. Questo fatto causò la morte di alcuni fra i più deboli, già nei primi tempi». (246)

Tutte le testimonianze ricordano che la 'minestra' era poco nutriente, in quanto costituita soprattutto da verdure, con pochissima pasta o riso. Gino Budai, uno dei soldati di guardia al campo di Gonars ricordava che tutti i giorni arrivavano nel campo camion

carichi di grosse zucche destinate agli internati. Nella distribuzione della minestra, alle 11.30 nello spiazzo davanti alla cucina, veniva seguito un ordine ben preciso, con un sistema che potremmo definire del 'fisso decrescente': i primi erano i capi baracca che ricevevano la razione più densa, fino all'orlo della gavetta. Seguivano gli internati impiegati negli uffici al comando militare del campo, i medici e gli infermieri, gli ammalati dell'infermeria e gli aiutanti dei laboratori di sartoria e calzoleria, gli internati addetti alla pulizia esterna del campo e quelli che pompavano l'acqua dai pozzi artesiani, che ricevevano il 'fisso' fino a metà gavetta. Ciò che rimaneva nel pentolone era ben poco e poco denso. I cuochi con i mestoli continuamente mescolavano il fondo per distribuire nel modo più equo al resto degli internati, che quindi ricevevano un brodo con qualche maccherone e alcuni chicchi risi di riso. (247)

Probabilmente è con questo metodo molto spiccio del 'fisso decrescente' che si mettevano in pratica le disposizioni delle tabelle alimentari differenziate fra 'repressivi', 'protettivi', 'lavoratori' e 'non lavoratori'.

Con queste disposizioni i bambini e i ragazzi erano quelli che rimanevano con la minestra meno nutriente. Così ricorda Slavko Malnar, che fu bambino nei campi di Arbe e di Gonars:

«Uno dei miei cugini aveva allora 15 anni. Lo ricordo perché sulla fronte gli crescevano lunghi, rari bianchi capelli. Aveva l'abitudine di raccogliere la parte densa (riso o pasta) della porzione con il cucchiaio tutto in una volta e farne un solo boccone. Alle volte trovava un cucchiaio pieno, ma una volta anche mescolando a lungo ha trovato solo mezzo maccherone. Ha pianto ma non c'è stato rimedio».

Sullo scarso valore nutritivo della minestra, acquosa e con pochissima pasta o riso, le testimonianze sono tantissime e relative a quasi tutti i campi di concentramento. Nella caserma Diaz di Fiume, che era un campo di transito, ci fu anche una spontanea protesta, la quale non ottenne però risultati:

«Nella caserma Diaz l'alimentazione era costituita da una minestra liquida con poca pasta. Mi ricordo che una volta nel nostro pentolino c'erano cinque paste solamente, cosicché ne stava una su ogni dito della mano, e le mangiavo così. E quando abbiamo protestato anche dicendo 'Bandera abbasso' questo mangiare è peggiorato perché non c'erano più paste ma il solo liquido». (248)

Quando alla fine di luglio arrivarono ad Arbe i primi internati, le cucine consistevano in padiglioni di legno aperti con focolari di pietra accatastata. Le caldaie per cucinare erano ricavate da bidoni di benzina segati in due parti. Così descrive la situazione Franc Potochnik:

«Lungo il recinto a nord-est del campo 1 erano posti dei padiglioni di legno aperti. Erano le cucine fatte alla buona con focolari di pietra accatastata. Esse furono murate appena nel 1943. Le caldaie per cucinare il cibo non erano che dei semplici bidoni di benzina: il bidone veniva segato in due parti, vi venivano saldati i manici e così erano pronte due caldaie, ognuna per circa 90 persone. Fra le cucine c'erano delle piccole baracche, cosiddette lavatoi, con alcuni rubinetti dai quali, però, spesso, specialmente all'inizio, l'acqua non scorreva».

La gravissima situazione di Arbe era confermata anche da fonti interne all'esercito. In un «Promemoria relativo al sopralluogo fatto ad Arbe nei giorni 14-19 novembre 1942-XX», il capitano medico Carlo Alberto Lang, mettendo in evidenza come l'alimentazione insufficiente, unita alla dispersione di calore dovuta «ai rigori della stagione e alla permanenza sotto tenda» determinasse un indebolimento che esponeva gli internati a ogni malattia, concludeva:

«Le condizioni surriferite depauperano gli organismi obbligandoli a vivere, dopo aver consumato tutte le loro riserve organiche a spese dei loro tessuti. Si hanno così casi di cachessia e

di edemi da fame sui quali trovano facile innesto altre malattie». (249)

Anche nel campo di Renicci la situazione alimentare era molto grave, anche per motivi logistici e organizzativi, come testimonia Lojze Bukovac, uno dei giovani che vi furono trasferiti da Gonars:

«Le cucine erano sistemate sotto una tettoia e i pentoloni venivano deposti su alcuni treppiedi, non esistendo delle fornaci murate. D'inverno, perciò, era difficile cucinare, perché il vento spegneva con facilità la fiamma e perché la legna era umida o completamente bagnata». (250)

E sulla situazione alimentare a Renicci nel novembre del 1942 scrisse qualcuno dall'interno del campo, con l'intento di far conoscere il problema e ottenere degli aiuti.

«Il vitto è una vera porcheria: acqua sporca. Da una caldaia vengono distribuite 45 razioni nelle quali, complessivamente, c'è un chilogrammo di riso o di maccheroni ed un miscuglio di verdure; poi siccome scarseggia la legna per cucinare, le porzioni vengono distribuite con ore di ritardo. Il vento freddo divora letteralmente quel po' di carne che ancora ricopre le ossa. In quattro o cinque giorni di permanenza qui, l'individuo cambia aspetto a tal punto da apparire invecchiato di cinque anni». (251)

Particolarmente impressionante è una segnalazione della Croce Rossa al Ministero degli Affari Esteri e da questi al Ministero dell'Interno, in data 18 gennaio 1943:

«La Croce Rossa Italiana è stata informata che il campo di concentramento di internati civili di Renicci (Arezzo) si troverebbe in condizioni miserevoli di vita tali da impietosire gli abitanti del villaggio stesso.

Si tratta di internati ex iugoslavi, pare provenienti da Gonaz [Gonars].

All'Ufficio prigionieri della C.R.I. risulta soltanto l'elenco di 201 internati in base all'elenco di passaggio trasmesso dalle autorità militari.

Da notizie attendibile [attendibili] parrebbe che detti internati siano ridotti perfino a nutrirsi di ghiande.

Pregasi fornire cortesemente notizie al riguardo». (252)

Per capire il riferimento alle ghiande, bisogna ricordare che il campo di Renicci si trovava in un bosco di querce. Da questa segnalazione emerge chiaramente l'impossibilità da parte degli organismi umanitari di conoscere direttamente la situazione dei campi per internati civili: la Croce Rossa Italiana viene a conoscenza di situazioni particolarmente drammatiche indirettamente, è costretta a usare il condizionale, è non è neppure approssimativamente a conoscenza del numero degli internati: infatti in questo periodo gli internati a Renicci erano quasi quattromila.

Particolarmente impressionante è la descrizione della situazione alimentare nell'isola di Zlarin, una delle isole dalmate in cui venne aperto nella primavera del 1943 uno dei peggiori lager da parte dell'esercito. La testimonianza è del già citato Battista Benedetti, un radiotelegrafista che prestò servizio sull'isola:

«Mescolati assieme ai prigionieri, che erano di età avanzata, c'erano anche dei ragazzi che potevano avere l'età dai dodici ai sedici anni; tutti questi uomini venivano presi durante i rastrellamenti perché accusati di collaborazione con i partigiani. Al vederli facevano pena anche perché dovevano stare in piedi per delle ore in attesa di ricevere il magro ed unico rancio giornaliero, e per essere primi a riceverlo, dovevano sopportare anche questo duro sacrificio. L'attesa era lunga e snervante, quando poi entravano nel campo i cucinieri con i loro recipienti di brodaglia, la colonna incominciava ad agitarsi ed era allora che per tenere in ordine questa gente affamata, volavano alcune bastonate da parte dei sorveglianti. Ma la cosa più terrificante era quando alcuni di questi malcapitati, accecati dalla paura di rimanere senza rancio e sotto i morsi della fame, uscivano dalla fila e correvano verso il cibo, allora le

bastonate non si contavano più ed i poveretti, non riuscendo più ad alzarsi, venivano portati via. Il magro pasto consisteva in mezza pagnotta del peso di circa un etto e mezzo, un mestolo di brodo, se così si poteva chiamare, ed un quarto di litro di acqua. I recipienti che i prigionieri usavano per ritirare questa razione di cibo che non garantiva la sopravvivenza, erano di svariate forme: pentole, pentolini, ciotole, scatole di latta ed altro. I vestiti che portavano erano quelli che indossavano al momento della cattura». (253)

Migliore sembrò la situazione, nella primavera del 1943, a Colfiorito, anche, sembra di capire, per una buona organizzazione che seppero darsi gli internati nella preparazione e nella distribuzione dei pasti. Ciò è dovuto anche al fatto che a Colfiorito, com'era successo anche a Gonars dalla primavera all'autunno del 1942 con gli internati sloveni, erano stati internati soprattutto adulti che avevano già partecipato alla lotta contro gli occupatori del Montenegro e avevano un entusiasmo politico e una fiducia nella sconfitta del nazifascismo che consentiva loro di affrontare con più determinazione i momenti anche più difficili. Così racconta Dragutin Drago Ivanovich, internato montenegrino arrivato a Colfiorito nel maggio del 1943 da un campo di Foggia e prima dal campo di transito di Bar - Antivari:

«A Colfiorito il cibo non ci sembrava poi tanto cattivo, forse perché venivamo da Foggia dove eravamo stati per punizione privati del cibo. I compagni però ci raccontavano che prima del nostro arrivo il cibo era pessimo, le forniture, e soprattutto le verdure, erano carenti. I compagni che avevano sofferto, privi di aiuto, nei campi di concentramento albanesi erano facilmente riconoscibili, mentre la paura della fame era presente spesso in alcuni - l'anima era affamata - come ci disse uno di loro. Poi alla fine di aprile [1943] e all'inizio di maggio gli internati ricevettero due pacchi dalla Croce Rossa (254), che però non furono sufficienti a restituire loro le forze; si trattò così più di un aiuto di natura morale che materiale.

[...] Si cercava di preparare nel miglior modo possibile il cibo, di ridurre al minimo gli sprechi e infine di distribuirlo correttamente

per quantità e qualità. La cucina consegnava i grandi contenitori di cibo in tutte le baracche, poi all'interno di ognuna il cibo veniva distribuito tra gli inquilini. Questa distribuzione era controllata dai superiori (255) delle baracche. I superiori erano attenti e giusti nei confronti di tutti e al tempo stesso operavano affinché l'ordine fosse sempre garantito. Proprio per le loro caratteristiche positive e il buon lavoro erano molto rispettati dagli internati».

Anche in altri campi per reagire alle disparità e al diverso trattamento alimentare, che venivano vissuti come una grande ingiustizia e finivano col creare divisioni, gli internati si autodisciplinavano per una distribuzione più ugualitaria possibile delle razioni, come ricordava Adolf Lapornik, internato 'protettivo' a Gonars:

«Il problema più importante era il cibo... Ci davano una pagnotta, che non saprei proprio quanto pesasse, e un pezzo di formaggio; questi non erano tutti uguali e così, nella nostra tenda, avevamo stabilito che ogni giorno uno di noi, a turno, avrebbe potuto scegliere per primo. Il brodo era in prevalenza acqua con dentro, a mio avviso, una decina di maccheroni; qualche volta ci veniva dato un pezzettino di carne a mezzogiorno, non alla sera. Al mattino c'era il caffè fatto con il surrogato: almeno però era caldo.

Fortunatamente iniziai ben presto a ricevere dei pacchi... Ciò mi aiutava a non patire troppo la fame...». (256)

In questa situazione i pacchi, mandati dai familiari, o dalle organizzazioni del Fronte di liberazione o da comitati di assistenza cattolici erano un'importante risorsa contro la scarsità di cibo. Purtroppo, non tutti avevano la possibilità di riceverli.

Ivanka Rus, internata a Gonars nell'autunno del 1942, ricorda un episodio tristissimo:

«I bambini avevano i pancini gonfi, la scabbia e tanta paura...

Un giorno, una della nostra baracca ricevette un pacco. Quelli di Chabar l'aggredirono come lupi: il pacco si ruppe ed in pochi minuti

non rimase più nemmeno una briciola. Tornò piangendo nella baracca con la scatola vuota in mano.

Ricordo che cercavano anche nelle immondizie, mangiavano le bucce delle arance e dei limoni e addirittura il cartone delle scatole. C'era una sentinella che li rimproverava e li picchiava con un bastone, dicendo che non dovevano mangiare quelle cose, ma essi non sentivano e continuavano a mangiare: erano così deboli...».

Chabar è il paese vicino a Fiume, i cui abitanti, come abbiamo visto, erano stati deportati in massa, non era rimasto nessuno che potesse mandar loro dei pacchi. La scena sconvolgente che Ivanka Rus racconta sembra venir fuori da un altro mondo, e invece è successo proprio nel centro del Friuli, sessant'anni fa. Slavko Malnar era uno di quei bambini che cercavano nei rifiuti, e nella sua commovente testimonianza racconta la propria personale esperienza:

«Della vita nel campo di Gonars mi sono rimasti impressi nella memoria molti fatti. Uno di questi è la pesatura. Oltre al fatto che ogni giorno ci hanno dieci volte contati, pesati siamo stati solo due volte. La prima volta già a Rab, quando a sei anni avevo 17 chili. All'arrivo a Gonars avevo 13 chili. La massima e continua preoccupazione degli internati ed anche la mia era il mangiare. Di mangiare si pensava, discuteva e sognava, ma il cibo non arrivava da nessuna parte. Con due coetanei visitavamo di continuo i recipienti dei rifiuti e nel deposito delle immondizie della cucina con la speranza di trovarvi qualunque cosa da mangiare. E' successo che nel bidone delle immondizie abbiamo trovato cartine di caramelle. Il loro odore ci invadeva le narici ma a mangiare la carta non c'era nessun gusto. Se succedeva che trovavamo qualche foglia marcia di capucci, la dividevamo in tre parti e la mangiavamo subito. Se trovavamo qualche grosso osso di bue, lo rompevamo in piccole parti e succhiavamo quello che era rimasto di midollo fino a stancarci. Era più grande la fatica per romperlo che quanto potevamo ricavarci succhiando il midollo». (257)

Fra i 420 morti del Registro degli atti di morte del Comune di Gonars (258), oltre il 90 per cento erano del distretto di Fiume, e della zona di Chabar in particolare.

Che in questa situazione alimentare gravissima l'unica speranza di sopravvivenza fossero i 'pacchetti' da casa, lo ricorda anche la relazione di padre Tomec, uno dei sacerdoti che visitarono il campo di Gonars nell'inverno del 1943, il quale sosteneva anche che molti pacchi inviati non erano mai arrivati al campo:

«Ancor peggio è il mangiare, è del tutto insufficiente. Al mattino caffè nero, a mezzogiorno e di sera minestra, ma è meglio dire acqua nella quale nuotano un paio di chicchi di riso e due maccheroni. A ciò si aggiungono 200 grammi di pane. La gente è affamata, ma forse è meglio dire che muore di fame. Le donne, in lacrime, mi hanno fatto vedere quando cercavano invano un po' di 'fisso' nella razione del mezzogiorno e della sera, e sospiravano dicendo: 'Oh, se potessimo almeno due volte al giorno saziarci di patate...'.

Queste famiglie non hanno nessuno che possa mandargli i pacchi, perché le loro case sono state bruciate ed i parenti sparpagliati. Se hanno ancora qualche conoscente, questi non sanno dove si trovano; la posta in quella regione non funziona. I lubianesi e alcuni altri internati sloveni ricevono saltuariamente dei pacchi che vengono loro mandati dai familiari; purtroppo raramente ricevono ciò che è stato inviato loro, perché molti pacchi si sono smarriti. Dove? A Trieste o già a Lubiana ? Non lo sappiamo». (259)

Molto importante era anche la solidarietà fra internati e molte testimonianze ricordano che il contenuto dei pacchi veniva spartito anche con quelli che non ne ricevevano.

Così ricorda Pepca Malavashich:

«Mi arrestarono il 6 novembre 1942... Ci condussero poi al campo di Gonars. L'impressione fu terribile. [...] Restammo al campo di Gonars sei mesi: il cibo era pessimo. Per lo più ce ne stavamo nei letti a castello, così almeno non sprecavamo energie; però la scarsità di cibo ci debilitava...

Nella 'kantina' non c'era granché da comperare, così il denaro non mi serviva... Nei pacchi ci mandavano delle croste secche, frutta secca e talvolta anche qualche pezzo di lardo, se qualcuno ne aveva.

Alcune internate della baracca non ricevevano il pacchetto e allora solidalmente si divideva quello che ci veniva spedito...». (260)

Chi aveva dei soldi, trasformati all'arrivo al campo in buoni, poteva rifornirsi allo spaccio, la 'kantina' come veniva chiamata dagli internati, che però forniva scatolette molto costose e spesso scadute. Chi possedeva qualcosa prima o poi la vendeva per un pezzo di pane in più; come ricorda l'ex internato Karel Stirn:

«Mi ricordo bene di un giovane di Lubiana che a lungo custodì l'anello d'oro della sua fidanzata e alla fine lo vendette per comprare il pane tostato. Lo vidi poi piangere ogni volta che mangiava del pane...». (261)

La possibilità di comperare viveri, ancorché di scarsa qualità, nello spaccio, ebbe un ruolo importante nella sopravvivenza nei campi. Vale la pena ricordare che ciò costituiva una vera e propria discriminazione 'di classe' fra internati 'ricchi' e 'poveri', e ciò era una cosa voluta dai comandi militari, in quanto corrispondeva a una strategia di divisione degli internati, funzionale al controllo dei campi e alla divisione all'interno della popolazione. Gli internati che avevano più mezzi tendevano ad appartarsi per non dover condividere il cibo o altri oggetti utili in loro possesso, e ciò creava rabbia e disperazione negli altri.

Nelle condizioni di fame comuni a tutti i campi si verificavano casi di solidarietà, ma purtroppo succedeva anche che si evidenziassero atteggiamenti di grande egoismo. Come ricorda ancora Potochnik, «la fame provocava la caduta di tutti gli impedimenti morali e si notavano imbrogli e ruberie presso persone che erano notoriamente oneste. Questo, però, era anche lo scopo del rigoroso regime introdotto da Cuiuli (262) a Rab».

Così aveva scritto, nel dicembre del 1942, il generale Gianni nella sua relazione sul campo di Arbe, nel dicembre del 1942, dopo un'impressionante descrizione delle condizioni degli internati:

«Solo gli internati che ricevono pacchi di generi alimentari, o che possono acquistare viveri agli spacci, si trovano, dal punto di vista fisico, in migliori condizioni». (263)

Una situazione di questo tipo viene descritta per il campo di Colfiorito da Dragutin Drago Ivanovich. Dalla sua testimonianza emerge che, come a Gonars e a Renicci, anche qui gli internati più consapevoli e coscienti, avevano messo in piedi un'organizzazione di solidarietà interna, non solo per alleviare le sofferenze di coloro che non ricevevano nulla e che erano arrivati nel campo umbro in condizioni peggiori - come coloro che provenivano dai campi situati in Albania - ma anche per tenere il più possibile uniti gli internati:

«Certi internati, oltre a consistenti somme di denaro presso il comando, avevano anche notevoli provviste di cibo. Ho conosciuto alcuni che avevano grandi sacchi di generi alimentari. Erano per lo più membri di famiglie di ricchi commercianti. Alcuni avevano fatto provviste già nei campi albanesi. Con queste riserve di cibo e abbastanza in buona salute erano stati portati in Italia dove aspettavano più tranquilli la fine della guerra. (264) Non ho sentito dire che dividessero quanto avevano con quelli che non avevano nulla di proprio, si dimostrarono attaccati ai propri beni, molti alla fine andarono in rovina con essi.

Con l'avvicinarsi dei giorni della liberazione aumentava la comprensione e la solidarietà tra gli internati. Si avvicinava la fine del fascismo, diminuiva la paura della fame. [...] nel campo nacque l'iniziativa di migliorare il tenore alimentare di tutti gli internati, e soprattutto di chi non si era ancora abbastanza ristabilito e di quelli che, arrivati per ultimi, non ricevevano pacchi.

Per alcuni giorni ci fu una dura opposizione alla richiesta che i pacchi venissero ceduti per l'alimentazione collettiva, che seguiva due criteri: i legumi e il cibo in generale dovevano essere consegnati

alla cucina comune, mentre la frutta e i dolci agli ammalati nell'ambulatorio per un pronto recupero dei più deboli. Molti volevano che i pacchi restassero di loro proprietà per poterne disporre a proprio piacimento. Chi riesce a comprendere cosa significhi vivere per anni di fame e sofferenze, può capire quanto contassero oltre a lenticchie, fagioli e riso, la cioccolata, l'uva passa, i datteri e qualche conserva di carne. Alcuni di noi, tra l'altro, non avevano mai gustato in vita loro molti di questi cibi, è difficile quindi condannarli per quel loro dissenso.

Si arrivò a un compromesso che calmò gli animi agitati: gli internati si accordarono nel consegnare alla cucina comune tutte le provviste soggette alla cottura per migliorare l'alimentazione di tutti, mentre la frutta e i dolci sarebbero restati a disposizione dei singoli proprietari. La questione fu dunque risolta con successo, e non ci furono scontenti. Riuscimmo ad aiutare anche ì neo arrivati che non ricevevano pacchi.

Nessuno poi mangiò da solo i dolci, perché venivano condivisi, seconde le regole dell'ospitalità, con i compagni e con gli amici quando si visitavano a vicenda, diventando 'ospiti' gli uni degli altri». (265)

Anche nei campi gestiti dal Ministero dell'Interno nell'inverno 1942-43 si soffrì la fame. Una lettera del Ministero dell'Interno al Ministero dell'Agricoltura e Foreste del 20 marzo 1943 presentava una situazione molto grave, poiché i generi alimentari previsti dalle tabelle ufficiali non venivano consegnati, il vitto consisteva solo di un po' di pasta, un po' di pane e verdura, e anche qui gli internati erano ridotti a rovistare fra i rifiuti:

«Le condizioni alimentari delle colonie di confino e dei campi di concentramento e specialmente quelle di Ponza, Ventotene, Ustica e Ferramonti Tarsia in questi ultimi tempi si sono notevolmente aggravate perché alcuni generi razionati e contingentati, di fondamentale importanza per l'alimentazione, come le patate, i legumi, i formaggi, le uova, i grassi ecc. non vengono assegnati da qualche mese.

Tenuto presente che l'alimentazione dei confinati ed internati si basa quasi esclusivamente su tali generi, ne deriva che, non rimanendo che la semplice normale razione di pasta e di pane ed un po' di verdura quando è possibile acquistarla, si verificano casi di denutrizione di confinati ed internati che talvolta ricercano perfino tra i rifiuti qualche cosa da sfamarsi e financo di altri che commettono deliberatamente infrazioni disciplinari per essere rinchiusi in carcere dove ricevono una maggiore razione di pasta e di pane.

Allo scopo di eliminare tali inconvenienti si prospetta a codesto ministero l'opportunità che ai confinati ed agli internati nei campi di concentramento e nelle colonie sia concessa la stessa assegnazione di pane che viene data ai detenuti...». (266)

Sembra dunque che essere detenuti fosse addirittura preferibile, almeno dal punto di vista alimentare, che essere internati. La risposta del Ministero dell'Agricoltura, arrivata quasi due mesi dopo, il 12 maggio 1943, fu negativa con la motivazione che gli internati, a differenza dei detenuti, avevano la possibilità di integrare il trattamento alimentare acquistando i generi non razionati. Non ci si preoccupava minimamente di chi non aveva questa possibilità. Come abbiamo già ricordato, solo per quanto riguarda i confinati di Ustica si dava disposizione alla Sezione provinciale dell'alimentazione di Palermo di aumentare la razione giornaliera di pane a 300 grammi pro capite: «in considerazione della grave malattia da cui la maggior parte di essi risultano affetti...». Evidentemente una malattia che aveva a che fare con la fame.

Probabilmente la risposta del Ministero dell'Agricoltura sulla possibilità per gli internati di acquistare il cibo si riferiva a una diaria che veniva assegnata agli internati dei campi del Ministero dell'Interno.

Ma, come si può capire dalla situazione nel campo di concentramento di Tossicia, la cifra assegnata era assolutamente insufficiente: a Tossicia, in Provincia di Teramo, erano internati soprattutto 'zingari' della Provincia di Lubiana. Il 5 agosto 1942, il comandante della Tenenza dei carabinieri di Teramo scriveva una

relazione al comando della compagnia, da cui veniamo a sapere che gli 'zingari' qui internati erano in tutto 112, e la tremenda situazione in cui vivevano:

«In data 22 luglio 1942, proveniente da Lubiana è giunto un contingente di 78 zingari al campo di concentramento di Tossicia portando un totale di 112 unità. L'assegno giornaliero di L. 5,50 per capo famiglia e L. 1,00 per altra persona di famiglia, non offre la possibilità di acquisto nemmeno per i generi tesserati. I negozianti, non essendo stati soddisfatti dei generi forniti a credito, da vari giorni cedono agli acquirenti soltanto quello che viene coperto con la somma assegnata»" (267)

La relazione continuava spiegando che il podestà, direttore del campo, aveva concesso dei permessi alle donne internate, «affinché si recassero nelle campagne per provvedersi di verdura e latte», ma che poi tali permessi erano stati revocati.

Le condizioni degli internati venivano definite «tristissime»:

«Si rende noto che la sospensione dei permessi sopraspecificati ha aumentato fra gli internati il malumore aggravato dal fatto che i bambini, i quali rappresentano la maggioranza, patiscono la fame ed i genitori non possono lenire le loro pene per la mancanza di mezzi».

Cercare qualcosa da mangiare fra i rifiuti, commettere reati per essere incarcerati, andare in giro per il paese a chiedere l'elemosina: queste le scelte estreme ed umilianti a cui tanti internati erano costretti per vincere la fame. Ma non erano soluzioni tipiche soltanto di questi campi dell'Italia meridionale gestiti dal Ministero dell'Interno. Anche nei campi al nord gestiti dall'esercito ci sono testimonianze simili. A Gonars qualcuno del paese si ricorda di un'internata che era riuscita a trovare un varco nel reticolato, scavando una sorta di galleria, e che ogni giorno di nascosto si dirigeva in paese e chiedeva da mangiare nelle case dove sapeva di poterlo fare. A Visco, un testimone che era guardia campestre,

ricorda di aver trovato in un campo di mais degli internati che sgranocchiavano avidamente delle pannocchie già molto dure.

L'ALIMENTAZIONE DEI BAMBINI

Dalla situazione di Tossicia veniamo a sapere che i bambini lì internati soffrivano terribilmente la fame. Lo stesso quadro si ha in tutti i campi in cui furono internati bambini, come abbiamo già visto anche in altre testimonianze.

Con particolare riferimento ad Arbe, la grave situazione dei bambini nei campi veniva denunciata nella relazione dei cattolici di Lubiana presentata dalla Santa Sede al Comando Supremo, nell'autunno 1942:

«Le condizioni di vita dei campi di concentramento non sono buone. Tutti soffrono moltissimo. La mancanza di nutrimento non è il peggiore male per gli adulti, bensì per i bambini. [...] vi sono nei campi di concentramento moltissime cose che richiedono un urgentissimo miglioramento, perché questi non divengano degli accampamenti di morte e di sterminio. Ecco i provvedimenti più urgenti da farsi:

1. I bambini dovrebbero essere immediatamente rimandati a casa assieme alle loro madri. I bambini nella più tenera età, i lattanti - diverse diecine ne sono nati negli accampamenti stessi - non possono vivere col nutrimento che ivi hanno a disposizione. Di latte non ne possono avere neppure una goccia. Per questa ragione i bambini muoiono. Le peggiori condizioni regnano nel campo di concentramento di Arbe». (268)

Vediamo com'era la situazione alimentare per i bambini in un grande campo, come quello di Gonars, dove nell'inverno del 1943 ci furono centinaia e centinaia di bambini.

Il campo di Gonars aveva delle mucche, affidate a tre stalle del paese e tutte le mattine e tutte le sere un soldato alla guida di un

cavallo trainante un carro a cassone, coperto da un telo, faceva il giro delle tre stalle a raccogliere i bidoni contenenti il latte della mungitura e lo trasportava al campo. Le mucche erano in tutto 24. Per valutare il significato che 24 mucche potevano avere nell'approvvigionamento alimentare del campo di Gonars, nell'inverno 1942-43, bisogna tener presente che i bambini internati in quel periodo erano circa 1600. Una mucca, in quegli anni, poteva fare 8-12 litri di latte, diciamo dieci litri di media al giorno (senza considerare che la resa non è la stessa tutto l'anno). Dunque 240 litri al giorno, in tutto. Se i bambini erano 1600, avevano a disposizione 15 centilitri (circa 150 grammi) al giorno ciascuno, un bicchiere da tavola.

Le tabelle alimentari redatte dal Ministero dell'Agricoltura e Foreste prevedevano per i bambini internati da 0 a 3 anni 500 grammi (circa mezzo litro) giornalieri, più 250 grammi per i bambini allattati artificialmente. Oltre i 3 anni, non si sa in base a quali criteri dietologici, queste tabelle non prevedevano il latte. (269)

Invece la tabella alimentare «per bambini nei campi di concentramento per internati civili» allegata dal generale Roatta alla sua relazione del 16 dicembre 1942 in risposta alla Santa Sede, prevedeva una distribuzione di latte giornaliera di 1000 grammi, dalla nascita ai sei mesi, di 1250 grammi fino a un anno, di 500 grammi da 1 a 2 anni, di 300 grammi fino a cinque anni. (270)

E' chiaro che queste quantità non potevano essere fornite ai circa 1600 bambini dalle 24 mucche del campo di Gonars. Teniamo conto, inoltre, che nel campo in quei mesi nacquero ben 53 bambini, che secondo le tabelle alimentari di Roatta avrebbero avuto diritto ognuno almeno a 1000 grammi di latte. Da soli questi neonati avrebbero richiesto più di un quinto della produzione giornaliera delle 24 mucche.

Tuttavia, coerentemente con l'abitudine degli alti comandi, più volte rilevata, di dare agli enti internazionali e alle istituzioni umanitarie informazioni false o non verificate sulle condizioni degli internati civili, il generale Robotti, in riferimento alla lettera del Vaticano più volte ricordata, il 30 novembre 1942, così scriveva al generale Roatta:

«L'alimentazione è quella stabilita a seconda della posizione di ogni singolo internato; per i bambini le tabelle viveri scalari assicurano sino all'età di 5 anni una distribuzione giornaliera di latte che va da 1 chilogrammo a gr. 300 e si può dire che in un certo senso sia abbondante». (271)

Leggendo questi e tanti altri documenti dello stesso tenore, che negavano l'evidenza che gli stessi ufficiali medici descrivevano, vien da pensare che questi generali dell'esercito italiano oltre a mentire deliberatamente, cosa che è certa, come vedremo, non erano neppure capaci di valutare le condizioni in cui stavano operando e le conseguenze della situazione che andavano creando. Per valutare il contenuto della frase di Robotti, che sarebbe stata ripresa da Roatta, nella sua risposta al Vaticano, si può citare la lettera di padre Tomec, che visitò il campo di Gonars nel febbraio del 1945:

«I lattanti ricevono un po' di latte, ma questo non riesce a salvarli dal deperimento!»

Nelle memorie di alcuni internati c'è il ricordo di questa tragica situazione. Così racconta Ivanka Rus, un'internata di Gonars:

«Quando arrivarono gli internati da Arbe, mi ricordo che portarono un bambino. Era nato là e i suoi genitori erano morti; era solo pelle ed ossa, poi morì anche lui. Gli Italiani chiesero ai medici sloveni che erano là internati, perché mai morissero tanti neonati. Questi risposero che era colpa della fame, che le puerpere non avevano il nutrimento adatto e che anche i neonati ricevevano soltanto sì e no un bicchiere di latte al giorno. [...] Come si poteva pensare che sarebbero vissuti?». (272)

Nella sua testimonianza, che ho già presentato, Marija Poje racconta che ebbe un po' di latte per il suo bambino il giorno in cui morì. Negli atti del Comune di Gonars riguardanti gli internati del campo di concentramento, è registrata la morte, fra il novembre del

1942 e il giugno del 1943, di almeno 71 bambini di meno di un anno, quasi tutti con la diagnosi di 'atrofia' o 'atrofia grave', cioè per la scarsa alimentazione. Ventotto di questi bambini erano nati ad Arbe (fra cui il bambino di Marija Poje), due erano nati a Monigo di Treviso, ventidue erano nati a Gonars, dove quindi iniziarono e conclusero la loro breve esistenza. Un numero imprecisato - poiché non vennero registrati - ma molto alto, in base alla lettera di padre Tomec, nacquero già morti a causa della fame patita dalle madri, e dallo shock della deportazione.

L'ATTEGGIAMENTO DEI COMANDI MILITARI E DEL REGIME

Per quanto riguarda i campi militari (Gonars, Arbe, Monigo, Chiesanuova, Visco, Renicci, Colfiorito, Pietrafitta, Ellera, Tavernelle, Cairo Montenotte), ci sono parecchi documenti che dimostrano che i comandi ai massimi livelli ne conoscevano la tragica situazione alimentare.

Il 28 novembre 1942, il tenente Magugliani, della 375esima Sezione celere dei C.C. R.R., conoscitore dello sloveno e persona influente negli ambienti dei comandi militari di Lubiana, in un promemoria scriveva (con una qualche commozione, sembra di capire):

«Stamane, fra gli sloveni liberati dai campi di concentramento, è giunto anche un individuo sessantenne, il quale, appena arrivato in caserma è spirato.

Erano tali le condizioni di salute di quel vecchio, che egli, come beneficio della liberazione, ha potuto avere solo quello di respirare per l'ultima volta l'aria della terra natale.

Si trattava di un vecchietto internato a causa dello sgombero di alcune località, ordinato dall'autorità militare per facilitare le operazioni contro i partigiani...». (273)

E così si trova scritto in un promemoria dell'Intendenza Supersloda, sezione internati civili, per il colonnello Annibale Gallo, in data 13 dicembre 1942, in risposta alle notizie sempre più allarmanti che arrivavano sulla 'accentuata mortalità' nei campi di concentramento:

«I motivi sono dovuti alle condizioni fisiche non buone in cui moltissimi internati sono giunti al campo, al quantitativo rilevante di vecchi, agli spaventi provati dai bambini e dalle madri all'atto dell'avvenuto rastrellamento e dai disagi del successivo viaggio.

A ciò devesi aggiungere la razione viveri stabilita specialmente per gli internati repressivi, non sufficiente a chi, per essere denutrito, avrebbe bisogno di una superalimentazione». (274)

Per valutare il contenuto di questo promemoria, bisogna sempre ricordare, come abbiamo già visto, che fra i 'repressivi' c'erano anche donne, vecchi e bambini, la cui razione di viveri era dunque, per ammissione degli stessi comandi, 'non sufficiente'. Gli stessi comandi militari, però, sapevano che le razioni stabilite non erano sufficienti neppure per gli internati 'protettivi'.

Significativo è il caso di Peter Mance, internato 'protettivo' trasferito in novembre da Monigo a Gonars, il quale scrisse al duce offrendo di donare il proprio sangue per i soldati italiani in cambio di un aumento di cibo. Nella sua lettera indirizzata al «Duce Benito Mussolini», datata 27 novembre 1942, si legge:

«Avrei da farvi una preghiera. Mi trovo qui nel Campo di concentramento da 6 mesi: deperisco lentamente e attendo ogni momento la morte per debolezza.

I Vostri valorosi Ufficiali e soldati, ma gravemente feriti ritornano dal fronte, dove c'è bisogno di ulteriore (spargimento di sangue). Io sono disposto e desideroso di versare il mio sangue per la buona battaglia, ma avrei bisogno di ristorarmi una diecina di giorni; forse potrei salvare alcuni dei vostri valorosi combattenti. Spero che accoglierete la mia domanda.

In attesa di una Vostra risposta.

f.to Mance Pietro
Campo di concentramento Settore A Gonars». (275)

In seguito a questa lettera, fermata dalla censura di Udine, il comandante del campo di Gonars disponeva che Peter Mance fosse adibito al lavoro nel campo stesso, lavoro che gli dava diritto a una razione maggiore di vitto, probabilmente con il sistema del 'fisso decrescente' descritto più sopra.

Dunque chi non aveva i pacchetti da casa, o i soldi per comprare qualcosa nello spaccio, poteva sperare in un vitto migliore come lavoratore. Però nel campo di Gonars, il lavoro degli internati all'esterno del campo non era favorito.

Inoltre non sempre chi lavorava riceveva la razione in più, come dimostra l'episodio dello sciopero avvenuto nell'estate e di cui parliamo nel capitolo dedicato al lavoro degli internati.

Un altro fattore che determinava la scarsità alimentare nei campi di concentramento era la speculazione da parte delle ditte fornitrici. Così scriveva Frane Ljubich, l'infermiere di Gonars, nel suo diario:

«11 settembre [1942].

Da ieri sono anche diminuite le razioni: il pane a centocinquanta grammi e la carne diminuita del venti per cento. Anche noi [si riferisce a quelli che lavoravano in infermeria] siamo stati privati dell'aggiunta di pane, ma non sappiamo per quanto tempo; i cuochi l'hanno già riavuta».

E ancora:

«14 settembre.

La nostra ditta ha cambiato fornitore: panini più piccoli, mangiare peggiore».

L'accenno di Ljubich al nuovo fornitore che manda i panini più piccoli, ci riporta a un caso analogo, di cui si parla in una relazione dei carabinieri del Undicesimo C.d.A., del 17 gennaio 1943, per quanto riguarda Arbe:

«Voci non controllate riferiscono che la deficienza del vitto si verificherebbe in modo particolare ad Arbe, ove da qualche tempo il vettovagliamento degli internati sarebbe stato affidato ad una ditta, che distribuirebbe una razione molto più ridotta di quella prescritta». (276)

Essere fornitori dei campi di concentramento doveva costituire un affare non indifferente, se si pensa che si trattava di forniture per migliaia di persone. L'affare poteva diventare enorme se si aggiungeva la speculazione accompagnata alla corruzione. Tutto lascia pensare che queste ditte fossero dei 'pescicani di guerra', che approfittavano dell'assoluta impotenza degli internati per arricchirsi sulla loro pelle, con i comandi militari conniventi.

A ciò si deve aggiungere il fatto che nei vari passaggi dai magazzini alle ciotole degli internati, per effetto di ruberie, le razioni venivano ulteriormente ridotte, cosa confermata per tutti i campi di concentramento. Fernando Goretti, che durante la guerra abitava vicino al campo di Renicci, a proposito dei soldati del servizio di guardia di quel campo, dice:

«Erano al 90 per cento dei soldati sedentari o perché avevano famiglia o perché erano malati. I più provenivano dalle Province di Siena, Arezzo e Perugia. Erano fortunati perché dalle loro mani passava tutto quello che era destinato a loro ed ai prigionieri. E questi ultimi ricevevano sicuramente molto meno di ciò che avrebbero dovuto avere». (277)

Anche per quanto riguarda il campo di Chiesanuova, nei documenti dell'esercito si citano ruberie e l'azione di profittatori e borsaneristi. Proprio in un documento dell'Undicesimo Corpo d'Armata c'è la conferma delle 'differenze di classe' fra gli internati e si denunciavano gravi speculazioni da parte del personale di guardia:

«Fa grande dispetto la borsa nera che fiorisce nell'accampamento. Gli agenti principali sono i soldati di guardia [...]. Così gli internati che dispongono di molti dinari, vivono anche bene [...] mentre quelli

che sono senza denaro devono guardare e vengono presi da una rabbia demoralizzatrice. Si parla che in tutta Padova non si trovano sigarette, perché vengono tutte acquistate dagli agenti della borsa nera per venderle agli internati». (278)

LA PROIBIZIONE DEI PACCHI

Abbiamo visto quanto importante fosse l'invio dei pacchi da parte di familiari e di altre persone e organizzazioni, per la sopravvivenza degli internati. Purtroppo il recapito dei pacchi era organizzato in maniera che anche quando arrivavano era passato talmente tanto tempo che il contenuto era avariato. Inizialmente l'alto commissario Grazioli aveva affidato la raccolta e la distribuzione dei pacchi alla sezione autonoma della Croce Rossa di Lubiana; ogni destinatario poteva ricevere un solo pacco mensile del peso non superiore ai cinque chilogrammi. Ma nel novembre del 1942 la Croce Rossa venne estromessa da questo compito, e l'Intendenza Supersloda istituì appositi uffici presso i comandi di presidio per la raccolta della corrispondenza e dei pacchi destinati agli internati civili in campi di concentramento militari. Tali uffici di raccolta erano a Lubiana, Novo Mesto, Kocevje, Chrnomelj, Grosuplje e Longatico, ma funzionarono malissimo e rallentarono e addirittura per un periodo bloccarono l'inoltro dei pacchi. Le nuove disposizioni prevedevano che l'inoltro dei pacchi avvenisse soltanto quando con essi fosse riempito completamente un vagone ferroviario, ciò che fu una delle cause dei notevoli ritardi e intralci nell'invio e distribuzione, con deterioramento dei cibi contenuti, cosa particolarmente grave alle porte dell'inverno, quando il freddo cominciava a mietere le sue vittime a causa della debilitazione fisica. Una successiva modifica di queste disposizioni ristabilì l'inoltro settimanale, indipendentemente dal fatto che il vagone fosse completo o no. L'invio di pacchi diventava difficile anche per le drastiche limitazioni alla circolazione che erano state imposte alla popolazione dalle disposizioni congiunte di Robotti e Grazioli.

La popolazione aveva la sensazione che i pacchi non arrivassero agli internati, non solo per le restrizioni nei regolamenti o per le disfunzioni, ma anche per il verificarsi di ruberie. Così, a Gonars, data la vicinanza ai territori occupati, la gente cercava di recapitare i pacchi direttamente, o attraverso dei corrieri sloveni. Un abitante di Gonars ricorda che in occasione dell'arrivo dei parenti con i pacchi, alcuni paesani si offrivano, a pagamento, di effettuare il trasporto. Il campo finiva insomma col costituire, nella miseria dell'economia di guerra, una piccola fonte di possibile reddito per alcuni abitanti di Gonars.

Oltre alle disfunzioni nell'organizzazione, il ricevimento dei pacchi da parte degli internati era limitato anche perché spesso come provvedimento punitivo i comandi dei campi ordinavano la sospensione della consegna dei pacchi. Inoltre i pacchi erano sottoposti anche a minuziosi controlli, durante i quali il cibo veniva spesso rovinato, come ricorda Frane Ljubich nel suo diario:

«18 settembre [1942].

I pacchi vengono controllati molto: schiacciano tutta la marmellata, il pan tostato, scartano gli zuccheri ad uno ad uno; alcuni sono stati tolti perché hanno trovato dentro della posta...».

Franc Potochnik ricorda che i familiari o altre persone che volevano mandare i pacchi, dopo aver fatto tanto sacrificio, in quella situazione di guerra e di miseria generale, per procurarsi il cibo adatto ad essere inviato, erano sottoposti alle vessazioni di profittatori, che si spacciavano per persone in grado di 'sveltire' l'inoltro dei pacchi:

«Il pacco aperto doveva essere portato in un ufficio dove veniva esaminato dai carabinieri. Essendo molta la gente internata nei vari campi, nell'ufficio per la consegna dei pacchi c'era sempre una grande ressa, perciò i famigliari che dovevano spedire il pacco dovevano aspettare molte ore prima che venisse il loro turno. I carabinieri, logicamente, rovistavano dappertutto [...]. Le persone più facoltose corrompevano i carabinieri e allora le cose andavano

meglio. In alcuni casi entravano in campo degli intermediari: iene che per una remunerazione pattuita prendevano il pacco per spedirlo per evitare al mittente procedimenti sgradevoli e una lunga attesa. Tali birbanti si prendevano il compenso ma poi rubavano dal pacco quello che aveva un certo valore, quindi lo spedivano. Avveniva però, anche che non lo spedissero affatto».

Potochnik spiega anche come il recapito dei pacchi a Rab fosse stato interrotto completamente, a causa di disfunzioni nell'organizzazione della distribuzione, proprio nel periodo peggiore della vita del campo, fra settembre e dicembre, e ciò contribuì sicuramente ad aggravare ulteriormente la situazione degli internati:

«... molti cibi si guastarono nei magazzini e anche durante il viaggio, molti cibi furono mangiati dai topi, molti pacchi furono restituiti al mittente e molti furono anche rubati. Dapprima la distribuzione dei pacchi veniva fatta dagli italiani. Nel campo fu introdotta la distribuzione per settori, così ogni internato doveva correre qua e là chiedendo se avessero già chiamato il suo nome. Gli ammalati ed i morenti sotto le tende, che avevano più bisogno di tutti di questi pacchi, venivano in loro possesso con la massima difficoltà».

C'è da tener presente inoltre che i trasferimenti da un campo all'altro erano continui, e in particolare nell'autunno del 1942 da Rab migliaia di internati furono trasferiti a Gonars, a Monigo, a Chiesanuova, a Renicci. Molti dei pacchi ad essi destinati vennero restituiti e i familiari pensavano che il loro congiunto fosse morto. Così, nella seconda metà di dicembre, gli internati di Rab ottennero che la distribuzione dei pacchi nel campo fosse affidata a loro e le cose in parte migliorarono. Franc Potochnik ha calcolato che a Rab siano giunti in tutto 70000 pacchi, dei quali distribuiti circa 55000.

Come abbiamo già ricordato, gli internati, quelli più consapevoli e politicizzati si resero conto del grave danno nella coesione sociale e affettiva all'interno dei campi che questa situazione comportava, per cui ben presto fra le popolazioni dei territori occupati si crearono

delle iniziative concrete per dimostrare la vicinanza della gente agli internati. Di questo si resero conto le autorità di polizia soprattutto attraverso il controllo della corrispondenza, come si legge in una lettera della Divisione affari generali e riservati del Ministero dell'Interno alle Prefetture del Regno, in data 5 maggio 1943:

«In questi ultimi tempi, anche attraverso la revisione della corrispondenza epistolare, si è potuto rilevare che gli internati civili di origine slovena inviano ringraziamenti ai familiari, congiunti ed amici, per pacchi-viveri e denaro ricevuti.

[...] Poiché l'invio per posta od il recapito di pacchi viveri e di denaro agli internati allogeni ha assunto nella Venezia Giulia le forme di una vera manifestazione di solidarietà della popolazione a favore degli internati, alimentata abilmente dalla propaganda e dai mezzi forniti dal comunismo, si prega di impartire categoriche istruzioni perché tali invii siano assolutamente vietati e perché siano intensificate le misure di vigilanza per impedire che gl'internati o confinati di cui sopra possano inviare o rilevare clandestinamente corrispondenza epistolare, eludendo la necessaria censura. Potrà tuttavia essere consentito l'invio agli internati o confinati in parola di pacchi contenenti indumenti...». (279)

Nell''opera di solidarietà' era coinvolta anche la Chiesa locale attraverso appositi comitati e le parrocchie. Ma in data 27 marzo 1943 il prefetto di Gorizia comunicava alla Prefettura di Udine e al Ministero dell'Interno la necessità di bloccare anche gli aiuti delle parrocchie. Val la pena di leggere un passo della lettera in cui riecheggiano fra l'altro i soliti sentimenti razzisti nei confronti degli 'allogeni', definiti una «razza siffatta»: (280)

«Per opportuna notizia, si comunica che alcuni parroci di questa Provincia, in questi ultimi giorni, si sono, con particolare interessamento, adoperati nella raccolta d'indumenti, pane e generi diversi che, in appositi pacchi, sarebbero stati già inviati alla Direzione del Campo di Concentramento di Gonars per essere distribuiti agli internati civili colà ristretti.

Altri parroci, poi, hanno effettuato, nell'ambito delle loro giurisdizioni, una intensa propaganda diretta ad ottenere un largo contributo delle popolazioni allogene nella raccolta sopra menzionata, facendo, erroneamente, ma artatamente, allo scopo evidente di alimentare l'odio di esse per l'Italia, comprendere che questa si disinteressa alla sorte degli internati civili dell'ex Jugoslavia,

Poiché tali fatti potrebbero creare degli incidenti incresciosi in seno alla popolazione, specie in questo momento, particolarmente delicato, ho interessato la competente Autorità Ecclesiastica locale per evitare, per altro, che aiuti del genere siano prodigati proprio ad una razza siffatta, che non ha mai nutrito né nutre, come è noto, sentimenti favorevoli all'Italia.

Se ne informa, pertanto, cotesta Prefettura per gli accertamenti ed i conseguenti provvedimenti di competenza tanto più che, stando a quanto risulta, la Direzione del Campo di Gonars, avrebbe preso al riguardo opportuni preventivi accordi con le Autorità Ecclesiastiche locali al fine di agevolare, nel senso su esposto, gli internati stessi».

Il 13 aprile 1943 l'alto commissario Grazioli comunicava al Comando dell'Undicesimo C.d.A. di aver dato ordine ai commissari civili dei vari distretti della Provincia di Lubiana «di far cessare, qualora fosse ancora in atto, ogni assistenza in favore degli internati».

In queste proposte di drastici provvedimenti per impedire gli aiuti «a una razza siffatta», si inserisce, per confermare il parere della prefetto di Gorizia, l'ispettore speciale di polizia Giuseppe Gueli, appena nominato responsabile del coordinamento delle azioni repressive nella Venezia Giulia. Infatti in data 16 aprile il capo della polizia scriveva al Gabinetto del ministro dell'Interno e alla Direzione generale del fondo per il culto: (281)

«...si comunica che l'Ispettorato Speciale di Polizia per la Venezia Giulia ha confermato il parere espresso dalla Prefettura di Gorizia circa l'inopportunità di agevolare la raccolta d'indumenti e generi

diversi promossa dai Parroci di quella Provincia a favore degli internati sloveni del Campo di Concentramento di Gonars.

Questo ufficio concorda nell'avviso espresso dalla Prefettura e dall'Ispettorato succitati».

Ancora alla vigilia della caduta del fascismo, il 7 luglio 1943, l'ispettore Gueli scriveva al Ministero dell'Interno una lettera in cui insisteva sulla necessità di «limitare al minimo possibile l'accettazione dei pacchi, contenenti solo indumenti, e respingere quelli contenenti generi alimentari, diretti ai campi di concentramento all'indirizzo di internati civili».

La solerzia di Gueli, tuttavia, non ebbe modo di essere applicata nei termini da lui proposti, in quanto nel frattempo ci fu la caduta di Mussolini, e i vari Ministeri ebbero molti altri problemi a cui pensare. Infatti in data 29 luglio 1943 il Ministero dell'Interno scriveva al «R. Ispettorato Speciale di Polizia per la Venezia Giulia - via Bellosguardo 8 - Trieste» che le poste non avevano la possibilità di controllare i pacchi in partenza per i campi.

Anche per quanto riguarda il ricevimento dei pacchi, dunque, furono soltanto le difficoltà organizzative ed economiche dell'apparato statale e la caduta del regime a impedire un peggioramento della situazione degli internati 'slavi' nei campi di concentramento fascisti. Tutto lascia pensare, infatti, che se non fossero sopraggiunti la caduta di Mussolini e poi la capitolazione dell'esercito italiano, l'inverno che si avvicinava sarebbe stato per gli internati più tremendo del precedente.

STRATEGIA DI AFFAMAMENTO

Si potrebbe dare a questo punto una risposta alla domanda se l'affamamento dei campi sia stato il frutto di disfunzioni organizzative e ruberie o se non sia stato il risultato di decisioni ben precise e consapevoli da parte degli alti comandi.

Il dottor Cordaro, medico nel campo di Gonars, come abbiamo già visto attribuiva al comando del campo di concentramento e all'Intendenza della Seconda Armata responsabilità ben precise nell'affamamento degli internati:

«Il nostro reparto sanitario chiese allo Stato maggiore, come già inutilmente avevano fatto i Medici di Arba, che venisse data una razione di vitto supplementare per poter salvare almeno chi era in grado di reagire alla malattia e alla debilitazione.

Lo stato maggiore dette disposizione telegrafica che venissero distribuiti dei supplementi alimentari, le cosiddette 'diete per defedati', specificandone le caratteristiche.

Purtroppo tali disposizioni non furono mai attuate perché il nostro comandante [dal primo dicembre 1942 il colonnello dei carabinieri Augusto De Dominicis] d'accordo con l'intendente della Seconda Armata, non permise mai che venissero applicate».

Una testimonianza che chiamava in causa le responsabilità dei comandi dei campi è anche quella di Fernando Goretti, a proposito del campo di Renicci. Goretti racconta che quando il campo si svuotò, nel settembre del 1943, la popolazione entrò nel campo e vide cosa c'era nei magazzini:

«C'era di tutto là dentro: formaggi, olio e ogni altro ben di Dio. Lo sapemmo poi dalla gente dei dintorni che era andata a portare via quello che poteva. C'erano magazzini di coperte mai usate, e la gente moriva di freddo. Magazzini di alimentari, e la gente moriva di fame. Tutto ciò fece molto scalpore.

Il colonnello comandante era infatti un uomo senza cuore, ligio alla disciplina e alle regole militari». (282)

Ancora più impressionante, da girone dantesco, è la testimonianza di un altro medico militare, il tenente Mario Laureati, che nel novembre del 1942 fu mandato ad Arbe per far fronte a un''epidemia' sviluppatasi nel campo. Avrà modo di accorgersi che

non si trattava di epidemia, ma semplicemente degli effetti della fame:

«La Ditta appaltatrice non ha ancora costruito nemmeno una delle 'baracche' progettate; gli internati affollano la miriade di piccole tende da campo bene allineate che costituiscono i vari settori: essi sono per lo più persone sospettate di aver partecipato ad attentati contro installazioni militari o di aver collaborato con le bande partigiane; sono state rastrellate durante le operazioni militari oppure in retate fatte improvvisamente nelle vie delle Città: quando sono state catturate vestivano abiti estivi ed ora che è arrivato l'inverno, molti di essi sono sofferenti oltremodo per il freddo al cui danno si deve aggiungere lo scarso apporto calorico dei pasti per cui, particolarmente gli uomini di uno dei settori sono andati incontro ad un progressivo deperimento organico, dal quale ormai è difficile riprendersi.

Noi ci rendiamo conto che qui non è scoppiata nessuna epidemia, ma l'alta mortalità è dovuta purtroppo allo stato di cachessia grave che ha stremato questi individui ridotti ad una condizione di abbrutimento pauroso.

Ogni mattino i soldati addetti al controllo dei prigionieri sono costretti a frugare nella paglia per ritrovare il cadavere del 'mancante all'appello', nascosto nudo lì sotto dai compagni di tenda onde usufruire della sua razione di viveri e dei laceri indumenti che indossava. Molti di questi internati provvedono, con evidente fatica per le loro misere condizioni fisiche, a trasportare larghe pietre per lastricare i fangosi viottoli che separano le tende: a questi, considerati 'lavoratori', viene distribuita una razione di viveri più abbondante. Altri siedono accoccolati al sole davanti alla loro tenda, inerti, annichiliti, ridotti a larve umane. Presentano tutti un aspetto scheletrico con la perdita di ogni riserva adiposa: gli occhi infossati per la scomparsa del grasso retrobulbare, alcuni hanno il viso tumido per il tipico edema discrasico; con voce quasi afona chiedono un po' di pane: 'Màlo krùh, gospo Tenente!'.

Con raccapriccio ricordo ancora il gesto fulmineo con cui uno di questi ricoverati nel mio reparto, afferrò e divorò con ansietà un

pezzo di pane che il suo vicino di letto stava rosicchiando al momento di esalare l'ultimo respiro». (283)

Le autorità militari sulle condizioni alimentari dei campi, avevano dunque informazioni che non erano solo quelle 'teoriche' di certe tabelle alimentari, o quelle 'accidentali', dovute all'osservazione occasionale di situazioni drammatiche. Risulta inoltre che sia Roatta sia Robotti abbiano visitato il campo di Arbe; Roatta nella prima metà del gennaio del 1943, quando era ad Arbe il tenente medico dottor Laureati (284); la visita di Robotti è invece attestata da Franc Potochnik (285). Quindi i due maggiori responsabili militari degli internamenti avevano visto con i propri occhi le condizioni di vita del campo.

Tuttavia vennero anche affidate delle inchieste a dei medici militari, i cui relatori non tacquero la gravità della situazione. Il 3 dicembre 1942 il generale Giuseppe Gianni, del Comando Artiglieria F.F. A.A. 'Slovenia-Dalmazia', incaricato di ispezionare il campo di Arbe, compilò una lunga relazione, in cui, analizzando il vitto degli internati, attribuiva chiaramente alle tabelle alimentari la causa delle gravi condizioni esistenti nei campi:

«Il vitto degli internati è costituito da 3 tipi di razione, stabiliti dal Ministero della Guerra, e cioè:

una razione minima, per internati a scopo repressivo;

una razione media, per internati a scopo protettivo, che non lavorano;

una razione massima, per internati a scopo protettivo, che lavorano.

Dai dati tecnici forniti dalla direzione di sanità dell'Intendenza risulta che il numero delle calorie che può dare ciascuna delle suddette razioni è il seguente:

minima, calorie 877;

media, calorie 1030;

massima, calorie 1541.

Tenuto conto che:

per l'uomo a riposo assoluto, occorrono 1800 calorie;

per quello che lavora leggermente, ne occorrono 2100;
per quello adibito a lavoro medio, almeno 2400;
le suddette razioni danno una deficienza di:
calorie 923, per la razione minima [...];
calorie 1070, per la razione media [...];
calorie 859, per la razione massima [...];
deficienza cui è imputabile essenzialmente la forte debilitazione alla quale è andata soggetta la maggioranza degli internati; in particolare di quelli che per età, per tare precedenti o per altre circostanze, trovavansi in condizioni di minori risorse fisiche» (286)

In considerazione della grave situazione evidenziata, l'Intendenza della Seconda Armata decise di estendere anche ai repressivi le razioni della tabella media.

Tuttavia un foglio del Ministero dell'Agricoltura e Foreste (287) del 10 marzo 1943 ordinava di ritornare a somministrare agli internati repressivi non addetti a lavori la razione più bassa precedentemente prevista. Il generale Giglio, Intendente Supersloda, commentava che, se attuata, questa disposizione avrebbe riportato la mortalità a cifre elevatissime. (288)

Già nell'estate precedente la Direzione generale servizi di commissariato militare del Ministero della Guerra aveva ordinato a Supersloda di diminuire in maniera consistente le razioni alimentari per gli internati politici jugoslavi:

«Agli internati politici appartenenti a popolazioni ribelli deve essere somministrata la razione viveri prevista dalla circolare 2064/2595 in data 23/2/1942 per i prigionieri di guerra non impiegati in lavori manuali, con le seguenti varianti:
pane gr. 150 invece di gr. 200;
carne gr. 100 invece di gr. 120;
legumi gr. 20 invece di gr. 30.
La razione di gr. 10 di gr. formaggio da raspa deve essere soppressa». (289)'

Le decisioni ultime di affamamento degli internati erano dunque dei massimi vertici del governo fascista. Bisogna sempre tener presente che fra i 'repressivi' a Gonars come ad Arbe, si trovavano anche migliaia di vecchi, donne e bambini, rastrellati in base alla circolare 3C, familiari di 'ribelli' o abitanti di paesi che avevano ospitato i partigiani, che quindi erano sottoposti non solo alle razioni delle tabelle minime, ma anche alle ulteriori diminuzioni previste dal Ministero della Guerra. Queste disposizioni possono spiegare certi fatti sconvolgenti ricordati nelle testimonianze, come i bambini di Chabar che a Gonars rovistavano fra i rifiuti in cerca di cibo.

Neppure gli ex ufficiali dell'esercito jugoslavo avevano un trattamento sufficiente. Un promemoria del 4 settembre 1942 inviato dall'alto commissario al comandante dell'Undicesimo C.d.A., generale Robotti, sulle condizioni di internamento del «personale di carriera dell'ex esercito jugoslavo», esprimeva la preoccupazione dei familiari che facevano presente:

«... la razione di viveri distribuita è quasi la metà di quella del soldato italiano. La crescente difficoltà per le famiglie di inviare viveri ai campi, come finora, aggrava la situazione e le famiglie chiedono se possibile che la razione dei viveri venga aumentata». (290)

A questo promemoria rispondeva l'Ufficio affari vari dell'Undicesimo C.d.A. dando parere contrario alla richiesta di aumento delle razioni:

«Se la razione viveri è quasi la metà di quella del soldato, è più che giusto. Il soldato è sottoposto ad altro lavoro e ad altre fatiche».

«CAMPO DI CONCENTRAMENTO NON DI INGRASSAMENTO...»

Dunque, non solo le autorità di governo avevano ridotto drasticamente le razioni 'teoriche', previste dalle tabelle alimentari, ma si dimostravano anche insensibili di fronte a qualsiasi

dimostrazione della loro carenza. La fame e il freddo patiti dagli internati in tutti i campi di concentramento, sembrano dunque il risultato non solo di oggettive difficoltà di rifornimento, o di ruberie a tutti i livelli, o di speculazioni delle ditte fornitoci, ma anche di un disegno dei massimi comandi dell'esercito e del regime fascista, che impartivano precisi ordini ai comandanti dei campi.

Le motivazioni di questi ordini trovano la loro più impressionante estrinsecazione in un appunto a mano del generale Gambara, che era appena diventato comandante dell'Undicesimo C.d.A.:

«17.12.

Logico ed opportuno che "campo di concentramento" non significhi "campo di ingrassamento".

Individuo malato = individuo che sta tranquillo. [...] Gambara». (291)

Questo appunto del generale Gambara è la dimostrazione più lapidaria che le disfunzioni, le ruberie, erano in realtà funzionali alla politica repressiva dei comandi militari, e che l'affamamento degli internati faceva parte di una precisa strategia di debilitazione per un più facile controllo dei campi di concentramento e della popolazione dei territori annessi.

Le decisioni della Seconda Armata o del Ministero dell'Agricoltura di non autorizzare le diete per defedati o di ridurre le razioni per i repressivi furono la principale causa delle migliaia di morti, uomini, donne, vecchi e bambini, che avvennero in quei mesi nei campi di concentramento. I comandanti dei campi di concentramento, come il tenente colonnello Cuiuli ad Arbe, il colonnello De Dominicis a Gonars, il colonnello Pistone a Renicci, o il tenente colonnello Anceschi a Monigo, nell'affamare i loro internati ci mettevano una particolare disponibilità all'efferatezza, ma realizzavano quelle che erano le intenzioni dei comandi superiori. L'insensibilità nei confronti delle sofferenze di migliaia di donne vecchi e bambini, aveva la propria base 'ideologica' nel disprezzo nei confronti degli 'slavi' che come abbiamo visto era ampiamente diffuso a tutti i livelli dell'esercito, e che portava

ufficiali e soldati da una parte a una sorta di autogiustificazione nella pretesa 'subumanità' del nemico, dall'altra, secondo certi processi psicologici ben conosciuti, alla insensibilità nei confronti delle sofferenze che essi stessi contribuivano a provocare.

Particolarmente significativo di questi meccanismi psicologici è quanto scrisse il dottor Mario Laureati, nel suo libro di memorie più volte citato. Di fronte al ricordo delle inaudite sofferenze viste ad Arbe nel 1977 scriveva:

«Debbo confessare che ero arrivato su questa isola con il cuore pieno di rabbia [...], inoltre io avevo sempre davanti agli occhi il torace insanguinato e trafitto da cinque pugnalate del Cappellano Don Pettenghi ed il collo reciso del Centurione Guidotti: questa scena mi aveva riempito l'animo di un odio profondo e non ero disposto a sentimenti di pietà per chi aveva saputo mostrare tanta ferocia, ma debbo ammettere che, con il passare dei giorni, la tragica realtà di questo 'inferno di uomini vivi' ha addolcito lentamente il mio animo tanto che nei giorni in cui ero di guardia e dovevo consumare i pasti in ospedale, non potevo fare a meno di togliere dal mio piatto una parte dei cibi per mandarla a qualcuno di quei poveri affamati». (292)

In pratica, secondo Laureati, soltanto le immani sofferenze di Arbe avevano in qualche maniera redento gli 'slavi' ai suoi occhi. Un ragionamento che meraviglia in un medico, giacché egli attribuisce, con un tipico sentimento razzista, a tutto un popolo la responsabilità dell'uccisione dei due suoi commilitoni. La forsennata propaganda antislava e nazionalistica di vent'anni di regime dimostrava tutti i suoi perversi effetti: il sentimento di pietà che pur alla fine provava nei confronti degli internati non aiutava l'ufficiale a capire la natura politica del meccanismo criminale in cui anche lui, come tutti i soldati dell'esercito aggressore, era, volente o nolente, inserito.

STRATEGIA DISINFORMATIVA

Naturalmente le notizie delle tragiche condizioni degli internati nei campi di concentramento italiani, non potevano non diffondersi fuori dai campi, cosa che preoccupava non poco le autorità militari e civili.

I carabinieri della Divisione 'Isonzo' nella loro relazione del 17 dicembre 1942 scrivevano:

«Molti di coloro che sono rientrati da Arbe hanno fatto un quadro tragico delle condizioni di alimentazione e di alloggiamento usati agli internati di quell'isola. Hanno aggiunto che i morti raggiungono già qualche migliaio.

In effetti, i reduci da quel campo sono tutti in condizioni di deperimento fisico evidente.

Tale notizia ha creato una grave preoccupazione ed un senso di sconforto infinito nelle famiglie degli internati». (293)

Come abbiamo visto i campi di concentramento militari per internati civili vennero sottratti ai controlli di organismi quali il Comitato internazionale della Croce Rossa, mentre i comandi militari o gli uffici governativi, quando costretti dalle circostanze, davano informazioni false o minimizzanti. Per impedire la diffusione delle tragiche notizie si ricorse anche a una serie di restrizioni e a una segregazione degli internati ancora più stretta.

Particolarmente significativa è una relazione dei carabinieri di Circonio (Cerknica) ripresa poi dal maggiore Ettore Giovannini dell'Undicesimo C.d.A. in una sua nota del 17 gennaio 1943 al suo comando superiore:

«In questi ultimi giorni sono rientrati dai campi di concentramento alcuni civili in istato di grave denutrimento, in qualche caso realmente pietoso, il che ha prodotto una dolorosa impressione fra la popolazione.

Si è inoltre diffusa la notizia che in Italia si sarebbero verificati vari casi di decesso provocati dalla scarsità del vitto e da malattie epidemiche diffusesi per deficienza di misure sanitarie.

Anche nell'ambiente militare quanto sopra ha destato qualche sfavorevole commento sembrando che - se corrispondente a verità - tale trattamento degli sloveni incide sensibilmente sulla nostra dignità ed è contrario a quei principi di giustizia ed umanità ai quali facciamo spesso appello nella propaganda svolta in questa Provincia.

[...] Utile sarebbe stata inoltre la richiesta d'informazioni ai comandi dell'Arma prima di rimettere in libertà individui già da mesi internati.

Oltre che motivi di carattere preventivo o repressivo per la loro pericolosità, particolari condizioni di alcune località o situazioni di famiglia avrebbero potuto sconsigliare la liberazione di alcuni di essi.

Sono ad esempio ritornati alcuni civili di Loz - frazione di Stari trg - abitato notoriamente comunista, sprovvisto di presidio, ove le nostre truppe hanno agito con particolare severità compiendo la distruzione, quasi completa, delle abitazioni ed annessi, la confisca del bestiame, la fucilazione di molti giovani e l'internamento di un elevato numero di civili.

Coloro che rientrando vengono a trovarsi privi di tetto, di mezzi di sussistenza, di lavoro ed improvvisamente a conoscenza di tragiche situazioni di famiglia precedentemente in parte o del tutto ignorate, potrebbero essere facilmente indotti ad insane determinazioni...». (294)

In questa relazione dunque, dopo un'analisi impressionante delle tragiche condizioni dei civili liberati, i carabinieri suggerivano di non procedere alle liberazioni, in maniera da non mettere le popolazioni occupate e i militari italiani a conoscenza delle tristi condizioni di vita nei campi di concentramento. Una strategia disinformativa sull'argomento che ha funzionato in tutto il dopoguerra. Infatti, poche sono le persone, anche di buona cultura storica, che sanno qualcosa dei campi di concentramento fascisti, e delle migliaia di morti e delle immani sofferenze di cui l'esercito

italiano, il governo fascista e poi quello badogliano si sono resi colpevoli nei confronti delle popolazioni jugoslave. (295)

LE CONDIZIONI SANITARIE

Il 17 marzo 1942 il comando della Seconda Armata inviava a tutti i comandi dipendenti le «Norme per il funzionamento dei campi di concentramento per indiziati politici». Alla voce «Assistenza igienico-sanitaria» si trovano riassunti i tre principali provvedimenti previsti che consistevano nella bonifica iniziale, nell'allestimento dell'infermeria di campo, nel ricovero in ospedale militare dei casi più gravi.

La 'bonifica' consisteva in una doccia e nella disinfestazione dei vestiti all'interno di una stufa o autoclave. Aveva lo scopo di eliminare, all'arrivo di nuovi internati, la possibilità che portassero all'interno del campo i parassiti di vario tipo che infestavano le tende e le baracche degli altri campi. L'esperienza della 'bonifica' doveva essere molto spiacevole, non solo perché avveniva in condizioni difficili, con acqua fredda, in ambiente freddo e poi dovevano essere reindossati i vestiti ancora bagnati, ma anche per la vergogna che gli internati provavano a doversi spogliare nudi. Era un'esperienza particolarmente dura per le donne, come ricorda Julka Vehar, che nel campo di Gonars compì i suoi diciassette anni:

«Per prima cosa dovemmo farci il bagno, che per me fu la cosa più difficile: dovevamo aspettare nude affinché potessero controllare se avevamo i pidocchi. [...] Le latrine puzzavano di cloro e se qualcuno durante la notte andava al gabinetto l'odore lo seguiva poi nella baracca.

Saltuariamente ci facevano il bagno e disinfestavano gli abiti. Ricordo che quando arrivarono gli internati da Arbe erano ridotti in uno stato spaventoso. Fu una cosa terribile: erano solo pelle ed ossa. Le vecchiette erano tutte appassite. Era difficile guardarli, portarono anche i pidocchi». (296)

E un'altra ex internata, Ivanka Rus:

«C'erano molti pidocchi e le donne si lamentavano di questo fatto. Un giorno ci raccolsero tutte: dovevamo svestirci e fare la doccia mentre i nostri stracci venivano immersi nel vapore. Faceva freddo e tutte noi, ancora bagnate, rientrammo nelle baracche; anche i nostri vestiti erano bagnati e così eravamo tutte raffreddate». (297)

Anche Slavko Malnar, che all'epoca aveva cinque anni, ricorda la sofferenza psicologica per la vergogna che tutti provavano per il fatto di dover spogliarsi non solo davanti agli altri internati, ma anche davanti ai militari addetti alla bonifica, che avevano atteggiamenti particolarmente violenti nei confronti delle donne:

«[L'esperienza] più difficile e vergognosa è stata quando dovevamo tutti assieme spogliarci nudi per la doccia; non osavo alzare gli occhi da terra. Posso solo immaginare come fosse penoso per le mamme e per gli adulti. Le ragazze provavano a tenere le mutandine, ma i carabinieri gliele strappavano di dosso. Alla doccia seguente non c'era più bisogno perché quelle strappate erano l'unico paio che avevano avuto.

Fin che eravamo sotto la doccia gli abiti venivano messi nella caldaia a vapore. All'uscita rivestivamo i nostri cenci bagnati com'erano». (298)

Terribile fu inoltre l'esperienza, nella bonifica, di Marija Poje, già riportata in precedenza, quando rischiò che il suo bambino appena nato finisse nell'autoclave insieme ai vestiti.

Il regolamento dei campi per l'assistenza igienico-sanitaria prevedeva che il comandante del campo potesse «avvalersi, in caso di bisogno, dell'opera dei medici internati». Nei campi c'erano molti medici, specialmente in quello di Gonars in cui, come abbiamo visto, nella primavera-estate del 1942 vennero internati intellettuali, professionisti, studenti. Fra questi c'erano 18 medici e anche dei dentisti, che con alcuni odontotecnici, anch'essi internati, nel primo periodo del campo misero in piedi un 'gabinetto dentistico': aveva un

arredo minimo, la poltrona da dentista, una sputacchiera, uno sterilizzatore per l'acqua e pochi strumenti, ma i medici e gli odontoiatri internati che vi lavoravano cercavano di compensare la scarsezza di attrezzature con l'ingegno, e anche in questo caso la disponibilità del già citato dottor Cordaro fu fondamentale. Le medicine erano scarsissime, ma attraverso la Croce Rossa l'organizzazione del Fronte di liberazione fece arrivare un pacco con medicine e materiali.

Le malattie dell'apparato dentario dovevano essere un grosso problema nelle condizioni di vita del campo di concentramento. Kozak Jush, scrittore internato a Gonars che nel dopoguerra pubblicò "Lesena zlica", memorie del suo internamento, riporta la drammatica esperienza di suo figlio, anch'egli internato, che fu ricoverato nell'ospedale di Palmanova, quello più vicino al campo di Gonars, per gravi problemi ai denti. Quando si incontrarono nel campo, dopo le dimissioni dall'ospedale, il figlio così gli disse:

«Sai, queste sono le conseguenze di quando, nella caserma belga [a Lubiana], dormivamo presso la porta. (299) Prima il dente, poi l'infiammazione della periostite. Anche dopo due iniezioni di morfina non riuscivo a dormire nemmeno un'ora, a causa dei dolori. Camminavo di notte per il campo, benché non fosse permesso. Non riuscivo a resistere nella baracca. Quando hanno visto in che stato ero, hanno permesso il mio ricovero in ospedale. Il medico non è fascista e se avesse potuto mi avrebbe favorito; ha studiato a Praga e parla bene la lingua ceca. Devo dire grazie a lui se all'ultimo momento sono stato ricoverato a Palmanova. Là il medico mi strappò, senza iniezione, otto denti ed il pus iniziò a scorrere fuori; fu un sollievo». (300)

Il medico che aveva aiutato l'internato facendolo ricoverare a Palmanova era sempre il dottor Cordaro, il quale insieme con l'internato Franc Ljubich, come già ricordato, organizzò, pur con la mancanza di medicinali e di mezzi, un servizio di infermeria efficiente, almeno nei primi mesi del campo. Nell'autunno furono

internate anche molte studentesse, che poi furono impiegate come infermiere, come ricorda un'altra ex internata:

«Non so come o neanche perché un giorno mi trasferirono nell'ufficio dell'infermeria. Lì c'era un ambiente completamente diverso, in particolar modo l'igiene. Prestavano la loro opera quali infermiere le studentesse di medicina che erano con me nella 'caserma belga' a Lubiana. Ricordo il medico dottor Cordaro. Era magnanimo, generoso, persona più che umana...». (301)

Ad Arbe per far fronte alla grave situazione sanitaria erano stati requisiti degli alberghi, destinati ad ospitare improvvisati ospedali. Uno dei medici che vi operarono, nel gennaio del 1943, fu il tenente Laureati, di cui ho già riportato delle testimonianze, che ricorda il suo lavoro, fatto insieme ad infermiere scelte fra le internate, la loro buona volontà, ma l'assoluta mancanza di medicine e di attrezzature:

«Che possiamo fare noi, medici sì ma piccolissimi uomini, di fronte a tanta immensa tragedia? Disponiamo solo dei comuni cardiocinetici e delle consuete compresse della 'Farmaceutica militare'.

Perché mi hanno mandato in questa Isola maledetta? Forse per la mia lunga esperienza di medico? L'animo mio freme di orrore nel constatare la scarsa utilità dei miei sforzi.

In ogni Albergo-Ospedale alcune giovani donne pur'esse internate, di particolare intelligenza ed attitudine, collaborano come infermiere con noi per alleviare le sofferenze degli internati.

Intanto la temperatura si fa sempre più rigida e soffia la 'bora' dalle fessure degli infissi che cerchiamo di otturare incollandovi strisce di carta; fa freddo... e le stufe da tempo promesse non arrivano ancora! Nei primi di dicembre il Capitano Stella mi affida l'incarico di organizzare un nuovo ospedale nell'Albergo 'Parco' ove riesco a sistemare settantacinque letti. Ho con me, come infermiere, la signora Zinca Kulovec di Lubiana e la signorina Vida Kuhar di Divida Maria Polje che si prodigano con amorevolezza e competenza giorno e notte permettendomi più volte, con il loro

valido aiuto, di salvare la vita a pazienti in gravissime condizioni...». (302)

Laureati ricorda poi di aver organizzato e fatto funzionare bene un reparto di pediatria, dove vennero portati alcuni dei bambini nati nel campo, che fra l'altro vennero alimentati con latte Nestlè.

Diverso è il ricordo di una delle infermiere di questi ospedali situati negli alberghi di Rab, Martina Kosak, la cui testimonianza, che qui riporto, è inserita nel documentario della B.B.C. "Fascist legacy":

«Fummo portati in un albergo dove ci dissero che si trattava di un ospedale. Io avevo già lavorato in pediatria e dissi agli italiani che preferivo stare con i bambini. Avevamo fino a sei piccoli per ogni letto. Le condizioni igieniche erano spaventose... Non avevamo niente con cui cambiarli. Solo stracci sporchi di vomito, di dissenteria ed escrementi. Non c'era niente da mangiare. Quando era possibile davamo loro dei cucchiai di pane ammollati nell'acqua. Non si poteva fare nulla. Mettevamo dei giornali come pannolini... I piccoli erano tutti ammalati, disidratati, morivano uno dopo l'altro, ma noi non potevamo fare nulla. Alla fine non riuscii più a sopportare questa situazione, ed allora chiesi agli italiani di occuparmi delle persone anziane. Ma la situazione era la stessa... Però almeno erano già vecchi. E' di certo più facile sopportare la morte degli anziani piuttosto che assistere a quella dei bambini».

La differenza fra la descrizione di Laureati e la desolazione dell'infermiera può essere spiegata con il fatto che Laureati stette ad Arbe solo alcune settimane e arrivò quando la gran parte delle donne e bambini erano già stati trasferiti a Monigo e a Gonars. La testimonianza di Martina Kosak si riferisce invece probabilmente ai primi sei terribili mesi, quando continuamente arrivavano 'trasporti' di centinaia di persone e si ammassarono nel campo senza strutture, come abbiamo visto, centinaia di bambini e anche di donne incinte.

L'arrivo degli internati trasferiti da Arbe, aggravò anche negli altri campi la situazione sanitaria, Anche a Monigo dove erano stati

trasferiti dall'isola molti vecchi, donne e bambini, l'infermeria non aveva medicine e attrezzature e gli ammalati gravi venivano ricoverati nell'ospedale di Treviso:

«La grave situazione sanitaria che si andava profilando nel campo, dove l'infermeria non era più in grado di curare nessuno (non essendoci peraltro nessun farmaco visto che il personale sanitario svolgeva solo funzione diagnostica), costrinse le autorità militari ad avviare una serie di contatti con le autorità sanitarie civili locali, cosicché gli internati di Monigo, oltre ad essere inviati all'ospedale militare di Treviso, furono ospitati anche in quello civile.

A partire dai primi mesi del 1943 cominciarono ad arrivare nuovi convogli provenienti dal campo di Arbe, i quali andarono quasi subito a riempire l'ospedale di Treviso; 'ad un certo punto - ricorda il professor Bortolozzi - l'ospedale, che aveva allora 600 posti letto, era occupato quasi per la metà dai deportati. Man mano che si aggravavano, dal campo li mandavano al nosocomio, ma ormai era troppo tardi [...]; alcuni erano solo pelle ed ossa, altri gonfi per edema da fame [...], in un cadavere ormai ridotto a scheletro, il fegato ormai pesava 550 grammi anziché un chilo e mezzo come sarebbe [stato] normale'. L'arrivo dei primi deportati da Arbe, rivelò ai molti internati di Monigo una realtà ancora peggiore di quella che loro stavano vivendo; la maggioranza non avendo mai sentito nominare il campo di Arbe, inorridì di fronte alle condizioni assurde in cui si presentavano i nuovi arrivati...». (303)

Anche a Renicci la situazione sanitaria era gravissima, come testimonia l'autore di un drammatico appello proveniente da quel campo nel novembre del 1942:

«La situazione sta assumendo prospettive catastrofiche. Il termometro è sceso sotto lo zero, ma il tormento maggiore è costituito dalle freddissime raffiche di vento e ghiaccio che ogni giorno ci aggrediscono; noi siamo nel fondovalle e tutto intorno è coperto di neve.

Il 75 per cento degli internati indossa abiti estivi ormai ridotti a brandelli ed ha scarpe rotte e inzuppate d'acqua. La maggioranza delle persone appare come una massa di straccioni. [...] Siamo senza bagno, senza mezzi per la disinfezione; il nostro lavatoio è costituito da uno stretto abbeveratoio posto all'aperto del quale possono servirsi non più di venti persone alla volta. Da quando siamo qui non abbiamo mai visto il sapone e perciò siamo in preda al tormento dei pidocchi. L'infermeria, costituita da una baracca di legno con 20 letti, è senza stufa e, fino a pochi giorni fa, senza neppure i vetri alle finestre. Siamo in tutto 4000 persone ed avremmo bisogno di almeno 18-20 baracche le quali sono state costruite nelle ultime due settimane, ma per il maltempo ne sono state ultimate soltanto quattro. Si dice che, per via del clima inclemente, potranno essere pronte soltanto per la fine di marzo. E nonostante questa drammatica situazione continuano ad arrivare sempre nuovi trasporti di internati da Padova e da Rab.

I nostri medici sono volenterosi e molto preparati, ma non possiedono medicinali. Quindi le malattie vengono diagnosticate ma non curate. Nell'infermeria vengono ricoverati solo i pazienti che hanno una certa temperatura corporea. Ma qui il primo segnale dell'approssimarsi della morte è esattamente l'inverso: il calo della temperatura ai livelli più bassi, quando l'organismo in lotta contro il freddo non ce la fa più. Perciò succede che il paziente che alla sera sembra ancora sano, si muove e si agita, il mattino dopo cade in deliquio. In infermeria gli viene iniettata della canfora e, poiché non ha febbre, viene rimandato sotto la tenda... ma la notte stessa, o al massimo il mattino successivo, muore, quasi senza che ciò sia avvertito dai suoi compagni. In questo mese sette internati sono deceduti in questo modo, ma non è che l'inizio! I paglierici contengono tutt'al più un chilogrammo di paglia e sono sistemati sul cemento fresco che, come avviene per le pareti, trasuda ancora acqua. Le coperte sono così sottili che sembrano fasce per neonati, e ne vengono distribuite solo due a persona. I cosiddetti 'letti a castello' non sono ancora arrivati...». (304)

Anche nei campi gestiti dal Ministero dell'Interno la situazione sanitaria era precaria, ma la gravità variava da campo a campo, dipendeva dall'affollamento e dalle condizioni dei servizi igienici, che quasi sempre erano insufficienti.

Particolarmente difficile era la situazione creatasi a Tossicia, dov'erano internate intere famiglie di rom della Provincia di Lubiana, come emerge dalla relazione della Tenenza dei carabinieri di Teramo: (305)

«Un altro grave inconveniente del campo è rappresentato dall'igiene che difetta e si prevede lo sviluppo di qualche malattia infettiva. La presenza attuale degli internati è superiore alla capienza dei locali [...]. Ad evitare che malattie infettive sì propaghino con facilità fra la popolazione del luogo, si ravvede l'urgente necessità del trasloco in aperta campagna e fuori del centro abitato del campo di concentramento».

Dunque la pietà che nella parte iniziale sembrava prevalere sulla burocratica prosa del sottotenente dei R.R. C.C., si rivela alla fine mera preoccupazione per l'igiene locale, per i 'nostri', per gli italiani, per cui basta portare il campo lontano dal centro abitato, affinché gli abitanti non siano costretti a vedere, a sentire, a entrare in qualche modo in contatto con pericolo di contagio. In data 8 agosto 1942 la Prefettura di Teramo scriveva nuovamente al Ministro dell'Interno, chiedendo chiarimenti sul trattamento economico degli 'zingari' internati, e per informare che «per quanto riguarda i lamentati inconvenienti igienici del campo di Tossicia, è stato nuovamente interessato il Genio Civile perché provveda sollecitamente per i lavori richiesti». Praticamente i servizi igienici del campo erano assolutamente inadeguati e il Genio civile, già in precedenza coinvolto, non aveva provveduto in alcun modo.

LE MALATTIE NEI CAMPI

Nei campi furono presenti malattie di tutti i generi, dai tumori, alla tubercolosi, alle malattie cardiache, a quelle esantematiche infantili, a quelle dell'apparato intestinale, alle infezioni polmonari da raffreddamento, al tifo. Lo sviluppo di queste gravi malattie, e il loro esito spesso mortale, furono conseguenza della debilitazione dovuta alla scarsa alimentazione, del freddo dovuto allo scarso riscaldamento delle baracche e alla sistemazione in tende di molti degli internati, della mancanza di medicine, evidenziata da tutti i medici che operarono nei campi; dell'inadeguatezza degli impianti igienici; del sovraffollamento e anche dell'atteggiamento minimizzante dei problemi sanitari da parte dei comandi militari.

Un'importante causa furono anche i maltrattamenti e i disagi della deportazione, causa riconosciuta anche dal generale Roatta, che in una sua relazione, già citata, evidenziava che la elevata mortalità era dovuta agli «inevitabili disagi sopportati dal momento del rastrellamento all'internamento nel campo [...] a causa dei viaggi, dei disagi e degli spaventi delle mamme per i rastrellamenti...».

In queste condizioni, anche malattie che avrebbero potuto essere curate diventavano gravi. Inoltre il continuo spostamento di masse di internati da un campo all'altro rendeva più difficile il controllo delle infezioni e diffondeva i parassiti, pulci, scabbia, pidocchi, responsabili questi ultimi anche delle epidemie di tifo, come successe nel campo di Gonars, in quello di Antivari e probabilmente anche in quello di Visco.

Fra le malattie più frequenti e gravi ci fu la dissenteria, dovuta oltre che al cibo avariato anche all'inadeguatezza degli impianti igienici.

A Gonars, dopo i primi mesi in cui si era avuto solo un decesso, un giovane morto d'infarto appunto a causa dello spavento provato al momento dell'arresto e della deportazione, la situazione peggiorò precipitosamente dopo i rastrellamenti di giugno nella Provincia di Lubiana, quando nel campo arrivarono migliaia di nuovi internati e gli impianti igienici si rivelarono del tutto insufficienti; la sistemazione in tende dei nuovi arrivati aggravò la situazione,

esponendo alle intemperie migliaia di persone indebolite dalla scarsa alimentazione. I comandi militari erano stati subito messi al corrente dell'emergenza sanitaria creatasi per cui il generale Robotti, comandante dell'Undicesimo Corpo d'Armata, ordinò che gli impianti igienici del campo venissero adeguati al numero degli internati, in quanto a causa di un «inconveniente igienico» si erano già manifestate «forme morbose intestinali». (306)

L'«inconveniente igienico» di cui con linguaggio eufemistico parlava Robotti, si sarebbe rivelato una grave epidemia di dissenteria. Che si trattasse dell'inizio di una tragedia sanitaria risultò chiaro quando ci furono i primi morti. L'infermiere Franc Ljubich, nel suo diario quasi quotidiano, registrava lo sviluppo della malattia:

«Venerdì 3 luglio 1942.

La dissenteria è in aumento, nell'infermeria ci sono circa cinquanta ammalati di cui dieci gravi. Si è ammalato anche un infermiere...

4 luglio.

Ieri sera abbiamo avuto tanto lavoro che non sono riuscito a scrivere niente. Abbiamo da correre per assistere gli ammalati di dissenteria; la sera ero sfinito... Nell'infermeria ci sono settantanove ammalati. Nel campo ci sono tisici, gente senza mani, senza gambe, quasi ciechi...

6 luglio.

La dissenteria ha riempito tutta l'infermeria: ottantasette sono gli ammalati. Si sono ammalati anche quattro infermieri...

11 luglio.

Nel cortile dell'infermeria abbiamo ora anche la tenda per la scabbia e altre malattie contagiose...». (307)

Il primo morto per la dissenteria si ebbe il 17 luglio. Lo stesso Ljubich si ammalò.

«19 luglio.

...da due giorni ho la dissenteria; mi ha indebolito un po', ma non in maniera forte come gli altri che hanno quaranta di febbre e vengono portati qui svenuti. Quelli che sono sotto le tende, poveretti, sono tutti bagnati perché stanotte è piovuto».

Durante quell'estate i morti a Gonars furono una decina. Kozak Jus, nel suo libro "Lesena zlica", racconta la paura e le preoccupazioni degli internati per il diffondersi della malattia, a causa anche della mancanza di medicine e dell'atteggiamento irresponsabilmente minimizzante del comandante del campo:

«Si parlava della malattia: all'inizio le prime voci annunciavano il colera. La guida degli ammalati, Nikolaj Pirnat, (308) smentì. Se non era colera era dissenteria emorragica, dissero. Forse, rispose Pirnat. Sempre più persone dovevano correre alla latrina; si vedevano tracce di sangue. Al mattino, la fila per l'infermeria raggiungeva le cinquanta persone; poi arrivarono a duecento.

Un mattino, anch'io ero in fila. Il dottore era arrivato molto presto e stava preparando le iniezioni. Per la strada stava arrivando il colonnello Vicedomini. Si fermò e chiese al dottore come stava andando; questi rispose, attraverso la finestra, che non riusciva a contrastare la malattia a causa della penuria di medicine. Il colonnello rispose che le medicine non erano necessarie, che quello era semplice raffreddamento e che sarebbero bastate delle fasce addominali di flanella, che in magazzino abbondavano. Il medico ribatté che era infezione batteriologica intestinale e non raffreddamento ed inoltre che era una cosa pericolosa.

Il colonnello insistette che avrebbe inviato le fasce e che aveva l'impressione che il medico fosse favorevole a quei banditi ed ancora, che avrebbe dovuto pensare ai combattenti italiani in Russia ed in Africa, a come erano ridotti, e che cosa provavano. Quindi se ne andò. Casualmente sentii il commento del medico che, rivolto all'infermiere, disse: 'Sciocco, si avvolga lui con le fasce. Andrò in permesso e dovrà cercare un altro. Non ho mandato io i soldati in Africa'». (309)

Si trattava naturalmente solo di palliativi. La grave situazione creatasi nei campi in seguito al freddo, alla sistemazione in tende di migliaia di persone, alla mancanza di riscaldamento nelle baracche, alla carenza di vestiario, avrebbe richiesto interventi drastici che il regime non aveva i mezzi né la volontà di attuare, così la situazione peggiorò ulteriormente. Leggiamo la testimonianza di Slavko Malnar, che fu bambino ad Arbe e a Gonars:

«Proprio quando mia madre è stata portata a partorire all'ospedale [qui si intende l'infermeria] (all'inizio di febbraio del 1943) sulla fronte mi sono apparse delle vesciche acquose. Sono stato felice perché mi avrebbero portato in ospedale accanto a mia madre. Ma lo stesso giorno mi ha operato l''infermiera', conoscente da quando eravamo ancora a casa. L'operazione fattami da questa ragazza consisteva nello strapparmi alla lettera la pelle che copriva le vesciche. Non piangevo, gridavo. Lei mi ha lavato il sangue con l'acqua e mi ha rispedito al campo. La mamma non l'ho nemmeno vista. Ma ho visto scene che non potrò mai dimenticare. Fuori dell'edificio dell'ospedale [dell'infermeria] giacevano distesi gli ammalati di dissenteria. Uno dei miei paesani, un giovane di 17 anni, giaceva immobile. Era vestito con un abito completamente intriso del denso prodotto della dissenteria. I grandi occhi vitrei senza espressione sporgevano dalle orbite come se volessero precedere l'anima prima che questa raggiungesse il cielo. Giaceva sotto il cielo azzurro all'inizio di febbraio. Il suo nome è scolpito nella pietra del monumento delle vittime di Gonars.

[...] Il mio fratellino è nato il 3 di febbraio del 1943. Ha vissuto 13 mesi ed è morto di esaurimento qualche mese dopo il nostro ritorno sulle rovine della nostra casa bruciata. Una vita così breve ed anche più breve hanno avuto sicuramente tutti quelli nati nei campi di concentramento. Solo alcuni sono sopravvissuti.

E così ci hanno protetti, questi 'generosi' dirigenti ed i loro seguaci, da una vita normale».

E così ricorda Ljubinka Vlah, una signora di Kastav, vicino a Fiume, che fu internata a Gonars e prima alla caserma Diaz di Fiume, alla fine dell'inverno del 1943:

«Ero asmatica e quando stavo male mi portavano all'ospedale, sono stata là otto giorni. Mi ricordo che quando sono uscita dall'ospedale sono venuti due militari coi fucili, come se io fossi, loro avrebbero detto, un 'ribelle'. Erano con la baionetta in canna e io a dire il vero ero una ragazza di 14 anni.

Nella nostra baracca è morto uno di dissenteria. Si poteva andare al funerale in dieci, è andata mia mamma, a dire il vero la mia matrigna. Lei diceva che sono andati in dieci al funerale scortati dai soldati. Sono usciti dal campo, non nel cimitero no, in aperta campagna. E hanno messo nella tomba questo morto avvolto in un telo e hanno riportato indietro la bara.

I sanitari erano spaventosi non saprei come descriverli. C'erano 20 buche in modo tale che dovevamo fare i bisogni uno vicino all'altro e così bisognava fare. Quando andavamo di notte in bagno facevano luce dietro di noi coi riflettori». (310)

Nell'autunno del 1942, con l'arrivo del freddo le condizioni di vita nei campi peggiorarono notevolmente e si moltiplicarono i decessi a causa della debilitazione fisica. La mancanza fra gli internati di indumenti adatti ad affrontare il freddo era un problema emerso in tutta la sua gravità alla fine dell'estate 1942, derivante dal fatto che i rastrellati erano spesso stati strappati alle loro case soltanto col vestito estivo che avevano addosso. Come scriveva il colonnello medico Perpetri della Direzione sanità dell'Intendenza Supersloda in una relazione al Comando Superiore sulle condizioni del campo di Arbe il 30 novembre del 1942, «la mortalità verificatasi ha coinciso con il rapido abbassamento della temperatura».

Nel campo di Arbe, alla fine di settembre, ci fu un'alluvione che spazzò via buona parte delle tende del campo femminile. Il lager infatti era stato insediato in una piana che era in una sorta di collettore delle acque piovane dell'isola e nella notte fra il 23 e il 24

settembre, in seguito a un violento temporale, il campo si riempì d'acqua. Questo ulteriore disastro, nelle condizioni di vita già impossibili, viene ricordato in molte testimonianze. Riportiamo il ricordo di uno dei bambini sopravvissuti, scritto nel 1944 nelle scuole delle zone slovene liberate dai partigiani:

«La cosa più terribile successa durante il mio internamento nel campo di concentramento di Rab fu l'inondazione notturna del campo delle donne e dei bambini in una giornata d'autunno. Era quasi mezzanotte e nelle tende dormivamo tutti senza sapere cosa sarebbe successo. Fulmini e tuoni s'abbatterono e la pioggia incominciò a battere sulle tende. [...] Il buio, l'acqua e i tuoni provocarono in noi un immenso terrore. La paura divenne quasi follia e allora mi strinsi a mia zia. Nel buio si sentirono le urla di terrore. 'Affoghiamo, affoghiamo...!'. L'acqua cominciò a correre sotto le tende che non resistettero all'urto della valanga d'acqua e fango che scese dalle colline vicine. Nella fuga generale tentai di aiutare mia nonna e la presi per mano. Volevo aiutarla a fuggire ma il torrente in piena che ci ha investiti me la strappò di mano e la poveretta sparì nell'acqua gelida. Cercai aiuto e mi girai verso la tenda dove stava la mamma. La vidi tra i lampi chiamare il mio fratello più piccolo che era appena stato trascinato via. Tutti piangevano e chiedevano aiuto». (311)

Si era ormai ad autunno iniziato, e gli internati coinvolti nell'alluvione avevano perso anche quel poco che erano riusciti a portarsi da casa. A questo punto cominciarono a morire decine di persone al giorno. La descrizione dei sintomi delle forme morbose che portavano alla morte gli internati è impressionante:

«... trattasi di soggetti giunti al loro punto limite di riserva organica per i quali è bastata una esagerata sottrazione di calore corporeo per determinarne l'obitus.

Sono ben note le cause di tale aumentata sottrazione di calore (vita sotto tenda, esposizione al vento, deficienza di indumenti) che

non hanno trovato poi alcun compenso in una congrua alimentazione». (312)

Quando nel tardo autunno del 1942 cominciarono ad arrivare a Gonars gli internati sfollati da Arbe, la situazione per loro migliorò soltanto nel senso che trovarono le baracche al posto delle tende, ma, come abbiamo visto dalla testimonianza del dottor Cordaro, non trovarono la necessaria 'congrua alimentazione' di cui parlava il colonnello Perpetri. Così, la situazione sanitaria del campo si aggravò drammaticamente. Sempre dal diario di Ljubich:

«25 novembre.

I vecchi ammalati sono diciannove, mentre i nuovi, donne e bambini, sono ventiquattro. Abbiamo ingaggiato la prima infermiera...

[...] questa gente di Arbe... Solo pelle ed ossa, madri con i neonati, bambini di 4-5 anni, ragazze di 15-16. All'infermeria è giunta una donna che non ha potuto lavare per quattro settimane il figlioletto di un mese e mezzo. Quando fu lavato era come se rinascesse, però del freddo si vedevano già i segni.

Nell'altro settore dell'infermeria, oggi tre morti ed un nato...».

Questa descrizione degli ammalati provenienti da Arbe fatta da Ljubich con linguaggio quotidiano ricorda molto la descrizione medica fatta dal colonnello Perpetti, nel documento già citato:

«... i pazienti si presentano quasi come disseccati. Infatti il loro pannicolo adiposo è completamente scomparso e la cute si presenta arida e indurita».

Procurare indumenti per arginare la mortalità era una necessità alla quale i comandi militari cercarono di rispondere coinvolgendo, oltre agli enti comunali di assistenza, anche le organizzazioni femminili del Fascio perché fornissero vestiario soprattutto per i bambini.

Franc Potochnik ricorda che a Rab vennero distribuiti dei vestiti rattoppati, vecchie scarpe e zoccoli agli internati che lavoravano per la ditta che costruiva il campo, e che si ritrovarono con la trattenuta sul piccolo compenso che ricevevano per il lavoro.

Uno dei motivi del dilagare delle malattie nei campi erano anche i continui trasferimenti da un campo all'altro. Nell'autunno-inverno 1942-43, la popolazione dei campi è in continuo rimescolamento: partono da Gonars internati per Renicci, Monigo o Chiesanuova, arrivano in massa gli internati da Arbe, da Monigo e Chiesanuova alcuni ritornano ad Arbe o a Gonars, arrivano a Visco gli internati di Mamula, da Poggio Terza Armata vanno a Fraschette, da Trieste a Cairo Montenotte, molti si fermano, altri sono di passaggio verso altri campi.

In queste condizioni è difficile anche il controllo sanitario, i nuovi arrivati portano nuove malattie, diffondono pidocchi e scabbia. In dicembre, nonostante le vaccinazioni, inizia a Gonars un'epidemia di tifo petecchiale, registrata anche da Ljubich nel suo diario:

«20 dicembre.

Non è ancora confermato ma abbiamo un caso di tifo... Non passa giorno che non muoia qualcuno. Fino ad ora è morta solamente una slovena, tutti gli altri sono del circondario di Chabar».

Nell'Archivio del Comune di Gonars si trovano le schede di ricovero nell'ospedale di Palmanova di 48 internati e un soldato del contingente di sorveglianza, dal dicembre del 1942 al settembre del 1943. E interessante notare, anche, che la maggior parte degli internati ricoverati provenivano dal settore 'protettivi'. Dell'epidemia di tifo nel campo di Gonars c'è testimonianza anche nelle lettere della Commissione provinciale di censura conservate nell'Archivio di Stato di Udine.

Anche Herman Janez, che fu bambino ad Arbe e a Gonars ci ricorda che questa malattia colpì sua zia; fu per lui un fatto particolarmente tragico, perché durante il lungo ricovero della zia, rimase solo nel campo, poiché, come abbiamo già visto, Janez al

momento della deportazione era orfano di madre e il padre era rimasto ad Arbe - dove morì - e lui era stato trasferito con la zia a Gonars. Dal racconto emerge anche la grande sofferenza che un bambino poteva provare nelle tristi condizioni di vita dei campi:

«Per me è stata una disgrazia ancora maggiore quando alla fine di gennaio [1943] mia zia si è ammalata di tifo ed è stata portata a Palmanova, all'ospedale dove è rimasta sei mesi e io sono rimasto sei mesi nel piano superiore del tavolato nella baracca 6, solo, e qualcuno mi ha preso la tessera per il cibo, mi hanno spogliato di tutto. Così per la prima volta a Gonars la vita mi scappava. Ho saputo che era arrivato da Rab un compaesano e sua moglie che stava vicino al recinto del settore Beta. E da lei ho saputo di sei nostri compaesani che dalla nostra partenza erano morti e sono venuto a sapere mentre raccontava che era morto anche mio padre. Questo è stato per me il peggior colpo nella vita. E dalle scale dov'ero, dalle scale della baracca 21 sono andato sul tavolaccio e ho pianto e pianto cosicché non riuscivo a riprendermi». (313)

Il tifo petecchiale nel giugno del 1943 doveva essere un pericolo anche nel campo di concentramento di Visco, dal momento che ci furono drastici provvedimenti di 'bonifica' anche nei confronti della truppa, come si legge in una lettera censurata di un carabiniere del contingente di sorveglianza:

«Stralcio di lettera in data 26 giugno 1943-XXI, diretta dal Carabiniere Borsaio Mario, Sezione Mista, Visco (Udine) al Cap. Borsaio Virginio, 291° Regg. Fant. 3° Battag. 10° C.p., P.M. 141.

'[...] oggi ce ne venuta fuori un'altra che qui con questi 4000 animali Croati sporchi luridi che un bruto male il tiffo pedocchiale e questa sera il nostro tenente ci ha fatto una morale che la tutti possiamo se abbiamo dei pedocchi e noi ringraziando Iddio non ce ne e poi tutti i capelli a zero e alla fine per chiudere il sippario al bagno freddo e adesso non possiamo più portare la divisa di panno e andiamo in servizio in tella...'». (314)

Si può osservare in questa lettera anche l'atteggiamento e il linguaggio nei confronti degli internati, considerati, dal soldato mittente, la causa dell'epidemia e del problema vissuto dai carabinieri di sorveglianza. Fra i 25 decessi di internati del campo di Visco non risulta comunque che ce ne siano stati a causa del tifo.

Le condizioni igieniche dei campi di concentramento, la debilitazione conseguente alla fame e al freddo, che rendevano gli internati particolarmente vulnerabili alle malattie, con gravi conseguenze sanitarie, potevano diventare un pericolo, oltre che per i soldati di sorveglianza, anche per la popolazione. Il tifo, nell'estate del 1943, fu presente non soltanto nei campi di concentramento, ma anche nel territorio, fra la popolazione friulana.

Sebbene i rapporti fra internati di Gonars e abitanti della zona fossero scarsissimi, era sempre possibile qualche contatto, per esempio in occasione della liberazione di internati o dell'impiego di squadre di lavoro in luoghi esterni al campo. Gli internati di Gonars furono raramente impiegati in lavori esterni, tuttavia fu proprio il sospetto che i componenti di una squadra di lavoro di Gonars avessero diffuso un'epidemia fra la popolazione di Tavernelle, in Umbria, che determinò la punizione, per il mancato controllo sanitario, del comandante del campo di Gonars. (315)

Un'epidemia di tifo petecchiale ci fu anche nel campo di Antivari, in Montenegro, fra il dicembre del 1942 e il gennaio del 1943, come racconta Dragutin Ivanovich, il quale fu uno degli ammalati e uno dei tre - su 28 ammalati - che riuscirono a sopravvivere. (316) Questa altissima mortalità ci dà la misura della gravità delle condizioni igieniche in cui vivevano ammassati gli internati in questo campo 'di transito'. Ci indica anche che nei lager istituiti nei territori occupati - nelle isole della Dalmazia e anche in Albania - le condizioni di vita, abitative, sanitarie, alimentari, punitive eccetera erano di solito peggiori di quelle dei campi su territorio italiano. Se nei lager in territorio italiano il governo impediva qualsiasi controllo e aiuto internazionale e limitava gli aiuti da parte dei familiari e delle organizzazioni umanitarie, nei territori occupati i comandi militari poterono esercitare l'arbitrio assoluto, lontani da qualsiasi occhio indiscreto. Una testimonianza particolarmente

impressionante, a proposito delle condizioni sanitarie del lager dell'isola di Zlarin, ci viene da un soldato che fece parte del contingente di guardia, Battista Benedetti, di cui abbiamo già citato passi dal suo libro di memorie:

«Mentre questa lunga catena di relitti umani era in attesa [del rancio], venivano ispezionate le tende da parte delle guardie che vi trovavano alcuni prigionieri, incapaci di alzarsi perché già in condizioni fisiche precarie; venivano allora portati, con barelle oppure a braccia, alla minuscola infermeria e scaricati all'esterno e poi, uno alla volta, introdotti. Prima di parlare del tipo di assistenza che poi ricevevano, voglio dire qualcosa in merito alle tende dove i prigionieri passavano la notte: erano formate da sei teli normali come quelli in nostra dotazione, e avrebbero dovuto ospitare sei persone, invece dovevano starci in dodici, praticamente seduti senza poter allungare le gambe, una vera tortura. L'infermeria era gestita da tre infermieri e da un sottotenente della sanità, pure loro dell'esercito; dividevano con noi il piccolo spazio della baita e così eravamo spettatori di quanto veniva fatto a queste persone. Non erano sempre di uno stesso numero quelli che arrivavano tutte le mattine all'infermeria per essere rianimati, perché la cura era per tutti uguale: uno per volta introdotti nel minuscolo locale, venivano spogliati dei pochi vestiti che indossavano ed anche noi del servizio radio aiutavamo gli infermieri in questo ingrato lavoro. Appena venivano levati loro i pantaloni non si poteva che rabbrividire, queste povere persone non erano più uomini ma larve umane, erano ridotti solo a ossa rivestite di pelle, la parte più grossa delle gambe erano le ginocchia; la testa con il collo che si poteva stringere con una mano, il torace e le anche, lasciavano intravedere la forma dello scheletro, gli infermieri non trovavano in tutto il corpo lo spessore necessario per poter infilare l'ago della puntura di canfora. Questa era tutta quanta la cura che si poteva fare loro, ed a quelli che non erano ancora in stato di coma, ed avevano i grandi occhi aperti, il tenente dava, di sua iniziativa, una mezza pagnotta che raccoglieva nelle mense ufficiali, quando si recava a Sebenico per fare scorta di fiale.

Non saprei dire se poi questo pezzo di pane sono riusciti a mangiarlo, certo sono sicuro non sarà andato perduto. Quelli che non riuscivano a camminare, venivano riportati nel recinto e, secondo il medico, non avevano che pochi giorni di vita...». (317)

Preoccupazione che le gravi malattie presenti nei campi di concentramento potessero diffondersi fra la popolazione fu espressa anche dall'alto commissario della Provincia di Lubiana, Emilio Grazioli. Così descriveva gli internati liberati da Rab in una sua lettera del 15 dicembre 1942:

«Mi riferiscono che in questi giorni stanno ritornando dai campi di concentramento, specialmente da Rab. Il medico provinciale ha avuto quattordici volte la possibilità di visitare un gruppo di internati ritornati da Rab. Ha constatato che tutti senza eccezione mostrano sintomi del più grave deperimento e di esaurimento, e cioè: dimagrimento patologico, completa scomparsa del tessuto grasso nella cavità degli occhi, pressione bassa, grave atrofia muscolare, gambe gonfie con accumulo di acqua, peggioramento della vita (retiniti), incapacità di trattenere il cibo, vomito, diarrea o grave stipsi, disturbi funzionali, autointossicazione con febbre.

Una tale situazione potrebbe causare delle gravi conseguenze nelle condizioni sanitarie della Provincia che, tenuto conto dell'eccezionale posizione di questo territorio, già per se stesse non sono favorevoli, potrebbero essere anche fonte di malattie contagiose che minaccerebbero non solo i singoli abitanti ma potrebbe facilmente diffondersi informa epidemica.

Pertanto l'Alto Commissario desidera che il Comando militare gli riferisca di volta in volta sul ritorno degli internati per sottoporli a visita medica». (318)

Nonostante sia i comandi militari sia il Ministero dell'Interno fossero, come abbiamo visto, ben consapevoli della gravità delle condizioni sanitarie, i documenti ufficiali che informavano gli organismi internazionali sulla situazione dei campi italiani non evidenziavano i problemi sanitari. Nella primavera del 1943, il

Ministero degli Affari Esteri chiese al Ministero dell'Interno informazioni sulla situazione degli internati di paesi nemici, fra cui erano compresi anche gli «jugoslavi (ex)», per una pubblicazione da consegnare alla Croce Rossa Internazionale. Il Ministero dell'Interno rispose con una lunga relazione, che per quanto riguarda le condizioni sanitarie diceva che i campi di concentramento erano stati adattati alle necessità con una notevole spesa e che sulle condizioni igienico-sanitarie dei campi «non sono mai stati fatti rilievi di natura sostanziale mentre le condizioni fisiche degli internati nella quasi totalità si sono sempre mantenute buone». (319)

La conclusione, nella sua totale falsità, era lapidaria:

«La convenzione di Ginevra del 1929, nelle norme estese agli internati civili, viene applicata integralmente».

Così sloveni, croati, serbi, montenegrini, rom ed ebrei delle Province di Lubiana, dei governatorati della Dalmazia e del Montenegro e 'allogeni' della Venezia Giulia, diventati per forza cittadini italiani, mentre la Croce Rossa Internazionale o la Santa Sede chiedevano invano al governo italiano informazioni sulle loro condizioni, morivano a migliaia nei campi di concentramento, completamente in balia dei progetti di deportazione del regime fascista.

Nella primavera del 1943 un medico di Treviso, il dottor Cino Boccazzi (320) inviò un esposto al comando della Seconda Armata, denunciando le gravi condizioni sanitarie nel campo di Monigo.

Il generale Robotti, rispondendo a questo esposto, concludeva:

«Il signor Boccazzi è, nella migliore delle ipotesi, un uomo che non solo non ha l'idea della complessità del problema che l'armata ha risolto in proposito, ma quello che è peggio, non sa con quale sentimento di comprensione umana gli organi ad hoc dell'armata hanno sempre cercato di migliorare le condizioni di vita di tutti gli internati anche dei colpevolissimi».

Nel campo di concentramento di Monigo, morirono in quattordici mesi 232 internati, di cui 54 bambini. (322) Nel cimitero di Treviso non c'è nulla che li ricordi. Evidentemente la disinformazione messa in atto dal generale Robotti funziona ancora.

PUNIZIONI E UCCISIONI

Il regolamento di disciplina dei campi di concentramento per internati civili prevedeva un dettagliato elenco di punizioni disciplinari, dividendo gli internati in cinque 'classi':

a) ex ufficiali e internati che per titolo di studio posseduto avrebbero potuto conseguire il grado di ufficiale;

b) ex sottufficiali e studenti di scuole medie non in possesso di diploma;

c) ex militari di truppa e internati che abbiano frequentato le sole scuole elementari;

d) donne;

e) ragazzi di età inferiore ai 15 anni.

Le punizioni previste, dimensionate a seconda della 'classe' a cui apparteneva l'internato e della gravità del reato, erano: gli arresti di rigore; la sala di punizione di rigore; la camera di punizione; segregazione; rimprovero. (323)

Esistevano però anche altri tipi di punizione, non previsti in questo regolamento. Alcuni ex internati ricordano, per esempio, di essere stati lasciati senza pranzo per giorni.

Una punizione che può essere considerata 'blanda', ma in realtà molto pesante per gli internati che li attendevano con trepidazione, era la sospensione della distribuzione dei pacchetti con cibo, inviati da parenti o comitati di solidarietà.

In molti campi c'era una tenda di punizione e il palo di punizione, usato spesso e in svariate occasioni. Nella punizione del palo il prigioniero veniva tenuto legato per parecchio tempo con le mani legate dietro la schiena, ma piuttosto in alto, in modo da costringerlo a stare in punta di piedi.

Un'efficace sintesi del sistema di punizioni si trova nelle memorie di Anton Vratusha, internato prima a Gonars, poi a Chiesanuova e quindi ad Arbe; questa descrizione si riferisce al campo di Gonars:

«Il primo conflitto che ho avuto con le autorità del campo fu determinato dal fatto che io mi rifiutavo di far il saluto fascista insistendo di essere sotto il vincolo di giuramento militare iugoslavo. Per questo venni destituito dall'incarico di capobaracca. La punizione: due giorni senza pranzo.

[...] Se accadeva qualcosa di sospetto o qualcuno commetteva qualche infrazione, allora veniva fatto di nuovo l'appello e qualche volta si stava fermi anche qualche ora durante l'appello. Se qualcuno era sospettato di aver commesso qualche mancanza, una delle punizioni comminate era quella del palo: il prigioniero veniva legato con le mani dietro la schiena ad un palo e doveva stare lì anche tutto il giorno. Il supplizio era dovuto al fatto che non ci si poteva muovere. Qualche volta c'erano anche maltrattamenti fisici con una frusta. Però raramente. Più frequenti erano maltrattamenti psichici e insulti di carattere politico ideologico o etnico, indirizzati nel modo offensivo ai detenuti. C'era anche un carcere nel campo di concentramento. Come motivo per punizioni e maltrattamenti di diverso carattere bastava qualche pezzo di carta scritta in circolazione tra i prigionieri». (324)

I continui appelli, dovuti spesso semplicemente a conteggi sbagliati che dovevano essere rifatti, oppure a qualche infrazione al regolamento commessa da qualcuno e la sofferenza che comportava rimanere per ore fermi in piedi, senza mangiare, erano una situazione quotidiana comune in tutti i campi. Punizioni simili a quelle descritte da Vratusha si verificavano anche a Monigo:

«Il regolamento del campo prevedeva che vi fosse un appello al giorno, il quale avveniva di solito di mattina, ma gli appelli potevano verificarsi più volte al giorno (nonché di notte) e, oltre ad avere lo scopo di favorire la perquisizione delle camerate da parte delle guardie, contribuivano a fiaccare psicologicamente gli internati;

infatti, tutti, anche i più debilitati, dovevano precipitarsi al centro dello spiazzo condotti dal proprio capo squadra ed erano costretti a salutare (principalmente nei giorni festivi) la bandiera italiana alla 'romana': chi non lo faceva rischiava punizioni come la cella di isolamento, la rasatura a zero dei capelli o 'il palo ', cioè rimanere legati ad un palo al centro dello spiazzo centrale del campo, per un periodo che variava a seconda delle decisioni del comandante». (325)

Con i maltrattamenti psichici e le umiliazioni, minacciando anche le punizioni collettive, si cercava di mettere gli internati gli uni contro gli altri. Anche i bambini e le bambine potevano venir puniti, per motivi banali quali la scrittura di una lettera al nonno, come risulta dalla testimonianza di Jelena Spincic Kirasich, che allora aveva 12 anni; proveniva dalla zona di Kastav, vicino a Fiume e fu internata a Gonars insieme con la madre e la sorella gemella:

«I nonni non sapevano niente di noi. Il nonno che era internato alla caserma Diaz [a Fiume] mi ha mandato attraverso un bravo italiano uno scritto. Io ho risposto al nonno che era dura e che avevamo fame. Casualmente un sergente molto violento, cattivo, ha visto la lettera e ha portato in ufficio me, la mamma e mia sorella minacciando di dividerci in modo che nessuna sapesse niente delle altre. Poi siamo tornate nelle baracche, lì eravamo in 120 e alla sera mentre facevamo l'appello, l'ufficiale che poi era quello buono ci ha detto che saremmo stati puniti e la capobaracca ha detto che io avevo scritto la lettera e per questo dovevano pagare tutti. Poi l'ufficiale ha detto che non ci avrebbero divise. La mattina dopo ci hanno portate di nuovo nell'ufficio, lì c'era il sergente del giorno prima, ci ha detto che non ci avrebbero divise ma che io sarei stata punita. La punizione era di stare tre giorni rinchiusa. La sera è venuto un militare col fucile a prelevarmi. Tutti pensavano che mi avrebbero ammazzato. Sono stata rinchiusa due giorni e due notti, il terzo giorno la mamma ha detto a mia sorella gemella: 'Sdenka, vai tu se no Jelena muore di paura'». (326)

La mancanza di collegamenti con l'esterno, l'isolamento, la dipendenza totale dalle decisioni e dalla violenza altrui, avevano un effetto depressivo su molti internati, che erano portati alla disperazione. Nel campo di Gonars ci fu anche un suicidio, di un sottufficiale, nel novembre del 1942, poco prima del trasferimento di ufficiali e sottufficiali a Chiesanuova di Padova.

Come ricorda il dottor Cordaro, a Gonars il sistema delle punizioni fisiche peggiorò notevolmente con l'arrivo di un nuovo comandante, che aumentò l'uso del palo di punizione e addirittura, siccome non bastavano più i pali, ideò:

«Una rete fissata a due pali e sospesa a mezz'aria alla quale venivano legati sempre più numerosi i colpevoli di qualche mancanza anche piccola.

Noi medici potevamo interrompere la punizione ed eravamo in continuo contrasto con il Comandante che diceva che avevamo il cuore troppo tenero». (327)

Questo ricordo del dottor Cordaro, che indica un frequente ricorso alle punizioni corporali, contrasta con altre testimonianze, che dicono che a Gonars non erano molto praticate. La discrepanza può essere spiegata col fatto che i ricordi si possono riferire a periodi diversi della vita del campo: il tenente colonnello Vicedomini, il comandante del primo periodo, non era particolarmente autoritario. Il colonnello De Dominicis, invece, che arrivò nel dicembre del 1942 si distinse per l'atteggiamento particolarmente punitivo. In effetti si può dire che le diverse situazioni dei campi, non solo riguardo alle punizioni ma anche per altri aspetti, dipesero molto, oltre che dalle disposizioni generali, anche dal modo di interpretarle e dal carattere dei comandanti. Si può anche dire, d'altra parte, che i comandanti dei campi venivano scelti dai superiori in base alle loro 'qualità', fra cui doveva esserci sicuramente, date le circostanze in cui dovevano operare, una dose di insensibilità per le sofferenze altrui, e la disponibilità a eseguire senza discutere qualsiasi ordine, anche il più spietato. Il primo comandante del campo di Gonars venne sostituito proprio per esser stato poco severo nella disciplina

del campo, in seguito alla fuga di otto internati che si era verificata alla fine di agosto del 1942.

Per quanto riguarda altri tipi di punizioni, nel campo di Gonars ci furono anche alcuni pestaggi. Sempre il dottor Cordaro ricorda che dopo il primo tentativo di fuga di ex ufficiali, nel giugno del 1942, i fuggiaschi, quando furono ripresi, furono malmenati «in malo modo» dai soldati.

Anche Vilma Bukovec, che nel dopoguerra sarebbe diventata una famosa cantante lirica, e nel periodo dell'internamento organizzò il coro delle donne, ricorda di essere stata picchiata:

«Una volta che avevamo prolungato le prove di canto oltre l'ora del silenzio, arrivò nella nostra baracca l'ufficiale di turno, mentre i soldati la circondavano con i fucili. Il tenente mi cercò, quale dirigente del coro, mi picchiò, caddi a terra e mi diede anche un calcio; fui probabilmente l'unica che subì questa forma di trattamento. Altrimenti gli Italiani non picchiavano; non c'era nessuna punizione fisica, era più sofferenza morale ed avevamo fame». (328)

Un'altra ex internata, Ivanka Rus, ricorda che le sentinelle picchiavano con un bastone, probabilmente a scopo dissuasivo, degli internati che cercavano qualcosa da mangiare fra le immondizie. (329)

Disumani pestaggi di internati affamati da parte delle guardie di sorveglianza ci sono anche nei ricordi di Battista Benedetti sull'isola di Zlarin, come abbiamo già visto.

Fra i documenti della Commissione provinciale di censura di Udine c'è uno stralcio di lettera riguardante il campo di Visco, che racconta di internati picchiati dai carabinieri in seguito a una loro manifestazione politica:

«Qui a Visco quegl'internati quando hanno saputo che abbiamo perso la Tunisia, si sono messi tutti a gridare 'Viva la Russia', offendere l'Italia, tanto che i carabinieri si sono tutti stancati di darli botte da orbi...». (330)

Ad Arbe anche per quanto riguarda le punizioni e i maltrattamenti da parte dei sorveglianti la situazione fu molto pesante. Franc Potochnik, che fu internato nel campo sull'isola dal gennaio del 1943, ricorda molti comportamenti violenti da parte dei carabinieri di guardia, e in particolare da parte del comandante del campo, Vincenzo Cuiuli, che definisce un sadico e un fanatico fascista. (331) Di lui parla anche nelle sue memorie il dottor Mario Laureati, che fu medico ad Arbe per alcune settimane, e dà un'efficace idea di quali fossero i principi che ispiravano Cuiuli nella conduzione del campo:

«Dobbiamo recarci in cima alla collina a 'Rapporto' dal Colonnello dei Carabinieri Cuiuli che è il Comandante del Campo Internati.

Dopo circa un'ora di attesa questi ci riceve e ci spiega con termini recisi quali sono i nostri compiti e il contegno che dobbiamo tenere durante la permanenza nell'isola sotto la sua giurisdizione: 'Proibizione assoluta di fraternizzare in alcun modo con i prigionieri, pena il Tribunale Militare!'.

Il tono del suo parlare ed il suo aspetto grifagno sono invero poco rassicuranti, però il 'Rapporto' si chiude con un vermout e pasticcini che ci raddolciscono un po' la bocca». (332)

Franc Potochnik ricorda che ad Arbe il comportamento dei sorveglianti, in particolare dei carabinieri fu sempre molto rude: «bastonavano gli internati e per ogni minima cosa li legavano ai pali di fronte al posto di guardia del campo». (333)

Nei vari campi ci furono anche casi di uccisioni di internati da parte di ufficiali o soldati del contingente di guardia. A Gonars, il 24 agosto del 1942 una sentinella uccise l'internato Rudolf Kovach. Kovach era nato a Trieste nel 1912; nel registro degli atti di morte del comune di Gonars la causa indicata è la seguente: «emorragia acuta per ferita d'arma da fuoco con tragitto addominale». Dalle ricostruzioni dell'accaduto fatte sia da alcuni internati che dal dottor Cordaro sembra che l'internato stesse semplicemente prendendo il sole, e che la sentinella che era reduce dall'Africa orientale avesse

problemi psichici, e avesse perso il controllo. Cordaro, nelle sue memorie, attribuiva la responsabilità alla «leggerezza» con cui i comandi superiori inserivano nel personale di sorveglianza soldati non psichicamente equilibrati:

«Tra i soldati di guardia c'era stato mandato un gruppetto e noi medici l'avevamo rimandato all'Ospedale Militare per riformarli o adoperarli ad un altro servizio.

Dopo un breve periodo di osservazione, [uno] era tornato abile a tutti i servizi. Un giorno era di guardia a una torretta e, vedendo un internato che prendeva il sole, aveva pensato che in qualche modo si facesse gioco di lui. Senza pensarci un istante, aveva imbracciato il fucile e gli aveva sparato, freddandolo, s'apriva un'inchiesta, nuove visite di alti ufficiali dei carabinieri e alla fine, tutto come prima». (334)

Franc Ljubich nel suo diario ricordava come nel campo avevano onorato l'internato ucciso:

«Il campo ha manifestato con tre minuti di silenzio. Che il suo ricordo viva perenne. Poi si sono ritirati tutti nelle baracche per venti minuti».

Un episodio molto simile si ebbe anche nel campo di Colfiorito, dove l'accaduto creò una grande paura negli internati, che interpretarono il fatto come una specie di ammonimento contro di loro da parte del comando del campo. Così racconta Dragutin Drago Ivanovich:

«Poco prima del nostro arrivo, verso la fine di aprile o inizio di maggio [1943], una guardia aveva ucciso un giovane compagno. Ci raccontarono che fino a prima di questo assassinio, la vita nel campo si svolgeva normalmente, con le solite limitazioni, sofferenze, malattie e fame, ma senza, tranne alcune eccezioni, particolari pressioni, botte o maltrattamenti. Per lungo tempo l'uscita dalle

baracche era stata regolata da un orario, si poteva uscire solo il giorno in determinate ore.

Un giorno durante queste ore di uscita il giovane Dusan Gobulovich di Berane aveva lavato la sua camicia, quando scaduto il tempo dovette rientrare nella sua baracca si ricordò di averla dimenticata fuori e immediatamente uscì per prenderla. La guardia vide che era uscito, sparò e lo uccise davanti alla baracca. Le guardie bloccarono subito le altre baracche perché nessuno uscisse, nemmeno il vecchio Lazo, padre del giovane. Trasportarono il giovane in un ospedale, si diceva quello di Foligno, dove morì e lì fu sepolto. Il padre non seppe mai dove fosse la tomba del suo unico figlio. Questa uccisione ebbe un'eco pesante: era una prova terribile tanto dello zelo del comando nel costringere gli internati ad obbedire agli ordini, quanto della prontezza delle guardie ad eseguire ciecamente ogni ordine, anche il più disumano.

[...] Si racconta che questo episodio fosse scomodo per il comando del campo, e che tutto il paese ne era al corrente. La guardia che aveva sparato fu trasferita in fretta e non la videro più a Colfiorito. Quando arrivammo noi circolavano varie voci sul suo conto: chi raccontava che si trattasse di un fascista fanatico che ci odiava, chi sosteneva che fosse un tipo squilibrato che ad un certo momento desiderò la gloria e la trovò in quel gesto insensato.

Le conseguenze di questo caso erano presenti anche nel comportamento e nei sentimenti degli internati, terrorizzati che l'episodio potesse ripetersi. Tutti cercavano di non avvicinarsi al filo spinato, quasi che dappertutto si trovasse l'assassino del giovane Gobulovich. Gli internati vedevano in ogni guardia un assassino pronto a sparare». (335)

Anche nel campo di Renicci i soldati spararono sugli internati, in questo caso si ebbero quattro feriti, fra cui anche un italiano che era stato da poco trasferito da Ventotene. L'episodio era accaduto il 9 settembre, quando gli internati avevano cominciato a manifestare per chiedere la liberazione dal campo in seguito all'armistizio; un ufficiale aveva dato l'ordine ai suoi soldati di sparare in aria per ristabilire l'ordine, ma una delle sentinelle sulle garitte sparò sugli

internati. Pochi giorni dopo, come vedremo, il campo si sarebbe svuotato con la fuga sia dei sorveglianti che degli internati di fronte all'arrivo dei tedeschi.

LO SFRUTTAMENTO DEGLI INTERNATI

Lo sfruttamento del lavoro dei prigionieri di guerra e degli internati in campi di lavoro o in ditte esterne è un tema frequente nella corrispondenza e nella documentazione del Ministero degli Interni e dell'Ufficio Prigionieri di Guerra, organizzato con piglio da manager dal responsabile dell'ufficio, il colonnello Pallotta, che ben si destreggiava nella burocrazia delle domande di 'nuclei di lavoratori' internati, da parte di ditte private o enti pubblici, e delle concessioni di autorizzazioni. Egli si dedicò con grande impegno al compito di far fruttare il più possibile l'enorme massa di internati civili dei campi gestiti dal suo ufficio, anche facendo in modo che i 'datori di lavoro' non si lamentassero del loro rendimento. Così il 29 marzo 1943 scriveva ai comandi dei campi di concentramento i.c. di Visco, Gonars, Chiesanuova, Monigo, Cairo Montenotte, Renicci, Colfiorito, Pietrafitta - Tavernelle, che era opportuna una «azione di propaganda da svolgersi nei confronti degli i.c. impiegati in lavori onde ottenere il maggior possibile rendimento qualitativo e quantitativo dalle loro prestazioni d'opera». (336)

Ad alcuni di questi campi, come Monigo e Renicci, furono richiesti nuclei di lavoratori per l'agricoltura o per l'industria. A Monigo, ancora dopo la caduta del fascismo, venivano richieste da singole famiglie donne internate croate per lavori domestici. (337)

Nelle intenzioni dell'Ufficio Prigionieri di Guerra ciò serviva anche a «migliorare le condizioni morali e materiali degli i.c. protettivi», considerati non pericolosi, per cui si prevedeva di allentare le maglie dei controlli, riducendo la vigilanza e concedendo la libera uscita entro una zona limitata.

Come abbiamo visto la necessità di essere impiegati in qualche lavoro, era suggerita anche dalla fame: per coloro che lavoravano, le

tabelle alimentari prevedevano razioni quantitativamente se non qualitativamente migliori rispetto a coloro che non lavoravano e la distribuzione del rancio avveniva seguendo un ordine ben preciso, distinguendo fra tipi di lavoro, in maniera da mettere nella gamella razioni di minestra sempre meno fisse, fino ad essere, per gli ultimi, cioè i «repressivi non lavoratori», niente di più che un brodo con qualche maccherone e riso.

L'alto commissario per la Provincia di Lubiana, di fronte alla mancanza di posti nei campi di concentramento suggeriva l'impiego degli internati in 'centurie di lavoratori' per impiegarli, «con le dovute cautele, in certi lavori ed in certe località, dove la mano d'opera in questo periodo difetta».

Far rendere gli internati era considerato fondamentale, dai comandi militari e dalle autorità di governo, per sostenere gli enormi costi del sistema concentrazionario: corrispondeva a «precise direttive impartite dal Duce». Il lavoro degli internati era considerato indispensabile anche per l'economia italiana, per compensare la scarsità di manodopera a causa della guerra, per cui il capo di S.M. di Supersloda, generale De Blasio, raccomandava alla sua intendenza di accelerare la classificazione dei mestieri esercitati dagli internati, affinché questi potessero essere allontanati dai campi di concentramento ed impiegati in lavori di pubblica utilità in Italia. (338)

Il lavoro degli internati era considerato così importante che si progettò di impiegare anche i prigionieri di guerra jugoslavi originari dei territori annessi dall'Italia, ma internati dai tedeschi al momento della capitolazione della Jugoslavia. In base a un accordo fra Italia e Germania del dicembre 1941, detti internati avrebbero dovuto essere liberati, ma quando il Comando Supremo decise di sospendere tutte le liberazioni di ufficiali jugoslavi (per internarli poi di nuovo come civili), il provvedimento coinvolse anche quelli che avrebbero dovuto essere liberati dai tedeschi. Iniziò così un contenzioso, con la Germania, su chi avrebbe potuto sfruttare il lavoro di questi internati. La Germania infatti avrebbe voluto arruolarli sul proprio territorio per un anno come «volontari liberi lavoratori».

Ma il Comando Supremo italiano non era disponibile a lasciare ai tedeschi questa manodopera:

«Si potrebbe [...] trasferirli in Italia mantenendoli poi nella posizione di internati e di impiegarli in lavori per nostre necessità». (339)

Su questa idea il Comando Supremo chiedeva il parere del Ministero dell'Interno, di quello degli Affari Esteri, del governatore della Dalmazia, del prefetto di Fiume e dell'alto commissario per la Provincia di Lubiana. Grazioli rispondeva in maniera molto drastica, dimostrandosi, come capitava a certi esponenti fascisti, più 'nazista' dei nazisti, chiedendo per questi prigionieri 'slavi' delle condizioni peggiori di quelle che erano disposti a concedere i nazisti, cioè che non fossero liberati, che lavorassero come prigionieri di guerra, o altrimenti che fossero usati per gli interessi italiani. Val la pena di leggere il testo di Grazioli:

«1) E' opportuno che i prigionieri di guerra ex iugoslavi, attualmente nel Reich, non siano liberati;
2) E' opportuno ancora che in tale caso tali prigionieri siano impiegati dall'Autorità del Reich quali 'prigionieri di guerra' e non quali prigionieri liberati ed arruolati come volontari, liberi lavoratori;
3) Nel caso si ritenesse di trasferire i prigionieri stessi nel territorio del Regno, tale trasferimento dovrebbe riguardare esclusivamente coloro che sono originari e pertinenti ai nostri territori annessi, ed in secondo luogo dovrebbero essere mantenuti nella condizione di prigionieri di guerra e, come tali adibiti a lavori nel nostro interesse». (340)

L'impiego degli internati in lavori poteva avvenire in tre modi:
1) all'interno del campo, come esecuzione di servizi per il funzionamento del campo stesso (pulizie, cucina, infermeria, laboratori di riparazioni, recupero materiali, sartoria eccetera), o per

il completamento o mantenimento delle strutture (costruzione baracche, scavo terrapieni, pompaggio dell'acqua eccetera);

2) in campi di lavoro veri e propri, come quelli di Fossalon di Grado, di Tavernelle in Umbria, di Fertilia in Sardegna o a Pisticci in Basilicata;

3) in ditte private, agricole, artigianali, industriali o anche familiari, che richiedevano gruppi o singoli internati.

Come abbiamo visto nel territorio attualmente corrispondente al Friuli-Venezia Giulia, c'era il campo di lavoro di Fossalon di Grado dove furono internati alcune centinaia di civili sloveni, adibiti a lavori forzati agricoli sui terreni dell'Ente Tre Venezie. Per esempio il 29 maggio 1943 l'ispettore Giuseppe Gueli, responsabile degli internamenti per la Venezia Giulia, comunicava al Ministero dell'Interno e all'Ente nazionale per le Tre Venezie, che «i 48 individui fermati per essere internati, e di cui all'allegato elenco, in data odierna sono stati trasferiti a Grado (Bonifica della Vittoria) per essere impiegati in lavori agricoli. Essi sono contadini fisicamente adatti al lavoro dei campi». (341)

Anche a Fertilia in Provincia di Sassari ci fu un altro campo di questo tipo, con internati civili croati deportati dall'isola di Melada, in Dalmazia. Gli internati furono circa trecento e svolgevano lavori agricoli e di sistemazione del terreno al servizio del locale ente di bonifica e furono impiegati anche nella costruzione di una strada. (342)

L'agricoltura italiana necessitava di manodopera. Così nella primavera del 1943 il Ministero degli Interni, su richiesta del Ministero delle Corporazioni, chiedeva ai prefetti del Regno di fornire elenchi nominativi per stabilire una lista di 1000-1500 «internati italiani ed ex jugoslavi idonei a lavori agricoli». Fra i documenti del Ministero dell'Interno, c'è un intero fascicolo, datato maggio 1943, che contiene le risposte dei vari prefetti del Regno con lunghi elenchi di internati ex jugoslavi «adatti ai lavori agricoli». Negli elenchi della Provincia di Bologna, si trovano i seguenti nomi:

«Rauschel Giovanni di Francesco e Malnar Francesco nato a Smerci [probabilmente Smrecje] il 14 maggio 1908 internato a Zola Predosa;

Turk Francesco di Francesco e Turk Anna, nato a Vode il 15 luglio 1899, internato a Zola Predosa».

Rauschel e Turk erano i mariti di Paola Rausel (343) e Francesca Turk, due donne del Gorski Kotar trasferite dal campo di Arbe a Gonars nell'inverno 1942-43, che ai loro mariti internati a Zola Predosa scrissero due delle toccanti e drammatiche lettere passate per la Commissione provinciale di censura di Udine. Zola Predosa è un grosso comune ai piedi degli Appennini, in Provincia di Bologna.

Tavernelle - Pietrafitta sono i nomi di due località della Provincia di Perugia (comuni di Piegaro e di Panicale) che hanno dato il nome a un altro campo di lavoro, non agricolo in questo caso, ma per la costruzione di una linea ferroviaria. C'erano in realtà tre sedi del campo, Pietrafitta (che fungeva da campo base), Ellera e Castel Sereni. Gli internati, che ammontarono complessivamente a seicento persone, vi arrivarono da Gonars e da Monigo nel dicembre del 1942. Il professor Capogreco spiega quali erano le condizioni di lavoro, che sembrano migliori di quelle descritte per altri campi:

«Gli internati-lavoratori avevano ricevuto una divisa militare (privata, ovviamente, delle mostrine) e disponevano di letti a castello con giacigli di paglia. Le baracche sorgevano su un terreno argilloso che, col maltempo, si trasformava in un pantano. [...] La ditta Giuseppe Zanetti, appaltatrice dei lavori di costruzione della linea ferroviaria, versava alla direzione del campo una certa cifra per ognuno degli internati messo al suo servizio. Ogni internato-lavoratore riceveva come paga quattro lire e mezza al giorno, che però gli venivano rimesse sotto forma di 'buoni ' spendibili unicamente presso lo spaccio della miniera». (344)

Per quanto riguarda il gruppo di lavoratori-internati arrivati da Gonars furono coinvolti in un problema sanitario in seguito al quale il comandante del campo di Gonars venne sostituito. Come racconta

il dottor Cordaro, che aveva avuto l'incarico di selezionare dal punto di vista sanitario coloro che facevano richiesta di partecipare a quel gruppo, anche per questi internati lavorare era un modo per sfuggire alla fame e alla debilitazione. Erano internati 'protettivi', che nelle intenzioni più volte dichiarate dai comandi militari, avrebbero dovuto essere agevolati nell'impiego in un lavoro, poiché non costituivano un pericolo dal punto di vista politico nei loro contatti con la popolazione italiana. Senonché nell'inverno del 1942-43, un inverno di debilitazione e di malattie di tutti i generi nei campi di concentramento, alla paura del contagio politico si aggiunse la paura del contagio sanitario, della diffusione di malattie dai campi di concentramento al territorio, e gli internati di Gonars inviati al campo di lavoro di Tavernelle, vennero considerati responsabili della diffusione di una non meglio identificata malattia fra i lavoratori italiani. (345)

Le autorità militari e di governo erano continuamente combattute fra due diverse e contrastanti preoccupazioni. Da una parte l'urgente necessità che gli internati «rendessero» con il loro lavoro, perché i numerosissimi campi di concentramento costavano, costava il mantenimento degli internati (per quanto poco mangiassero), costava il personale addetto alla loro sorveglianza e tutto l'apparato burocratico e di polizia addetto alla loro amministrazione. Dall'altra la preoccupazione per l'ordine pubblico, perché controllare gli internati in una dispersione di luoghi di lavoro, con la necessità di sorveglianza nel tragitto, nel trasporto, e durante il lavoro, con il pericolo non solo di fughe, ma anche di contatti degli internati politicizzati con la popolazione, era molto più complesso, più dispendioso e più pericoloso che non farlo dentro un perimetro protetto da reticolati, torrette e mitragliatrici, lontano dagli sguardi della popolazione.

Così tutta la corrispondenza sul lavoro degli internati fra Ministeri della Guerra, dell'Interno, delle Corporazioni e uffici militari e civili ha un che di schizofrenico: si ribadisce categoricamente - poiché ci sono internati che si rifiutano di lavorare - che secondo le convenzioni internazionali il lavoro dei prigionieri di guerra è obbligatorio (346), ma poi, per motivi di sicurezza, si

limitano i permessi di lavoro; si fanno riunioni su riunioni per mettere a punto un regolamento minuzioso sull'obbligo del lavoro, ma poi non si possono formare squadre di lavoro perché non c'è abbastanza personale di sorveglianza; si considera l'impiego di prigionieri e internati fondamentale per la produzione nazionale - addirittura rispondente a «precise direttive del Duce» - ma poi manca filo spinato per la recinzione dei luoghi di lavoro, come risulta da una comunicazione del generale Gandin all'Ufficio servizi dell'U.P.G., il 17 marzo 1943:

«La costituzione di numerosi campi e distaccamenti di lavoro per p.g. risponde a precise direttive impartite dal Duce.

Il fabbisogno minimo di corda spinosa per le esigenze di sicurezza dei campi di cui è cenno sopra e di quelli di concentramento per p.g. e i.c. è stato calcolato in misura inferiore alle effettive necessità...

Il quantitativo assegnato corrisponde a meno della metà di quello richiesto.

[...] In mancanza dell'assegnazione richiesta si dovrebbe contenere in proporzioni relativamente modeste l'attuazione del piano unitario d'impiego dei prigionieri di cui trattasi...». (347)

Non tutti gli internati venivano ritenuti adatti ad essere impiegati in lavori, soprattutto esterni, e non tutti i campi furono coinvolti in questi progetti di sfruttamento del lavoro degli internati. Per esempio il campo di Gonars non compare nelle richieste di lavoratori da parte di ditte private o cittadini presenti nell'archivio dell'Ufficio Prigionieri di Guerra, anche se come abbiamo visto internati di Gonars andarono a Tavernelle.

Nella lettera del Ministero degli Interni, già citata, che chiedeva ai prefetti di fornire elenchi nominativi per stabilire una lista di 1000-1500 «internati italiani ed ex jugoslavi idonei a lavori agricoli», si specificava che:

«L'entità numerica relativamente esigua di detti internati rispetto al numero complessivo di essi in Italia, deriva dal fatto che

dall'impiego in detti lavori sono stati esclusi numerosissimi elementi politicamente pericolosi...».

Questi concetti erano stati ulteriormente specificati dal generale Roatta, in una riunione del 7 luglio 1942 a Lubiana con i generali dell'Undicesimo Corpo d'Armata:

«L'Ecc. Roatta comunica che esiste un sottosegretariato per l'emigrazione interna retto dall'Ecc. Lombrassa; quest'ultimo vorrebbe usufruire degli internandi Sloveni per lavori di opere pubbliche (sistemazione di argini fluviali), il che però richiederebbe molto personale di sorveglianza e la stessa non sarebbe facilmente realizzabile.

Per questo, l'Ecc. Roatta ha proposto di far lavorare in massa gli internandi nei campi di concentramento; nell'interno del territorio potranno lavorare quelli per i quali sarà ritenuto opportuno». (348)

Questa direttiva di Roatta venne di lì a pochi giorni applicata nel costituendo campo di Arbe, i cui internati erano considerati, per la grande maggioranza, repressivi. Come abbiamo visto, al momento in cui alla fine di luglio arrivarono i primi internati le strutture del campo erano praticamente inesistenti, c'era solo un reticolato e alcune torrette per il controllo e la sorveglianza. Gli internati vennero perciò massicciamente impiegati per la sistemazione e la costruzione del campo, come racconta Franc Potochnik:

«Gli italiani consideravano il lavoro fisico degli internati come più o meno obbligatorio. Avevano infatti bisogno di manodopera per la costruzione dei campi, dove poter ammassare il massimo numero possibile di nuove vittime. Gli internati svolgevano lavori manuali non qualificati. Ma non tutti. Fra di essi c'erano anche alcuni autisti, meccanici, calzolai, fabbri, sarti eccetera, che facevano il proprio mestiere. [...] Gli internati-operai rafforzavano e coprivano con pietre i canali di spurgo, consolidavano le strade del campo, selciavano la 'Piazza della Fame'; fuori del campo, invece, aiutavano i muratori, trasportavano materiale, facevano pulizia intorno alle

baracche dei soldati e degli ufficiali, badavano alla stalla del bestiame degli italiani, curavano le loro piantagioni eccetera. Gli internati lavoravano anche in alcuni uffici delle ditte costruttrici italiane. Le internate lavoravano nelle sartorie, altre svolgevano il difficile lavoro d'infermiere che richiedeva da esse molto spirito di sacrificio e di abnegazione. Facevano anche le lavandaie negli ospedali per gli internati.

[...] Per il lavoro, gli italiani promettevano remunerazioni e un miglior vitto, cioè l'aggiunta di ancora qualche pezzo di pane e talvolta anche di un bicchiere di vino. Ma quando in settembre nessuno ricevette quanto promesso, gli italiani poterono trovare con difficoltà e solo con mezzi drastici alcuni operai. Egualmente avvenne più tardi dopo che aveva cominciato a piovere e a soffiare la bora. La gente lavorava con grande difficoltà essendo male vestita e male calzata. Qualche lavoratore si trovava sempre perché la ditta costruttrice italiana 'Pardi' rilasciava agli operai-internati delle tessere con le quali partecipavano a qualche miglioria nel loro trattamento. [...] Durante il lavoro essi venivano anche a contatto con gli operai delle ditte edilizie italiane, fra i quali c'erano alcuni di convinzioni progressiste e internazionalistiche, che erano pronti a porgere qualche aiuto agli internati. [...] Nel campo 1 si era alquanto diffusa la lavorazione di vari oggetti di ossa bovine levigate e di altro materiale simile. Tali prodotti venivano scambiati, dagli internati-operai fuori del campo, con un po' di cibo». (349)

Potochnik racconta inoltre che all'inizio dell'inverno gli internati-operai erano senza abiti e scarpe e venne loro distribuito del vestiario e scarpe usati e zoccoli, che però furono fatti pagare agli internati, con trattenute sulla paga promessa, che fu molto ridotta rispetto alle aspettative (80-100 lire per quindici giorni di lavoro). Con gennaio, poi, non ricevettero più la seppure misera paga, ma soltanto qualche miglioria del vitto. Inoltre una delle ditte costruttrici, Isastia & Boari, obbligava ad accettare il lavoro a cottimo, per poter ricevere la maggiorazione di pane. In questo modo alcuni internati furono letteralmente sfiniti dal lavoro.

Ma nel 1943, con il cambiamento di clima internazionale che si sentiva anche nei campi, conseguente alla sconfitta nazifascista di Stalingrado e al peggioramento della situazione su tutti i fronti per le forze dell'Asse, gli internati più politicizzati cominciarono a rifiutarsi di lavorare, poiché la partecipazione al lavoro venne vista quasi come una forma di collaborazionismo. In certi campi si cominciarono anche forme di sciopero e di resistenza all'obbligo del lavoro. Dragutin Ivanovich racconta che venne trasferito dal campo di lavoro di Foggia a Colfiorito proprio in seguito a uno sciopero a cui aveva partecipato. Infatti nel maggio del 1943 gli internati di Foggia (350) vennero impiegati nella costruzione di nuovi alloggi per i soldati e alla riparazione dei danni provocati dai bombardamenti all'aeroporto della città pugliese. Un buon numero di internati decise di rifiutarsi di lavorare; l'iniziativa assunse una forte connotazione simbolica, e vennero puniti con la sospensione del vitto per alcuni giorni e appunto con il trasferimento. (351)

C'è un altro episodio di lotta di lavoratori-internati, nell'estate del 1943: a Gonars, nell'ultimo periodo, una clamorosa protesta collettiva per l'aumento delle razioni. Ivan Malnar, internato a Gonars nella primavera del 1943, dopo essere passato già per Arbe e Treviso, ricorda che lui e altri suoi compagni erano stati impiegati nello scavo di un canale, ma pur lavorando continuavano a ricevere le razioni minime. Un giorno quando i cuochi portarono i pentoloni per la distribuzione della minestra, gli internati li ribaltarono e iniziarono uno sciopero della fame. Il comandante colonnello De Dominicis fece arrivare i carabinieri e i soldati, che si schierarono puntando contro gli scioperanti i fucili e i mitragliatori. Alla domanda su chi avesse organizzato la dimostrazione gli internati risposero: «Tutti!». Erano più di 200, ma nonostante le minacce nessuno uscì dalle file.

Alla fine il comandante ordinò ai carabinieri e ai soldati di ritirarsi e gli internati cominciarono a cantare canzoni partigiane. Naturalmente per gli internati non ci fu un miglioramento delle razioni, ma per coloro che avevano condotto questa protesta fu senz'altro una vittoria morale molto importante. (352)

I LAGER ITALIANI E LA CHIESA CATTOLICA

La Curia lubianese si diede molto da fare per favorire la liberazione dai campi di concentramento di coloro che venivano ritenuti sicuri anticomunisti e quindi possibili volontari nella Bela Garda, poi Milizia volontaria anticomunista.

Fra gli internati, specialmente quelli del campo di Gonars, che raccolse, come abbiamo visto, nei primi mesi quasi tutti i rastrellati delle prime due operazioni contro Lubiana, del marzo e del giugno 1942, c'erano anche molte persone non impegnate sul fronte politico o addirittura antipartigiane o anticomuniste. Ciò era dovuto al modo in cui erano state svolte queste operazioni, come sottolineava nella sua «Relazione quindicinale sullo spirito e sul morale delle truppe e delle popolazioni» nel luglio 1942 il tenente dei carabinieri De Filippis, che già aveva criticato fortemente il fatto che la Divisione 'Granatieri di Sardegna' si affidasse esclusivamente a delatori per il riconoscimento delle persone da arrestare:

«Le operazioni di rastrellamento effettuate su vasta scala nel marzo e nel giugno scorso, ma proseguite sempre con discreta intensità, hanno portato a risultati disastrosi.

Continuano a pervenire istanze di liberazione di internati, in numero addirittura esagerato; vengono tutte vagliate accuratamente, evadendosi positivamente - con liberazione - quelle concernenti individui sicuramente insospettabili in linea politica. Ciò dimostra che il lavoro dei fermi e dei seguenti internamenti fu fatto frettolosamente, caoticamente, dietro indicazioni confidenziali, troppe volte disoneste..» (353)

I rastrellamenti erano stati condotti fermando tutti i «maschi validi», per cui nelle maglie della repressione erano rimaste anche persone non aderenti al movimento di liberazione, ed in qualche caso anche dei collaborazionisti. Ciò era dovuto anche al caos delle disposizioni spesso contrastanti e alla molteplicità dei soggetti preposti agli arresti e agli internamenti: reparti dell'esercito, camicie nere, polizia, carabinieri, formazioni collaborazioniste, come

lamentava sempre il tenente dei carabinieri De Filippis, che denunciava anche:

«l'irrazionale azione in materia di polizia giudiziaria che compie il Raggruppamento C.C. N.N. [camicie nere] 21 Aprile qui di stanza, che continua la serie disastrosa di internamenti e arresti, già compiuta dalla Divisione 'Granatieri di Sardegna'». (354)

Tale comportamento, scriveva ancora De Filippis, finiva col minare la credibilità delle autorità italiane presso la popolazione. Anche gli sloveni collaborazionisti avevano così scarsa fiducia nella capacità discriminatoria dei soldati italiani, che a un certo punto iniziarono ad agire autonomamente e nel rastrellamento di Lubiana del 22-23 dicembre (la 'retata di Natale'), presero essi stessi l'iniziativa degli arresti per correggere gli 'errori' degli italiani, che, secondo loro, avevano fermato persone non pericolose e non avevano fermato molti che erano 'sicuri comunisti'.

E' per questo che istanze di liberazione di 'sicuri anticomunisti' vennero presentate dal podestà di Lubiana, Leone Rupnik, o addirittura anche da organizzazioni fasciste, come il Guf di Lubiana, l'organizzazione degli studenti universitari fascisti, che intervenne presso il generale Robotti per chiedere la liberazione dal campo di Gonars di «35 studenti iscritti a questa organizzazione». (355)

Il 24 luglio 1942 Rupnik, sottoponeva all'alto commissario «gli elenchi degli studenti universitari e delle classi superiori delle scuole medie di Lubiana internati a Gonars», distinguendo quelli che erano sicuramente anticomunisti: di questi chiedeva la liberazione per poter procedere al loro reclutamento nelle formazioni collaborazioniste.

Roatta nel settembre del 1942 sosteneva la possibile liberazione degli ufficiali dell'ex esercito jugoslavo, internati ormai come civili, perché ciò avrebbe avuto favorevoli ripercussioni su una parte della popolazione e per decidere chi poteva essere liberato suggeriva di basarsi sull'elenco «fornito dall'autorità ecclesiastica, che non comprenderebbe certamente elementi comunisti». (356)

Alla fine dell'estate del 1942 si concretizzarono i progetti convergenti delle autorità d'occupazione e della Curia lubianese, il vescovo monsignor Rozman, di costituire una formazione militare collaborazionista:

«L'eccellenza Robotti espone brevemente all'Alto Commissario la situazione sugli accordi finora presi col Vescovo di Lubiana. L'Alto Commissario ha dimostrato di essere in parte al corrente dell'attività svolta dal Vescovo tendente a riunire in un unico fronte anticomunista le forze politiche della Slovenia...». (357)

Nell'autunno del 1942 ci fu una serie di trattative condotte da un sacerdote vicino al vescovo di Lubiana, padre Lamberto Ehrlich, per la liberazione di 400 accademici e studenti internati a Gonars, di cui si era fatto garante il vescovo di Lubiana. Più o meno nello stesso periodo in cui si svolgevano le trattative per la liberazione dei 400 studenti, venne preparata una relazione dei cattolici lubianesi, più volte citata, che aveva come scopo fondamentale proprio quello di ottenere la liberazione dai campi dei «buoni cattolici», avallando sostanzialmente l'internamento di coloro che lottavano contro l'occupazione italiana:

«Sarebbe indispensabile la revisione di tutti gli internati, affinché vengano trattenuti nell'internamento soltanto quelli che avevano commesso qualche delitto oppure sono pericolosi all'ordine e alla sicurezza pubblica; gli innocenti invece vanno rilasciati.

[...] Tutti gli internati dovrebbero essere divisi in tre gruppi: gli innocenti, i sospetti ed i colpevoli...».

Un atteggiamento contraddittorio dei comandi militari nei confronti delle liberazioni è riscontrabile in tutto il periodo degli internamenti, causato soprattutto dal timore che fra i liberati potessero nascondersi anche «sostenitori della causa dei partigiani», come emerge per esempio da un dispaccio segreto del Comando Supremo al Ministero dell'Interno, proprio relativo alla liberazione dei 400 studenti e accademici ricordata sopra:

«A Lubiana corre voce che prossimamente, circa 400 studenti internati al campo di concentramento di Gonars verrebbero rimessi in libertà e farebbero ritorno in famiglia per sostenere gli esami presso quella università.

Poiché fra costoro vi sono numerosi sostenitori per la causa dei partigiani, non è escluso che il loro ritorno a Lubiana possa far peggiorare la situazione politica locale». (358)

Evidentemente il fatto che gli elenchi fossero avallati dal vescovo, non era considerata una garanzia sufficiente riguardo alle posizioni politiche dei liberandi, tuttavia la prospettiva di avere l'appoggio degli ambienti cattolici in funzione anticomunista e per gli arruolamenti nella Bela Garda, la milizia collaborazionista, era un argomento a cui alla fine anche i comandi militari furono sensibili. Le richieste dei cattolici sloveni infatti mettevano esplicitamente in relazione le liberazioni con l'azione anticomunista, e le loro lettere chiedevano:

«... che siano mandati a casa i padri di famiglia buoni cattolici e avversari del comunismo, poi i giovani non ancora nell'età del servizio militare, figli di famiglie cattoliche; che siano separati i giovani dalle persone anziane e che si abbia cura della loro educazione; che si separino i noti agitatori comunisti dalle persone oneste». (359)

Nella popolazione c'era la sensazione che nel decidere le liberazioni venissero commesse ulteriori gravi discriminazioni e ingiustizie e che gli uffici preposti fossero inclini alla corruzione, come rilevava il maggiore dei carabinieri dell'Undicesimo C.d.A., Ettore Giovannini.

Il problema era diventato così pressante che il generale Gambara, neocomandante dell'Undicesimo Corpo d'Armata, decise di affidare a una apposita commissione il vaglio delle singole posizioni degli internati, come unico criterio per decidere, non prendendo più in considerazione le istanze di liberazione, se non allo scopo di trarre da esse eventuali elementi di valutazione dei singoli casi. Di questa

commissione faceva parte oltre al maggiore dei carabinieri Agueci (noto per aver affermato che gli sloveni andavano ammazzati come cani senza alcuna pietà) e al tenente Magugliani, anche un componente gradito al vescovo, il professore di teologia morale Ignazio Lenck, che si adoperò per reclutare uomini nella Bela Garda, favorendo la liberazione di coloro che si dichiaravano disponibili ad essere reclutati. (360)

A coloro che si dichiaravano disponibili, gli intellettuali come Lenck offrirono anche la giustificazione religiosa per la delazione: per esempio la rivista dell'Azione cattolica del 1943, sosteneva che denunciare all'autorità legittima i 'criminali', termine col quale intendeva i partigiani e gli aderenti all'O.F., non era fare la spia, ma era un'opera meritoria perché si impedivano disgrazie pubbliche più gravi. (361)

Fra coloro che furono liberati e entrarono nella Bela Garda, ci sono anche i figli ed il genero del podestà di Lubiana, Leone Rupnik, di cui parla il generale Gambara, neocomandante dell'Undicesimo Corpo d'Armata, in una comunicazione all'Intendenza Supersloda in data 4 gennaio 1943:

«Sono del parere che nel riguardo di questi tre internati, strettamente legati da vincoli di parentela col generale Leone Rupnik si potrebbe dare corso al provvedimento di liberazione in quanto già di per sé la carica rivestita dal loro rispettivo padre e suocero rappresenta titolo meritorio e buona garanzia al riguardo, senza escludere che i medesimi possono in prosieguo di tempo dare una personale collaborazione nelle file delle note formazioni anticomuniste». (362)

I figli del generale poi aderirono non solo alle 'note formazioni' collaborazioniste dell'occupatore fascista, ma dopo l'8 settembre, uno di essi, Vuk Rupnik, fu anche comandante di un battaglione dei domobranci, le formazioni collaborazioniste dei nazisti, di cui Leone Rupnik divenne 'ispettore generale'.

Intanto, come podestà di Lubiana, il generale Rupnik aveva proprio il compito di stilare elenchi di internati da liberare dai campi

di concentramentro in quanto disponibili a combattere a fianco degli occupatori italiani.

Contemporaneamente all'azione della Curia lubianese sul fronte del collaborazionismo, la Chiesa cattolica metteva in atto un'iniziativa per il miglioramento delle condizioni di vita dei cattolici sloveni e croati nei campi di concentramento. L'impulso per questa iniziativa partì dai vescovi delle diocesi da cui provenivano gli internati, in particolare i vescovi Rozman di Lubiana, Margotti di Gorizia, Srebnich di Veglia. Dietro loro sollecitazione il Segretario di Stato del Vaticano, cardinale Luigi Maglione, già il 9 giugno 1942 dava disposizione al nunzio apostolico in Italia, monsignor Borgoncini-Duca di visitare il campo di concentramento di Gonars. In seguito il nunzio apostolico visitò tutti i campi di concentramento all'interno del territorio di sua competenza, ma non, per esempio, quello di Arbe, fuori del territorio della Nunziatura apostolica.

Il campo di Arbe venne invece visitato, all'inizio dell'autunno del 1942 dal vescovo di Veglia, monsignor Srebrnich, che relazionò sui risultati di quella visita in una lettera a monsignor Angelo Bartolomasi, arcivescovo ordinario militare. Qui riportiamo la parte in cui, accanto alle condizioni materiali, poneva il problema dell'assistenza spirituale praticamente negata agli internati:

«Nel campo quella volta rachiuse [racchiuse] circa 10000 persone di ambo i sessi, di ogni età, di ogni condizione sociale. Quasi tutti gl'internati sono Sloveni; Croati soltanto da un paese di nome Chabar. Tutti si trovavano in uno stato tristissimo, sotto un sole cocente, in una immensa polvere, senza alcuna ombra, mentre le tende erano le loro abitazioni. Le donne piangevano dirottamente quando nello sloveno incominciai a dir loro parole di religioso conforto.

[...] Eccellenza Rev. ma, se potesse immaginarsi, quanto soffrono fisicamente e moralmente i nostri infelicissimi internati! Per essi bisogna al più presto trovare sacerdoti i quali capiscono e parlano perfettamente la loro lingua. I cinque sacerdoti secolari in cura d'anime di Arbe e Campora si sono spontaneamente offerti per la cura spirituale degl'internati nel campo di concentramento e dei loro

ammalati nell'ospedale ad Arbe, ma il Comandante ha rifiutato la loro generosità. Neanche il Rev. Don Stefani è capace di adempiere i doveri d'un curato d'anime in quel campo di concentramento. Egli conosce sì il croato, ma non l'ha imparato; lo sloveno poi, che differenzia dal croato come p.e. l'italiano dallo spagnolo, gli è pienamente sconosciuto. Fa e farà quel che può; si porta ogni domenica nel campo di concentramento e vi dice due S.S. Messe con i sermoncini sacri e confessa, ma per i 10000 internati egli solo, ove dovrebbero essere almeno l'uno su ogni due mila anime, è assolutamente insufficiente...». (363)

Credo che non ci sia situazione più significativa di questa descritta da monsignor Srebrnich, per valutare il comportamento nazionalista e razzista nei confronti di sloveni e croati, delle autorità militari responsabili dei campi, in cui veniva di fatto negato perfino il conforto spirituale ai credenti che vivevano in una situazione disperata.

L'accorato appello del vescovo di Veglia perché gli internati di Arbe potessero avere l'assistenza religiosa nella loro lingua, indica una situazione diffusa in tutti i campi di concentramento, dove venivano ammessi solo sacerdoti italiani.

Così ricorda uno dei sacerdoti che si susseguirono nel campo di Gonars, don Valerio De Manins:

«Io ero l'unico cappellano. C'erano difficoltà a prestare l'opera spirituale a causa della lingua. Il dottor Cordaro mi aiutava molto scrivendomi i discorsi da fare agli internati. [...] In seguito mi avvalsi della collaborazione del parroco di Ontagnano [frazione del Comune di Gonars] che conosceva lo sloveno essendo nato a nord di Cividale. Poi mi accorsi che conosceva la lingua appena appena un po' più di me. [...] C'era un certo attrito fra il prete che parlava lo sloveno e me. Infatti la pensavamo in maniera diversa; egli cercava di calmare gli internati dicendo loro che meglio di così non potevano essere trattati e riferiva al comando del campo che non c'erano problemi, ma io la pensavo in maniera diversa.

Probabilmente gli internati si rendevano conto di ciò e difatti venivano a confidarsi da me anche se non conoscevo la loro lingua. Cercavo di fare nel migliore dei modi il mio dovere e di mantenere il mio decoro, in modo che conservassero un buon ricordo del sacerdote. Mi rammarico soltanto di non aver potuto studiare un po' di più lo sloveno e il croato». (364)

Il comportamento dei cappellani militari nei campi di concentramento era molto soggettivo, condizionato da sensibilità differenti nei confronti degli internati, com'è testimoniato anche dal parroco di Anghiari, don Gerico Babini, che così scriveva a proposito del cappellano militare del campo di Renicci, don Antonio Zett, originario di Zara:

«Hanno avuto [gli internati di Renicci] anche la disgrazia di avere nel campo di concentramento un cappellano che non ha fatto il suo dovere, che si professava prima fascista, poi italiano e infine cattolico». (365)

Di sfuggita si può osservare che sia il sacerdote «che parlava lo sloveno» a cui accenna don De Manins per Gonars, sia questo Zett, cappellano del campo di Renicci, erano originari di territori abitati da 'allogeni', probabilmente erano 'allogeni' essi stessi, ma desiderosi, come capitava a molte persone in quegli anni di feroce pressione nazionalistica, di dimostrarsi più italiani possibile, 'italianissimi' come si diceva con intenti quasi esorcistici, tanto da compromettere in nome della loro 'italianità' la missione di protezione spirituale e materiale dei loro assistiti, considerati nemici nazionali.

Subito dopo la lettera del vescovo di Veglia, il 2.6 ottobre del 1942 anche il nunzio apostolico in Italia, monsignor Borgoncini-Duca scriveva al cardinal Maglione una relazione «sullo stato degli Sloveni internati in Italia», dopo essere stato in visita al campo di Gonars nell'agosto precedente:

«Certo gli Sloveni sono stati portati via alla rinfusa ed il campo di Gonars risente dell'affrettato 'sfollamento'. E' vero che gli internati, che dovevano essere 3000, quando io mi recai sul posto erano più di 5000; è anche vero che i minorenni, per quanto separati di gruppo, sono nello stesso campo con gli adulti di ogni genere e tinta politica. Il vitto è quello dei campi militari, e i pacchi non mancano. L'acqua è assai abbondante. Le baracche sono nuove, identiche a quelle dei soldati italiani, accampati nei dintorni di Roma, per esempio sulla Nomentana, a Casale dei Pazzi, dove gli avieri italiani passeranno l'inverno.

Quindi dal lato materiale non vedrei particolari difficoltà da affacciare.

[...] Quanto al rimpatrio, ho inteso dire in Gonars e da qualche prelato sloveno in Roma, che per molti è una provvidenza l'essere internati in Italia, perché così scampano dal pericolo di essere uccisi o da una parte o dall'altra.

La corrispondenza con le famiglie risente del ritardo che proviene dalla censura di Gonars, ma anche dal disordine in cui è il territorio ove sono le famiglie da raggiungere con la posta.

Il problema vero è quello della vita dell'internato: ozio obbligato, mancanza di buoni libri; assistenza religiosa ridotta al minimo (un prete italiano che parla sloveno per 5000 persone) ed elementi comunisti o comunque irreligiosi in mezzo alla massa. [...] il Governo non si fida dei preti sloveni, e quindi dobbiamo contentarci dei preti italiani che parlano la lingua; e questi sono pochissimi e non sempre adatti». (366)

Vediamo qui sintetizzate alcune costanti dell'atteggiamento della Chiesa di Roma di fronte all'internamento delle popolazioni jugoslave: minimizzazione dei problemi materiali (cibo, alloggio); enfatizzazione dell'aspetto 'protettivo' dell'internamento, come positivo allontanamento dai luoghi pericolosi e da possibili coinvolgimenti nella guerriglia; preoccupazione per la salute spirituale dei più giovani, e per un loro possibile contatto con gli adulti politicizzati; preoccupazione per la possibile efficacia della propaganda comunista all'interno dei campi; sorta di rassegnazione

rispetto al fatto che l'assistenza spirituale sia fatta da preti che non parlano la lingua degli internati.

Alcuni di questi argomenti, in particolare la preoccupazione per la propaganda comunista e per la salute spirituale dei più giovani, e il tema della liberazione degli anticomunisti, sono ben sintetizzati in una segnalazione della Nunziatura apostolica al Ministero degli Affari Esteri, in data 9 febbraio 1943:

«Il Dott. Janko Grampovcam - internato civile - Montefusco (367) (Avellino), intellettuale cattolico sloveno, padre di 4 bambini, che vivono in grande necessità si è rivolto al Santo Padre, descrivendo lo stato miserabile e pericoloso di migliaia di internati civili sloveni.

[...] Prega che siano mandati a casa i padri di famiglia buoni cattolici e avversari del comunismo, poi i giovani non ancora nell'età del servizio militare, figli di famiglie cattoliche; che siano separati i giovani dalle persone anziane e che si abbia cura della loro educazione; che si separino i noti agitatori comunisti dalle persone oneste.

Con grande fiducia si rivolge al Santo Padre domandando l'aiuto necessario». (368)

Nell'autunno del 1942 si ha la già accennata iniziativa degli ambienti cattolici lubianesi, che scrivono alla Santa Sede, perorando la causa dei loro connazionali internati nei campi di concentramento. La Santa Sede fece propria questa relazione e la inoltrò alle competenti autorità governative italiane, ottenendo una risposta che conteneva una controrelazione del comandante della Seconda Armata, generale Roatta, colui cioè che era uno dei diretti responsabili della repressione e della condizione dei campi di concentramento militari.

La relazione dei cattolici lubianesi, che abbiamo già citato, è precedente all'inverno 1942-43, cioè al peggior periodo nella vita dei campi di concentramento, ma c'era già stata la triste esperienza di Arbe, e il tono è molto preoccupato:

«Dei circa 300000 fedeli della Diocesi di Lubiana che si trovano nella Provincia di Lubiana, ne sono stati finora internati in diversi campi di concentramento quasi 30000, cioè il 10% di tutta la popolazione.

[...] Le condizioni di vita dei campi di concentramento non sono buone. Tutti soffrono moltissimo. La mancanza di nutrimento non è il peggiore male per gli adulti, bensì per i bambini. Il male più insopportabile per gli adulti è l'ozio, la mancanza di occasioni per un lavoro utile, specialmente risentono ciò le persone colte che non possono avere nemmeno dei libri, sebbene questi fossero stati raccolti e pronti per la spedizione a Lubiana, ma venne respinto il permesso di trasportarli nei campi di concentramento. Tutti gli internati però riconoscono che il Comando dei singoli campi di concentramento ha un trattamento umano e giusto verso gli internati. Ma ad onta della buona volontà dei singoli comandanti vi sono nei campi di concentramento moltissime cose che richiedono un urgentissimo miglioramento, perché questi non divengano degli accampamenti di morte e di sterminio...».

Il riconoscimento del trattamento umano e giusto degli internati, di fronte a ciò che già si sapeva della tragedia di Arbe, è quasi inspiegabile se non come artificio retorico per tener aperta la comunicazione. Tuttavia che conoscano la vera tragedia delle condizioni di vita nei campi di concentramento lo si capisce dall'ultima frase, in cui si paventa la possibilità che i campi di concentramento diventino «accampamenti di morte e di sterminio».

Gli estensori suggerivano al Vaticano delle proposte da sottoporre alle autorità fasciste, basate soprattutto sulla distinzione fra 'innocenti', cioè coloro che non si opponevano in alcun modo all'occupazione fascista, e 'colpevoli', come gli ambienti cattolici lubianesi consideravano evidentemente i partigiani:

«E' certo che fra gli internati la maggior parte sono innocenti, poiché generalmente vengono trasportati gli abitanti senza distinzione di interi villaggi, senza alcuna inchiesta o interrogatorio.

Tutti gli internati dovrebbero essere divisi in tre gruppi: gli innocenti, i sospetti ed i colpevoli.

A questo riguardo vennero fatte al Comando dell'Undicesimo Corpo d'Armata ed all'Alto Commissario da diversi [diverse] parti delle domande e delle proposte, però fino ad ora non avvenne alcun cambiamento anzi vengono tuttora mandate allo stesso modo centinaia di persone negli accampamenti».

La lunga controrelazione del generale Roatta, datata dicembre 1942, rispondeva dettagliatamente in 15 punti pieni di falsità, minimizzando la portata dei problemi, a cominciare dal numero degli internati e rimproverando il Vaticano per il suo intervento:

«Ho così messo in rilievo come molte delle lagnanze affacciate dal Vaticano siano destituite da qualsiasi fondamento.

Alcuni inconvenienti si sono verificati, se pure in misura molto più modesta di quella riferita dalla Santa Sede, soltanto nelle prime affrettate fasi di funzionamento dei campi di concentramento, e ciò per ovvie difficoltà di sistemazione ed attrezzatura dei campi stessi.

D'altronde tutti i comandi preposti allo scopo avevano già provveduto, coi diversi accorgimenti surriferiti alla graduale eliminazione degli inconvenienti, tanto che, al giungere dell'appunto della Santa Sede, è possibile affermare che gli stessi erano quasi totalmente eliminati per iniziativa dei comandi militari competenti, i quali non hanno mai avuto bisogno di suggerimenti e di interventi di estranei per quanto riguarda i doveri di umanità.

Con tutta probabilità le notizie raccolte e segnalate dalla S. Sede provengono dalle autorità ecclesiastiche locali, che sono - sovente - assai ostili all'Italia (specie il Vescovo di Veglia).

Se così non è non si può [fare] a meno di concludere che sarebbe stato assai meglio se dette autorità locali, anziché dipingere a tinte fosche le condizioni dei campi di concentramento, avessero indotto i fedeli a non affiancarsi ai partigiani, nemici giurati della civiltà e della religione, contribuendo così a rendere superflui o - quanto meno - a ridurre quei campi di concentramento di cui ora soltanto, a cose fatte, si occupano».

Evidentemente nonostante i documenti ecclesiastici fossero sempre molto blandi nel loro linguaggio tanto da risultare addirittura non corrispondenti alla realtà, e nonostante che la Chiesa lubianese avesse dimostrato in molti modi spirito di collaborazione con le autorità italiane, il suo intervento a favore degli internati dava fastidio alle gerarchie militari. Il tono della risposta di Roatta è del genere: «non disturbate il manovratore». D'altronde che i contenuti minimizzanti della risposta di Roatta fossero sostanzialmente falsi, che non fosse vero che gli 'inconvenienti' denunciati dal Vaticano fossero «quasi totalmente eliminati» è dimostrato, come abbiamo visto, dal fatto che nei mesi successivi, gennaio, febbraio e marzo, tutti i campi di concentramento vivranno il loro peggior periodo, con il maggior numero di morti.

Inoltre proprio in quei mesi Roatta continuava in maniera forsennata la sua politica di internamento, come dimostrano le tante richieste di costituzione in tempi brevissimi di nuovi campi di concentramento 'attendati'. Per quanto riguarda le doti di umanità dei «comandi militari competenti», citate da Roatta, i molteplici documenti pubblicati in questo libro danno ai lettori la possibilità di valutarle.

Come abbiamo già avuto occasione di dire, molti parroci delle zone di confine e dei territori occupati avevano organizzato comitati di assistenza, che furono osteggiati dalle autorità che temevano che si configurassero come una manifestazione di solidarietà e di adesione con il movimento partigiano. Ma c'erano anche altre preoccupazioni, più sembrerebbe 'd'immagine', legate alla propaganda. Nel giugno del 1943, per esempio, il sottosegretario del Ministero della Guerra Sorice ordinava che il vescovo di Gorizia sospendesse l'invio di viveri al campo di concentramento di Visco, in quanto:

«Il continuo invio di viveri può dar luogo ad errate opinioni da parte degli elementi slavi della Venezia Giulia circa il trattamento alimentare che viene usato agli internati civili dalle autorità militari ed a conseguenti ripercussioni a noi sfavorevoli».

In febbraio-marzo 1943 il nunzio apostolico in Italia, monsignor Borgoncini-Duca fece un'altra visita a tutti i campi, compreso quello di Gonars.

In quest'occasione il nunzio apostolico fu anche latore di un contributo in denaro per gli internati elargito dal Papa, come gli aveva annunciato monsignor Montini (il futuro Paolo Sesto) in una lettera dell'8 febbraio 1943.

Di queste visite di Borgoncini-Duca al campo di Gonars c'è memoria in alcune testimonianze, da cui sembra che non fosse accolto bene da tutti gli internati.

Diario di Franc Ljubich:

«Martedì 11 agosto 1942.

Oggi abbiamo avuto un'altra visita: il Nunzio Apostolico, benediva gli ammalati; un ammalato ha 'benedetto' lui».

L'ex internato Tine Bradesko:

«Il giorno dell'arrivo al campo del nunzio apostolico, dopo l'appello del mattino, rimanemmo in fila fino alle tredici. L'attesa fu lunga. Poi finalmente arrivò, impartì la benedizione e tutti finì».

Don Valerio De Manins, cappellano del campo:

«Io mi recai due volte dal Papa Pio Dodicesimo affinché intervenisse presso lo stato maggiore per ottenere la distribuzione di razioni supplementari.

Venne inviato in visita il nunzio ispettore dei campi, il cardinale Borgoncini Duca. Ma gli internati gridarono alla volta del nunzio. Io dissi: 'Provi a pensare eminenza qual è il motivo... le cose qui non vanno bene'».

Oltre a monsignor Borgoncini-Duca, nei campi ci furono altre visite da parte di prelati, che hanno lasciato delle relazioni molto utili per la ricostruzione delle condizioni di vita nel campo, che venivano sostanzialmente confermate come molto difficili. L'unica

voce dissonante è quella del primo cappellano militare capo, monsignor Ivo Bottacci del Comando Superiore F.F. A.A. Slovenia-Dalmazia (Seconda Armata) che nel gennaio del 1943 visitò tutti i campi militari. Per dare un'idea di come si espresse, basti citare un passo a proposito del campo di Gonars:

«Nel tardo pomeriggio da Grado passiamo a Gonars (Udine) e visitiamo quel vasto Campo di internati divisi in due Zone, una dei Repressivi e l'altra Protettivi.

[...] Il Campo è diviso in due Sezioni con vasti baraccamenti in entrambi. Nelle camerate vi sono stufe e luce elettrica. I pagliericci sono posati su castelli di legno a due posti e dotati di sufficienti coperte fornite dal Comando del Campo, oltre a quelle che hanno in proprio gli internati. Vi è abbondanza di acqua, bagni e doccia, ambulatorii, infermerie ed un reparto esclusivamente per i vecchi, i quali vengono visitati due volte al giorno e ricevono un trattamento speciale sia per il vitto, sia per assistenza, specie notturna. Tutti possono cambiarsi del vestito che possono avere di loro proprietà o possono ricevere dal Campo. Quanto al vitto hanno normalmente due minestre di riso o pasta, con razione di formaggio. Il giovedì e alla domenica brodo e razione di carne. Tutti i sopra ai 50 anni hanno 400 grammi, di pane; le mamme hanno 350; gli uomini che non lavorano hanno 200 grammi. Coloro poi che lavorano hanno doppia razione di tutto. Funziona un padiglione per la maternità ed infanzia, con trattamento particolarissimo e corredini per bambini offerti dai Fasci Femminili della Zona. E' inoltre organizzato un lavoratorio per gli uomini ed una sartoria per le donne. Entrambi attendono alle necessità del campo. Dall'insieme potrei concludere che la grande maggioranza, se non fosse priva della libertà, starebbe meglio qui al campo che alla propria casa. Ma nonostante tutte queste cure umanamente solerti non mancano i soliti piagnoni, specie nel campo dei protettivi, i quali in modo particolare perseguitano i due ottimi Cappellani. De Manins così si espresse: 'Dopo tutto quello che per loro si fa, non finiscono di lamentarsi e sempre con Cappellani, tanto che ci stancheremo di far loro del bene...' Il Colonnello, Comandante del Campo, come gli altri

Ufficiali giorno e notte vivono in permanenza nel campo con gli internati...».

In questa relazione Bottacci descrive una situazione simile anche per tutti gli altri campi, Arbe compresa. Sarebbe facile fare del sarcasmo sul suo contenuto, che è opposto a tutte le altre testimonianze, poiché il periodo a cui si riferisce questa relazione è più o meno lo stesso, per esempio, della citata relazione dei carabinieri di Udine, oltre che delle lettere della Commissione provinciale di censura. Certi suoi commenti privi di qualsiasi "pietas" ci fanno pensare, anche, che il suo approccio emotivo con gli internati fosse condizionato da pregiudizi e da una scarsa carica umana. Si potrebbe pensare che monsignor Bottacci sia rimasto negli uffici, accontentandosi delle informazioni del comandante, senza andare a verificare di persona le condizioni di vita degli internati, come aveva fatto invece il sacerdote salesiano padre Tomec nel febbraio del 1943.

Riguardo a questa ipotesi c'è una conferma dai ricordi del professor Cordaro:

«Nell'infermeria se la passavano bene e l'ordinamento che era stato istituito da Ljubich, aveva fatto funzionare perfettamente tutto il servizio.

Il vitto era buono e ciascuna infermiera disponeva di un letto, mentre nelle baracche c'erano i castelli a due piani e la presenza di tanta gente.

In più ogni settimana ricevevano un pacco da casa e quindi non avevano problemi.

Quelle che stavano meglio erano le nostre infermiere e le ragazze della baracca 19, che erano tutte belle ragazze studentesse che anche loro ricevevano i pacchi.

Meno brillante era la situazione delle altre che si dovevano contentare del vitto del campo che tuttavia era sufficiente a mantenere in vita.

Tutte le volte che veniva qualche visita ufficiale il Comandante l'accompagnava prima nell'infermeria e poi alla baracca 19 e i

visitatori, alti ufficiali, (per il controllo della convenzione di Ginevra etc.) si accertavano che presso di noi non c'erano persone deperite e che il trattamento era buono.

In modo particolare d'estate i visitatori potevano ammirare le ragazze della baracca 19 che in costume da bagno prendevano il sole».

Probabilmente monsignor Bottacci rimase nella zona del comando e dell'infermeria. Bisogna ricordare tuttavia che relazioni come quella di monsignor Bottacci vennero usate, nel dopoguerra, dal governo italiano per la difesa dalle accuse jugoslave dei generali e gerarchi accusati di crimini di guerra.

Dopo il 25 luglio, dal momento che come abbiamo visto i provvedimenti di liberazione non riguardavano gli internati sloveni e croati e delle altre nazionalità della Jugoslavia, il Vaticano rinnovò anche presso il governo Badoglio, attraverso il delegato apostolico a Washington, Cicognani, la richiesta di miglioramento delle condizioni di vita nei campi per i «circa 100000 Jugoslavi internati in Italia».

L'11 agosto monsignor Tardini annotava sconsolato: (369)

«Parecchie volte la Santa Sede ha raccomandato al governo italiano la clemenza nella Dalmazia e nella Croazia occupata dalle truppe italiane.

La S. Sede si interessò per i prigionieri civili, per gli internati; per il clero ecc.

Nulla - o quasi - si ottenne. Ora bisognerebbe preparare una nuova nota chiara, serena, riassuntiva, per rinnovare le raccomandazioni e insistere sulle domande prima non ascoltate».

Il 25 agosto il cardinale Maglione scriveva al delegato apostolico a Londra, Godfrey:

«Vostra Eccellenza rev.ma voglia comunicare Governo jugoslavo che governo italiano sta disponendo smobilitazione dei campi internati Croati e Sloveni in seguito interessamento Santa Sede».

In realtà, il cardinale Maglione peccava di ottimismo: a due settimane dall'armistizio il governo Badoglio non stava affatto smobilitando i campi di concentramento per civili jugoslavi, che anzi erano stati specificamente esclusi dai provvedimenti di liberazione.

La smobilitazione sarebbe avvenuta soltanto dopo l'8 settembre, con la capitolazione dell'esercito italiano.

I BAMBINI NEI LAGER ITALIANI

Nei campi di concentramento vi furono molte nascite, ad Arbe, Gonars e Monigo (e forse a Fraschette) poiché molte delle donne 'rastrellate' nei villaggi sloveni e croati erano in attesa di un bambino.

Abbiamo già visto la storia di Marija Poje, che partorì ad Arbe pochi giorni prima del suo trasferimento a Gonars.

A Monigo, fin dal luglio funzionò un settore femminile e nell'autunno vennero trasferite molte donne da Arbe; vi sono nati 42 bambini, alcuni anche vi morirono. (370)

Con l'arrivo delle donne da Arbe, nell'autunno del 1942, cominciarono a nascere bambini anche nel campo di Gonars. Così registrava questa nuova situazione Franc Ljubich, infermiere del campo, nel suo diario:

«24 novembre.

Oggi c'è stato un parto: è nato un maschietto, che ha portato la felicità nella disgrazia. E' triste vedere in quali condizioni si trovano i piccini...».

Questo primo nato si chiamava Tomac Clemente Italo. I nomi di battesimo, come successe anche con i nomi propri dei morti, vennero registrati nella forma italiana (371), ulteriore oltraggio e aspetto non secondario della politica di repressione dell'identità nazionale degli internati.

Nel campo di Gonars, fra il 24 novembre 42 e il 13 aprile 43, risultano nati vivi 53 bambini. Altri 6 risultano nati morti, quindi 59 nati nel campo. A Gonars morirono, secondo i dati attualmente disponibili, 71 bambini di meno di un anno, quasi tutti per atrofia grave: di questi, 22 erano nati nel campo di Gonars. Se aggiungiamo i 6 nati morti, dei 59 bambini nati nel campo ne morirono 28, quasi la metà.

La prima della lunga serie di vittime di Arbe, fu proprio un bambino, Vilijem Malnar, nato a Zurge presso Chabar il 22 maggio 1942. Così scrisse nella "Cronica" del monastero francescano di sant'Eufemia di Rab, il frate Odoriko Badurina: «Ieri, 5 agosto 1942, abbiamo seppellito nel locale cimitero un piccolo angelo di due mesi, Vilijem Malnar, la prima vittima tra questi internati». (372)

Non è difficile immaginare come lo shock della deportazione, unito alla scarsa alimentazione e alle malattie, abbia avuto gravi conseguenze sulla salute delle madri e quindi dei neonati. Lo rilevava anche uno degli ufficiali incaricati di fare un'ispezione nel campo di Arbe:

«I primi a risentire le conseguenze di questo stato di cose furono i lattanti per la diminuita portata lattea delle madri nutrici. I calori estivi e la incongrua alimentazione, somministrata dalle mamme stesse, apportarono di conseguenza gli inevitabili disturbi gastro enterici...». (373).

Così scriveva, nella sua relazione, il colonnello Perpetti. L'accenno alle mamme che avrebbero somministrato «incongrua alimentazione» oltrepassa la perfidia, se si pensa alle tremende condizioni di vita nei campi di cui abbiamo già portato abbondante documentazione. Comunque, questa argomentazione, basata sul principio della colpevolizzazione delle vittime, venne usata nel dopoguerra addirittura dal governo italiano a difesa di Roatta, Robotti, Grazioli, Gambara eccetera, che venivano richiesti dal nuovo Stato jugoslavo come criminali di guerra. Riporto come esempio quanto affermò nel 1945 il generale Alfredo Rocca, colui che nell'estate del 1942 era stato incaricato da Roatta di allestire «in

dieci giorni» il campo di concentramento di Arbe, per giustificare l'alta mortalità nel campo:

«a) le madri croate, toglievano il cibo ai loro bambini per darlo ai mariti o ai figli adulti; tale fenomeno, che non si verificava neanche nelle belve e che portò alla morte molti bambini, non appena scoperto provocò da parte del comandante del campo il provvedimento di far confezionare e consumare a parte il rancio per tutti i bambini dai 2 agli 8 anni;

b) le madri occultavano in ogni modo i loro bambini ammalati per cui, non venendo curati decedevano e, inoltre cercavano di occultarli anche dopo che erano morti...». (374)

Eccetera, perché le argomentazioni del generale continuavano. Ora, si sa quali sono gli effetti della fame, si sa che può portare a comportamenti che in altri momenti verrebbero definiti disumani - e che invece sono, nonostante tutto umani, perché così tanti uomini e donne reagiscono alla fame - e non è impossibile che alcune donne internate si siano comportate nei modi descritti. Per giudicare bisognerebbe aver provato almeno la stessa fame.

Mi chiedo invece quali siano le giustificazioni del generale Rocca. Cosa lo portava a questa spietatezza di pensiero, a questo cinismo e ipocrisia. Con quale coraggio ribaltava in questo modo la realtà. Ma anche questo, qualcuno potrebbe dire, è spiegabile: era un generale, un uomo di guerra, aveva dimestichezza con la demonizzazione del 'nemico' e doveva pur trovare delle giustificazioni alle sue malefatte.

Il problema è che queste sue argomentazioni non rimasero private e personali, vennero assunte dal governo italiano, della 'Repubblica nata dalla Resistenza', e inserite nei contromemoriali per rintuzzare le accuse jugoslave contro l'esercito italiano. Costituiscono tuttora la base 'ideologica' dell'atteggiamento dello Stato italiano nei confronti delle vicende del confine orientale.

Per tornare ai bambini nei lager fascisti, le loro tristi condizioni divennero sempre di più di dominio pubblico, e cominciò ad occuparsene anche la Curia lubianese, che era compromessa nella

collaborazione con il regime fascista, ma che cercava di usare questa sua contiguità per ottenere dei risultati a favore di coloro che nei propri documenti ed interventi definiva gli 'innocenti', cioè coloro che non avevano commesso atti concreti contro l'occupatore. Così in sintonia con questo concetto della separazione degli 'innocenti' dai 'colpevoli' - i partigiani e i loro familiari - si diede da fare per la liberazione dei bambini o per impedire il loro internamento. Per ottenere questo risultato era però necessario separare i bambini dalle loro famiglie internate o internande e poi si poneva il problema della loro assistenza. La Curia offrì di occuparsene, tramite le proprie associazioni e di ospitarli in propri istituti, quali i seminari. Di questo problema si occupò in particolare monsignor Skerbec, come risulta dall'autorizzazione che il 5 dicembre 1942 gli concesse il Comando dell'Undicesimo C.d.A.:

«Si autorizza Monsignor Mattia Skerbec a rilevare dal luogo di custodia della caserma 'Vittorio Emanuele' i sottonotati minori di età appartenenti a famiglie nei cui riguardi è in corso il noto provvedimento». (375)

Seguiva l'elenco di 12 bambini, minori di 15 anni, che «per spontaneo consenso dei genitori» venivano lasciati alle cure dell'Azione sociale della Curia vescovile di Lubiana.

L'alto commissario Grazioli non approvava che il comando dell'Undicesimo C.d.A. prendesse direttamente accordi con il vescovo, in quanto considerava quella assistenziale materia sua e del regime. Ma come in tante altre occasioni, l'autorità militare non tenne in considerazione le prese di posizione dell'autorità civile. Nel tardo autunno del 1942 il comando dell'Undicesimo C.d.A. chiese ai vari campi di comunicare il numero dei bambini di meno di 10 anni internati, «nell'eventualità che si debba procedere a breve scadenza» alla loro liberazione. Abbiamo la documentazione relativa alla risposta del comandante di Gonars che in data 15 novembre 1942 rispondeva che in questo campo non c'erano bambini internati di età inferiore ai 10 anni.

In effetti a quella data a Gonars non c'erano ancora bambini internati: sarebbero arrivati da Arbe di lì a qualche giorno (l'infermiere Franc Ljubich nel suo diario annota l'arrivo delle prime famiglie il 19 novembre). Nei giorni successivi sarebbero arrivati a centinaia, nelle condizioni più tristi che si possano immaginare.

Così all'inizio del 1943, quando ormai i bambini a Gonars erano oltre 1500, il comando del campo si attivò per «aiutare» i «bambini debilitati», «cioè tutti i bambini al di sotto dei 10 anni», con l'intenzione di allontanarli dalle loro famiglie con cui erano internati, e mandarli nelle sedi dei seminari, disposti ad accoglierli e ad educarli a diventare «buoni e onesti uomini», che significava redimerli dalle colpe dei genitori o dei familiari sostenitori del movimento di liberazione.

Questo progetto preoccupò moltissimo le internate: tutte le madri erano concordi nel sostenere che non avrebbero lasciato i loro figli da nessuna parte e che li avrebbero difesi anche al prezzo della loro vita. Si riunirono in delegazione con a capo un'internata che si chiamava Eva Slibar e andarono dal capitano Macchi (376), comandante del settore femminile, ottenendo che non si parlasse più di un simile progetto. Le donne e madri del campo temevano che la partenza dei figli avrebbe significato la loro perdita, il loro allontanamento chissà per quanto tempo. Bisogna infatti tener conto che gli internati e le internate, oltre alle sofferenze fisiche, vivevano in uno stato continuo di insicurezza psicologica sul loro avvenire, non sapevano cosa sarebbe loro successo, quando e se ci sarebbe stata una liberazione, non sapevano dove sarebbero stati portati i loro figli, quando e se avrebbero potuto rivederli. Una conferma che le preoccupazioni delle madri non erano prive di fondamento ci viene da un «tema» scritto nel 1944 da una bambina ex internata, che racconta che i suoi genitori non sapevano dove lei e suo fratello fossero stati portati:

«Un giorno gli italiani sono entrati nel nostro paese. Hanno bruciato tutte le case, la gente invece è stata costretta ad andare nel campo di concentramento di Rab. Mia mamma, mio fratello e io siamo stati tutti quanti in una tenda. Dormivamo sulla terra. Mia

mamma aveva preso un gran raffreddore, avevamo sempre fame. Lì ho avuto un nuovo fratellino. Lui morì presto a causa della fame. Un giorno hanno portato via tutti noi bambini, ci hanno detto che saremmo andati a casa. Ci hanno portati a Lubiana in un istituto. Tanto tempo dopo, ritornarono a casa mio papà e mia mamma. Erano molto preoccupati perché non ci avevano trovati a casa. Hanno saputo dopo tanto tempo dove ci trovavamo io e mio fratello. [...]

Ivanka Brezich (nata il 21-12-1937)». (377)

Il progetto comune, fra Curia di Lubiana e comandi militari, di allontanamento dei bambini dai campi, ma anche dai loro genitori, rispondeva ad esigenze diverse ma convergenti dei due soggetti: da parte della Curia si potevano realizzare le condizioni più adatte per educare secondo i propri princìpi i figli di genitori partigiani o filopartigiani, allontanandoli da quello che veniva considerato il male dei mali, il comunismo, di cui i loro genitori erano considerati 'portatori'. Invece i comandi militari potevano liberare i campi di una massa di bambini che, per quanto poco o pochissimo, costavano, e che inoltre con la loro presenza rendevano più che esplicita al mondo la politica genocida del regime fascista. Inoltre l'allontanamento dei bambini dai genitori avrebbe aumentato lo stato di ansietà e di insicurezza negli internati, stato mentale utile per il controllo dei campi. Si può anche dire che, più in prospettiva, i comandi militari vedevano nell'affidamento di questi bambini a istituzioni legate alla Chiesa cattolica la possibilità di realizzare, attraverso l'educazione di una generazione succube e obbediente, il progetto di fascistizzazione del territorio, che la Curia lubianese aveva dimostrato di non disdegnare, per lo meno in funzione anticomunista.

Anche in questo caso possiamo dire che se il progetto non venne per la gran parte realizzato è stato soltanto per la difficile situazione e per la crisi in cui si trovavano ormai il regime fascista e l'esercito italiano.

GLI INTERNATI E LA POPOLAZIONE ITALIANA

Una delle domande che sorgono spontanee, quando si prende consapevolezza del dramma dei lager italiani, riguarda il comportamento degli italiani, della gente dei luoghi in cui furono insediati questi campi, che, come abbiamo visto, furono sparsi su tutto il territorio italiano.

Le testimonianze riguardo al primo grande campo di concentramento gestito dall'esercito, quello di Gonars, ci dicono che gli internati al loro arrivo furono accolti come se fossero dei criminali. I treni degli internati dopo essere partiti da Lubiana passando per Trieste, arrivavano in un paese vicino, Bagnaria Arsa.

Il loro trasferimento a piedi, incatenati, da questa stazione per cinque chilometri fino al campo, è rimasto nella memoria di molte persone: degli internati, dei soldati di scorta e anche degli abitanti dei paesi attraversati dalla colonna, ai quali era stato detto che quegli uomini incatenati erano dei banditi.

Così ricordava Ivan Bratko, uno degli internati arrivati con i primi contingenti:

«Da Palmanova, dove si scendeva dal treno, sì veniva condotti al campo legati con lunghe catene.

Lungo la strada verso Gonars, ricordo che alcune persone, aizzate dai fascisti, sputarono su di noi. Erano una decina ed erano state appositamente mobilitate per dimostrare odio ed avversità nei nostri confronti».

Joze Koren, internato in luglio:

«Il treno si fermò alla stazione di S. Giorgio di Nogaro. Lì ci trasferirono in vecchi vagoni passeggeri e, su di una linea secondaria ci portarono a Bagnaria Arsa. Scesi tutti dal treno, in fila di quattro, ci fecero camminare per quella strada piena di polvere, sempre senza cibo né acqua, fino al campo di Gonars. Di questa passeggiata mi è rimasto impresso più di tutto quando, in un paese che attraversammo, ci sputarono addosso: erano prevalentemente donne,

bambini e vecchi. Per noi una cosa spiacevole! Coi successivi 'trasporti' di internati questo accadde molto raramente, per poi sparire del tutto. Questa gente non sapeva di che cosa si trattasse: erano aizzati dalla propaganda, il che si dimostrò chiaramente quando lasciammo il campo».

Cesira Ioan, abitante di Fauglis, un paese in comune di Gonars, ricorda come a loro apparvero questi deportati, che passavano incatenati e scortati dai carabinieri:

«I prigionieri provenienti dalla Jugoslavia arrivavano a qualsiasi ora con il treno a Bagnaria Arsa. Essi indossavano brandelli di vestiti, avevano l'aspetto sciupato ed erano legati tra di loro, sia ai piedi che alle mani, con le lunghe catene che non permettevano alcuna controffensiva. Passavano per il paese di Fauglis a piedi, guidati da comandanti armati che li portavano al campo di concentramento di Gonars. Alla gente che, incuriosita, si affacciava alle finestre o usciva dalla propria casa, nelle strade, i prigionieri reagivano con gesti di disprezzo e i giovani che avevano più coraggio e rabbia dentro sputavano contro chiunque incontrassero, bestemmiando nella loro lingua, altri invece imploravano aiuto. Alle volte, i vecchi più malati e sofferenti che rimanevano indietro, venivano malmenati e costretti ad allungare il passo per raggiungere il gruppo...».

Come dice l'ex internato Joze Koren, la gente che vedeva passare i deportati non sapeva chi fossero esattamente. Li vedeva stanchi, stracciati, incatenati, molti di essi con il volto stravolto dalla rabbia, oltre che dalla sofferenza, e probabilmente corrispondevano, nell'immagine, all'idea che la propaganda fascista aveva diffuso di loro come banditi, briganti, assassini dei soldati italiani. L'aggressione alla Jugoslavia era stata presentata come il diritto di una civiltà superiore e l'annessione della Provincia di Lubiana e degli altri territori annessi ed occupati come la conquista di terre italiane di diritto. Chi si ribellava era quindi un 'brigante comunista' (sintetizzato nella sigla 'b.c.', nei documenti della Seconda Armata).

Probabilmente in questo periodo gli abitanti dei paesi vicini al campo non ebbero la possibilità di accorgersi che quegli uomini che vedevano passare erano vittime di una feroce repressione. Dovranno vedere nell'autunno del 1942 le file di donne, vecchi, bambini, rastrellati nei vari 'cicli operativi' antipartigiani dei generali Roatta e Robotti, scendere laceri e smunti dai treni, e le bare uscire numerose dal campo verso il nuovo cimitero, per capire che quello che succedeva 'oltre il filo' era qualcosa di diverso da quello che la propaganda fascista aveva raccontato.

Ma l'impressione è che la gente, in generale, vedesse il campo di concentramento come qualcosa di estraneo, esistente in una dimensione diversa, in cui essi non avevano alcuna possibilità d'intervento e di cui avevano anche timore, quasi costituisse una minaccia alla loro stessa esistenza. Così ricordano alcuni abitanti di Gonars e dei paesi limitrofi:

«Mia nonna coltivava un appezzamento di terreno che si trovava vicino a questo campo; doveva stare molto attenta quando vi lavorava, infatti aveva paura di venire incarcerata: vi erano molte guardie che sorvegliavano la zona».

«Non mi sono avvicinato molto e non ho visto quelli che vi erano rinchiusi, ma mi è bastato qualche urlo di terrore per farmi capire le condizioni terribili di quel lager...»

L'atteggiamento della popolazione verso gli internati fu negativo in occasione delle fughe che si verificarono dal campo, ma era sicuramente condizionato dalla paura delle conseguenze, dal momento che, come abbiamo visto, i bandi del duce prevedevano severe punizioni per chi aiutava gli evasi. E' forse anche per questo che i primi due tentativi di fuga di internati da Gonars finirono con la cattura di tutti. Infatti un testimone ricorda questo episodio:

«Un giorno, non si sa come, due internati iugoslavi riuscirono a scappare e si rifugiarono in un campo di mais a Bicinicco e si addormentarono. La proprietaria si accorse della loro presenza e,

invece di aiutarli a scappare, andò a Gonars a chiamare le guardie che li sorpresero nel sonno e li portarono via con loro».

Questa testimonianza ha un riscontro nei documenti dell'Ufficio Prigionieri di Guerra. Si doveva trattare infatti della fuga di cinque ufficiali nel giugno del 1942: due di essi furono ripresi il 16 giugno a quattro chilometri da Gonars, la distanza più o meno del paese di Bicinicco.

Ma ci sono anche testimonianze di forme nascoste di solidarietà, specialmente da parte di donne:

«Io ero ragazzina, allora: sapevo che c'era il campo di concentramento, non capivo neanche bene cos'era.

Vedevo mia madre cucinare zucche, fare il pane e portarlo via su un sacco.

Noi non sapevamo dove andava: non voleva dircelo. Solo molto tempo dopo, finita la guerra, abbiamo saputo che portava quel cibo agli internati. In fondo al campo verso il laghetto, c'era uno scarico di rifiuti, lei faceva segno ai prigionieri, lo infilava sotto, poi se ne andava».

Particolarmente curioso è poi il racconto di Cesira Ioan, di Fauglis:

«Una donna di mezza età molto scaltra e furba, assieme a delle altre persone, ha scavato un cunicolo sotterraneo al lager, dal quale, senza mai essere scoperta, di notte usciva e la mattina seguente si recava al paesino di Fauglis, chiedendo la carità, rientrando la sera senza destare sospetto. Per molto tempo in questo modo riuscì a ristorarsi anche nella mia famiglia, dove veniva ospitata. Tutto finì però un giorno quando venne scoperta, presa e deportata in un altro luogo contro il suo volere».

Queste testimonianze riguardano persone del paese senza una particolare coscienza politica. Esistono testimonianze che gli antifascisti, che esistevano numerosi nella Bassa friulana e che dopo

l'8 settembre avrebbero formato una strenua Resistenza al nazifascismo, cercarono un contatto con gli internati. Nello studio di Simonetta Carolini relativo agli schedari degli internati del Ministero dell'Interno dal 1940 al 1943, si trova questa scheda:

«Stefanini Giacomo
Palmanova (Ud) 7 maggio 1903

Pref. Udine, 28 maggio 1942. Comunista schedato, già condannato dal T.S. nel 1928 si riunisce con altri sovversivi di Palmanova e tenta di prendere contatto con antif. slavi internati a Gonars.
Lib. 23-8-1943».

Poiché Stefanini venne arrestato, non sappiamo se i suoi compagni 'sovversivi' riuscirono poi ad avere questi contatti. Nelle memorie degli internati non se ne parla. Tuttavia è importante per la nostra coscienza collettiva, sapere che qualcuno ha tentato, che non tutti sono stati semplicemente a guardare. Negli schedari degli antifascisti perseguitati si trova anche che un impiegato del campo di concentramento del Ministero degli Interni di Bagno a Ripoli, Ulisse Bigliazzi, fu internato a sua volta il 15 ottobre 1942 perché «favorisce la corrispondenza clandestina degli internati slavi».

Abbiamo visto che la liberazione dai campi degli internati 'slavi' non avvenne per decisione del nuovo governo Badoglio, ma solo per la capitolazione dell'esercito italiano, per cui la gran parte dei campi, ma non tutti, purtroppo rimasero incustoditi.

Al momento dell'8 settembre, quando gli internati, da soli o in gruppi se ne andarono dai campi più vicini al confine, la popolazione poté vedere in tutta la sua drammaticità le condizioni in cui erano vissuti all'interno dei campi.

Dal campo di Visco l'evacuazione fu organizzata dal comitato politico legato al Fronte di liberazione nazionale che si era formato nei mesi precedenti all'interno del campo, e si creò una lunga processione di internati, che lo scrittore Celso Macor ha definito con

un'immagine significativa un «fiume biblico di ritorno» (378) che si diressero verso i territori sloveni e croati.

Sergio Cettolo, abitante di Visco, che era ragazzo nel 1943, ricorda:

«Sono passati un giorno, due, poi hanno cominciato... A noi, i fascisti ci avevano abituati a chiamarli i ribelli. Anche a scuola noi sapevamo che erano i ribelli. Non avevamo comunque mai avuto nessun contatto con l'interno del campo e si sapeva anche poco perché non è come adesso che le notizie si sanno. Non c'era la televisione, c'era la radio, ma non diceva. Era tutto un segreto. Poi non posso dire di preciso, ma penso il 10 [settembre] al mattino hanno cominciato a venire fuori questi internati, tutta questa folla in questo stradone davanti a noi... Noi eravamo lì, tutti ragazzi, e passava tutta questa gente, questa moltitudine: uomini, donne e bambini. E ho visto un uomo giovane che nella carriola aveva una donna, malata probabilmente, una signora anziana e la portava con la carriola. E la maggior parte della gente che è partita è venuta giù verso il 10, l'11. Poi però mi dicevano che erano rimasti un paio di vecchi là sul campo di concentramento, uno è morto dopo l'8 Settembre». (379)

Anche l'evacuazione degli internati di Gonars avvenne con una certa organizzazione, anche se poi, quando i portoni furono aperti, molti se ne andarono individualmente o a gruppi. Questa vicenda è stata ricostruita dallo studioso Carlo Mucci:

«La sera dell'8 settembre un gruppo di partigiani, guidati da Nino Liva, di Cervignano, cercò di mettersi in contatto con i responsabili militari del campo per liberare i prigionieri. Il giorno dopo gli internati riuscirono ad assumerne il controllo interno; dal 10 in accordo con la direzione iniziò l'evacuazione degli internati a scaglioni; questa durò più giorni data la diversa 'velocità' delle persone, come ammalati, anziani, bambini. Alcuni si nascosero presso famiglie di contadini del circondario, nel bosco Sarcinelli, altri si avviarono verso il Collio, e verso la valle del Vipacco o verso

Monfalcone. Molti uomini confluirono nella brigata partigiana Gregorcich, mentre centinaia di internati -fra questi gli ammalati - vennero presi dai tedeschi e condotti in Germania». (380)

Marija Poje, di cui ho già riportato la lunga testimonianza, racconta il suo ritorno e come furono aiutati nella zona di Monfalcone:

«Eravamo malmessi, deboli. E ci siamo incamminati a piedi. Abbiamo camminato per due giorni e mi ricordo che hanno detto 'Adesso siamo a Monfalcone'. Non mi ricordo ma penso che andavamo proprio per strada. Prima sulla porta del campo una persona, un militare ci ha dato per il viaggio a ognuno un mestolo di riso ma non sapevamo come mangiarlo perché non potevamo cucinare. Per strada abbiamo trovato gente che ci ha dato dei pezzi di pane e mi ricordo che dicevano 'Poveri bambini, poveri bambini'. Alcune donne ci hanno portato pane per i bambini e sapone. Era buona questa gente presso la quale siamo passati.

Da questa città, Monfalcone, siamo saliti sul treno, c'era qualcuno fra noi che sapeva qualche parola di italiano. Era il fratello di Herman e ci ha detto, andate sul treno che andate avanti. Sapeva un po' l'italiano ed ha capito qualcosa e noi abbiamo detto 'Ma non abbiamo soldi per il biglietto' ma lui ha detto 'andate!'. E siamo andati e nessuno ci ha chiesto il biglietto. Poi siamo arrivati a Rakek e là alcuni col camion e altri a piedi siamo arrivati nel paese vicino, quel paese che è qua sopra. Non sapevamo dove stare, non avevamo niente da mangiare, perché c'erano solo i resti delle case bruciate da Settembre. Così era la nostra vita. Poi ognuno aveva i suoi problemi. A me è morto anche l'altro bambino. L'ho portato a piedi per sei ore da qua fino a Kocevska Rijeka, che è molto lontano». (381)

La testimonianza di Marija Poje relativa alla zona di Monfalcone e alla solidarietà che gli internati trovarono in quella città e in quei paesi dalla grande tradizione antifascista, trovano conferma nei diari della parrocchia di Ronchi dei Legionari, (382) cittadina vicinissima a Monfalcone. Qui la 'fiumana' degli internati 'slavi' si incontrò con

la 'fiumana' dei soldati italiani di ritorno dalla Jugoslavia, dov'erano stati abbandonati da quei generali che in precedenza avevano dimostrato la loro 'boria' da conquistatori, e insieme trovarono assistenza presso la popolazione e presso le parrocchie.

Il destino successivo del campo di Gonars emerge da questa breve intervista di una abitante di Gonars:

«Il campo è rimasto libero, non c'era più nessuno dentro e ci hanno lasciato andare a recuperare i materiali: mattoni, travi, tavole, cose che erano lì. E tutti si sono dati da fare, un po' per ciascuno e così si è pulito, e dicevano 'Così si pulisce il posto dov'erano, per non avere neppure ricordi'. Così». (383)

Quei mattoni e quelle assi di legno che costituivano le baracche, nella miseria e nella penuria che caratterizzano l'immediato dopoguerra furono poi usati dagli abitanti di Gonars, per costruire quella che ancora è la scuola materna del paese. Una sorta di riciclaggio dei luoghi della sofferenza.

Il campo di Arbe fu l'unico campo in cui gli internati riuscirono a liberarsi da soli. Franc Potochnik ricostruisce nel suo libro tutte le fasi della costruzione dell'organizzazione interna di un 'battaglione d'assalto', che all'8 di settembre riuscì a prendere il controllo del campo. All'annuncio dell'armistizio i soldati italiani si erano dati a manifestazioni di giubilo, gli internati invece avevano cercato di mantenere la calma, cercando di capire cosa stava succedendo, dal momento che le guardie intorno al campo e i carabinieri non si erano mossi dal loro posto. I responsabili del comitato esecutivo del fronte di liberazione presero contatto con il comandante del campo, Vincenzo Cuiuli, e gli comunicarono che «avendo l'Italia firmato la capitolazione, noi non siamo più internati ma, bensì, gente completamente libera».

Poi fu organizzata una grande assemblea degli internati, al centro della Piazza della fame, come avevano chiamato lo spiazzo in cui avvenivano gli appelli, e il presidente del comitato esecutivo, Joze Jurancich, cominciò a parlare da un palco improvvisato. Molti soldati italiani e carabinieri si unirono alla folla degli internati, e

arrivò anche Cuiuli con i suoi ufficiali «armati fino ai denti». Così ha ricostruito Jurancich quel momento di grande entusiasmo:

«Cuiuli venne sul luogo della riunione con un grande numero di ufficiali con l'elmo in testa. Io lo salutai dal palco col pugno alzato: 'Morte al fascismo!'. Seguì la fragorosa risposta di tutti gli internati: 'Libertà al popolo!'. Cuiuli era evidentemente sorpreso e coi suoi ufficiali fece il saluto militare. Espressi, quindi, la particolare soddisfazione che l'Italia fosse passata dalle parte dei nostri Alleati a combattere per gli scopi per i quali noi avevamo sofferto nei campi. Il dott. Anton Vratusha tradusse le parole di saluto a Cuiuli e al suo seguito. Cuiuli, in seguito, all'atto dell'arresto, si richiamava al fatto di essere diventato membro dell'armata alleata e che perciò non poteva venire arrestato. La nostra pattuglia gli spiegò che era membro dell'armata alleata ma che avrebbe dovuto rispondere davanti al nostro tribunale per la conduzione criminale dei campi per il periodo di tempo in cui era stato membro dell'armata fascista». (384)

Il comandante di quello che gli sloveni hanno chiamato un campo di sterminio, il tenente colonnello dei carabinieri Vincenzo Cuiuli, anticipava dunque Roatta, Robotti e gli altri ufficiali nelle argomentazioni in loro difesa. Lui fu l'unico ufficiale italiano del campo di Rab ad essere fucilato, dopo la condanna di un tribunale partigiano, il resto del contingente di sorveglianza, che era di oltre duemila persone, venne disarmato e lasciato andare. (385)

Poi gli ex internati, compresi molti degli ebrei che erano in un altro settore del campo, formarono la Rabshka brigada, e si unirono ai partigiani della terraferma.

Nei campi dell'Italia centrale il momento della liberazione fu un'importante occasione in cui si creò una solidarietà fra internati e le prime formazioni partigiane italiane e si formò una 'fratellanza di lotta'. Abbiamo già visto che subito dopo l'annuncio dell'armistizio a Renicci un soldato sparò agli internati che manifestavano, ferendone quattro. Gli internati poi però riuscirono ad andarsene prima che arrivassero i tedeschi.

Il momento dell'uscita dal campo è ricordato da Fernando Goretti:

«Nella gente del posto, più volte testimone del trattamento riservato agli slavi, era molto spontaneo un sentimento di solidarietà. E i prigionieri (386) riuscivano a percepirlo molto chiaramente, grazie ai civili che andavano dentro il campo a costruire le baracche e ai prigionieri politici italiani che provenivano dall'isola di Ventotene, i quali informavano gli slavi che c'era nel popolo italiano un senso di ribellione al fascismo e alla tirannide. E i cinquemila prigionieri quando se ne andarono via non toccarono nulla e non commisero alcun atto di violenza». (387)

Questo aspetto del rapporto con la gente del luogo è testimoniato anche da Matja Cujovich, un ex internato di Renicci:

«Bussammo ad una porta, e poco dopo tutti i nostri timori dovevano sparire, e dovevamo farci un concetto del tutto diverso riguardo alla disposizione della gente. Fino a quel momento i nostri contatti con il popolo italiano si erano limitati a quelli con i soldati, le guardie, i secondini, i carabinieri. Capimmo allora che il popolo con il fascismo e le sue forme non aveva nulla a che fare».

Come ho ricordato molti di questi internati parteciparono poi alla Resistenza italiana, anche come comandanti di battaglioni e di brigate. Così ricorda Nosan Stane:

«In quel tempo nell'Italia la Resistenza si fece sentire con grande intensità. Io, Nosan Stane, assieme ad altri due sloveni [...], mi unii ai partigiani italiani; al distaccamento Mazzini che si trovava sul Monte Sant'Angelo, presso Arcevia. Qui si fermarono anche altri jugoslavi che venivano dal Sud dell'Italia...». (388)

Ancora diversa fu la storia della liberazione dal campo di Colfiorito. Gli internati, che avevano formato un comitato del Fronte popolare e anche un'organizzazione del partito comunista presero il

controllo interno del campo; avevano deciso di fuggire tutti assieme, di restare uniti, ma di non andarsene subito, pensando che presto sarebbero arrivati gli alleati, convincimento confermato dai comunisti italiani del luogo con cui avevano stabilito dei contatti. Poi però questa attesa che non si concretizzava venne considerata come un 'attendismo' e c'era il pericolo di finire nelle mani dei tedeschi; dal momento che il contingente di guardia era rimasto al suo posto, decisero un incontro con il comando, per poter fuggire.

Ma più o meno intorno il 22 settembre arrivò al campo proprio un ufficiale tedesco. A questo punto il pericolo si manifestò in tutta la sua portata:

«L'arrivo dei tedeschi era come se l'avessimo presagito. Esso confermava il pericolo, il danno arrecato dalla miopia di chi aveva preso la decisione di rimanere. Era la prova che la paura che i tedeschi potessero prendere in consegna il campo era motivata. [...]Sono circa le nove di sera quando corre voce che il filo spinato è stato tagliato: è questo il segnale della partenza. Usciamo a gruppi.

[...] Fuori è buio, c'è una gran calca. Il torrente di uomini scorre come una massa scura e bituminosa attraverso il campo, in mezzo alle baracche... Marciamo come contrabbandieri, piegati con gli zaini sulle spalle, comunicando sottovoce. Con le mani prendiamo il compagno accanto per non separarci, fissiamo lo sguardo nel buio per riconoscere quello più vicino al nostro gruppo [...] I primi passi nella libertà hanno frammentato i gruppi che fino al filo spinato si tenevano uniti, alcuni hanno allungato il passo verso l'ignoto...». (389)

A un certo punto ci furono degli spari dal campo, qualcuno dal varco tornò indietro e si manifestò il panico, il varco era troppo stretto e i fuggitivi si accalcavano, ma poi riuscirono a uscire. In realtà lo sparo delle guardie, in aria, faceva parte del piano che i responsabili del partito comunista montenegrino all'interno del campo avevano concordato con il comandante del campo, in modo che questi non potesse venir accusato di aver liberato gli internati.

Tuttavia nel caos che si era creato circa 300 internati dei 1500 presenti non riuscirono o non vollero fuggire. (390)

Anche in molti altri dei campi gli internati furono trattenuti da 'solerti' comandanti. Il caso più noto è quello di Cairo Montenotte, in cui il comandante temporeggiando «più o meno in buona fede» (391) finì col consegnare 1260 internati ai tedeschi, che in ottobre, insieme con altri arrestati italiani dei dintorni, vennero portati nel lager di Gusen, in Germania.

MORTI NEI LAGER ITALIANI

Quanti sono stati i morti 'slavi', sloveni, croati, montenegrini, serbi, rom, nei campi di concentramento fascisti, che per la gran parte funzionarono poco più di anno? Anche per questo dato, come per le presenze complessive nei campi, sarebbe necessaria una ricerca coordinata di più studiosi, perché la documentazione da prendere in considerazione è vasta, frammentata e dispersa su tanti archivi. Finora sono stati fatti studi parziali, il professor Tone Ferenc ha studiato la documentazione e raggiunto dei dati attendibili per quanto riguarda Arbe, Gonars, Monigo, Renicci, Chiesanuova, Fiume, Visco.

I dati sono i seguenti: Arbe 1465 morti; Gonars 509; Monigo 226; Renicci 160; Chiesanuova 70; Fiume 24; Visco 23, per un totale di 2487 morti. Il professor Capogreco nel suo studio "I campi del duce" basandosi su varia documentazione ha riportato delle cifre oltre che per i campi appena nominati (salvo Fiume), con dei dati un po' diversi, in genere inferiori, anche per i campi di Melada, Zlarin, Mamula e Prevlaka e Cairo Montenotte. I dati sono i seguenti: Arbe 1435, Gonars 435 (392), Monigo 232, Renicci, 160, Chiesanuova 70, Visco 23, Cairo Montenotte 3, Melada 1000, Mamula e Prevlaka 500, Zlarin 600, per un totale di 3922.

Per tutti gli altri campi, quelli del Ministero degli Interni, salvo Ferramonti (37, però qui gli internati jugoslavi furono una minoranza) Capogreco non riporta cifre sui decessi.

Però per il campo di Fraschette Vincenzo Cerceo, uno studioso di Trieste, ha trovato negli archivi del comune di Alatri gli atti di morte di 36 internati, di cui riporta nome, luogo e data di nascita, data di morte. Di essi 7 sono bambini di meno di un anno, uno di un anno e mezzo, altri due sono bambini di 11 e 13 anni, un ragazzo di 18. Gli altri sono adulti sopra i cinquant'anni. Cerceo definisce tuttavia questo un «elenco parziale» in quanto la ricerca non è conclusa.

Il professor Tassin, che ha studiato il campo di Visco, riporta la cifra di 25 morti, due in più rispetto ai dati precedenti di Ferenc e Capogreco; questi due morirono nell'ospedale di Palmanova.

I dati finora riportati, inoltre non tengono conto per esempio dei morti del campo di Antivari, in cui si sa che vennero fucilate in un sol colpo almeno 180 persone e che almeno 25 morirono di tifo. Inoltre dalle memorie di Dragutin Ivanovich sappiamo che a Colfiorito morì almeno una persona, uccisa da un soldato.

Questi dati certi, aggiunti al totale che risulta dallo studio di Capogreco, portano i morti nei campi a 4166.

Per valutare questa cifra bisogna tener conto di alcuni altri aspetti: nei campi nacquero molti bambini morti, che non sono registrati negli archivi (nella lettera-relazione scritta dal salesiano padre Tomec, dopo una visita al campo di Gonars nel febbraio del 1943, si legge: «Le donne incinte soffrono molto; l'80 per cento dei nati erano morti») (393) e molte persone morirono nel corso dei trasferimenti da un campo all'altro. Nelle «Note cronologiche della Parrocchia di Gonars», sotto l'anno 1943, il parroco, in tempo contemporaneo ai fatti, scrive:

«Echi dal campo di concentramento.

Molta impressione ha recato in tutti la notizia del numero elevato di morti che quotidianamente avvengono nel campo di concentramento. Se anche non arrivano alle cifre esagerate della propaganda nemica, si calcola tuttavia una media di dieci morti al giorno. [...] sono stati trasportati qui in pessime condizioni dal campo di Arbe. Molti sono morti per strada».

Franc Potochnik, nel suo libro sul campo di Rab, osserva, proprio riferendosi ai trasporti da Rab a Gonars, Monigo, Chiesanuova e Visco che «queste trasmigrazioni di internati» sono una delle cause principali per cui non sarà mai possibile accertare con esattezza quante furono le vittime. (394)

Altro aspetto da tener presente è che molte persone morirono appena tornate a casa: lo attestano documenti della Seconda Armata, che abbiamo già riportato in precedenza, fra cui quella del 28 novembre 1942, del tenente dei carabinieri Magugliani che in un promemoria per i comandi superiori raccontava dell'impressione negativa che sulla popolazione avevano provocato le condizioni in cui si trovavano coloro che venivano liberati dai campi di concentramento e citava come esempio la morte di una «vecchietto» appena rientrato dal campo di Arbe, che «come beneficio della liberazione, ha potuto avere solo quello di respirare per l'ultima volta l'aria della terra natale». Fra le testimonianze degli internati, riportate in precedenza, ricordiamo che il primogenito di Marija Poje, che aveva due anni al momento dell'arresto, morì subito dopo la liberazione dal campo (il bimbo nato ad Arbe morì a Gonars); anche il fratellino, nato a Gonars, di Slavko Malnar morì subito dopo la liberazione dal campo. Anche il fratello di Slavka Mrle, una bambina di cui riportiamo una testimonianza più avanti, morì appena tornato a casa.

Credo siano passati veramente molti anni per ricostruire quale fu la sorte di tutti coloro che sopravvissero ai campi, e quanti morirono subito dopo il rientro. Ma gli esempi riportati, sia di fonte ufficiale dell'esercito che memorialistica, ci dicono che dovettero essere molti.

Dove venivano sepolti, i morti nei lager italiani?

Franc Potochnik a proposito del campo di Arbe, il luogo in cui ci fu una mortalità superiore a quella di Buchenwald, (395) scrive:

«Già nel luglio del 1942 gli italiani destinarono un terreno molto vasto a cimitero degli internati. Esso fu recintato con un muro a secco alto un metro e mezzo e con questo tutto era finito. Le dimensioni del terreno recintato dimostrano che gli italiani, già

prima dell'arrivo degli internati, prevedevano un numero molto elevato di vittime». (396)

Sulla tomba veniva posta una croce di legno, e ci sono testimonianze che in molte tombe siano stati sepolte più persone.

Oggi sull'isola di Rab c'è un grande sacrario, che raccoglie i resti e riporta i nomi di coloro ai quali si è potuto attribuire un'identità. Ogni anno i parenti e le associazioni dei deportati sloveni e croati fanno delle commemorazioni.

Nessun uomo politico italiano è mai andato a Rab a rendere omaggio a questi morti causati dell'aggressione italiana. C'è soltanto una lapide in italiano, sul muro di cinta, posta dalla «Fondazione internazionale Ferramonti di Tarsia», che è però un'associazione privata, fondata dal professor Carlo Sparcato Capogreco, che ha sentito la necessità così di rimediare a questa grave mancanza dei governi italiani che si sono succeduti in questo dopoguerra.

I morti del campo di Gonars vennero dapprima sepolti nel cimitero del paese. A un certo punto però questo si rivelò insufficiente e fra dicembre 1942 e febbraio 1943 venne istituito un cimitero apposito per gli internati.

Così ricordava una signora di Gonars che durante la guerra aveva circa vent'anni:

«Inizialmente il campo comprendeva anche un piccolo cimitero che però, man mano che morivano delle persone, venne spostato sul lato opposto della Napoleonica [la strada che costeggiava il campo B]. Ho parlato di molti morti perché vidi realmente portare da un lato all'altro della Napoleonica 8-10 casse da morto al giorno, alcune volte anche di dimensioni ridotte, segno che venivano uccisi anche dei bambini».

Ljubinka Vlah, che aveva quattordici anni quando fu internata nel campo di Gonars, ricorda un funerale:

«Nella nostra baracca è morto uno di dissenteria. Si poteva andare al funerale in dieci, è andata mia mamma, a dire il vero la

mia matrigna. Lei diceva che sono andati in dieci al funerale scortati dai soldati. Sono usciti dal campo, non nel cimitero no, in aperta campagna. E hanno messo nella tomba questo morto avvolto in un telo e hanno riportato indietro la bara».

Oggi nel cimitero di Gonars c'è un sacrario monumentale, costruito dall'allora Repubblica federativa di Jugoslavia per ricordare il sacrificio di questi internati. Vi furono traslati, raccolti in piccole urne, i resti di 471 persone, fra i quali ci sono anche i 25 morti del campo di Visco e alcuni del campo di Chiesanuova. Una grande lapide riportata i nomi. Il Comune di Gonars nel 1975 si è gemellato con Vrhnika, una cittadina presso Lubiana, da cui provenivano molti degli internati, e si impegna con molte iniziative per ricordare la tragedia del campo di concentramento. Ogni anno nel sacrario si svolgono commemorazioni alla presenza di autorità della regione Friuli-Venezia Giulia, della Slovenia e della Croazia. Nel 1978 vi venne, da presidente della camera, Sandro Pertini. Nel 2004, sempre da presidente della Camera, è venuto anche Pier Ferdinando Casini.

I morti di Renicci vennero sepolti in una località che si chiamava la Mòtina, dove c'era un vecchio cimitero che era stato abbandonato da diversi anni. I corpi sono rimasti in quel camposanto fino al 1973, quando vennero riesumati e portati nel sacrario monumentale nel Comune di Sansepolcro, una cittadina vicina a Renicci. Ricordava Odilio Goretti, del Museo della Resistenza di Sansepolcro, intervistato dal professor Capogreco:

«Fino a quando esisteva la Jugoslavia, da parte di quella nazione c'era un impegno preciso in tal senso. Nel quadro degli accordi del trattato di pace con l'Italia nel 1973 è stato realizzato il Sacrario Monumentale di Sansepolcro [...]. Ogni anno arrivavano l'ambasciatore di Jugoslavia in Italia e molte delegazioni delle associazioni combattentistiche. Da parte italiana non è stato fatto quasi niente... Spesso parlando di Renicci riscontro tanta incredulità: la gente si meraviglia quando scopre che in Valtiberina è esistito un campo di concentramento. Documentare questo fatto è uno degli

impegni che ci siamo presi con l'istituzione del Museo della Resistenza avvenuta a Sansepolcro il 20 novembre 1977».

I morti del campo di Monigo furono sepolti nel locale cimitero, dove però non c'è alcun segno visibile dei 232 internati che vi lasciarono la vita fra il 1942 e il 1943.

Questa è del resto la situazione comune a tanti dei luoghi di cui abbiamo parlato, come hanno messo in evidenza molti ricercatori (397) e come ha verificato personalmente Fabio Galluccio, autore del citato libro "I lager in Italia. La memoria sepolta nei duecento luoghi di deportazione fascisti", un viaggio alla ricerca dei luoghi in cui sorsero i campi di concentramento italiani:

«Quei campi senza ricordo, qualcuno ancora in piedi, come monumento al nulla, senza memoria, testimoniano il nostro fallimento di cittadini, chiusi nelle nostre case, proni al benessere che fa dimenticare chi siamo, accecati dalle luci delle vetrine, passivi di fronte a un video che ci omologa nel non pensiero. Il grande condominio del mondo o del paese vicino può anche bruciare, basta che ci sentiamo sicuri tra le inferriate delle nostre case». (398)

Per completare il quadro dei modi e dei luoghi di sepoltura dei morti nei lager italiani riporto quanto scrive Battista Benedetti, uno che fu soldato del contingente di guardia nell'isola dalmata di Zlarin:

«Il minuscolo corteo funebre, composto dagli stessi prigionieri, comprendeva oltre ai quattro portatori della bara, un prigioniero, che pur non essendo un sacerdote, teneva nelle mani un minuscolo Crocefisso e recitava alcune preghiere in croato, ed essendo l'unico che conosceva il percorso, guidava gli altri verso la foiba che si trovava più in alto sulla collina poco distante dal nostro alloggio. La foiba, oppure caverna, ingoiava i miseri resti di questi malcapitati che, fatti scivolare, di solito dalla parte dei piedi nel baratro, scomparivano; la cassa vuota veniva riportata dal gruppo degli accompagnatori, per essere riutilizzata con altre vittime. Questa

scena si ripeteva, ormai, ogni giorno e, anche se gli abitanti del campo diminuivano, ne arrivavano sempre di nuovi a sostituirli». (399)

Credo non ci sia testimonianza più significativa di questa per renderci tutti consapevoli degli orrori che si consumarono nei lager italiani fra il 1941 e il 1943.

Epilogo

«LA MIA INFANZIA E' RIMASTA PER SEMPRE LI'».

Una riflessione sulla condizione di vita nei lager fascisti, deve però andare al di là della stessa mortalità o delle malattie di cui gli internati dovettero soffrire, per arrivare a una riflessione sui sentimenti e la sofferenza affettiva e psicologica nelle tremende situazioni createsi in questi campi.

Fra coloro che soffrirono di più furono certamente i bambini. Un primo studio, in questo senso è stato svolto da Metka Gombach, Boris Gombach e Dario Mattiussi nel volume bilingue italiano-sloveno "Quando morì mio padre - Ko je umrl moj oce", che è anche il catalogo di una mostra dallo stesso titolo. Gli autori hanno potuto basarsi su una eccezionale documentazione costituita dai disegni e dagli scritti che i bambini che erano stati internati a Rab, Gonars e Monigo, fecero, dopo la liberazione dai lager, nelle scuole per essi organizzate nelle zone della Slovenia liberate dai partigiani. La storia, veramente epica, di queste scuole ci viene raccontata dagli autori del libro:

«Nelle zone libere della Kocevska, lontano dalle vie di comunicazione, si era pensato di far funzionare uno stato partigiano alternativo a quello di occupazione. [...] dopo la capitolazione dell'esercito italiano e dopo la formazione di grandi territori liberi, l'organizzazione scolastica partigiana divenne oggetto di una normativa del Fronte di liberazione che organizzò la scuola in settori distrettuali e circoscrizionali (autunno 1944). La popolazione locale diede un grande aiuto al buon funzionamento della scuola. Le aule furono create nelle stanze delle case più grandi o nei granai, mentre

il vitto era fornito dalle famiglie dei paesi dove si trovava la scuola. Ad ogni offensiva nemica la scuola doveva trasferirsi in posti più sicuri portando con sé tabelle, libri e materiale educativo. Si pensò pure di formare, con corsi suppletivi, i maestri che non avevano l'esperienza necessaria per svolgere il proprio lavoro in condizioni così estreme. Per dare un valore a tutti questi sforzi si pensò pure di organizzare delle gare scolastiche di scrittura, che avrebbero dovuto cementare i rapporti tra quanti avevano provato tutte le paure e i traumi della guerra. Il fronte di liberazione promulgò un bando nel quale s'incitavano gli alunni delle scuole partigiane a scrivere la propria storia, a raccontare le sofferenze patite nei tre anni di guerra. I temi del concorso dal titolo 'I bambini ci parlano' e 'I bambini nei campi di concentramento' volevano far rivivere a questa generazione perduta la memoria delle sofferenze patite, per ricucire il trauma e relativizzare i fatti». (400)

Le disposizioni del bando recitavano «che bisognava esimersi da rievocazioni patetiche» ed infatti gli scritti e i disegni prodotti sono di una grande semplicità, eppure riescono a manifestare in maniera non comune non solo le sofferenze patite nei campi di concentramento, ma anche tutta la precedente repressione subita dalle loro famiglie e dai paesi in cui abitavano.

Riporto alcuni di questi testi:

«Sono passati ormai due anni da quanto mio padre dorme nella terra fredda. Gli italiani lo hanno preso e portato al campo di concentramento di Rab. Là morì di fame. Non poté ricevere nessun pacco da mia madre. La notizia che era a Rab ci arrivò solo dopo quattro mesi. Allora la mamma gli spedì un pacco con pane e frutti secchi. Ma mio padre morì prima che il pacco arrivasse. Lo zio, anche lui internato, ci fece sapere con una cartolina postale della morte di mio padre. Tutti piangemmo molto. Ogni sera prego per lui. Gli italiani bruciarono anche la nostra casa ma papà non c'era più per ricostruirla.

Ivanka Poje (nata il 16 giugno 1935)».

«Io sono senza padre. E' stato fucilato dagli Italiani. Un giorno sono entrati nel mio paese. Ci hanno fatto uscire dalle case. Tutti piangevamo disperati ma mia mamma era quella che forse piangeva di più. Hanno preso e rinchiuso mio padre. Con lui hanno portato via tanti altri uomini. Poi li hanno fatti andare infila verso il paese di Zamost dove hanno fucilato dodici uomini. Tra questi c'era anche mio padre. Quando abbiamo saputo abbiamo pianto tanto. Poi ci hanno bruciato la casa e ci hanno portati verso l'internamento.

Drago Kalicich (nato il 25 agosto 1934)».

«Da Rab fummo trasferiti a Gonars. Chi riceveva pacchi da casa poteva anche salvarsi. Noi non abbiamo mai ricevuto niente. Per questo mia mamma per la fame diventò debole, debole e poi morì. Durante l'agonia non permisero a nessuno di avvicinarla. Solo quando fu così debole da non riconoscere nessuno mi permisero di vederla e vidi come morì. Non posso dimenticare come la misero nella bara. Mi ammalai. Mia sorella si muoveva appena. Era tutta pelle ed ossa. Morì di tifo a soli diciassette anni. Ebbe un bel funerale. Le donne cantarono canzoni funebri slovene. Piangevano tutti. Io e mio fratello tornammo a casa soli. Il paese era distrutto e la nostra casa bruciata. Cosa non hanno fatto questi brutti italiani!

Ferdinand Troha (nato il 29 maggio 1933)».

«Tutti ci chiamano internati perché siamo stati internati. Siamo stati a Treviso. Avevamo tanta fame. A Treviso è morto mio fratello. Avevo un altro fratello. Quando è tornato dall'internamento è morto nell'ospedale di Sushak. Quando l'abbiamo saputo abbiamo pianto molto.

Slavha Mrle (nata il 29 giugno 1933)».

Metka Gombach in un altro suo articolo sui bambini nei campi, esprime la necessità di continuare a ricercare e a riflettere in questa direzione e conclude con una citazione di Herman Janez:

«In riferimento ai bambini che hanno subìto la violenza di un campo di concentramento, si parla generalmente di 'infanzia violata',

di una sindrome, dunque, indelebilmente impressa nella loro memoria. Come ebbe a dire nel corso di un'intervista Herman Janez, uno dei bambini sopravissuti sia al campo di Rab che a quello di Gonars: 'dal 1952 sono ritornato a Rab per ben 52 volte per ricordare i miei parenti e tutti quelli che sono morti lì, ma anche per ritrovare un pezzo di me stesso. La mia infanzia è rimasta per sempre lì'». (401)

Come le lettere delle donne internate con cui abbiamo aperto questa trattazione, anche questi temi di bambini non posso lasciarci indifferenti. Ritroviamo in essi tutte le componenti del dramma dell'internamento nei lager fascisti, dai modi della repressione sulle popolazioni civili, come delineate dalla circolare 3C di Roatta, alla violenza della deportazione, la fame, le malattie, le morti, la distruzione delle famiglie, il ritorno nei paesi bruciati. Colpisce un aspetto di questi scritti di bambini, che caratterizza anche gli stralci di lettere: parlano poco di se stessi, delle loro personali sofferenze fisiche. E' più invece l'osservazione della sofferenza, delle malattie degli altri, soprattutto i familiari, mentre di loro stessi traspare di più la violenza sui sentimenti, la perdita affettiva, il padre, la madre, fratelli e sorelle, ma anche la fine del mondo in cui erano vissuti e che era loro appartenuto. Un mondo che era fatto anche di un paesaggio, di abitudini, di animali, le mucche così importanti nell'economia della famiglia del tempo e così 'vicine' alla vita dei bambini, da avere ognuna un nome: «si chiamavano Ruska e Breza», «pensavamo alla nostra piccola casa e alla nostra mucca che ci dava tanto latte». E poi lo spaesamento: «Abito in case diverse, ogni volta per poco tempo e non mi ritrovo più. La nostra casa è solo rovine...». E l'assenza, la mancanza, irreparabili, del padre, della madre, dei fratelli: «Sono così piccolo ma mio padre non c'è più. Che riposi in pace nella terra straniera e ostile di Rab...»; «Sono tornata dall'Italia orfana, senza la mia mammina». E poi l'epilogo: «Quando gli italiani se ne andarono, siamo potuti tornare alla nostra terra, dove viviamo anche oggi». Un unico riferimento diretto a quelli che furono i loro carnefici: «Io e mio fratello tornammo a casa da soli. Il paese era

distrutto e la nostra casa bruciata. Cosa non hanno fatto questi brutti Italiani!». (402)

Ma un altro di questi scritti di bambini si conclude con una frase da cui traspare la consapevolezza, che faceva parte del pensiero che animò la Resistenza jugoslava, come poi anche quella italiana, della differenza fra popolo e regime: «Morte al fascismo, che ci ha perseguitato...». (403)

Non ha saputo avere la stessa consapevolezza dimostrata da una bambina slovena nel 1944 della differenza fra popolo e regime che lo governa il ceto politico dirigente italiano 'nato dalla Resistenza', quando nel dopoguerra ha difeso a tutti i costi - anche oltraggiando le vittime, i popoli aggrediti e perseguitati - i generali, gli ufficiali e i gerarchi responsabili dei crimini di guerra che abbiamo descritto in questo libro. Non solo nessun criminale di guerra è stato processato e condannato dallo Stato italiano, ma addirittura, per discolparli e nello stesso tempo far dimenticare al mondo e agli italiani stessi quali erano state le conseguenze della politica aggressiva dell'Italia, sono stati costruiti memoriali e raccolte di testimonianze per discolpare i carnefici e, secondo l'antica favola, trasformarli in vittime. (404) In effetti nella trattazione delle vicende del confine orientale in questo dopoguerra in Italia emerge un aspetto chiarissimo e inquietante: qui il cosiddetto 'revisionismo storico', cioè quell'interpretazione della storia tesa al ribaltamento delle responsabilità nella Seconda guerra mondiale e alla rivalutazione del fascismo, è sempre stato praticato. Nella trattazione di queste vicende da parte di uomini politici, giornalisti, anche molti storici, funziona ancora il vecchio pregiudizio antislavo, più o meno con le stesse argomentazioni che abbiamo visto funzionare già dal Risorgimento e poi sviluppate dal fascismo: «gli slavi sono sempre barbari». Quest'idea è più o meno sottintesa in tutte le manifestazioni della cosiddetta giornata del Ricordo, che si celebra da alcuni anni, e che invece, per quanto riguarda le responsabilità storiche italiane, è una giornata dell'Oblio. A sessantacinque anni di distanza dalla fine di questa vicenda, lo Stato italiano, nato dalla Resistenza, non ha ancora riconosciuto i crimini commessi nei confronti di queste popolazioni e non ha quindi ancora preso le

distanze dai misfatti del fascismo. E' per questo che, a ragion veduta, abbiamo titolato questo libro: "Lager italiani".

NOTE

PREMESSA.

1. «Una voce ebrea dal Terzo Reich», "Il Messaggero Veneto", 17 ottobre 2002.
2. Conf. F. Giustolisi, "L'Armadio della vergogna", Roma 2004.

UN ORRENDO GOLGOTA.

3. Archivio di Stato di Udine, Prefettura, busta 4, Commissione provinciale di censura di Udine; traduzione letterale dallo sloveno di lettera diretta, in data 27 dicembre 1942, da Stimac Antonietta, campo di concentramento internati civili, Gonars, baracca 2/3, settore A, a Donzetic Carlo (via Santa Intrata 222, Fiume).
4. Ibid., traduzione letterale dal croato di lettera diretta, in data 10 gennaio 1943, da Janes Maria, campo di concentramento internati civili, Gonars, baracca 1, settore A, a Kovac Maria, n° 93, Gerovo (Fiume).
5. Ibid., Prefettura, busta 34, traduzione letterale dal croato di lettera diretta, in data 17 gennaio 1943, da Rausel Paola, campo di concentramento internati civili, Gonars, settore A, a Janes Giuseppina, Posta Gerovo (Fiume).

LE PREMESSE STORICHE.

6. Su questo argomento vedi Autori vari, "Il confine mobile. Atlante storico dell'Alto Adriatico 1866-1992", Monfalcone 1996; e

inoltre R. Michieli, G. Zelco (a cura di), "Venezia Giulia, regione inventata", Udine 2008.

7. Oggi gli sloveni di quelle valli, da essi chiamate Benecija, dovrebbero godere di una tutela garantita dalla legge 482/98 e dalla legge 38/2001, leggi della Repubblica, attuative dell'art. 6 della Costituzione, tuttavia ben lontane dall'essere rispettate, in quanto a livello di alcune forze politiche nazionali e locali ci sono ancora forti resistenze. Non si può non ricordare che la Benecija è stata in questo dopoguerra uno dei territori di maggiore attività della Gladio - Stay behind, attività sotterranea che ne ha fortemente condizionato la vita politica, sociale, economica e culturale.

8. Questi i dati sulle persone residenti negli otto comuni del distretto delle Valli del Natisone a partire dall'ultimo censimento austriaco del 1857 fino a quello del 1911: 13892 nel 1857, 14051 nel 1871, 15621 nel 1881, 16573 nel 1901, 17267 nel 1911.

9. Progetti di annessione di altri e più vasti territori abitati da sloveni e croati erano già presenti in epoca risorgimentale.

10. "Il Giornale di Udine", citato in G. Banchig, "«Questi slavi bisogna eliminarli». Situazione linguistica e sociale della Slavia friulana nel giovane Regno d'Italia", in R. Michieli, G. Zelco (a cura di), cit., p. 165.

11. La Slavia friulana non è nell''alto' Friuli, cioè a nord, ma a est e nord est del Friuli. A nord c'è la Carnia, che non è abitata da slavi. La scarsa conoscenza geografica dei territori del confine orientale è sempre stata una caratteristica del nazionalismo italiano; anche questa è una testimonianza di dispregio.

12. Conf. C. Podrecca, "Slavia Italiana", Cividale 1885 (ristampa anastatica a cura di P. Petricig, Trieste 1978). Riportato in G. Banchig, cit., p.166.

13. «Allogeno: 1. agg. di altra stirpe o nazione: minoranze allogene; 2. s.m. In uno stato nazionale, si dicono allogeni (o cittadini minoritari o minoranze nazionali) i cittadini di stirpe (ed eventualmente di lingua o di religione) diversa dalla maggioranza e che conservano una propria individualità culturale e, talvolta, politica». Così il vocabolario Treccani, per il quale 'allogeni' e 'minoranze nazionali' sono dunque sinonimi. Ma i sinonimi non

hanno mai del tutto lo stesso significato. Così il termine 'allogeno' era usato in epoca fascista, in maniera dispregiativa, più o meno come il termine 'slavo', corrispondente a "s'ciavo" nel dialetto triestino; invece il termine 'minoranze' fa parte del lessico dell'Italia repubblicana. Le minoranze hanno dei diritti riconosciuti, a cominciare dall'articolo 6 della Costituzione italiana. Gli 'allogeni', invece, non avevano alcun diritto. Ciò che dovevano fare, per lo Stato italiano postrisorgimentale e poi fascista, era, semplicemente, scomparire in quanto tali: con l'assimilazione, lo sgombero e la deportazione, o - altrimenti - l'eliminazione.

14. Già nel 1913 il vescovo di Udine, Anastasio Rossi aveva sostituito i sacerdoti sloveni bilingui del Santuario della Madonna di Castelmonte (tradizionale santuario degli sloveni tra la diocesi di Gorizia e quella di Udine) con sacerdoti che conoscevano soltanto l'italiano, per cui si era creato un grave disagio fra i pellegrini, che non riuscivano più neppure a confessarsi. Tale fatto fu oggetto di una protesta al Vaticano da parte di un cappellano. Documento riportato nella tesi di laurea di I. Cabai, "Chiesa e regime nell'arcidiocesi di Udine durante l'Episcopato di monsignor Nogara (1928-1943)", A.A. 1975-76.

15. G. Banchig, cit., p. 168.

16. Sull'origine di questo termine, vedi R. Michieli, G. Zelco (a cura di), cit.

17. Vedi per esempio lo studio di Cesare Battisti, "La Venezia Giulia", svolto nel 1915 e pubblicato nel 1920. La cartina 'etnica' della Venezia Giulia contenuta nello studio di Battisti è riprodotta in S. Volk, "Esuli a Trieste", Udine 2004, interno di copertina.

18. La presenza di popolazioni slave sul territorio è attestata almeno dal settimo secolo.

19. Vedi una rassegna di documenti in P. Parovel, "L'identità cancellata. L'italianizzazione forzata dei cognomi, nomi e toponimi nella Venezia Giulia dal 1919 al 1945, con gli elenchi delle Province di Trieste, Gorizia, Istria ed i dati dei primi 5300 decreti", Trieste 1985, p.p. 214-217.

20. Dal 1918 Regno dei Serbi, Croati, Sloveni, sotto la dinastia dei Karadjeodjevich, dal 1929 Regno di Jugoslavia. Il Regno,

essendo erede della Serbia, era considerato fra i vincitori della Prima guerra mondiale e aveva anch'esso rivendicazioni sui territori dell'ex Austria-Ungheria, rivendicazioni che in parte della cosiddetta Venezia Giulia e in Dalmazia riguardavano gli stessi territori rivendicati dall'Italia. Fra questi territori, alcuni, compresi nel Patto di Londra, erano stati segretamente promessi dagli inglesi all'Italia, altri, come Fiume e la Dalmazia, non rientravano neppure nel Patto di Londra.

21. Sull'argomento vedi P. Purini, "Censimenti e composizione etnica della popolazione della Venezia Giulia fra le due guerre", in R. Michieli, G. Zelco (a cura di), cit.

22. A questo personaggio, propugnatore di una feroce ideologia razzista antislava, sono dedicate delle vie a Trieste e a Roma.

23. R. Timeus, "Scritti politici (1911-1915)", a cura di G. Q. Giglioli, Trieste 1929.

24. Questo efferato episodio viene ricordato ogni anno a Capodistria in una manifestazione a cui partecipano anche esponenti politici sloveni. Nel 2007 vi ha partecipato l'ex presidente Milan Kuchan con un intervento dal titolo «Non è la storia quella che divide gli Europei d'oggi» che si può leggere nel sito www.bivsi-predsednik.si/up-rs/mk.nsf/dokumenti/16.03.2007-govot-dogodek-1.

25. Dopo il concordato i vescovi delle diocesi di confine imposero l'uso dell'italiano nelle prediche e nelle altre funzioni che non fossero svolte in latino. Sull'argomento v. F. Nazzi, "Il Duce lo vuole. La proibizione dello sloveno nella vita religiosa della Slavia Friulana", S. Pietro al Natisone 1995.

26. In tale alterazione psicologicamente violenta dei processi autoidenficativi ha avuto un'importanza fondamentale la forzata italianizzazione dei nomi, cognomi e dei toponimi, sloveni e croati in quanto con la mutazione onomastica il nazionalismo italiano ottenne «la rescissione del cordone ombelicale della storia personale, familiare e sociale, e la rimozione di essa» (P. Parovel, cit., p. 20).

27. Testo riportato in L. I. Sirovich, "Cime irredente. Un tempestoso caso storico alpinistico", Torino 1996, p. 268, e in C. Cernigoi, "Operazione foibe tra storia e mito", Udine 2005, p. 114.

28. Sul Forte Bravetta conf. l'articolo di Eugenio Iafrate del 17 marzo 2007 nel sito dell'Aned, dove si trova l'elenco dei fucilati in questo luogo, prima e dopo l'8 settembre del 1943, da cui risulta che prima dell'8 settembre vennero fucilati almeno 15 'slavi' o 'italo-slavi'. Tuttavia la lapide lì sistemata dall'Aned recita: «A IMPERITURO RICORDO / DEGLI EROICI PATRIOTI / CHE DURANTE L'OCCUPAZIONE NAZISTA / IN QUESTO FORTE FURONO FUCILATI / ACCENDENDO CON IL SUBLIME SACRIFICIO / DELLA LORO VITA / LA FIACCOLA DELLA RESISTENZA / E DELLA RISCOSSA NAZIONALE». Dunque, nella lapide i crimini commessi lì dai fascisti non vengono presi in considerazione.

29. P. Parovel, cit., p. 19.

30. Diciotto furono processati a Trieste, dal primo al 5 settembre 1930, trenta furono processati a Roma nel 1931. Ventisette imputati erano latitanti.

31. M. Pacor, "Confine orientale. Questione nazionale e Resistenza nel Friuli e Venezia Giulia", Milano 1964, p.p. 129-131.

32. Vedi S. Carolini (a cura di), "Pericolosi nelle contingenze belliche. Gli internati dal 1940 al 1943", Roma 1987, e L. Patat, "Fra carcere e confino. Gli antifascisti dell'Isontino e della Bassa friulana davanti al Tribunale Speciale", Gorizia 2006. La repressione colpì in maniera particolare gli antifascisti italiani della Venezia Giulia, dove, nella situazione plurinazionale esistente, era molto sentito lo spirito internazionalista e di fratellanza fra i popoli diffuso dalla Rivoluzione d'Ottobre.

33. C. S. Capogreco, "I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)", Torino 2004, p. 15.

34. Una situazione resa famosa dal libro autobiografico di Carlo Levi, "Cristo si è fermato a Eboli". Sull'argomento vedi C. Ghini, A. Dal Pont, "Gli antifascisti al confino (1926-1943)", Roma 1971.

35. C. Di Sante, «Origine e sviluppo del sistema concentrazionario fascista. L'Italia e la storia dei campi di concentramento», in "Dall'internamento alla libertà. Il campo di concentramento di Colfiorito", a cura di O. Lucchi, Atti del

convegno di studi, Foligno, 4 novembre 2003, Città di Castello 2004, p. 13.

36. Il 29 ottobre 2007 si è svolto all'Archivio centrale dello stato il convegno «I deportati libici in Italia negli anni 1911-1912» (Conf. T. Di Francesco, «I deportati libici in Italia», "il manifesto", 28 ottobre 2007). La data del 29 ottobre è stata scelta perché è quella dell'arrivo della prima nave di deportati libici nelle Isole Tremiti. Il Comune del piccolo arcipelago è stato il promotore dell'iniziativa, con il patrocinio del Ministero degli Esteri italiano, la collaborazione dell'Ambasciata libica, dell'Isiao (Istituto italiano per l'Africa Orientale), insieme alla collaborazione dei Comuni di Favignana, Ponza e Ustica; queste isole furono i primi campi di concentramento per civili del ventesimo secolo, i luoghi di detenzione dove si è consumata la vita di centinaia e centinaia di deportati. Sull'argomento c'è ormai un'ampia bibliografia, fra cui ricordiamo: A. Del Boca, "Italiani, brava gente?", Venezia 2005; D. Rodogno, "Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista (1940-1943)", Milano 2003; M. Dominioni, 'Il genocidio italiano in Cirenaica, 1930-1931', nel sito Osservatorio Storico, www.intermarx.com/ossto/libial.html.

37. S. Carolini (a cura di), cit., p.p. 21-22.

38. M. Kacin Wohinz, «I programmi fascisti di snazionalizzazione degli sloveni e croati nella Venezia Giulia», in "Storia contemporanea in Friuli", N. 19, Anno 18°, 1988, p. 14.

39. Ibid., p. 15.

40. Questa retorica era talmente radicata che fece da base 'ideologica' anche delle efferatezze compiute durante l'occupazione in Jugoslavia. Per esempio il generale Pirzio Biroli, governatore del Montenegro, nell'esortare le sue truppe alla lotta contro i 'briganti' partigiani, scriveva: «A Voi, che portavate la millenaria civiltà di Roma... questo nemico ha risposto con l'aggressione vile e subdola, trucidando i vostri fratelli». Conf. C. Di Sante (a cura di), "Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi negati (1941-1951)", Verona 2005, p. 82. Allora come oggi, i 'portatori di civiltà' sono in realtà i massacratori di popoli.

41. M. Kacin Wohinz, cit., p.p. 19-20.

42. Ibid., p. 27. Italo Sauro, uno dei figli di Nazario Sauro, dopo essere stato uno dei principali esponenti del regime in Istria, dopo l'8 settembre del 1943 passò alla collaborazione con i nazisti. Dopo l'occupazione nazista, in un «Appunto al Duce», riferendo di un suo colloquio con l'S.S. Brigade Führer Günther, lo informava: «Per quanto riguarda la lotta contro i partigiani, io avevo proposto il trasferimento in Germania di tutta la popolazione allogena compresa tra i 15 e i 45 anni con poche eccezioni». Ma i tedeschi non accettarono. (Vedi "Bollettino" n. 1, aprile 1976, dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione di Trieste).

43. Ibid., p. 28; citato anche in M. Kacin Wohinz, "Fascismo Foibe Esodo. Le tragedie del Confine orientale", Atti del Convegno dell'Aned, Trieste, Teatro Mie-la, 23 settembre 2004, nel sito http://www.deportati.it/static/pdf/TR/2005 /novembre/quaderno.pdf. Il testo pressoché completo del memoriale di Sauro si può leggere in www.rigocamerano.org/fiusaurobon.htm.

44. M. Pacor, "Confine orientale, questione nazionale e Resistenza nel Friuli e Venezia Giulia", Milano 1964, p.p. 170-171.

45. Dal sito www.vipavska-dolina. Val la pena di ricordare che Ustje era in territorio annesso all'Italia nel 1918 e i massacrati erano cittadini italiani a tutti gli effetti, massacrati dall'esercito italiano. Come i fucilati 'italo-slavi' di Forte Bravetta non vengono considerati fra i martiri dell'antifascismo, così questa strage non è contemplata fra quelle ricordate dall'antifascismo italiano, per il fatto appunto che furono italiani a compierla e non tedeschi, e che avvenne prima dell'otto settembre 1943, cioè prima dell'inizio 'ufficiale' della riscossa antifascista da parte degli italiani.

46. Questo programma si delineò già in epoca risorgimentale: per esempio il friulano Pacifico Valussi in "L'Adriatico in relazione agli interessi nazionali", nel 1871, scriveva che «l'Italia risorta a Nazione debba cercare la sue espansioni all'Oriente e curarsi quindi dell'Adriatico più che non sembra ancora preparata a farlo».

47. Conf. «Rapporti tra italiani e sloveni dal 1880 al 1956», Relazione della commissione storico-culturale italo-slovena, in "Bollettino Slevit - Sloveni in Italia" (www.slov.it), 31 maggio 2001.

48. Non si può fare a meno di osservare la somiglianza fra il piano nazifascista di smembramento della Jugoslavia e lo smembramento della Jugoslavia che si è attuato negli anni Novanta. Anche il distacco del Kosovo dalla Serbia trova nelle decisioni nazifasciste un impressionante precedente.

49. Sull'amministrazione fascista della Provincia vedi il volume di Tone Ferenc, "La Provincia 'italiana' di Lubiana", edito dall'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine 1994.

50. Sull'argomento c'è l'ormai citatissimo documentario della B.B.C., "Fascist legacy" di Ken Kirby, mai trasmesso dalla Rai; fra i libri, C. Di Sante (a cura di), "Italiani senza onore", cit.

61. Su Pavelich in Italia, vedi M. Ferrara, "Ante Pavelich il duce croato", Udine 2008.

52. Questi erano i piani formulati negli anni precedenti. Il fatto poi che nell'aprile del 1941 a Zagabria ci fossero i tedeschi, fece saltare questi piani. Conf. R. Pupo, «Slovenia e Dalmazia fra Italia e Terzo Reich. 1940-1945», in B. Mantelli (a cura di), "L'Italia fascista potenza occupante: lo scacchiere balcanico", "Quale storia" n. 1, Anno 30°, giugno 2002, p.p. 129-141.

53. E' curioso come certa storiografia, con un tipico ragionamento di responsabilità 'etnica' invece che politica, attribuisca tout court ai croati in quanto tali le stragi di serbi, zingari ed ebrei, dimenticando che i responsabili di quei massacri furono i membri di una formazione politica, gli ustasha, allevati politicamente e militarmente da Mussolini, e che altri croati, invece, costituirono il nerbo dell'esercito di liberazione che contro ustasha, fascisti e nazisti combatté la più strenua Resistenza a livello europeo. Migliaia inoltre furono i croati che morirono nei campi di concentramento italiani, rastrellati nei loro villaggi dai reparti della Seconda Armata del generale Roatta, durante i vari cicli operativi antipartigiani. Conf. E. Gobetti, "L'occupazione allegra. Gli italiani in Jugoslavia (1941-1943)", Roma 2007.

54. E. Gobetti, «Da Marsiglia a Zagabria. Ante Pavelich e il movimento ustasha in Italia (1929-1941)», in B. Mantelli (a cura di), cit., p.p. 113-114.

55. P. Iuso, «Il fascismo, la Jugoslavia e gli Ustasha (1925-1940)», in B. Mantelli (a cura di), cit., p. 89.

56. Ecco un esempio tratto da uno dei testi divulgativi fra i più diffusi: «Disposti in Macedonia due corpi d'armata lungo la frontiera greca, Hitler si trovò di fronte alla necessità di fronteggiare le conseguenze del colpo di stato antinazista in Jugoslavia il 27 marzo 1941. Il 6 apr., 21 divisioni tedesche, delle quali 10 corazzate e 4 motorizzate, davano inizio alla campagna per l'occupazione della Jugoslavia, la quale non poteva contrapporre se non corpi tradizionali di fanteria e di cavalleria, senza formazioni blindate e motorizzate, senza aviazione e senza difesa antiaerea. Il 18 apr. la Jugoslavia sconfitta, era costretta all'armistizio». ("La Piccola Treccani", vol. 5, sotto la voce «guerra, Seconda guerra mondiale», p. 507).

57. Regio decreto-legge 3 maggio 1941-XIX (n. 291, Costituzione della Provincia di Lubiana, art. 2, in T. Ferenc, «Si ammazza troppo poco», Ljubljana 1999, p.34).

58. Lettera riservata del Co. 59° Leg. C.C. N.N. al Com sesta zona C.C. N.N. a Trieste, 21 maggio 1941, cit. in M. Kacin-Wohinz, «L'occupazione italiana della Slovenia», in "Resistenza", 1966.

59. «Il grande discorso del Duce», "Corriere della Sera", 11 giugno 1941.

60. Comitato Internazionale Croce Rossa.

61. A.C.S., A5G, b. 117, Ufficio Prigionieri della C.R.I., 17 luglio 1941. Per quanto riguarda le località nominate, Grupignano, con una 'p', è in Comune di Cividale, Provincia di Udine; Blumau è in Provincia di Bolzano.

62. T. Ferenc, cit., p.p. 36-37.

63. Ibid.,p. 11.

64. Questi generali sono famosi per l'efferatezza dimostrata anche attraverso il linguaggio; Roatta per la frase inserita nella circolare 3C: «Non dente per dente, ma testa per dente»; Robotti per la frase: «Si ammazza troppo poco»; Gambara per la frase: «Campo di concentramento non significa campo di ingrassamento...».

65. L'organigramma dell'esercito italiano sul territorio di Slovenia e Croazia si trova in G. Piemontese, "Ventinove mesi di

occupazione della Provincia di Lubiana. Considerazioni e documenti", Lubiana 1945.

66. Lettera del generale Robotti all'Ufficio operazioni, 8 settembre 1941, in T. Ferenc, "Si ammazza troppo poco" cit., p. 139.

67. La riproduzione del primo bando e i testi di ambedue in T. Ferenc, "Si ammazza troppo poco" cit., p.p. 108, 110, 117.

68. Ars-II, XI C.A., b. 661/III, Comando XI C.A., marzo 1942.

69. Alto commissariato Lubiana, Verbale della riunione 21 marzo 1942, in T. Ferenc, "Rab-Arbe-Arbissima", Ljubljana 2000, p. 105, doc. n. 84.

70. Alto commissariato Lubiana al Ministero dell'Interno, Riservata del 25 marzo 1942 (T. Ferenc, "Rab-Arbe-Arbissima", cit., p. 110, doc. n. 92). Ivanka Rus, una delle internate di Gonars racconta: «Fui arrestata a Logatec [Longatico nella toponomastica italianizzata] nel mese di settembre 1942. [...] A quel tempo Logatec era circondata dal filo spinato. Tutti quelli che entravano o uscivano venivano perquisiti...». Trbenje, Novo Mesto, Mokronog furono gli altri centri che per primi subirono le «esemplari misure repressive».

71. Ars-II, XI C.d.A., b. 1982, Comando Seconda Armata, 15 marzo 1942.

L'ORGANIZZAZIONE DELL'INTERNAMENTO.

72. Vrhnika, cittadina a pochi chilometri da Lubiana, nel 1975 si è gemellata con Gonars, in ricordo dei numerosi suoi abitanti internati nel campo di concentramento.

73. Testimonianza di Karel Stira, riportata in N. Pahor Verri (a cura di), "Oltre il filo. Storia del campo di internamento di Gonars 1941-1943", Comune di Gonars s.d. ma 1993.

74. La relazione di questa commissione è pubblicata in C. Di Sante, Italiani senza onore, cit., p.p. 56-109.

75. Sergio Pirnetti, "... ma il bosco non finiva più. Soldati italiani sul fronte balcanico 1941-1943", Trieste 1996.

76. Recentemente il testo è stato ripubblicato in E. Vigna, "Pagine di storia rimosse. La politica e i crimini di guerra dell'Italia fascista in Jugoslavia", Varese 2005.

77. La partecipazione delle camicie nere alle fucilazioni era ormai una tradizione, almeno dal processo di Trieste del 1930, quando, come abbiamo visto, del plotone d'esecuzione dei quattro antifascisti sloveni fecero parte cinquantasei camicie nere volontarie.

78. L'editore Longanesi, nel presentare nel 1973 "Santa Messa per i miei fucilati", il diario di don Pietro Brignoli, scrisse: «...abbiamo esitato a lungo prima di prendere la decisione di pubblicare un documento eccezionale sì, ma spaventoso. Ci ha spinto a farlo, prima di tutto la convinzione che sia difficile trovare uno scritto più efficace per la causa del pacifismo, perché volere o no, davanti alle atrocità viste dal cappellano, qualsiasi rettorica sulla necessità di combattere e di difendersi viene a cadere miseramente. In secondo luogo perché il cappellano ci presenta il rovescio della medaglia di una lunga tradizione, tra l'olegrafico e il sentimentale, per cui il nostro soldato (e qui intendiamo anche i suoi superiori) ha sempre un gran cuore». L''esitazione' di uno dei più importanti editori italiani è significativa del modo in cui in Italia si è nel dopoguerra affrontato il discorso dei crimini italiani nella Seconda guerra mondiale.

79. Del documentario di Ken Kirby, che si basa sugli atti della Commissione Onu per i crimini di guerra, fu preparata l'edizione italiana. Ma nel 1993 quando si doveva decidere la trasmissione, i dirigenti Rai pensarono, con una motivazione piuttosto curiosa, che non era 'opportuna' dal momento che era in corso la guerra in Jugoslavia. Il documentario è stato trasmesso nel 2003, in versione non integrale, da La7 in una puntata di "L'altra storia", programma condotto da Sergio Luzzatto e in versione integrale, nel 2006, su Sky - History Channel. L'azienda pubblica Rai, tuttavia, continua nella sua omertà. Non si capisce come mai neppure sotto i governi di centrosinistra la Commissione parlamentare di vigilanza della Rai si sia attivata per la cessazione di questo vero e proprio atto di censura.

80. Cit. in «Relazione di Umberto Lorenzoni», Treviso, 10 febbraio 2007, in www.anpitreviso.it. Umberto Lorenzoni è il presidente dell'Anpi di Treviso.

81. C. S. Capogreco, "I campi del duce", cit., p. 272.

82. Pietro Caruso, questore di Roma: fu catturato dai partigiani nel giugno del 1944 a Bagnoregio, nell'ospedale dove era stato trasferito da Viterbo. Consegnato ai carabinieri e trasferito a Roma, Caruso verrà processato per crimini di guerra il 21 settembre e fucilato il giorno seguente. Vincenzo Serrentino, ultimo prefetto di Zara, fu arrestato a Trieste nel maggio del 1945, condannato a morte da un tribunale jugoslavo per crimini di guerra e fucilato a Sebenico il 15 maggio 1947. Faceva parte del Tribunale straordinario per la Dalmazia. Pietro Caruso è stato condannato a morte dall'Italia liberatasi dal nazifascismo, non per i crimini commessi in Jugoslavia come membro del Tribunale Straordinario della Dalmazia, ma per i crimini commessi in Italia come questore di Roma della Repubblica Sociale. Vincenzo Serrentino è stato condannato a morte nella Jugoslavia liberatasi dal nazifascismo per i crimini commessi come membro del Tribunale Straordinario della Dalmazia. Nel 2007 il suo nome è comparso negli elenchi delle persone che la Repubblica italiana nata dalla Resistenza ha omaggiato con una targa ai parenti con la scritta «La Repubblica italiana ricorda», nell'ambito delle manifestazione previste dalla cosiddetta legge del Ricordo. Come dire che per l'attuale ceto dirigente della Repubblica italiana nata dalla Resistenza, Sorrentino fece bene a far fucilare i partigiani jugoslavi.

83. Si riferisce a D'Annunzio e alla sua impresa di Fiume.

84. C. Di Sante, "Italiani senza onore", cit., p.p. 82-83.

85. Vedremo più avanti alcuni esempi.

86. Questi materiali raccolti dal Sim, il Servizio informazioni militare già dal 1944, a guerra in corso, costituiscono ancora, senza che i materiali siano sottoposti ad alcuna analisi storiografica, la base delle attuali argomentazioni antipartigiane e antijugoslave nelle commemorazioni e pubblicazioni in occasione della Giornata del Ricordo del 10 febbraio. Una parte di questi materiali è pubblicata in

C. Di Sante, "I campi di Tito. Soldati, deportati e prigionieri di guerra italiani in Jugoslavia (1941-1952)", Verona 2007.

87. D. D. V. Ivanovich, "Memorie di un internato montenegrino. Colfiorito 1943", Foligno 2004, p.p. 54 e 56.

88. I cetnici, comandati da Dragoljub (Draza) Mihajlovich, erano le formazioni nazionaliste monarchiche serbe. I cetnici inizialmente si batterono contro l'invasore nazifascista, ma ben presto, in nome dell'anticomunismo, si allearono con il nemico iniziale per combattere le truppe di Tito.

89. L'intervista, dal titolo «... ma di porcherie ne abbiamo fatte...», raccolta nel novembre del 2004 da M. Durchfeld, A. Govi e G. Gargalli, è riportata in "Italiani... nei Balcani occupati", numero monografico sulla giornata della Memoria, in ricordo dell'occupazione italiana dei territori balcanici negli anni 1941-43, della rivista "Pollicino Gnus" di Reggio Emilia, a cura di R. Moschetti, gennaio 2005.

90. Ars, Kuzop, b. 4, f. 41, Comando XI C.A, al Comando Divisione fanteria 'Granatieri di Sardegna', 7 giugno 1942.

91. Ars-II, C.C. R.R., b. 223/11, Comando XI C.A., fonogramma del 28 giugno 1942.

92. Ars-II, XI C.A., b. 661 a/VII: Comando 209 Sezione Mista, promemoria ris. pers. a Comandante C.C. R.R. dell'XI CdA, del 26 giugno 1942.

93. A.C.S., A5G, b. 68: Richieste di internamento del prefetto di Trieste, T. Tamburini, inviate alla Direzione Generale della P.S. del Ministero dell'Interno, fra il 27 aprile e il giugno del 1942; allegati elenchi per un totale di 309 persone (248 uomini e 61 donne), tutti 'allogeni' dei paesi del Carso triestino.

94. Anche in questo caso è utile ricordare che la Repubblica italiana nata dalla Resistenza non solo non riconosce la lotta antifascista cominciata in queste terre prima dell'8 settembre, ma addirittura ha premiato militari e agenti di polizia autori di azioni antipartigiane e di assassini di partigiani prima dell'8 settembre. Fra tutte vale ricordare la medaglia di bronzo al valore militare a Antonio Di Lauro, il carabiniere che nel giugno del 1943 uccise Alma Vivoda, la prima partigiana italiana uccisa in combattimento, e

quella concessa a Gaetano Collotti, il boia dell'ispettorato speciale di polizia, fucilato dai partigiani alla fine d'aprile del 1945, per un'azione antipartigiana compiuta il 10 aprile 1943 presso Tolmino.

95. Lubiana avrebbe subìto un altro grande rastrellamento nel dicembre del 1942, in periodo natalizio.

96. Ars-II, Undicesimo C.d.A., b. 661 a/VII: Comando 209 Sezione Mista, promemoria ris. pers. a Comandante C.C. R.R. dell'Undicesimo C.d.A., del 26 giugno 1942.

97. Ars-II, Undicesimo C.d.A., b. 660/IV: Comando Divisione 'Granatieri di Sardegna' del 4 luglio 1942. Nello stesso documento il generale Orlando da anche i seguenti risultati della sua divisione dall'ottobre 1941 fino a quel momento: internati 1786, denunciati 207, condannati a morte 13, condannati alla reclusione 123 per complessivi anni 1205, fucilati per rappresaglia 51. Tuttavia poi ammette: «Non è stato possibile invece individuare i maggiori capi del movimento per il motivo che tra i confidenti non vi sono elementi che appartengano alla direzione superiore dell'organizzazione rivoltosa».

98. P. Brignoli, "Santa messa per i miei fucilati", Milano 1973, oggi in E. Vigna, cit., p.p. 149-150.

99. Ars, Kuzop, b. 11, f. 144: Comando Supersloda a Comando Undicesimo C.d.A., telegramma, 2 giugno 1942.

100. Ars-II, C.C. R.R., b. 219/1: Comando Undicesimo C.d.A. del 30 giugno 1942. Nel campo di Chiesanuova di Padova furono internati soprattutto, ma non solo, gli ex ufficiali e sottufficiali dell'esercito, trasferiti nell'autunno 1942 da Gonars. Nel campo di Monigo furono trasferiti i 'protettivi' da Arbe, e sempre nell'autunno del 1942 gli studenti rastrellati nella Provincia di Lubiana concentrati in un primo tempo a Gonars.

101. Ars, Kuzop, b. 4, m. 41: Comando Supersloda, 30 giugno 1942.

102. F. Potochnik, "Il campo di sterminio fascista: l'isola di Rab", Torino 1979.

103. Il dato più aggiornato è quello di T. Ferenc che in "Rab-Arbe-Arbissima" riporta un elenco di 1.465 persone morte; I. Kovacick in "Kampor 1942-1943", del 1998, riporta un elenco di

1447 persone; Bozidar Jezernik in "Boj za obstanek", del 1983, riporta la cifra di 1175 persone. Nel periodo immediatamente successivo alla chiusura del campo, alcune testimonianze, come quella del vescovo di Veglia, monsignor Srebrnich riferivano di almeno 4500 morti.

104. "Le Saint Siège et les victimes de la guerre. Actes et Documents", Città del Vaticano 1965-81.

105. Sulla differenza fra questi due tipi di internamento torneremo in seguito.

106. Ars-II, C.C. R.R., b. 206: Comando 209 Sezione Mista C.C. R.R., 7 agosto 1942.

107. Su questo campo: C.S. Capogreco, "Renicci. Un campo di concentramento in riva al Tevere (1942-43)", Cosenza 1998.

108. Una copia del libretto della circolare 3C si trova presso l'Institut za Novejso Zgodovino di Lubiana. Un estratto della circolare 3C è pubblicato in T. Ferenc, "Si ammazza troppo poco", cit., p.p. 92-96.

109. Ars-II, C.C. R.R., b. 206: Comando C.C. R.R. della Divisione 'Isonzo', del 18 marzo 1942.

110. Comando Supersloda del 2 giugno 1942 (Ars, Kuzop, b. 11, f. 144).

111. Alla riunione partecipavano anche il maresciallo d'Italia Ugo Cavallero, i generali Ambrosio, Roatta, Robotti, Cotturi e Piccini.

112. Verbale incontro di Gorizia tra Mussolini e gli alti comandi militari del 31 luglio 1942 (T. Ferenc, "La Provincia 'italiana' di Lubiana", cit., p. 483). Una efficace sintesi di come i propositi di pulizia etnica delle nuove 'Province' fossero coltivati a tutti i livelli del regime, da Mussolini ai generali della Seconda Armata, dal Ministero della Guerra a quello dell'Interno, dalle autorità civili di Lubiana al segretario del Partito fascista, è offerta nel saggio di C. S. Capogreco, «Internamento e deportazione dei civili jugoslavi (1941-43)», in C. Di Sante (a cura di), "I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)", Roma 2001, p.p. 140-141.

113. Ars, Kuzop, b. 4, f. 4: Comando Undicesimo C.d.A., riunione di Kocevje, 2 agosto 1942.

114. T. Ferenc, "Rab-Arbe-Arbissima", cit., p.p. 233-234, doc. n. 265.

115. Ibid., p.p. 243-244, doc. n. 280.

116. Aussme, Diario storico della Seconda Armata del 1 giugno 1942.

117. Ars-II, C.C. R.R., b. 219: Comando Raggruppamento. C.C. N.N. d'assalto 'Montagna', fonogramma a mano, 2 agosto 1942.

118. Comando Undicesimo C.d.A. a Comando Raggr. C.C. N.N. 'Montagna', fonogramma del 29 luglio 1942, a firma Robotti (in T. Ferenc, "Rab-Arbe-Arbissima", cit., p. 220, doc. n. 246).

119. Ars-II, A.C., b. 16/1: Capitanato Distrettuale Longatico, 28 maggio 1942.

120. Comando Supersloda, dell'8 settembre 1942, in Ars-II, Undicesimo C.d.A., b. 661 a/VII.

121. Ibidem.

122. Vedi C. Cernigoi, cit., Udine 2005.

123. A.C.S., P.S. Massime, b. 148.

124. Promemoria per Capo polizia, 10 maggio 1943 (A.C.S., A5G, b. 137).

125. A.C.S., A5G, sottofascicolo «Familiari dei ribelli internati dall'Ispettorato Speciale di Polizia per la Venezia Giulia».

126. Ars-II, Undicesimo C.d.A., b. 660/IV, promemoria colonnello Macis, 31 gennaio 1943.

127. A.C.S., P.S. Massime, b. 109, Min. Interno a Comando Supremo Sim, 11 febbraio 1943.

128. A.C.S., P.S. Massime, b. 109, Min. Interno, Appunto per il Duce, 19 gennaio 1942.

129. A.C.S., P.S. Massime, b. 109, Capo Polizia a Min. Interno, 11 dicembre 1942 (lettera con oggetto «Provvedimenti proposti dalla S. Sede nei riguardi dei cattolici sloveni e degli internati civili della Provincia di Lubiana»).

130. Il documento di Roatta, in data 8 settembre 42, Ars-II, Undicesimo C.d.A., b. 1082 b/VIII. Il commento di Robotti, in data 11 settembre 42, in Ars-II, Undicesimo C.d.A., b. 662/III.

131. A.C.S., P.S. Massime, b. 110.

132. A.C.S., P.S. Massime, b. 110, S.M.R.E. U.P.G. a Min. Interno, 24 marzo 1943.

133 Intendenza Supersloda a Com. Supersloda, 12 gennaio 1943 (in T. Ferenc, "Rab-Arbe-Arbissima", cit., p. 342, doc. n. 381).

134. Aussme, U.P.G., Diari Storici - mese di gennaio 1943, S.M.R.E. a Comando XVII C.d.A., 25 gennaio 1943.

135. Aussme, U.P.G, Diari Storici - mese di febbraio 1943, All. N. 103, U.P.G., 17 febbraio 1943.

136. Aussme, U.P.G, Diari Storici - mese di marzo 1943, All. N. 41, U.P.G., 11 marzo 1943.

137. Aussme, U.P.G, Diari Storici - mese di marzo 1943, All. N. 64, U.P.G., 18 marzo 1943. La sottolineatura è nel testo.

138. A.C.S., P.S. Massime, b. 110, Min. Interno, Appunto, 12 aprile 1943.

139. A.C.S., P.S. Massime, b. 110, Min. Interno, 1 luglio 1943.

140. Telegramma Ministero Interno a Questori del Regno, 30 luglio 1943 (T. Ferenc, "Rab-Arbe-Arbissima", cit., p. 418, doc. n. 472).

141. Dispaccio telegrafico n. 49386 del Capo della Polizia C. Senise, 15 agosto 1943 (T. Ferenc, "Rab-Arbe-Arbissima", cit., p. 422, doc. n. 478).

142. Lettera di Kosovel E., 18 agosto 1943, A.C.S., A5G, b. 67.

143. XIV Batt: C.C. R.R. Mobilitato Comp. di Lubiana a alto commissariato e altri (T. Ferenc, "Rab-Arbe-Arbissima", cit., p. 419, doc. n. 474).

144. N. Pahor Verri, cit., p. 243.

145. Ars-II, C.C. R.R., b. 226/III, Comando Undicesimo C.d.A.Ufficio I.C.d.A., Segnalazione, 24 agosto 1943.

146. A.C.S., P.S. Massime, b. 110 e Ars-II, Undicesimo C.d.A., b. 661/1, Alto Comm. Prov. Lubiana a Min. Interno/Gabinetto, 18 gennaio 1943.

147. A.C.S., P.S. Massime, b. 110, Croce Rossa Italiana Ufficio Prigionieri di Guerra, promemoria, 27 marzo 1943.

148. A.C.S., P.S. Massime, b. 110, Min. Interno a Min. Aff. Esteri, 13 maggio 1942.

149. A.C.S., P.S. Massime, b. 110, Ministero Aff..Est. a Min. Interno e S.M.R.E., 24 maggio 1943.

150. A.C.S., P.S. Massime, b. 109, Alto Comm. Prov. Lubiana a Min. Interno, 6 giugno 1942.

151. T. Ferenc, "Rab-Arbe-Arbissima", cit., p. 237, doc. n. 270.

152. Ibid., p. 242, doc. n. 279.

153. Ibid., p. 256, doc. n. 296.

154. Ibid., p.p. 234-235, doc. n. 266.

155. Ibid., p.p. 233-234, doc. n. 265.

156. A.C.S., P.S. Massime, b. 109, Appunto per il Duce, 19 novembre 1942.

157. A.C.S., P.S. Massime, b. 109, Relazione non intestata, né datata.

158. Aussme, U.P.G., Diari Storici nov.-dic. 1942, All. N. 58.

159. C. S. Capogreco, "I campi del duce", cit., p. 200.

160. A.C.S., A5G, b. 67, Alto Commissario a Min. Interno D.G.P.S., 2 marzo 1943.

161. A.C.S., P.S. Massime, b. 108 e b. 110, Min. Interno a Min. Agricoltura e Foreste, 20 marzo 1943 e Min. Interno, Appunto, 12 aprile 1942.

162. A.C.S., A5G, b. 137, Lettera del Reggente l'Ispettorato Speciale di Polizia Dott. Luciano Palmisani al «Sig. Dottor Weimar Obersturm Bonnfuecher - Trieste», 4 ottobre 1943.

163. Cardinale Maglione a nunzio Apostolico in Berna Pietro Bernardini, 17 giugno 1943 (T. Ferenc, "Rab-Arbe-Arbissima", cit., p. 401, doc. n. 452).

164. V. Terzich, "Slom Kraljevine Jugolavje 1941", Beograd-Titograd-Ljubljana 1982, vol. 1, p. 608, cit. in C. S. Capogreco, "Internamento e deportazione dei civili jugoslavi (1941-43)", cit., p. 143.

LE CONDIZIONI DI VITA NEI LAGER FASCISTI.

165. C. S. Capogreco, "I campi del duce", cit., p. 59.

166. Conf. "Pericolosi nelle contingenze belliche. Gli internati dal 1940 al 1943", cit.

167. Per l'internamento degli ebrei dopo le leggi razziali del 1938, vedi C. S. Capogreco, "Ferramonti. La vita e gli uomini del più grande campo di internamento fascista", Firenze 1987.

168. Le prime disposizioni del fascismo per l'internamento degli 'zingari' erano state emanate con un'apposita circolare del capo della polizia Bocchini nel febbraio del 1940, prima quindi dell'entrata in guerra dell'Italia. Gli zingari venivano considerati come stranieri, l'entrata in guerra era già nell'aria, e si temeva che potessero svolgere «attività antinazionale». Si disponeva quindi «che quelli di nazionalità italiana, certa aut presunta, ancora in circolazione vengano rastrellati più breve tempo possibile et concentrati sotto rigorosa vigilanza in località meglio adatte...». Fabio Galluccio, "I lager in Italia. La memoria sepolta nei duecento luoghi di deportazione fascisti", Seregnano - Civezzano 2002, p.p. 126-127.

169. Vedi C. S. Capogreco, "I campi del duce", cit., p.p. 26-30.

170. Ibidem.

171. Lettera dell'Ispettore Gueli al Ministero dell'Interno e all'Ente Nazionale per le Tre Venezie, 29 maggio 1943. Sul campo di Fossalon vedi anche M. Puppini, «Il campo di lavoro forzato di Fossalon di Grado», in "La deportazione dei civili sloveni e croati nei campi di concentramenti italiani: 1942-1943", a cura di B. M. Gombach e D. Mattiussi, Gorizia 2004.

172. Questo della 'lascivia' slava è un altro tipico argomento razzista antislavo diffuso in epoca fascista. Molto diffuso ancora oggi se in "Bora" (Milano 1998) un libro molto omaggiato e premiato in questi ultimi anni, di due scrittrici di origini istriane, Anna Maria Mori e Nelida Milani, possiamo leggere questa descrizione di una donna croata dell'isola di Lussino (p. 203): «Alcuni uomini ordinano da bere, in croato. Una donna li ascolta e li serve. E non c'è falsa gentilezza negli uni, né femminile disponibilità all'essere servizievole nell'altra. Lì, come per strada, nei ristoranti o dappertutto, la sfida maschio-femmina è diretta, senza mediazioni: grandi seni, fianchi forti e gambe lunghe, di bionde vere o false come questa che serve al bar al porto, vengono proposti senza ipocrisia, senza 'dimmi prima che mi ami', anzi lo sguardo che li accompagna è di provocazione e sfida».

173. Questo documento, che si trova nell'Archivio di Stato di Frosinone, è pubblicato da Vincenzo Cerceo in "Cronaca di un'infamia. 'Le Fraschette' di Alatri, campo d'internamento per slavi", Trieste 2003.

174. Joze Martincich, uno degli internati politici di Gonars, ebbe modo di studiare bene il campo dal momento che partecipò al progetto per la fuga del 31 agosto 1942. Il passo qui riportato è tradotto e riprodotto da Nadia Pahor Verri in "Oltre il filo", cit.

175. F. Scattolin, M. Trinca, A. Manesso, "Deportati a Treviso. La repressione antislava e il campo di concentramento di Monigo 1942-1943", Treviso 2006, p.p. 73-74.

176. Questi internati ex militari dell'esercito jugoslavo erano tuttavia considerati come civili, e quindi non ebbero il trattamento riservato ai prigionieri di guerra né a Chiesanuova furono possibili gli interventi del C.I.C.R.

177. P. Gios, "Il contributo del clero del comune di Padova alla Resistenza", Asiago 2002, p.p. 32-58; citato da S. Cecchinato, "Un campo di concentramento fascista per slavi in Padova-Chiesanuova", fascicolo fotocopiato, dicembre 2006, p. 15.

178. F. Potochnik, cit., p.p. 71-77.

179. Ibid., p.p. 62-66.

180. La vicenda è raccontata in A. Kersevan, "Un campo di concentramento fascista. Gonars 1942-1943", Udine 2003, p.p. 155-162.

181. C. S. Capogreco, "Renicci", cit., p.p. 35-37.

182. D. D. V. Ivanovich, cit., p.p. 36-39.

183. C. S. Capogreco, "I campi del duce", cit., p. 265.

184. L'entusiasmo del medico non deve impedirci di riflettere su quello che sta dicendo: ogni baracca aveva 36 metri quadri, in cui stavano in 25 persone, e senza finestre. Dopo un po' di tempo di permanenza le condizioni sia fisiche sia psicologiche all'interno non dovevano essere facili. Baracche di questo tipo vennero anche sistemate ad Arbe, nella primavera del 194.3. Erano evidentemente le baracche per i soldati del corpo di spedizione in Russia, che non potendo venir utilizzate per i soldati italiani, a causa della sconfitta sul fronte sovietico, furono 'riciclate' per i civili jugoslavi.

185. Mario Laureati, "Dall'Albania alla Slovenia con il 451° Ospedale da Campo della 'Cacciatori delle Alpi'", Foligno 1977.

186. Il Kosovo era stato staccato dalla Serbia e assegnato all'Albania, quindi all'Italia.

187. C. S. Capogreco, "I campi del duce", cit., p.p. 239-240.

188. Ibid., cit., p.p. 245-246.

189. Ibid., cit., p.p. 246-247.

190. Min. Agricoltura e Foreste a Min. Interno, 12 maggio 1943 (A.C.S., P.S. Massime, b. 108).

191. Secondo l'«Appunto per il duce» citato a pag. 97, il campo di Melada aveva nell'estate del 1943 2.300 internati, ed erano 'attendati'.

192. R. Spazzali, «Il campo di concentramento dell'isola di Melada (Molat) 1941-1943», in "La Rivista dalmatica", LXVII, 1996, 3, p.215-216.

193. C. S. Capogreco, "I campi del duce", cit., p.273-275.

194. Ibid., p.p. 273-274; vedi anche Fabio Mosca in www.didaweb.net/fuori-registro/leggi.php?a=10401.

195. B. Benedetti, "Tesco mie zaborabiti tebe. Storielle di una guerra ignorata", Palazzolo sull'Oglio 1992, p.p. 68-71.

196. Ibid., p. 69.

197. Ma fra i 'maschi adulti' fermati nelle retate e internati c'erano anche ragazzi più giovani.

198. "Oltre il filo" è anche il titolo del già citato primo studio su Gonars, curato da Nadia Pahor Verri e pubblicato dal Comune di Gonars nel 1993. Un 'giornale' con lo stesso titolo fu composto anche a Monigo ed è oggi consultabile presso il Muzej noveise zgodovine Slovenije di Lubiana.

199. A.C.S., P.S. Massime, b. 109, relazione senza intestazione né data.

200. Testimonianza riportata in N. Pahor Verri (a cura di), cit.

201. Testimonianza del dottor Mario Cordaro, archivio della famiglia.

202. Conf. J. Martincich, "Beg iz Gonarsa", Ljubliana 1978.

203. F. Scattolin, M. Trinca. A. Manesso, cit., p. 77.

204. Il settore Beta era quello degli internati 'repressivi'.

205. Questi erano internati sotto falso nome e saranno protagonisti di una clamorosa fuga con lo scavo di una galleria di 60 metri, dalla baracca 22 fino a un campo di mais vicino. La vicenda, che ha risvolti epici, è raccontata in A. Kersevan, cit., p.p. 155-162.

206. N. Pahor Verri (a cura di), cit., p. 138.

207. Il settore Alfa era quello in cui si trovavano gli internati 'protettivi', separati da quelli repressivi. Sull'argomento vedi più avanti.

208. N. Pahor Verri (a cura di), cit., p. 170.

209. Alto Commissario a Min. Interno, 25 giugno 1942 (Ars-II, A.C., b. 14/V).

210. N. Pahor Verri (a cura di), cit., p. 217.

211. Comando 209a Sezione Mista C.C. R.R. del 4 luglio 1942 (Ars-II, Undicesimo C.d.A., b. 661).

212. Vedi S. Petelin, "La liberazione del litorale sloveno", Gorizia 1999, p.p. 25-26.

213. Ministero dell'Interno a Alto Commissario, 21 agosto 1943 (in T. Ferenc, "Rab-Arbe-Arbissima", cit., p. 424, doc. n. 480).

214. T. Ferenc, "Rab-Arbe-Arbissima", cit., p. 300, doc. n. 342.

215. N. Pahor Verri (a cura di), cit., p.p. 92-93.

216. Ibid., p.p. 102-103.

217. T. Ferenc, "Rab-Arbe-Arbissima", cit., p. 233, doc. n. 265.

218. Prefetto di Trieste a Direzione Generale P.S. del Min. Interno, 5 ottobre 1942 (A.C.S., A5G, b. 68).

219 T. Ferenc, "Rab-Arbe-Arbissima", cit., p. 127, doc. n. 120.

220. Chabar, il centro più grosso della zona, era il luogo in cui vennero ammassati gli abitanti dai vari piccoli paesi e località, per essere poi trasportati con i camion nei lager.

221. Lettera di Slavko Malnar all'autrice. La testimonianza completa si trova in A. Kersevan, cit., p.p. 373-377.

222. Tabella trasmessa dal commissario di distretto Eugenio Natta al prefetto di Fiume Temistocle Testa, 3 settembre 1942, in T. Ferenc, "Rab-Arbe-Arbissima", cit., p. 16.

223. La testimonianza è in C. S: Capogreco, "I campi del duce", cit., p. 152.

224. Intervista raccolta dall'autrice e inserita nel documentario "The Gonars Memorial. Il simbolo della memoria italiana perduta". Un'intervista molto approfondita con Herman Janez, a cura di Boris M. Gombach, si può leggere in "La deportazione dei civili sloveni e croati nei campi di concentramento italiani: 1942-1943. I campi del confine orientale", a. cura di B. M. Gombach e D. Mattiussi, Gorizia 2004, p.p. 41-46.

225. N. Pahor Verri (a cura di), cit., p.p. 124-125.

226. «Quadro statistico degli internati presenti nei settori 'A' e 'B'», 28 gennaio 1943, compilato dal S.tenente Lorenzo Cupelli, del contingente di sorveglianza di Gonars, in N. Pahor Verri (a cura di), cit.

227. I testi completi sono riportati in A. Kersevan, cit., p.p. 201-218. Gli originali si trovano in Asu, Prefettura, busta 34, Commissione provinciale di censura di Udine. I testi sono tutti preceduti da un foglio accompagnatorio, sempre uguale nell'impostazione, che riporta data di invio, mittente e destinatario, e si conclude con la frase rituale «La lettera di cui trattasi, opportunamente obliterata, ha avuto corso», firmato dal presidente della Commissione. Naturalmente questi testi sono frutto di traduzione dallo stesso ufficio censura, perché le lettere erano scritte in sloveno o croato, e in luogo della firma si trova scritto «Il traduttore (omissis)».

228. Questa lettera di Francesca Turk era indirizzata al marito Francesco Turk, internato civile a Zola Pedrosa, campo di lavoro di cui parliamo nel capitolo «Lo sfruttamento degli internati».

229. Questa lettera, di Paola Rausel, è indirizzata al marito Giovanni Rausel, sempre a Zola Pedrosa.

230. Dal primo dicembre 1942 il comandante del campo era il colonnello dei carabinieri Augusto De Dominicis.

231. Testimonianza del dottor Mario Cordaro, archivio della famiglia.

232. Testimonianza raccolta il 5 maggio del 2005 nell'abitazione dell'intervistata. In quella stessa giornata ci siamo anche recate assieme a Stari kot, dove esistono ancora i resti delle case bruciate nel 1942.

233. I trasporti verso l'internamento venivano spesso attaccati dai partigiani, che in qualche caso riuscirono anche a liberare molti dei deportati. Un episodio clamoroso fu quello che avvenne nel giugno del 1942, quando i partigiani attaccarono il treno che trasportava oltre seicento persone a Gonars, e riuscirono a liberarne trecento.

234. Cioè il luogo dove venivano sterilizzati i vestiti e fatte le docce.

235. Alcuni alberghi della cittadina di Rab, che da il nome all'isola, erano stati adibiti ad ospedali per il campo, come vedremo nel capitolo «Le condizioni sanitarie».

236. Questo termine è usato genericamente. Si trattava di una bevanda probabilmente a base di surrogato fatto con la cicoria, come usava anche la popolazione italiana in quegli anni di autarchia, ma anche per molto tempo ancora nel dopoguerra.

237. A.C.S., A5G, b. 117.

238. Conf. C. S. Capogreco, "I campi del duce", cit. e F. Galluccio, cit.

239. Andrea Giuseppini, «Quei lager rimossi di casa nostra», "il manifesto", 28 gennaio 2006. Riprodotto nel sito "Miccia corta. Una storia di Prima linea" (www. micciacorta.it).

240. Davide Conti, "L'occupazione italiana dei Balcani. Crìmini di guerra e mito della 'brava gente'", Roma 2008, p. 62.

241. Ibid., p. 63.

242. Ibid., p. 65.

243. Ibidem.

244. F. Potochnik, cit., p. 120.

245. Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, Direzione generale dei tesseramenti, dei prezzi e delle statistiche dei generi alimentari Roma, 16 luglio 1943 (A.C.S., P.S. Massime, b. 108); Smre, Ufficio Prigionieri di Guerra, 17 agosto 1943, lettera al dottor Tagliavia del Ministero dell'Interno, Direzione generale di P.S. (A.C.S., P.S. Massime, b. 110).

246. N. Pahor Verri (a cura di), cit., p. 138.

247. Ibid., p. 41.

248. Testimonianza di Josip Susanj, internato da bambino a Gonars, rilasciata all'autrice nel maggio del 2004. E inserita nel

d.v.d. "The Gonars memorial", di A. Kersevan e S. Raspa, Comune di Gonars e Commissione Europea, 2005.

249. T. Ferenc, "Rab-Arbe-Arbissima", cit., p. 281, doc. n. 328.

250. Testimonianza di Lojze Bukovac, in C. S. Capogreco, "I campi del duce", cit., p.p. 78.

251. C. S. Capogreco, "Renicci", cit., p.p. 107-108. Brano tratto dal documento J.G., "Obupne Razmere v italjanskih taboriscih za vojne in civilne internirance" (Le disperate condizioni nei campi italiani per internati civili e militari).

252. Croce Rossa Italiana a Min. Aff. Est., 18 gennaio 1943 (A.C.S., P.S. Massime b. 110).

253. Testimonianza raccolta il 5 maggio del 2005 nell'abitazione dell'autrice.

284. Fu una cosa assolutamente eccezionale, in quanto, come abbiamo visto, il governo italiano non permetteva l'intromissione di organizzazioni umanitarie nei campi dove erano internati jugoslavi.

255. Si tratta dei 'capi baracca', scelti fra internati ritenuti imparziali, meglio se conoscitori dell'italiano, in quanto dovevano mantenere i rapporti con il comando del campo. La figura del 'capo baracca' c'era in tutti i campi.

256. N. Pahor Verri (a cura di), cit., p. 146.

257. Lettera di Slavko Malnar all'autrice, in A. Kersevan, cit., p.p. 373-377.

258. Nel registro non sono tuttavia segnati tutti i morti, perché la registrazione iniziò con il novembre del 1942 e inoltre alcuni internati morirono nell'ospedale di Palmanova. Nel mio confronto fra diversi elenchi ho ricostruito i nomi di 435 morti. Il professor Ferenc ha ricostruito una lista di 509 morti nel campo.

259. N. Pahor Verri (a cura di), p. 236.

260. Ibid., cit., p. 176.

261. Ibid., cit., p. 191.

262. Il tenente colonnello dei carabinieri Vincenzo Cuiuli era il comandante del campo, ricordato da tutti per la sua spietatezza, come già detto in altra parte del libro.

268. T. Ferenc, "Rab-Arbe-Arbissima", cit., doc. n. 342, p. 302.

264. Si trattava evidentemente di internati 'protettivi' nel vero senso della parola.

265. D. D. V. Ivanovich, cit., p.p. 46-48.

266. Min. Interno a Min. Agricoltura e Foreste, 20 marzo 1943 (A.C.S., P.S. Massime, b. 108). E curioso l'uso frequente del termine riduttivo 'inconveniente' nei documenti su questi argomenti. 'Inconveniente' era anche per esempio, per Robotti, l'epidemia di dissenteria nel campo di Gonars nell'estate del 1942, oppure, per il suo successore Gambara, «le condizioni di deperimento dei liberati di Arbe» (T. Ferenc, "Rab-Arbe-Arbissima", cit., p. 326, doc. n. 356).

267. A.C.S.,A5G, b. 117.

268. A.C.S., P.S. Massime, b. 109.

269. Ministero dell'Agricoltura e Foreste alle Sessioni provinciali dell'alimentazione del 15 luglio 1943, allegati n. 1 e 3 (A.C.S., P.S. Massime, b. 108).

270. Comando F.F. A.A. Slovenia-Dalmazia a Com. Supremo, 16 dicembre 1942, ali. n. 1 (Ars-II, Undicesimo C.d.A., b. 661 a/IX).

271. Generale Robotti a Roatta, 30 novembre 1942 (T. Ferenc, "Rab-Arbe-Arbissima", cit., p. 296, doc. N. 339).

272. N. Pahor Verri (a cura di), cit.

273. Promemoria tenente Magugliani, 28 novembre 1942, Ars, Kuzop, b. 4, f. 41.

274. Promemoria per il colonnello Gallo, 13 dicembre 1942, Ars, Kuzop, b. 4, m. 41.

275. Asu, Prefettura, b. 34, Commissione provinciale di censura di Udine.

276. Relazione del Comando XIV Btg. C.C. R.R. mobilitato del 17 gennaio 1943 al Comando C.C. R.R. dell'Undicesimo C.d.A., con oggetto: «Liberazione internati» (il documento si trova in G. Piemontese, "29 mesi di occupazione della Provincia di Lubiana", cit.).

277. Testimonianza riportata in C. S. Capogreco, "Renicci", cit.

278. Comando Undicesimo C.d.A., Copia per Ufficio Affari Vari (T. Ferenc, "Rab-Arbe-Arbissima", cit., p. 375, doc. n. 415).

279. A.C.S., P.S. Massime, b. 99; vedi anche Ufficio affari vari dell'Undicesimo C.d.A. all'alto commissario di Lubiana, con oggetto «Assistenza da parte dei comuni e dei civili», Ars-II, Undicesimo C.d.A., b. 1082 c/VIII.

280. A.C.S., P.S. Massime, b. 110.

281. Ibid., p. 110.

282. La testimonianza si trova in C. S. Capogreco, "Renicci", cit., p. 100.

283. M. Laureati, cit., p. 301.

284. Ibid., cit., p. 306.

285. F. Potochnik, cit., p. 117.

286. T. Ferenc, "Rab-Arbe-Arbissima", cit., p. 298, doc. n. 342.

287. Lo stesso ministero che aveva vietato di estendere le razioni alimentari dei detenuti agli internati di Ustica.

288. T. Ferenc, "Rab-Arbe-Arbissima", cit., p. 382, doc. n. 424.

289. Ibid., p. 242, doc. n. 278.

290. Ibid., p. 246, doc. n. 284.

291. Appunto manoscritto del generale G. Gambara, 17 dicembre 1942 (Ars-II, Undicesimo C.d.A., b. 726 a/VII). La sottolineatura è nel testo.

292. M. Laureati, cit., p.p. 313-314.

293. Comando C.C. R.R. Div. 'Isonzo' a Comando C.C. R.R. Undicesimo C.d.A., 17 dicembre 1942 (T. Ferenc, "Rab-Arbe-Arbissima", cit., p. 327, n. 357).

294. Ars-II, Undicesimo C.d.A., b. 1082 b/VIII.

295. A questo proposito vedi l'articolo di Mimmo Franzinelli: «Quel silenzio sospetto sulle guerre del fascismo», in "Millenovecento", N. 4, p.p. 102-120.

296. N. Pahor Verri (a cura di), cit., p. 193.

297. Ibid., p.p. 187-188.

298. A. Kersevan, cit., lettera di Slavko Malnar all'autrice, p. 376. Dalle testimonianze non risulta che per le donne nella bonifica ci fosse personale femminile. Per il campo di Rab, Potochnik scrive: «Le ragazze e le donne venivano umiliate perché dovevano denudarsi al cospetto dei soldati italiani» (F. Potochnik, cit., p. 80).

299. La 'caserma belga', "belgjiska kasarna", a Lubiana, è ricordata in tutte le testimonianze degli internati del primo periodo. Fu, con la caserma 'Vittorio Emanuele', uno dei luoghi di concentramento dei rastrellati della Provincia di Lubiana, prima del loro invio ai campi di concentramento.

300. N. Pahor Verri (a cura di), p. 142.

301. Ibidem.

302. M. Laureati, cit., p.p. 301 e 306.

303. F. Scattolin, M. Trinca, A. Manesso, cit., p. 81.

304. C. S. Capogreco, "Renicci", cit., p.p. 107-108. Brano tratto dal documento J.G., "Obupne Razmere v italjanskih taboriscih za vojne in civilne internirance".

305. A.C.S., A5G, b. 117.

306. Lettera del 19 luglio 1942, da Robotti a Supersloda, in N. Pahor Verri, cit., p. 227.

307. N. Pahor Verri (a cura di), cit., p.p. 155-156.

308. Nikolaj Pirnat, pittore e scultore, ha lasciato molti disegni e sculture fatti nel periodo di internamento. Se ne parla più avanti nel capitolo sul lavoro degli internati.

309. N. Pahor Verri (a cura di), cit., p. 143.

310. Intervista video, rilasciata all'autrice nel maggio del 2005.

311. M. Gombach, B., M. Gombach, D. Mattiussi (a cura di), "Quando morì mio padre. Disegni e testimonianze di bambini dai campi di concentramento del confine orientale (1942-1943) - Koje umrl moj oce. Risbe inpricevanja iz koncentradjskih taborisch na italijanski vzhdni meji (1942-1943)", Gorizia 2007, p.36.

312. T. Ferenc, "Rab-Arbe-Arbissima", cit., p. 294, doc. n. 337.

313. Intervista raccolta dall'autrice nel maggio 2004.

314. Asu, Prefettura, b. 34, Commissione provinciale di censura.

315. Per la descrizione di questa vicenda, vedi A. Kersevan, cit., p.p. 256-259.

316. D. D. Ivanovich, cit., p. 22.

317. B. Benedetti, cit., p.p. 68-69.

318. F. Potochnik, cit., p.p. 95-96.

319. Lettera del Ministero dell'Interno al Ministero degli Affari Esteri datata Roma, 21 aprile 1943, oggetto: «Pubblicazione internati» (A.C.S., P.S. Massime, b. 102).

320. Il dottor Cino Boccazzi, con il soprannome di 'Piave', fece poi parte della Resistenza friulana al seguito di una missione inglese paracadutata in Friuli nell'estate del 1944. Della sua controversa missione si parla in A. Kersevan, "Porzûs. Dialoghi sopra un processo da rifare", Udine 1995.

321. [manca nel testo originale].

322. Questo è il numero riportato dal professor C. S. Capogreco, che corrisponde più o meno a quello degli studi del professor Tone Ferenc, riportato in T. Ferenc, "Rab-Arbe-Arbissima", cit. Nel libro "Deportati a Treviso", pubblicato dall'Istoreco di Treviso, gli autori danno la cifra di 187 in totale.

323. T. Ferenc, "Rab-Arbe-Arbissima", cit., p.p. 355-56, doc. n. 390.

324. Anton Vratusha, memoria inedita (Archivio dell'I.F.S.M.L., Udine).

325. F. Scattolin, M. Trinca, A. Manesso, cit., p.p. 75-76.

326. Testimonianza rilasciata all'autrice a Kastav nel maggio del 2004 e inserita nel d.v.d. "The Gonars Memorial".

327. Testimonianza del dottor Mario Cordaro, archivio della famiglia.

328. N. Pahor Verri (a cura di), cit., p. 125.

329. Ibid., p. 188.

330. Asu, Prefettura, Ufficio censura di guerra; stralcio di lettera in data 19 maggio 1943.

331. F. Potochnik, cit., p.p. 68-69.

332. M. Laureati, cit., p. 297.

333. F. Potochnik, cit., p. 106.

334. Testimonianza del dottor Mario Cordaro, archivio della famiglia.

335. D. D. V. Ivanovich, cit., p.p. 42-43.

336. Aussme, U.P.G., Diari Storici - marzo 1943, All. N. 90.

337. Aussme, U.P.G., Diari storici - febbraio 1943, All. N. 81.

338. Comando Sup. F.F. A.A. 'Slovenia-Dalmazia' a Intendenza Com. Sup. Slo.-Dalm., 13 agosto 1942 (Ars-II, Undicesimo C.d.A., b. 1082 b/VIII).

339. Min. Interno - Gabinetto Ministro a Direzione Generale P.S., 3 maggio 1942 (A.C.S., A5G, b. 117).

340. Min. Interno - Gabinetto Ministro a Direzione Generale P.S., 21 maggio 1942 (A.C.S., A5G, b. 117).

341. Ispettorato speciale di polizia a Ministero dell'Interno, 29 maggio 1943.

342. C. S. Capogreco, "I campi del duce", cit., p. 255.

343. I nomi erano spesso trascritti in forma sbagliata.

344. C. S. Capogreco, "I campi del duce", cit., p.p. 262-263.

345. Dalla testimonianza del dottor Cordaro sembra che si trattasse in realtà di pellagra, quindi non una malattia contagiosa, ma una malattia 'alimentare'. Per un approfondimento di questa storia, da cui emerge l'inefficienza dell'apparato sanitario e di controllo dell'esercito italiano in questo periodo, conf. A. Kersevan, "Un campo di concentramento fascista", cit., p.p. 256-259.

346. Aussme, U.P.G., Diari storici - ottobre 1942, All. N. 30 e marzo 43, All. N. 90. Bisogna però qui ricordare che gli internati di cui stiamo parlando non erano considerati dal governo italiano prigionieri di guerra, né i campi erano campi per prigionieri di guerra (p.g.) ma erano diventati campi per internati civili (i.c).

347. Aussme, U.P.G., Diari storici - mese di marzo 1943, All. N. 63.

348. Riunione di Roatta con generali Undicesimo C.d.A., 7 luglio 1942 (Ars-Kuzop, b. 4, f. 41); l'«Ecc. Lombrassa» sarebbe diventato, nel giugno 1943 il nuovo alto commissario della Provincia di Lubiana al posto di Grazioli.

349. F. Potochnik, cit., p.p. 101 e segg.

350. Non ho trovato questo campo in altri elenchi o testimonianze, che è da aggiungere quindi agli elenchi, anche come argomento di una ricerca.

351. D. D. Ivanovich, cit., p. 28.

352. I. Malnar, "Patnje u fashistichkim logorima Italije 1942-1943", Rijeka, p.p. 91-93.

353. Comando 209 Sezione Mista C.C. R.R. a Comando C.C. R.R. dell'Undicesimo C.d.A. del 20 luglio 1942 (Ars-II, C.C. R.R., b. 206).

354 Comando Sezione 209 Mista C.C. R.R. a Comando C.C. R.R. Undicesimo C.d.A. del 2 luglio 1942 (Ars-II, C.C. R.R., b. 206).

355. P.N.F.-Guf di Lubiana a Ecc. Mario Robotti (Ars-II, Undicesimo C.d.A., b. 1084).

356. Comando Undicesimo C.d.A. a Ecc. Com. Seconda Armata del 4 luglio 1942 (Ars-II, Undicesimo C.d.A., b. 726a/VIII).

357. T. Ferenc, "La Provincia italiana di Lubiana", cit.

358. Comando Supremo al Ministero dell'Interno A.C.S., P.S. Massime, b. 110.

359. Ministero degli Affari Esteri al Ministero dell'Interno, del 9 febbraio 1943 (A.C.S., P.S. Massime b. 109).

360. B. Jezernik, "Boj za obstanek", Zalozba Borec, Ljubljana 1983, p. 81.

361. Ibid., p. 73.

362. Comando Undicesimo C.d.A. a Comando Seconda Armata, 4 gennaio 1943 (Ars-II, Undicesimo C.d.A.b. 726a/VII).

363. Monsignor Srebnich a monsignor A. Bartolomaso, Archivio I.F.S.M.L., Udine.

364. N. Pahor Verri (a cura di), cit., p. 94.

365. Don Gerico Babini, «Dentro la linea gotica. Odissea di una comunità parrocchiale», in C. S. Capogreco, "Renicci", cit., p. 48, nota 129.

366. Il nunzio in Italia Borgoncini-Duca al cardinale Maglione, 26 ottobre 1942 in N. Pahor Verri (a cura di), cit., p. 245.

367. E' attestato qui uno dei tanti luoghi di internamento degli sloveni in Italia. Non risulta che a Montefusco ci fosse un campo di concentramento, quindi probabilmente si trattava di internamento 'libero', cioè una sorta di confino nel paese.

368. A.C.S., P.S. Massime, b. 109.

369. "Le Saint Siège et les victimes de la guerre, Actes et documents", Città del Vaticano 1965-81.

370. F. Scattolin, M. Trinca, A. Manesso, cit., p.p. 79-80.

371. N. Pahor Verri (a cura di), cit., elenco dei nati a p. 208.

372. B. Jezernik, "Italijanska koncentracijska taborischa za Slovence med drugo svetovno vojno", Ljubljana 1997, p.p. 288-289, citato da M. Gombach, «I bambini sloveni nei campi di concentramento italiani (1942-1943)», "Stradalta", 2008, n. 1.

373. T. Ferenc, "Rab-Arbe-Arbissima", cit., p. 292, doc. n. 337.

374. C. Di Sante (a cura di), "Italiani senza onore", cit., p. 22.

375. Comando Undicesimo C.d.A., 5 dicembre 1942 (Ars-II, Undicesimo C.d.A., b. 726/VII).

376. Il capitano Macchi era noto fra gli internati per essere particolarmente rigido, un 'fascista'. Fu ucciso nell'estate 1944 da gappisti italiani. Per questa vicenda vedi A. Kersevan, cit. p.p. 318-320.

377. M. Gombach, B. M. Gombach, D. Mattiussi (a cura di) cit., p.p. 49.

378. Atti del convegno, Ronchi dei Legionari, 3 ottobre 2003, "8 settembre 1943: il caso di Ronchi", Gorizia 2006, p. 113.

379. Testimonianza resa all'autrice nel maggio del 2005 e inserita nel documentario "The Gonars Memorial".

380. "8 settembre 1943: il caso di Ronchi", cit., p. 112.

381. Testimonianza resa all'autrice nel maggio del 2005 e inserita nel documentario "The Gonars Memorial".

382. "8 settembre 1943: il caso di Ronchi", cit., p.p. 113-114.

383. Ada Sabbadini, vedova Ioan. Intervista rilasciata all'autrice nel maggio del 2005, inserita nel video "The Gonars Memorial".

384. F. Potochnik, cit., p. 153.

385. Nell'"Albo d'oro" di Luigi Papo, edizione 1995, a p. 193, sotto la voce «Carabinieri che hanno dato la propria vita in difesa delle nostre terre» si trovano: «Cujuli Vincenzo, colonnello; impiccato ad Arbe tra il 10-12 settembre 1943, dagli slavi, davanti al campo di concentramento ove era stato imprigionato; sepolto in mezzo alla strada assieme al suo cane; in quel giorno furono uccise una trentina di persone delle quali si ignorano i nomi; Perrini Ermanno (anche Perini) di Luigi, n. 1893, mar. maggiore, ucciso dagli slavi ad Arbe tra il 10-12 settembre 1943». A parte i dati privi di alcun riscontro riguardo il modo della morte di Cuiuli, è

significativo il fatto che il comandante del lager di Arbe venga considerato come un «carabiniere che ha dato la propria vita in difesa delle nostre terre». Papo fu un ufficiale della Milizia difesa territoriale, collaborazionista dei nazisti, egli stesso ricercato come criminale di guerra dagli jugoslavi, oggi è considerato uno storico attendibile, intervistato e citato in pubblicazioni e trasmissioni televisive in occasione della Giornata del ricordo del 10 febbraio.

386. Spartaco Capogreco, in un intervento a Palmanova alcuni anni fa, a proposito di questa parola usata per definire gli internati, ha osservato: «Facevo le mie ricerche andando in giro con Odilio Goretti, il responsabile dell'Anpi locale e quando questi partigiani mi parlavano dei deportati jugoslavi in quel campo, usavano il termine prigionieri, quando invece parlavano degli italiani, di loro stessi deportati dai tedeschi, usavano il termine deportati. Nel cimitero arabo di Ustica, dove sono seppelliti centinaia di libici deportati dal fascismo - ma ancora prima li deportò l'Italia liberale - c'è scritto sulle loro tombe: 'Cimitero degli esiliati'. Quindi vedete il problema è semantico: la deportazione, quella con la D, è la deportazione degli ebrei. E' un fatto immane quello della Shoah, davanti al quale c'è da avere grande rispetto e grande memoria. Questo non vuol dire che non ci siano state altre deportazioni, ma è passata questa linea: a deportare erano solo i tedeschi. Vedete, chiamare prigionieri gli sloveni, i croati e i montenegrini di Renicci o di Gonars significa edulcorare, perché prigioniero sta ad intendere che uno è un prigioniero di guerra, ma questi non erano prigionieri di guerra, ciò che è stato fatto contro queste persone è un crimine» (Atti del convegno «I campi di concentramento per internati jugoslavi nell'Italia fascista. I campi di Gonars e Visco, Palmanova, 29 novembre 2003», Udine 2004).

387. C. S. Capogreco, "Renicci", cit., p. 99.

388. Ibid., p.p. 92-97.

389. D. D. V. Ivanovich, cit., p. 101.

390. Ibid., p 108.

391. C.S. Capogreco, "I campi del duce", cit., p. 266.

392. Questo è anche il dato che risulta dall'analisi che io ho fatto confrontando i diversi elenchi esistenti. Per vari motivi, che elenco

nel mio libro, i decessi sono stati sicuramente di più, molto più vicini ai cinquecento, al dato del professor Ferenc. Per l'approfondimento dell'argomento vedi A. Kersevan, "Un campo di concentramento fascista", cit., p.p. 261-270.

393. N. Pahor Verri (a cura di), cit., p.p. 285.

394. F. Potochnik, cit., p. 77.

395. C. S. Capogreco, "I campi del duce", cit., p. 270.

396. F. Potochnik, cit., p. 70.

397. Fra gli altri Valeria Galimi scrive che il sistema dell'internamento, per esempio in Toscana - ma in realtà quasi dovunque in Italia - non è entrato in alcun modo a far parte della memoria locale: «Vorrei qui sottolineare l'aspetto più palese, ossia l''invisibilità' dei campi di concentramento come luoghi della memoria pubblica». (C. Di Sante, "I campi di concentramento in Italia", cit., p. 226).

398. F. Galluccio, cit., p. 199.

399. B. Benedetti, cit., p. 69.

EPILOGO.

400. M. Gombach, B. M. Gombach, D. Mattiussi (a cura di), cit., p.p. 11-12.

401. M. Gombach, «I bambini sloveni nei campi di concentramento italiani», cit.

402. M. Gombach, B. M. Gombach, D. Mattiussi (a cura di), cit., p.p. 19, 45, 57, 37, 60, 65.

403. Ibid., p. 48-49.

404. C. Di Sante, "Italiani senza onore", cit., in particolare la parte intitolata «I memoriali di difesa dello Stato Maggiore», che prendono, senza essere mai interrotti da alcun commento, 129 pagine su 270 del libro.

RINGRAZIAMENTI

Un ringraziamento a Giuliano, Marta, Claudia, Lorena, Silvia, Silvio, Stefano che mi hanno aiutato in vari modi nel corso della stesura del testo.

BIBLIOGRAFIA

Autori vari, Dall'internamento alla libertà. Il campo di concentramento di Colfiorito, Atti del convegno di studi, Foligno, 4 novembre 2003, a cura di Olga Lucchi, Editoriale Umbra, Foligno 2004.

Autori vari,, Il confine mobile. Atlante storico dell'Alto Adriatico 1866-1992, Edizioni della Laguna, Monfalcone 1995 e succ. ed.

Anpi di San Giorgio di Nogaro, I rapporti italo-sloveni fra il 1880 e il 1956. Relazione della commissione italo-slovena sui rapporti tra i due paesi fra il 1880 e il 1956, S. Giorgio di Nogaro 2007.

Bambara, Gino, La guerra di Liberazione nazionale in Jugoslavia (1941-1943), Mursia, Milano 1988.

Benedetti, Battista, Tesco mie zaborabiti tebe. Storielle di una guerra ignorata, Fondazione Cicogna Rampana, Palazzolo sull'Oglio 1992.

Brignoli, Pietro, Santa messa per i miei fucilati. Le spietate rappresaglie italiane contro i partigiani in Croazia dal diario di un cappellano, Longanesi, Milano 1973.

Burgwyn, H. James, L'impero sull'Adriatico. Mussolini e la conquista della Jugoslavia 1941-1943, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2006.

Capogreco, Carlo Spartaco, I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943), Einaudi, Torino 2004 e succ. ed.

Capogreco, Carlo Spartaco, Renicci. Un campo di concentramento in riva al Tevere, Fondazione Ferramonti, Cosenza 1998; poi Mursia, Milano 2003.

Carolini, Simonetta (a cura di), «Pericolosi nelle contingenze belliche». Gli internati dal 1940 al 1943, Anppia, Roma 1987.

Cattaruzza, Marina, L'Italia e il confine orientale 1866-2006, Il Mulino, Bologna 2007 e succ. ed.

Cecchinato, Silvio, Un campo di concentramento fascista per slavi in Padova-Chiesanuova, fascicolo fotocopiato, dicembre 2006.

Cerceo, Vincenzo, Cronaca di un'infamia. 'Le Fraschette' di Alatri, campo di internamento per slavi, La Nuova Alabarda, Trieste 2003.

Cernigoi, Claudia, Operazione foibe tra storia e mito, Kappa Vu, Udine 1997 e succ. ed.

Cesp Trieste, Revisionismo storico e terre di confine. Atti del corso di aggiornamento. Trieste, 13-14 marzo 2006, a cura di Daniela Antoni, Kappa Vu, Udine 2007.

Comune di Gonars, Il campo di concentramento di Gonars, Gonars 2008.

Conti, Davide, L'occupazione italiana dei Balcani. Crimini di guerra e mito della 'brava gente' (1940-1943), Odradek, Roma 2008.

Del Boca, Angelo, Italiani, brava gente?, Neri Pozza, Vicenza 2004 e succ. ed.

Di Sante, Costantino (a cura di), I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945), Franco Angeli, Milano 2001.

Di Sante, Costantino (a cura di), Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi negati (1941-1951), Ombre Corte, Verona 2005.

Ferenc, Tone, La Provincia 'italiana' di Lubiana, Istituto friulano per la storia del movimento di Liberazione, Udine 1994.

Ferenc, Tone, «Si ammazza troppo poco». Condannati a morte, ostaggi, passati per le armi nella Provincia di Lubiana 1941-1943, Istituto per la storia moderna - Società degli scrittori della storia della lotta di Liberazione, Ljubljana 1999.

Ferenc, Tone, Rab - Arte - Arbissima. Confinamenti, rastrellamenti, internamenti nella Provincia di Lubiana 1941-1943, Institut za novejso zgodovino - Drustvo piscev zgodovine Nob, Liubliana 2000.

Ferrara, Massimiliano, Ante Pavelich, il duce croato, Kappa Vu, Udine 2008.

Galluccio, Fabio, I lager in Italia. La memoria sepolta nei duecento luoghi di deportazione fascisti, Nonluoghi libere edizioni, Seregnano - Civezzano 2002 e succ. ed.

Giustolisi, Franco, L'Armadio della vergogna, Nutrimenti, Roma 2004.

Gobetti, Eric, L'occupazione allegra. Gli italiani in Jugoslavia (1941-1943), Carrocci, Roma 2007.

Gombach, Boris M.; Mattiussi, Dario, La deportazione dei civili sloveni e croati nei campi di concentramento italiani: 1942-1943. I campi del confine orientale, Centro isontino di ricerca e

documentazione storica e sociale 'Leopoldo Gasparini', Gorizia 2004 e succ. ed.

Gombach, Metka; Gombach, Boris M.; Mattiussi, Dario, Quando morì mio padre. Disegni e testimonianze di bambini dai campi di concentramento del confine orientale (1942-1943), Centro isontino di ricerca e documentazione storica e sociale 'Leopoldo Gasparini', Gorizia 2004 e succ. ed.

Gombach, Metka, «I bambini sloveni nei campi di concentramento italiani (1942-1943)», "Stradalta", 2008, n. 1.

Istituto di storia sociale e religiosa - Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione in Friuli-Venezia Giulia, 8 settembre 1943. Il caso di Ronchi, Gorizia - Trieste 2006.

Istituto friulano per la storia del movimento di Liberazione, Storia contemporanea in Friuli, Udine 1989.

Ivanovich, Dragutin Drago V., Memorie di un internato montenegrino. Colfiorito 1943, Editoriale Umbra, Foligno 2004.

Jezernik, Bozidar, Boj za obstanek. O zivljenju slovenec v italjanskih koncentracijskih taborisci, Zalozba Borec, Ljubljana 1983.

Kacin Wohinz, Milica, «I programmi fascisti di snazionalizzazione degli sloveni e croati della Venezia Giulia», in "Storia contemporanea in Friuli", N. 19, Anno 18°, 1988.

Kacin Wohinz, Milica; Pirjevec, Joze, Storia degli sloveni in Italia 1866-1998, Marsilio, Venezia 1998.

Kersevan, Alessandra, Un campo di concentramento fascista. Gonars 1942-1943, Kappa Vu, Udine 2003.

Laureati, Mario, Dall'Albania alla Slovenia con il 451° ospedale da campo della 'Cacciatori delle Alpi', Campi Grafica, Foligno 1977.

Mantelli, Brunello (a cura di), L'Italia fascista potenza occupante: lo scacchiere balcanico, Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione in Friuli-Venezia Giulia, Trieste 2002.

Martincich, Joze, Begiz Gonarsa, Zalozba Borec, Ljubljana 1978.

Michieli, R.; Zelco, Giuliana (a cura di), Venezia Giulia, regione inventata, Kappa Vu, Udine 2008.

Nazzi, Faustino, Il duce lo vuole. La proibizione dello sloveno nella vita religiosa della Slavia Friulana, Lipa, S. Pietro al Natisone 1995.

Pacor, Mario, Confine orientale. Questione nazionale e Resistenza nel Friuli-Venezia Giulia, Feltrinelli, Milano 1964.

Pahor Verri, Nadja (a cura di), Oltre il filo. Storia del campo di internamento di Gonars 1941-1943, Comune di Gonars - Arti Grafiche Friulane, Udine 1993.

Parovel, Paolo, L'identità cancellata. L'italianizzazione forzata dei cognomi, nomi e toponimi, nella Venezia Giulia dal 1919 al 1945, con gli elenchi delle Province di Trieste, Gorizia, Istria ed i dati dei primi 5300 decreti, Eugenio Parovel Editore, Trieste 1985.

Piemontese, Giuseppe, Ventinove mesi di occupazione italiana nella Provincia di Lubiana. Considerazioni e documenti, Lubiana 1946.

Potochnik, Franc, Il campo di sterminio fascista: l'isola di Rab, Anpi, Torino 1979.

Rodogno, Davide, Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943), Bollati Boringhieri, Torino 2002 e succ. ed.

Scattolin, Francesco; Trinca, Maico; Manesso, Amerigo, Deportati a Treviso. La repressione antislava e il campo di concentramento di Monigo (1942-1943), Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana, Treviso 2006.

Scotti, Giacomo, Dossier foibe, Manni, San Cesario di Lecce 2005.

Sessi, Frediano, L'isola di Rab. 1941-1943. La vita quotidiana in un campo di concentramento fascista nel diario di un ragazzo, Mondadori, Milano 2001 e succ. ed.

Sirovich, Livio Isaak, Cime irredente. Un tempestoso caso storico alpinistico, Vivalda, Torino 1996.

Spazzali, Roberto, «Il campo di concentramento dell'isola di Melada (Molat) 1941-1943» in "La Rivista dalmatica", LXVII, 1996, 3.

Tassin, Ferruccio, Sul confine dell'Impero, Comune di Visco - Arti grafiche friulane, Tavagnacco 1998 e succ. ed.

Vratusha, Anton, Iz verig v svodobo. Rabshka brigada, Ljubljana 1998.

Vigna, Enrico, Pagine di storia rimosse. La politica e i crimini di guerra dell'Italia fascista in Jugoslavia, Edizioni Arterigere - EsseZeta, Varese 2005.

Volk, Sandi, Esuli a Trieste. Bonifica nazionale e rafforzamento dell'italianità sul confine orientale, Kappa Vu, Udine 2004.

FONTI ARCHIVISTICHE:

Archivio Centrale dello Stato (A.C.S.) di Roma.

Archivio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (Aussme) di Roma.

Archivio della Repubblica di Slovenia (Arhiv Republike Slovenije, Ars II, già Archivio dell'Istituto per la storia contemporanea) di Lubiana.

Archivio di Stato di Udine (Asu).

Archivio del Comune di Gonars.

Archivio della Biblioteca nazionale slovena di Trieste (Narodna in Shtudjska Knijznica v Trstu Odsek za Zgodovino).